

PIERRE GAXOTTE

**LA  
RIVOLUZIONE  
FRANCESE**

Traduzione dal francese di L. ZALAPY



Edizioni A. Barion, 1949

## **INDICE**

### **CAPITOLO 1 IL VECCHIO REGIME**

La Francia feudale	6
La Monarchia capetingia realizza l'unità nazionale creando i privilegi	8
I tre ordini sociali negli stati provinciali	13
Semplicità e bonomia dell'organizzazione sociale nel vecchio regime	16

### **CAPITOLO 2 LO STATO POVERO NEL PAESE RICCO**

Nascita della grande industria e sviluppo dei commerci	18
L'agricoltura francese e il sistema fiscale	21
La caotica sopravvivenza dei tributi feudali acuisce i rancori dei contadini per i signori e ostacola il progresso agricolo	23
Sbagliata politica finanziaria dei ministri di Luigi XVI	28

### **CAPITOLO 3 LA DOTTRINA RIVOLUZIONARIA**

Dissoluzione delle idee che avevano dominato il secolo XVII	33
Influsso dello spirito germanico	36
L'Enciclopedia	38
Concezione d'una nuova società: Rousseau	40
L'esempio della rivolta americana	43

### **CAPITOLO 4 LA CRISI DELL'AUTORITÀ**

Gli aristocratici acclamano gli scrittori che li «impiccano in immagine»	44
Il primo errore di Luigi XVI: la riconvocazione dei Parlamenti	54
Lo scandalo della collana	56
Disordini per le riforme tributarie	57

### **CAPITOLO 5 L'ANARCHIA**

Elezione degli Stati Generali	65
Il Terzo Stato si proclama Assemblea Nazionale	74
Le giornate del 12-14 luglio	76
I fatti del 4 agosto	82
Il Re è costretto ad approvare la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» e a lasciare Versailles per Parigi	87

## **CAPITOLO 6**

### **GLI ASSEGNATI**

Caduta dei moderati	89
Mirabeau	94
Le sedizioni militari	98
Il deficit dello Stato e la confisca dei beni del clero	101
Gli assegnati e la inflazione crescente	105

## **CAPITOLO 7**

### **VARENNES**

La Costituente e la riforma ecclesiastica	108
Resistenza del clero e nomina di prelati statali	112
Fuga del Re e arresto a Varennes	115
Foglianti e Cordiglieri	123
Il Re accetta la Costituzione	124

## **CAPITOLO 8**

### **LA GUERRA**

Carestia e rinnovati disordini	125
Gli Stati europei di fronte alla Francia	130
Fine del «Patto di Famiglia», e Dichiarazione di Pillnitz	134
Ultimatum di Luigi XVI e dichiarazione di guerra all'Austria	145

## **CAPITOLO 9**

### **LA CADUTA DEL TRONO**

La Prussia si allea all'Austria	147
Luigi XVI si oppone al decreto contro i preti refrattari e congeda il ministero girondino	148
Le giornate del 20 giugno e 10 luglio 1793	150
Il manifesto del duca di Brunswick	155
L'assalto alle Tuileries	156

## **CAPITOLO 10**

### **LA GIRONDA**

La Convenzione di settembre e la Comune	161
Processo e morte del Re	168
Tradimento di Dumouriez e reazione di Marat, Robespierre e Danton	176
La Vandea	181

## **CAPITOLO 11**

### **LA RIVOLUZIONE VITTORIOSA**

Carlotta Corday uccide Marat	186
La Convenzione montagnarda elimina i girondini	189
Distruzioni e massacri a Lione, a Tolone, in Vandea	191
Processo e condanna di Maria Antonietta	200
Carnot riconquista il Belgio	203

## **CAPITOLO 12**

### **IL TERRORE COMUNISTA**

Giacomo Roux, Hébert e la loro azione comunista	206
Lo Stato contro l'accaparramento e infine arbitro della produzione e dei prezzi	211
Nasce la borsa nera	215
Fouquier-Tinville	224
Carestia e disordine annonario	226

## **CAPITOLO 13**

### **ROBESPIERRE**

Gioinezza tranquilla e mediocre	228
Uomo di Circolo per eccellenza	232
Dantonisti ed hébertisti contro di lui	135
Il nuovo calendario rivoluzionario	236
Chiusura di tutte le chiese	239
La Festa dell'Essere Supremo	244
Violenta requisitoria di Robespierre contro i Comitati	248
Reazione della Convenzione e fine di Robespierre	249

## **CAPITOLO 14**

### **LA CONVENZIONE TERMIDORIANA**

La reazione politica e militare	250
Firma a Basilea del trattato di pace, e annessione del Belgio	254
Le sommosse della fame del 12 germinale e 10 pratile	258
Il fallito sbarco degli emigrati realisti e le esecuzioni di Quiberon	260
Bonaparte e il 13 vendemmiale a Parigi	261

## **CAPITOLO 15**

### **IL DIRETTORIO**

I messaggi del Direttorio sulla miseria dello Stato	263
Dopo gli assegnati, i mandati, che seguono la stessa caduta	266
I Bonaparte in Italia, cacciata degli Austriaci e costituzione della Repubblica Cisalpina	271
Babeuf	273

Le elezioni del marzo 1797 esautorate con azione illegale dal Direttorio	276
--	-----

## CAPITOLO 16

### BRUMAIO

Eliminazione dell'opposizione moderata e rinnovamento parziale del Direttorio	280
Bonaparte muove contro gli Inglesi, occupa Malta e Alessandria d'Egitto	287
Il colpo di Stato del 18 brumaio	290

### NOTA

Nato da vecchia famiglia lorenese a Revigny, fra la Marna e la Mosa, il 19 novembre 1895, PIERRE GAXOTTE, uno dei più chiari e brillanti fra gli attuali storiografi francesi, è stato insegnante, prima al liceo Charlemagne, a Parigi, e poi a quello di Eureux, e giornalista, redattore capo dei settimanali "Candide" e "Ric et Rac": La sua opera storica, lontana dal potersi dire compiuta, poiché egli ancora vi attende con feconda e pur meditata assiduità, si è svolta principalmente attraverso cinque esemplari volumi: La Francia di Luigi XIV, Il secolo di Luigi XV, La Rivoluzione Francese, Nascita della Germania e Federico II.

Fra questi, La Rivoluzione Francese (già nota in Italia attraverso questa stessa traduzione, qui, però, minutamente rivista e aumentata sulla traccia dell'ultima edizione originale del 1947, fu pubblicata nel 1928, e destò, fin dal suo primo apparire, il più vivo successo di critica e di lettori, tale da farla ritenere, per così dire, l'esatto "punto" fatto dall'odierna storiografia idealistica degli avvenimenti e del senso della "Grande Rivoluzione". L'opera non si conclude, tuttavia, in un'arida esposizione scientifica. Gli eventi dei quali tratta il Gaxotte son da lui raccontati attraverso un rapido e avvincente susseguirsi e concatenarsi, Il dramma sociale, politico ed economico di quegli anni balza netto e preciso, vivo e lampeggiante attraverso gli scorci potenti, le sintesi e le analisi, a volte esasperanti ma sempre efficacissime, con le quali il Gaxotte narra e interpreta il maggior fatto della storia di Francia.

Nulla è qui tralasciato per rendere forti ed evidenti i contrasti, violente e vive le contraddizioni, chiare le analogie che si possono derivare dall'esame dei fatti che si accavallano, si urtano e si inseguono, nel gran mare della Rivoluzione Francese. Né il Gaxotte fa mai ricorso a equivoci o guardinghi mezzi termini: egli esprime il proprio giudizio storico senza ambagi, e, quando non lo esprime, presenta una tale soverchiante documentazione, da obbligare il lettore a concludere per lui.

Egli investe i più reconditi meandri del fenomeno rivoluzionario con fasci di luce modernissima; e questo bagno di modernità toglie ogni scoria, riporta i fatti alla loro genesi genuina e alla loro essenza reale, li fissa nel loro tempo, onde ripensarli nella loro verità attuale. È così che ogni evento e ogni personaggio di quell'epoca assumono una trasparenza e un significato nuovo: Mirabeau, Danton, Marat, Robespierre, Napoleone, e l'ambiente nel quale sorgono agitandosi tutte le figure pallide o violente del grande dramma: la mentalità di Luigi XVI, la cortigianeria, il collasso militare e politico, tutto è logicamente e sapientemente esposto con tanto vigore di concezione e con così moderna esperienza, da autorizzare il lettore non legato a dogmatici presupposti materialistici a porre quest'opera tanto giovane accanto a quelle a cui la fama e la celebrità furono consacrate da un lungo e rigoroso vaglio critico.

## **CAPITOLO 1**

### **IL VECCHIO REGIME**

#### **La Francia feudale**

LA FRANCIA del vecchio regime era un grande e vetusto edificio, costruito per opera di cinquanta generazioni durante un periodo di cinquecento anni. Ciascuna delle generazioni che si erano succedute aveva lasciato il proprio segno, che si era aggiunto a quelli del passato, senza mai nulla cancellare né abbattere. In tal modo, la configurazione generale dell'edificio si era confusa attraverso differenti stili ed aggiunte disparate. Alcune parti trascurate minacciavano di rovinare da un momento all'altro, altre erano anguste, ed altre infine eccessivamente lussuose. Ma, tutto sommato, l'insieme risultava imponente, la facciata aveva un aspetto dignitoso, e vi si viveva meglio e più numerosi che altrove.

Le fondamenta più antiche e profonde erano opera della Chiesa. Per ben dodici secoli essa vi aveva lavorato sola o quasi.

Al tempo dei Romani, in un'epoca rude e razionale, la Chiesa aveva recato la consolazione nella miseria, il coraggio di vivere, l'abnegazione, la carità, la pazienza, la speranza in una vita migliore, improntata a giustizia. Quando l'impero crollò sotto i colpi dei barbari, essa rappresentò il rifugio delle leggi e delle lettere, delle arti e della politica. Nascose nei suoi monasteri tutto ciò che poteva essere salvato della cultura umana e della scienza. In piena anarchia, la Chiesa era riuscita, in sostanza, a costituire una società viva e ordinata, la cui civiltà faceva ricordare e rimpiangere i tempi tranquilli, ormai passati. Ma c'è di più: essa va incontro agli invasori, se li fa amici, li rende tranquilli, ne opera la conversione, ne convoglia l'affluire, ne limita infine le devastazioni. Davanti al vescovo che rappresenta un al di là misterioso, il Germano viene assalito dal timore, e retrocede. Egli risparmia le persone, le case, le terre.

L'uomo di Dio diventa il capo della città, il difensore dei focolari e del lavoro, l'unico protettore degli umili su questa terra.

Più tardi, quando l'epoca dei saccheggi e degli incendi sarà passata, quando occorrerà ricostruire, amministrare, negoziare, le Assemblee e i Consigli accoglieranno a braccia aperte gli uomini della Chiesa, gli unici capaci di redigere un trattato, portare un'ambasceria, eleggere un principe.

Fra le continue disgrazie, nel naufragio dello Stato carolingio, in questa notte incombente sul IX secolo, echeggiante di armi e di armati, mentre nuove invasioni ungheresi, saracene, normanne assillano il paese, mentre il popolo disperso si agita senza alcun indirizzo, la Chiesa ancora una volta tiene fermo. Essa fa risorgere le tradizioni interrotte, combatte i disordini feudali, regola i conflitti privati, impone tregue e opera accordi. I

grandi monaci Oddone, Odilone, Bernardo innalzano al di sopra delle fortezze e delle città il potere morale della Chiesa, l'idea della Chiesa

universale, il sogno dell'unità cristiana. Predicatori, pacificatori, consiglieri di tutti, arbitri in ogni questione, essi intervengono in ogni caso e dappertutto, veri potentati internazionali, di fronte ai quali ogni altro potere terrestre non resiste che a malapena.

Attorno ai grandi santuari e alle abbazie si intrecciano relazioni e viaggi. Lungo le grandi strade, dove camminano le lunghe processioni di pellegrini, nascono le canzoni epiche. Le foreste spariscono di fronte all'assalto dei monaci, che dissodano la terra. All'ombra dei monasteri, le campagne rifioriscono; i villaggi già rovinati rinascono. Le vetrate delle chiese e le sculture delle cattedrali sono il libro pratico nel quale il popolo si istruisce. Il Papa è il dittatore dell'Europa. Egli ordina le Crociate e depone i sovrani. Appannaggi, ricchezze, onori, tutto si mette ai piedi degli uomini della Chiesa, e l'imponenza di questa riconoscenza basta da sola a far valutare la grandezza dei benefici seminati da essi.

Ma già un altro artefice si era messo all'opera: il signore.

Quando lo Stato s'indebolisce, gli individui più forti ne prendono il posto. Caduto lo scettro di Carlomagno dalle deboli mani dei suoi successori, una generazione di soldati intervenne per raccattarne i frammenti.

La sovranità si frantumò di pari passo col territorio. Una fitta fungaia di piccole signorie coprì la terra. Funzionari imperiali, grandi proprietari, avventurieri fortunati, briganti rientrati nell'ordine, tutti questi piccoli re hanno mille origini. Violenze, usurpazioni, contratti, immunità, spartizioni, alienazioni, e tutto secondo il capriccio delle circostanze; la sorgente varia e incoerente del loro potere è tutta qui. Tutti gli attributi della signoria pubblica si negoziano, si calpestando, si vendono, si rubano. L'uno s'impadronisce d'un pedaggio, l'altro d'un mercato ... L'esercito non esiste più; non vi sono che bande. La giustizia si suddivide in mille giurisdizioni speciali; territoriale, personale, censuale, alta e bassa. Le anime s'intorbidano come il diritto. Rimane una sola forza; il valore, il coraggio, l'audacia, la brutalità dell'individuo.

Non c'è più alcuna sicurezza personale. Dappertutto accadono scaramucce. Le cronache parlano continuamente di assassini, saccheggi, incendi, villaggi rasi al suolo, donne violentate, contadini massacrati. Ormai per il debole la vita rappresenta un terrore continuo. I contadini si raggruppano tremanti attorno al signore che possiede un castello, un corpo di soldati, un tesoro. In cambio della sua protezione e della giustizia che egli amministra, essi gli danno una parte del loro avere e dei loro raccolti. I più disgraziati si attaccano a lui vendendogli la propria vita e quella dei loro discendenti. Egli costruisce il mulino, il forno, il ponte; egli è padrone della circolazione e degli scambi. La vita dei suoi protetti, ospiti e servi, è

costretta in una fitta rete di imposizioni e monopoli. Ma questo vassallaggio ben può pagarsi di fronte alla vita che se ne riceve in cambio.

Ad una società disorganizzata, disgregata, dispersa, che non aveva più né leggi né capi, il feudalismo fornì i quadri e i capi. Per quanto angusti fossero, i quadri bastarono ugualmente ad ordinare in certo qual modo gli individui. Per quanto violenti fossero, i capi servirono pur sempre a ristabilire le elementari garanzie senza le quali non è possibile la convivenza. Ne ritrassero, è vero, un beneficio eccessivo, di fronte alla pubblica utilità. Ma senza di essi la situazione sarebbe stata ancora peggiore.

In seguito, il regime si addolcirà, diventerà più umano.

La Chiesa apporterà un contenuto ideale. Sorgeranno i Comuni, che saranno una specie di signorie imborghesite, a carattere collettivista. I rudi baroni comprenderanno che i loro interessi sono concomitanti con quelli dei loro protetti, e che una buona amministrazione è il miglior sistema per conservare il potere.

### **La Monarchia capetingia realizza l'unità nazionale creando i privilegi**

Al tempo di Luigi XII, in un paese che non ha più alcun bisogno della loro protezione e che può fare benissimo a meno dei loro servizi, essi conservano una tale autorità, che nulla nel villaggio viene fatto senza sentire il loro consiglio e la loro approvazione. Si ha per essi un rispetto amichevole e una riconoscenza profonda. Essi sono invitati alle feste familiari, ai pranzi degli sponsali, dei battesimi, e sono da tutti onorati. Sono i padrini dei fanciulli e i consiglieri dei genitori. Nell'antico castello, aperto all'esterno con larghe finestre, senza fossati né difese, si vive la stessa vita o quasi delle vicine casupole. Si pensa ai raccolti, agli armenti, alla pioggia, alla vigna, alla vendita del grano. Signori ed agricoltori si trovano insieme alla fiera. Se la giornata è stata buona, vanno a bere all'osteria, si scambiano scherzi piccanti, e tra due bicchieri si danno grandi smanacciate cordiali. Al cader della notte, si può vedere il signore che ritorna inforcando fieramente la sua cavalcatura, spada al fianco, una pagnotta sotto il braccio, col proprio gastaldo sulla stessa groppa. Peraltro, tutto ciò non è che un ricordo: le signorie locali sono state colpite a morte, e ormai da lungo tempo è venuta l'epoca del Monarca.

Il Re fu anzitutto l'artefice dell'unità nazionale, e la sua potenza si accrebbe di pari passo col sentimento nazionale, che diventava sempre più imperioso nella coscienza popolare. Ma l'impresa non era facile, e prima che i laceri brandelli della Patria fossero riuniti e saldati, passarono molti secoli e occorse molta fatica.



Il primo Capetingio era un modestissimo signorotto, l'ambizione del quale consisteva nell'andare da Parigi a Etampes, senza essere aggredito né taglieggiato. I suoi tre successori si lanciarono in imprese che erano sproporzionate alle loro forze, e gli interessi della Monarchia non se ne avvantaggiarono punto. Il quinto, Luigi VI, capì che la Monarchia doveva concentrare la propria azione su un campo limitato, rinunciare all'idea di un dominio generale e prendere per un certo tempo l'aspetto di una signoria locale.

Egli passò vent'anni del suo regno a liberare i dintorni di Parigi dai briganti che vi si erano annidati, e fu un giorno di trionfo quando le vie di Orléans e di Melun furono rese sicure. La Monarchia aveva guadagnato in profondità quel che aveva perduto in superficie. Attiva e audace, essa si merita per la prima volta quel prestigio che si attiene non alla maestà della schiatta e alla gloria delle tradizioni, ma al valore personale, alla forza, al successo.

Ormai la via è aperta.

Si può dire, senza tema di sbagliarsi, che i Capetingi ebbero fortuna. I primi lasciarono tutti dei figli. Ebbero scarse opposizioni. Le Crociate li sbarazzarono dei loro vassalli più turbolenti. Alcuni dei loro avversari, come Riccardo Cuor di Leone, morirono al momento opportuno. Ma bisogna riconoscere che essi ebbero molto buon senso, probità, perseveranza, energia, un certo spirito pratico e la tendenza all'amministrazione della cosa pubblica,

Anzitutto, essi sottraggono la Corona al capriccio delle elezioni, s'alleano alla Chiesa e proteggono gli umili. Instaurano il regno della giustizia. Stabiliscono l'ordine e la pace. Sono i capi della difesa pubblica e i liberatori del paese. Di volta in volta combattono Inglesi, Tedeschi, Spagnoli, Austriaci. Con l'ostinazione di un gastaldo che ingrandisce pian piano il proprio potere, essi riconquistano l'eredità carolingia. Ogni regno, o quasi, segna una tappa della ricostruzione. Sotto Luigi XIV, si lavora ancora per la sicurezza della frontiera del Nord, troppo vulnerabile e troppo vicina a Parigi. Vengono annessi l'Artois, la Fiandra, l'Alsazia, e, all'altro estremo della Francia, il Roussillon. Sotto Luigi XV, viene annessa la Lorena e acquistata la Corsica.

Ma occorre mettere in valore questo bel paese di Francia, non basta renderlo sicuro e ingrandirlo. Il re promuove la costruzione di strade, canali, porti, regola il corso dei fiumi, apre scuole, istituisce ospedali, favorisce lo sviluppo delle Università e delle Accademie. Tutti questi monumenti gloriosi ed utili lo rendono degno di essere proclamato Padre della Patria e pubblico benefattore.

Quando i vecchi scrittori parlano di lui, si sente nelle loro parole una devozione infinita. Per loro, egli è il più grande dei re. Nessun sovrano può essergli paragonato, né per la vetustà della sua corona, né per la gloriosa

tradizione del suo trono, né per l'estensione e la purezza del suo potere. È un personaggio divino, e tutta la nazione lo onora e lo serve con gioia: «Tutto lo Stato è in lui», scrive Bossuet; «la volontà del popolo è contenuta nella sua; come in Dio sono riunite tutte le perfezioni e tutte le virtù, così tutta la forza dei singoli è sintetizzata in quella del Principe ...». Il maresciallo Marmont, nato quindici anni prima della Rivoluzione, ci fa conoscere, in un celebre passo delle sue Memorie, qual prestigio avesse ancora Luigi XVI negli ultimi giorni della Monarchia: «Avevo per il Re un sentimento difficile a definirsi, un sentimento di devozione, di natura quasi religiosa. La parola del Re aveva allora una magia, una potenza che era rimasta intatta. Nei cuori onesti e puri questo amore per il Sovrano era diventato una specie di culto». E si citava con compiacimento la frase di un ambasciatore veneziano del XVI secolo: «il Reame di Francia è sempre stato riconosciuto, per unanime consentimento dei popoli, come il primo e il miglior regno di tutta la cristianità, sia per la sua dignità e potenza, come per l'assoluta autorità di colui che lo governa».

Ma queste frasi spesso hanno dato luogo a varie deduzioni, poiché gli uomini non hanno tutti una stessa idea dell'autorità, e la intendono in modi diversi e disparati.

La maniera in cui la Francia monarchica s'era formata, mettendo cioè insieme pezzi e frammenti delle rovine della Francia feudale, dava al potere reale, teoricamente illimitato, un carattere e dei limiti, che noi, cittadini d'uno Stato burocratico, napoleonico e semisocializzato, siamo lungi dall'immaginare. A noi, l'autorità appare oggi in veste d'un funzionario seduto dietro uno sportello e investito dei più estesi poteri, compreso quello di trasformarci in soldati e inviarci a prendere sassate nei tafferugli e pallottole d'acciaio sui campi di battaglia.

Questo personaggio è eterno, immutabile, identico a se stesso, da un estremo all'altro del territorio dello Stato. In pianura e in montagna, nell'Isola di Francia o in Lorena, egli applica i medesimi regolamenti e riscuote le medesime imposte. Egli è potentissimo, poiché la sua specie è numerosa, e tutti hanno bisogno di lui, essendo i suoi ordini appoggiati a un'attiva polizia, a un'ossequiente magistratura e a parecchi reggimenti. Egli censisce, registra e indaga. Egli conosce le nostre entrate, ed è in grado di far l'inventario delle nostre eredità. Egli sa se possediamo un pianoforte, un'automobile, un cane o una bicicletta. Educa i nostri figli, e fissa il prezzo al pane. Fabbrica i fiammiferi, e vende il tabacco che fumiamo ogni giorno. È industriale, armatore, commerciante e medico. Ha quadri, foreste, ferrovie, ospedali, banche e fabbriche. Accaparra la carità sociale. Se siamo di sesso maschile, ci chiama davanti a sé, ci pesa, ci misura, ci esamina il funzionamento del cuore, dei polmoni e della milza. Non possiamo fare un gesto, un passo, senza ch'egli, avvertito a tempo, non trovi il pretesto d'intervenire. Un milione, circa, di Francesi sono al suo servizio, due o tre

milioni sono da lui pensionati, e gli altri aspirano a diventarlo. Tutti borbottano, ma obbediscono, e quando uno dei suoi agenti viene maltrattato da un cittadino malcontento, tutti ad una voce condannano l'audace e chiedono che venga imprigionato e giudicato.

Questa concezione di governo burocratico, servito da un esercito di funzionari, con una legge unica e uguale per tutti gli amministrati, è forse quanto vi possa essere di più diverso dall'antico regime. I più audaci riformatori, i pionieri dell'unità, Colbert, Machault, Maupeou, Lamoignon, non avrebbero potuto mai immaginare simile uniformità e docile coesione.

Napoleone costruì il proprio edificio a furia di decreti, su un suolo livellato. La Monarchia, invece, a fatica, riunì a sé, pezzo per pezzo, province una volta indipendenti, ognuna delle quali aveva una propria organizzazione e consuetudine. Ed essa le rispettò. Il regno è uno per la persona del Sovrano, molteplice per le istituzioni.

Nel 1668, dopo la prima conquista della Franca Contea, Luigi XIV firmò con i rappresentanti della regione una capitolazione, di cui il primo articolo suona così: «Tutto resterà immutato nella Franca Contea, per quanto concerne i privilegi, le esenzioni e le immunità».

Una clausola garantiva il rispetto delle leggi e degli editti in vigore sotto la dominazione spagnola; un'altra proibiva l'introduzione di nuove imposte; un'altra ancora conservava a Besançon l'Accademia. Dòle si faceva promettere che sarebbe stata il luogo di riunione degli Stati ... infine l'atto terminava con questa dichiarazione: «S. M. promette e giura sui Santi Evangelii che Essa e i suoi Augusti Successori manterranno fedelmente tutti i privilegi, le esenzioni, le immunità e le libertà, gli antichi diritti acquisiti, gli usi, i costumi e le ordinanze, e, in genere, che Essa farà tutto ciò che un Principe e Conte Palatino di Borgogna è tenuto a fare».

Estendete questo esempio, rappresentatevi le province, le città, le classi, le associazioni, i mestieri, gli uffici, ognuno dei quali enti con sue proprie leggi, statuti, diritti, immunità d'ogni natura ed ampiezza, e vi formerete un'idea di quello che poteva essere la Francia di Luigi XV e Luigi XVI, e del come poteva in quel tempo esercitarsi il potere sovrano.

Nonostante un forte tentativo di semplificazione, compiuto sotto Luigi XIV, a tutte le decisioni governative continuava ad opporsi una serie di tradizioni, concordati, compromessi, diritti acquisiti, dei quali era giocoforza tener conto. Occorreva discutere, accomodarsi, ammettere transazioni, esenzioni, eccezioni. Gli ordini più rigorosi venivano corretti ed emendati da questo insieme di istituzioni, contro le quali era inutile opporsi. Continuamente. i ministri si lamentavano per la difficoltà di governare uno Stato composto di cittadini così bene provveduti contro la volontà del Sovrano: «Non si può fare un passo, in questo vasto regno», diceva Calonne, «senza imbattersi in leggi diverse, usanze contrastanti, privilegi, eccezioni, esenzioni d'imposte, diritti e pretese d'ogni specie». E

aggiungeva, da ministro autoritario e accentratore: «Questa generale varietà complica l'amministrazione, ne interrompe il corso regolare, ne paralizza le iniziative, e moltiplica dappertutto le spese e il disordine».

Prendiamo un altro esempio. Al principio del XVIII secolo, qualche amministratore di province confinarie, desideroso di riparare al più presto le vie più rovinate, ingaggiò obbligatoriamente i contadini delle campagne adiacenti, e li adibì alla bisogna. Poiché i risultati che se ne ottennero sembrarono soddisfacenti, il sistema delle corvées a poco a poco si generalizzò.

Nel 1731, il controllore generale Orry invitò i suoi subordinati a usare tale sistema, e propose un modello di regolamento. S'intende che era escluso si potesse imporre simile prestazione obbligatoria ai nobili e agli ecclesiastici. Le città che dovevano mantenere le vie e le piazze sfuggivano, naturalmente, a quest'obbligo, e vi soggiacevano soltanto quei cittadini che possedevano masserie o case di campagna. Venivano pure esentati i funzionari della giustizia, dell'amministrazione delle finanze, le guardie forestali, gli operai della zecca, i corrieri e, in generale, tutti coloro che si desiderava mantenere quali fattori della pubblica prosperità.

L'intendente della Sciampagna, per esempio, esenta gli operai delle fabbriche d'armi, i fonditori e i raffinatori. Nel Poitou, vengono esonerati i cartai. In una zona, la corvée vien imposta con severità, in un'altra con molta larghezza. Altrove, la riluttanza degl'individui è tale, che la corvée non s'arriva neppure a metterla in funzione.

Ecco come veniva modificata la decisione ministeriale che abbiamo visto più sopra. E non è ancora tutto. La Linguadoca, che da molto tempo ha un ufficio dei ponti e delle strade, non ne tiene alcun conto. In quasi tutti i quartieri di Parigi, dove convergono molte vie principali, la cura di esse è tenuta a pagamento, e la corvée è quindi ridotta al trasporto dei ciottoli e delle pietre. In provincia, due o tre intendenti prendono l'iniziativa di migliorare il sistema della corvée, diminuendone, al tempo stesso, l'esosità, e, d'accordo con le parrocchie, trasformano la prestazione corporale in un contributo pecuniario, ripartito sulla massa dei cittadini. Orceau de Fontette immagina un sistema per la propria provincia di Caen, che è ricca. Turgot ne applica un altro nel Limosino, provincia povera. Divenuto ministro, egli tenta d'imporre all'intera Francia un sistema analogo, ma questo tentativo di generalizzazione cade, e si ritorna ai regolamenti locali, più numerosi che mai, bene o male adattati alle risorse di ciascuna regione e all'indole degli abitanti.

Dopo quarant'anni dalla sua introduzione, la corvée è irriconoscibile. Di dieci in dieci leghe essa varia di natura, di tasso, di modalità, di gravame. Deformata, ingrandita, impicciolita, convertita, accettata, combattuta, ridotta a zero, essa dimostra, attraverso le sue mille forme,

l'estrema varietà del regno e il suo potere di resistenza e di reazione di fronte alle iniziative statali.

### **I tre ordini sociali negli stati provinciali**

Il primo ordine dello Stato, il clero, aveva una particolare organizzazione, che lo rendeva un corpo politico. Ogni due anni, i suoi rappresentanti si riunivano per votare le tasse erariali. Queste venivano chiamate «dono gratuito», per mostrare chiaramente che si trattava d'una specie di regalo e non di una vera e propria imposizione. Va da sé che le deliberazioni preliminari servivano di pretesto a una serie di lagnanze alle quali il potere, stretto dal bisogno di danaro, non poteva rimaner sordo. Tra una sessione e l'altra, due rappresentanti venivano preposti alla difesa dei privilegi ecclesiastici, ed essi espletavano questo incarico con la massima vigilanza. Grande proprietario, ricco dei suoi cento milioni di decime, il clero ha il monopolio delle due funzioni sociali alle quali lo Stato moderno sembra tenere più che a ogni altra, e sacrifica una cospicua parte delle proprie entrate, e che la Monarchia, invece, lasciava da parte: la pubblica istruzione e la beneficenza. Il clero vi consacrava gran parte dei propri introiti.

Nelle province che erano state riunite alla Corona in tempo più recente, sussistevano ancora alcuni Stati locali il cui potere era abbastanza vasto, poiché essi dirigevano l'amministrazione, gestivano il loro bilancio e votavano le imposte generali.

Alla vigilia della Rivoluzione, questo sistema funzionava in Borgogna, in Provenza, in Fiandra e in molti paesi dei Pirenei, ma soprattutto in Linguadoca e in Bretagna.

Gli Stati della Linguadoca godevano d'una buonissima reputazione, e passavano per essere molto malleabili; quelli della Bretagna, al contrario, erano di carattere difficile. La carica di commissario del Re presso questi ultimi Stati era, quindi, considerata come una spaventevole impresa, dalla quale era pressoché impossibile uscire con onore. La composizione di questi Stati era singolare. Mentre il clero e il terzo Stato inviavano soltanto una cinquantina di rappresentanti ciascuno, tutti i nobili maggiori di venticinque anni, che potevano comprovare un secolo di nobiltà, avevano il diritto di partecipare in persona alle sedute e di prender parte alle discussioni. dimodoché il loro numero ammontava solitamente a quattro o cinquecento, e, qualche volta, anche a più. Suscettibili, diffidenti, gelosissimi delle libertà della provincia, consacrata dal contratto della duchessa Anna, costoro erano sempre pronti a criticare il Governo e a giocare brutti tiri ai suoi rappresentanti.

Altrettanto originale era la situazione dei territori dell'Alsazia e della Lorena. Non c'era tra la Francia e la Renania una frontiera lineare che

marcasse una brusca soluzione di continuità nei rapporti sociali e politici, ma piuttosto una zona di transizione, un terreno di penetrazione reciproca, disseminato di zone e di villaggi contestati. Sarrelouis, città francese, era in territorio tedesco, ma, per compenso, i principi tedeschi di Alsazia conservavano alcuni diritti sopra un quinto del paese. L'arcivescovo di Besançon contava, tra i propri suffraganei, il vescovo di Basilea, ma l'arcivescovo di Magonza era anche metropolitano di Strasburgo. Il confine doganale correva tra la Francia e la Lorena, non tra l'Alsazia e l'Impero. Da Nancy, si commerciava più facilmente con Trèves e Magonza che non con Digione e Reims. Nessuna ostilità tra Renani e Francesi: i rapporti, al contrario, erano costanti e stretti. Molti Tedeschi venivano a stabilirsi fra di noi, otto o nove mila servivano nel nostro esercito e facevano parte precisamente della guarnigione dell'Est. I giovani signori del Palatinato o del Wurttemberg hanno il pensiero a Versailles, parlano la nostra lingua, comprano i nostri libri, e tengono collezioni delle nostre opere d'arte. Le Università di Bonn e di Magonza sono compenstrate della nostra cultura, e quando Goethe pensa di diventar professore, è perché vuole insegnare a Strasburgo.

«Non bisogna manomettere le usanze e le consuetudini alsaziane», aveva scritto un ministro di Luigi XIV. In base a questa massima, né il concordato del 1516 né la revoca dell'editto di Nantes sono applicati in Alsazia. Le chiese vivono in Alsazia sotto il regime in vigore al momento dell'annessione, e i protestanti vi praticano il loro culto senza restrizioni. Le lingue, i costumi, i tribunali, le libertà civiche, le costituzioni municipali sono fedelmente rispettati. Né taglie, né contributi, né diritti statali; le imposte locali sono applicate secondo la forma tradizionale.

La Lorena era stata trattata meno bene. I primi intendenti stabiliti a Nancy avevano spodestato gli ultimi duchi. Tuttavia, prima di esser annessa, la Lorena era passata per i due stadi di transizione dell'occupazione e del protettorato. Di conseguenza, essa beneficiava ancora di qualche privilegio: la giustizia vi era più regolare e più equa che altrove. La maggior parte dei diritti di contributo non avevano corso, così come non l'avevano la capitolazione e la terza vigesima.

Le città e le comunità del regno conservavano importanti privilegi del loro passato: esenzioni o riduzioni d'imposte, libera nomina delle autorità urbane, diritto di giustizia, diritto d'imporre tasse, contrarre prestiti, stanziare spese a piacimento ...

Benché in molte regioni il governo centrale avesse approfittato della disordinata gestione e delle eccessive spese dei grandi municipi per stabilire il proprio controllo o dare un carattere di funzionari ai sindaci e ai luogotenenti, la vita municipale conservò, tuttavia, un vigore e una indipendenza stupefacenti.

Il magistrato di Strasburgo, i giurati di Bordeaux, il corpo municipale di Lione, la camera di commercio di Marsiglia, che nominava i consoli del Levante, erano potenze delle quali era d'uopo tener conto. Le piccole città non erano meno accanite nel difendere le loro prerogative, e avrebbero preferito rovinarsi in una serie di liti piuttosto che sottomettersi spontaneamente alla tutela del potere reale. Le parrocchie rurali si eleggevano i sindaci, ma costoro nulla potevano senza il generale assenso dell'assemblea degli abitanti, che si riuniva la domenica, alla fine della messa, per scegliere gli agenti delle taglie, deliberare sulle corvées, sulla manutenzione delle vie e sulle imposte, accogliere le comunicazioni dell'intendenza e ascoltare la lettura dei nuovi editti.

Ma il più potente ostacolo all'esercizio illimitato dell'autorità reale era costituito dagli stessi tribunali: Parlamenti, Corti dei conti, Corti dei tributi, presidiali, podesterie, siniscalcati, elezioni, uffici di Finanza, magazzini del sale ... i cui membri erano proprietari delle rispettive cariche, come oggi lo sono i notai e gli avvocati.

Non è facilmente intuibile quali conseguenze apporti simile sicurezza della propria carica nei confronti dell'indipendenza, della libertà e delle tentazioni?

Equivale al diritto di assolvere, approvare e riabilitare coloro che la Corte perseguita, di attaccarne gli agenti e di colpirli di cattura, di rifiutare nettamente la registrazione e l'applicazione dei nuovi decreti; alla possibilità, insomma, di tenere in pugno tutta la macchina del governo, per poco che l'andamento di essa sia esitante ed impacciato.

E ciò con maggior facilità in quanto tutti questi corpi giudiziari non hanno limiti assoluti di competenza per materia, e in misura diversa hanno tutti attribuzioni finanziarie, amministrative e politiche.

Se qualcuno di questi enti, per indolenza o per decadenza, si lasciava spogliare di tali giurisdizioni, altri, più intraprendenti e audaci, conquistavano, per compenso, competenze ben più importanti, che davano loro continui pretesti per intervenire e agire nei campi più vano

Questa enumerazione è ben lungi dall'essere completa, ma basta a dimostrare in che differisse dalla Francia attuale la Francia d'una volta, per quanto concerne la costituzione e il governo.

«Preso nel cappio dell'amministrazione, che essa porta da oltre un secolo senza ribellarsi, e che favorisce tanto bene le tirannie settarie o cesaree», la Francia d'oggi è senza difesa e senza forza di reazione contro i ministri e gli uffici. Per guidarla bastano tecnici e specialisti. Gli uomini contano meno dei diplomi, e questi valgono meno dei regolamenti.

## **Semplicità e bonomia dell'organizzazione sociale nel vecchio regime,**

Per regnare su quella specie di federazione d'organismi viventi che era l'antica Francia, per mettere in moto e contenere al tempo stesso quel centinaio di repubbliche aristocratiche o popolari, rivali e scontrose, occorreva maggior carattere, maggior attenzione, maggior pazienza e anche più amore ed energia. Non bastava che un governo fosse onesto e volenteroso. Occorreva che il governo si facesse rispettare e temere.

La Francia del vecchio regime era riuscita a organizzare un simile tipo di governo, e fino agli ultimi giorni, mentre la testa declinava, già corrosa, le altre parti rimanevano ancora sane e vitali come nel periodo più rigoglioso.

Le imposte, la giustizia, l'organizzazione sociale, provinciale e municipale, abbiamo già detto ch'erano straordinariamente complicate e confuse. Peraltro, l'amministrazione propriamente detta era molto semplice e ben delineata, qualunque opinione se ne possa aver avuta.

In alto, il Consiglio della Corona, supremo legislatore, centro e motore di tutta la macchina; in basso, gli uffici e le commissioni per preparare i suoi decreti; sei ministri per stenderli e trasmetterli; trentadue intendenti per farli eseguire. Null'altro. Poco personale, poche scartoffie, niente complicazioni burocratiche, il puro necessario per far presto e bene.

S'intende che a questo stato non si arrivò d'un sol tratto. Prima che Luigi XIV gli desse forma definitiva, periodicità e divisione in sezioni, il Consiglio era passato attraverso tutti gli stadi possibili, ora diventando pletorico, ora rimpicciolendosi, a seconda delle circostanze e degli interessi contingenti. Gli intendenti, d'altra parte, apparvero soltanto verso la metà del XVI secolo, e dapprima potevano considerarsi come commissari provvisori, incaricati di missioni temporanee nella provincia o al seguito degli eserciti. Durante la Fronde, essi erano scomparsi o quasi. Soltanto da Colbert in poi i commissari furono stabilmente collocati nelle circoscrizioni ben delimitate, e con attribuzioni così estese, che Lavissee poté con ragione scrivere che l'intendente era il re nella provincia.

Spesso questa formula è stata capita male, e si è creduto che l'intendente, quasi fosse un moderno prefetto, non avesse un'esistenza personale, ma fosse una semplice emanazione del ministro e non potesse intraprendere nulla d'importante senza riferire a Versailles. Ciò non è esatto. Gli importanti poteri che venivano conferiti all'intendente gli appartenevano personalmente, nel vero senso della parola. Egli ne usava con larghezza, e, sotto la propria responsabilità, non aveva alcun bisogno di mendicare continuamente a Parigi istruzioni o ordini. Agiva, prendeva iniziative, cercando che fossero coronate dal successo. Risolveva, seduta stante, le difficoltà, intraprendeva le riforme che giudicava utili, esponeva apertamente la propria autorità e la propria persona, salvo a farsi poi



sostenere da un decreto del Consiglio, che, d'altronde, veniva proposto, preparato e redatto da lui stesso. Il controllore generale lo sorvegliava dall'alto, ma non lo disturbava. E questa libertà era tanto grande, che un intendente di Parigi poté, di sua propria testa, modificare da cima a fondo il sistema delle misure e trasformare la capitazione, imposta di classe, in una tassa sui salari.

Giovane referendario, segnalato per i suoi rapporti e i suoi lavori. ecco l'intendente pronto a partire verso la provincia a lui assegnata. Egli è serio, diligente, aperto a tutte le novità, a tutti i progressi, impaziente di agire, avido di distinguersi. Resterà in funzione nello stesso posto per dieci, venti, trenta, quarant'anni, forse di più, e lascerà l'intendenza soltanto per la carica di consigliere di Stato o il portafoglio di ministro. In ogni modo, egli non cesserà per tutta la vita di lavorare intorno alle stesse questioni, con la medesima disposizione mentale e la stessa saggia audacia.

In nessun momento della sua storia, neppur durante l'epoca dei grandi prefetti napoleonici, la Francia ebbe un'amministrazione tanto saggia, tanto attenta, operosa, votata al bene pubblico e accessibile ai desideri degli amministrati. Difatti, pur essendo il rappresentante di Sua Maestà, l'intendente è anche il difensore della provincia. Dopo esserci stato per molti anni, egli vi si è attaccato, e ne difende gl'interessi, ne diventa l'avvocato, e, all'occorrenza, invocando le proprie benemerenzze per i servigi resi in passato, la protegge contro le pretese e le esorbitanze del potere centrale. Attorno agli intendenti, nascono e si organizzano, attraverso successivi abbozzi, i grandi servizi pubblici che la Rivoluzione demolirà e Napoleone non avrà che a far risorgere, facendo la figura di esserne il creatore. L'ufficio del registro, il demanio, le ipoteche, l'amministrazione dell'imposta ventesimale, che diventerà l'amministrazione dei contributi diretti, la regia, le poste, le acque e foreste, i ponti e strade, le miniere: tutte queste istituzioni debbono essere iscritte all'attivo degli ultimi Borboni, sia per la loro creazione come per il loro perfezionamento.

Rimangono molte tracce dell'attività degl'intendenti. Quasi tutte le città di provincia debbono a loro la fisionomia e il piano regolatore: Bordeaux, Nancy, Orléans, Tours, Rennes, Metz, Châlons, Rouen, Limoges, Poitiers, Besançon conservano intatte piazze, vie e giardini che testimoniano la preveggenza e il senso estetico dei loro antichi amministratori.

Ma più che visitando i loro vecchi palazzi, possiamo penetrare le loro intenzioni e misurare i loro benefici sfogliando gli archivi che ci hanno lasciato. Nulla di meno burocratico di questi incartamenti e della relativa corrispondenza. Gli uomini di quel tempo sapevano trattare le questioni più ardue in un linguaggio facile, leggero, esatto. Quando un ministro scrive a un intendente, adopera il tono d'una conversazione d'affari tra persone

distinte. Lo stile è puro, semplice, preciso. Le frasi dicono in poche parole ciò che è strettamente necessario. In poche righe, senza lungaggini né digressioni, la pratica è trattata esaurientemente. Ma ogni espressione è nobile e al tempo stesso cortese, familiare. Non accade mai che un ministro ordini o proibisca. Egli piuttosto consiglia e prega. Scrive abitualmente: «Vi sarò molto obbligato se ...». Fra lui e l'intendente non c'è alcun sussiego, alcun servilismo, alcun segno di subordinazione burocratica; soltanto attraverso leggerissime sfumature nella formula finale si può scoprire chi è il superiore e chi l'inferiore.

Ardascheff, che ha studiato molto bene questo particolare, cita il biglietto del controllore generale delle finanze Lambert a un intendente della Linguadoca: «Egregio Signore, ho ricevuto, con la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi il 29 del mese scorso, la copia delle deliberazioni su ciascun articolo. Vi ringrazio di questa nuova prova di attaccamento».

Certamente, il ministro dell'Interno non scrive oggi su questo tono ai suoi prefetti. Ciò è dovuto evidentemente al fatto che prefetti e ministri sono estranei gli uni agli altri. Questi sono i rappresentanti del Parlamento, quelli i rappresentanti dell'Amministrazione. Sotto l'antico regime, ministri e amministratori appartenevano alla medesima classe, a quell'aristocrazia statale che possedeva per eredità le cariche dello Stato e forniva al Re i suoi migliori servitori. Lo stile ufficiale sarebbe stato fuori posto tra queste persone che si consideravano colleghi; essi avrebbero anzi ritenuto ridicolo scrivere in una lingua diversa da quella che usavano nei loro salotti.

Alle prese con innumerevoli difficoltà, in mezzo ai meandri di complicate istituzioni, invisibili a tanti contribuenti scontenti, questi amministratori, distinti e severi al tempo stesso, riuscirono nel loro intento: e questo fu un gran merito.

Mathiez è nel vero quando scrive che la Rivoluzione non scoppierà in un paese esaurito, ma anzi nel pieno vigore delle sue risorse.

## **CAPITOLO 2**

### **LO STATO POVERO NEL PAESE RICCO**

#### **Nascita della grande industria e sviluppo dei commerci**

LA MISERIA può suscitare tumulti, ma non può scatenare rivoluzioni. Le rivoluzioni hanno cause più profonde. Nel 1789, i Francesi non erano in miseria. Dai documenti più attendibili si desume, per contro, che la ricchezza si era sensibilmente accresciuta da circa un cinquantennio,

e che le condizioni materiali di tutte le classi sociali, tranne la nobiltà rurale, erano sensibilmente migliorate.

Il regime corporativo, molto meno oppressivo e invadente di quel che se ne sia raccontato, non aveva ostacolato la nascita e l'affermarsi della grande industria. Le macchine importate dall'Inghilterra avevano favorito le concentrazioni di capitali, e già, almeno in qualcuno dei suoi tipici aspetti, si delineava la classica fisionomia della Francia mineraria e manifatturiera. Nel Nord e nell'ambito del Massiccio Centrale, l'estrazione del carbone e le officine metallurgiche (il Creusot data dal 1781); a Lione, l'industria della seta; a Rouen e a Mulhouse, il cotone; a Troyes, i berrettifici; a Castres, a Sedan, ad Abbeville e ad Elbeuf, la lana; in Lorena, il ferro e il sale; a Marsiglia, il sapone; a Parigi, la lavorazione delle pelli, i mobili e le industrie di lusso. Già si muovevano lamentele per la scarsità della mano d'opera e la mancanza di combustibile!

Tutte le forme d'associazione che abbiamo ai tempi attuali, sono fin d'allora adottate. Nobili e borghesi impiegano in comune, in queste imprese, i loro capitali. Grandi nomi dell'aristocrazia figurano come accomandanti di ditte plebee. Anzin e Aniche sono proprietà di due società anonime, di cui una fondata dal principe di Croy. Il duca di Charost esercisce Roche-la-Molière: il principe di Conti, unitamente al maresciallo de Castries e Tubeuf, ha l'impresa della Grand-Combe.

La figura dell'industriale moderno, che, agitandosi fra i milioni, comanda a centinaia d'operai, esiste già molto prima della Rivoluzione, e così dicasi del banchiere, del mediatore, del finanziatore, dell'agente di cambio.

C'è la Borsa, alcune banche, una Cassa di Sconto, con un capitale di cento milioni, che emette biglietti simili a quelli della nostra Banca di Francia, un mercato a termine, una quotazione, e anche l'agiotaggio. Si specula già sui cambi, sui titoli di Stato, sull'appalto generale per la riscossione delle imposte indirette, sulle azioni delle grandi Compagnie: Compagnia delle Indie, Compagnia delle Acque e Compagnia delle Assicurazioni. Secondo i calcoli di Necker, la Francia, in quel suo periodo storico, deteneva la metà del capitale europeo.

Il commercio con l'estero prendeva intanto uno sviluppo prodigioso, che, fatto raro nella storia economica dell'antico regime, possiamo seguire anno per anno, per merito delle statistiche compilate da un funzionario del controllo generale, che risponde al nome di Arnould. Tali dati corrispondono a quelli raccolti dalla Compagnia delle Indie.

Dalla morte di Luigi XIV, il movimento commerciale andò aumentando fino a quadruplicarsi. Nel 1788, aveva già raggiunto il valore d'un miliardo e sessantun milioni! Tale enorme cifra non sarà più raggiunta fino al 1848.

I grandi porti di Marsiglia, Bordeaux, Nantes, avevano acquistato quell'animazione, quell'aspetto, quel carattere cosmopolita, di grandezza e opulenza, di fronte al quale anche il contadino odierno suol rimanere sbalordito, abituato com'è agli angusti orizzonti della propria vita tranquilla. Marsiglia s'era accaparrato il commercio del Levante. Sulle sue banchine e nei magazzini si ammassavano i tappeti, le balle di tela indiana, i liquori, il riso, il grano, i vini di Cipro, l'olio, le pelli, le mussole. Bordeaux e Nantes avevano il monopolio dei generi coloniali. La sola San Domingo forniva loro circa la metà dello zucchero che si consumava nel mondo. I grandi armatori, scossi per un momento dal trattato del 1763, ben presto si risollevarono. Le vittorie della guerra d'Indipendenza americana diedero loro nuova audacia. Di fronte alle sette navi del 1738, stanno i trentatré bastimenti del 1784; i vini di Bordeaux si vendono fin nei mercati russi, e quelli di Borgogna dominano le piazze commerciali del Belgio e della Germania.

Il commercio interno segue una sorte parallela. Nel 1715 c'erano pessime strade accidentate da continue frane e devastate dalle acque, con rari argini selciati e disfatti. Nel 1789 ci sono diecimila leghe di ottime strade, solidamente selciate, ben tenute, che varcano fiumi e montagne. Il servizio delle comunicazioni, riorganizzato da Turgot, è più rapido e meno costoso. In nessun altro paese si viaggia presto, bene e a buon mercato come in Francia. Arturo Young, che visitò la Francia sotto Luigi XVI, quando già la Rivoluzione era scoppiata, non seppe frenare la propria ammirazione (egli, che disprezzava tutto ciò che non fosse inglese) per la bellezza e la comodità delle strade francesi.

A questo punto ci si presenta un grave problema.

Questa brillante società riposa davvero, come si è affermato, su un fondo di miseria? Dietro la folla dorata dei borghesi arricchiti, si agita forse una massa enorme di contadini affamati e indigenti?

Molti Sono stati di questo parere, e hanno citato, in appoggio, il celebre passo di La Bruyère: «Si vedono certi esseri animaleschi, feroci, maschi e femmine ... neri, lividi, bruciati dal sole», senza riflettere che questa pagina vecchia d'un secolo era soltanto un pezzo letterario di un amaro moralista, che, come tutti i suoi contemporanei, scambiava l'affascinante vallata di Chevreuse per un deserto selvaggio.

Attraverso gli scritti degli economisti, si sono pure spigolate spaventose descrizioni della vita dei campi. Ma la maggior parte sono opera di uomini di studio, che non conoscono la campagna se non attraverso le opere di Quesnay, in un'epoca in cui era di moda celebrare l'ingenua virtù dei contadini e versare torrenti di lacrime sul caro foraggio o sul deperimento dei montoni merinos.

Si sono anche citate testimonianze di viaggiatori, ma ogni affliggente descrizione è contrastata da un'altra contraria. Come, del resto, da tanti

appunti frettolosi si può trarre una conclusione generale e definitiva? In un'ora di carrozza si passa da una regione buona ad una cattiva, da una terra grassa a un suolo arido ... Basta una giornata di grandine per mettere un villaggio nella desolazione. Un raccolto che si preannuncia buono in giugno, risulta poi irrisorio in luglio. Una primavera piena di sole compensa un inverno infausto. Da un anno all'altro, tutto cambia. Ogni provincia differisce dall'altra. Sarebbe arrischiato dare una portata generale a fatti di secondaria importanza, attinenti strettamente alla località nella quale sono avvenuti.

Inoltre, occorre tener presente una circostanza capitale e indiscutibile, cioè che il sistema d'imposte che pesava sul contadino rendeva assolutamente necessaria per lui l'APPARENZA della povertà.

### **L'agricoltura francese e il sistema fiscale**

L'imposta rurale per eccellenza, la taglia, era un'imposta sull'introito grossolanamente computato attraverso i segni esteriori della ricchezza, da alcuni agenti scelti a turno fra gli stessi contadini.

Guai al contribuente esatto e sincero! Tutto il peso dell'imposta ricadrà su di lui. Dovendo percepire una somma fissata globalmente a priori, e volendo al più presto disfarsi della loro antipatica missione, gli agenti delle imposte loro malgrado, felici di trovare un ingenuo, un "fesso" come si direbbe oggi, si affrettano a duplicare o triplicare la sua quota, mentre trattano con ogni riguardo i contribuenti più riottosi, e cioè i furbi che hanno saputo dissimulare le loro rendite, le teste calde che hanno fama di non lasciarsi passare la mosca al naso e gli attaccabrighe che non temono le complicazioni scandalose di una vertenza.

È un assioma profondamente sentito dal popolo, quello secondo il quale il mezzo per non pagare anche per gli altri, la sola maniera di non rimanere schiacciati da ingiusti accertamenti fiscali, è quella di restringere le spese, di apparire agli occhi altrui senza mezzi di sussistenza, di esibire le apparenze della più squallida indigenza: «Il più ricco individuo di un villaggio», scriveva nel 1709 il podestà dell'Isola di Francia, «non s'arrischierebbe a uccidere un maiale se non di notte, poiché, se facesse ciò pubblicamente, gli verrebbero senz'altro aumentate le imposte». L'Assemblea provinciale del Berry constata ugualmente, nel 1778, che il coltivatore dei campi «cerca di dissimulare le proprie facoltà finanziarie», cioè le rendite, in modo tale, che egli «cerca di non spendere nei mobili, nei vestiti, e persino nei cibi, in tutto ciò, insomma, che è esposto all'altrui vista».

La sorte delle imposte arbitrarie, anche quando sono modeste, è infatti quella di essere difficilmente riscosse. Il contribuente dell'antico regime è restio, simulatore e insolente a tal punto, che noi, ai nostri giorni, non ce ne

possiamo fare un'idea. La sua cattiva volontà è senza confini; egli si decide a pagare il più tardi possibile. Spesso è in mora di due o tre anni. «Chi ha il danaro nascosto», dice Boisguillebert, «prima di tirar fuori un soldo, si fa citare quaranta volte. Piuttosto che mostrare le proprie risorse economiche pagando alle scadenze, costoro preferiscono essere portati in giudizio e arrivare sull'orlo del sequestro. Molestano continuamente l'intendente di reclami e lamentele. Fanno intervenire in loro favore il signore, il giudice e il curato. Gemono, gridano, protestano senza interruzione, e ognuno cerca di gridare e protestare più forte e più a lungo, per non apparire più ricco o più docile del vicino».

Rousseau, sperduto un giorno in una zona montagnosa, assalito dalla fame, entrò in casa d'un contadino e gli chiese da mangiare. Costui rifiuta; non ha nulla; gli hanno tolto tutto. non gli è rimasta una briciola; che Rousseau cerchi pure, tutto è vuoto. Rousseau supplica, insiste, dichiara finalmente l'essere suo. Il contadino, dopo averlo ascoltato, si raddolcisce, si rassicura, smaschera con circospezione un nascondiglio, e ne trae, con grande mistero, pane, carne e vino, ma nel contempo spiega che egli sarebbe un uomo perduto, «se questa sua possibilità economica si rendesse nota».

La situazione dei contadini dell'antico regime è per l'appunto questa; una grande finzione di miseria, e, sotto il mantello di stracci, una vita tranquilla, spesso agiata, qualche volta larga, persino.

È inutile aggiungere che essi sono uomini liberi. La servitù della gleba, che sussisteva ancora in quasi tutti i paesi europei, era scomparsa in Francia. Esisteva soltanto in forma attenuata in qualche angolo del Giura e del Borbone. Il Re ebbe cura, nel 1779, di cancellarne gli ultimi avanzi nei suoi domini, e il suo esempio venne seguito da qualche signore della Franca Contea.

I contadini erano anche, molto spesso, proprietari. Mentre, in Inghilterra, il regime dell'"inclusion", li gettava nella dura condizione di servi o manovali, in Francia essi approfittavano del rialzo dei prodotti agricoli per migliorare la loro condizione. È certo che alla vigilia della Rivoluzione i contadini posseggono almeno la metà dei campi francesi. E bisogna anche contare nella frazione che appartiene al clero, ai nobili e ai borghesi molte terre improduttive: boschi, bandite, parchi, ville di piacere.

Ci sia permesso citare qualche cifra. Nel Mauge, in una delle regioni, cioè, ove la proprietà ecclesiastica e la proprietà aristocratica si sono conservate più che altrove, i due ordini privilegiati posseggono ancora il 63% delle terre; ma a Larrazet (Tarna e Garonna), secondo il catasto del 1769, giunto sino a noi, i coltivatori e gli artigiani rurali hanno già in loro mani, a quell'epoca, il 49,8% del territorio; a Paroy (Senna e Marna, circondario di Provins), secondo un catasto del 1768, conservato dal

castellano, i contadini vi sono registrati per 501 jugeri su 941. La stessa proporzione ritroviamo nel Forez.

Dal 1750 al 1789, i contadini della zona di Soissons acquistarono un quantitativo di terra quattro volte maggiore di quel che perdettero. Dal 1779 al 1781, i contadini del territorio limosino si avvantaggiarono di 4000 arpent di terra. Nelle 86 parrocchie dell'elettorato di Tulle, su 247.000 arpent essi ne posseggono 137.080. In 43 parrocchie dell'elettorato di Brive, 34.000 su 63.000. In quei due territori, soltanto il 17% di essi non sono proprietari.

### **La caotica sopravvivenza dei tributi feudali acuisce i rancori dei contadini per i signori e ostacola il progresso agricolo**

In certi villaggi si giunge a constatazioni ancor più favorevoli. Per esempio, rientra in questi casi Gillonay, nel Delfinato, presso la Costa Sant' Andrea. Dal 1702, sopra 1378 ettari, i contadini ne posseggono 800. Allo scoppio della Rivoluzione, ne posseggono 1250. I nobili sono rimasti proprietari soltanto di qualche pezzo di vigneto. I due castelli e le tenute adiacenti passarono anch'essi ad alcuni borghesi.

A Saint-Benoist-sur-Loire, nell'Orleanese, dopo il 1734, la vecchia e celebre abbazia, che era stata proprietaria di tutto il territorio, non conserva altro che quattro masserie. Alcuni agricoltori benestanti, lavoratori, come si diceva allora, ne hanno acquistato la maggior parte. Il resto della popolazione, cioè 340 capi famiglia, si divide 733 arpent di terra, fra vigne e prati. Di essi, 286 possiedono una casa o, almeno, una parte di casa. I quattro abitanti adibiti Come manovali o giornalieri hanno: il primo, una casa e un giardino; il secondo, un angolo di vigna; il terzo, un arpeno di terra e un mezzo arpeno di vigna; il quarto, una casa, un mezzo arpeno di terra e un quarto di vigna.

I piccolissimi proprietari conducono due coltivazioni: l'una per proprio conto, l'altra come gastaldi o mezzadri. E si deve aggiungere un'ultima risorsa ancora: l'industria a domicilio, tessitura o piccola metallurgia, molto sviluppata nel XVIII secolo ed oggi quasi scomparsa. I magnani di Vimeu e gli orologiai del Giura stanno a testimoniare anche oggi questo antico sistema di lavoro.

In molte province, il sistema di coltivazione era rimasto primitivo. Il magnese era la regola, e i raccolti erano scarsi. Pertanto, il governo si sforzava di diffondere il sistema dei prati a semina. Spesso, aiutato dalla nobiltà, che, anche per seguire la moda, s'interessava attivamente alle questioni agricole, gli sforzi del potere centrale furono coronati da successo. Furono quindi impiantate masserie sperimentali, create cattedre di veterinaria, istituiti concorsi; furono bonificate paludi, dissodate lande, fu diffusa la coltivazione della patata e migliorato l'allevamento del

bestiame Con l'introduzione e l'acclimatazione di nuove razze. Goethe, venuto in Francia nel 1792, al seguito degli eserciti prussiani, rimase colpito dal bell'aspetto e dalla solidità delle case lorenesi, dall'eleganza dei loro mobili e dall'assortimento delle loro cantine. Se questo non è ancora il vero benessere, è già qualcosa che molto gli si avvicina.

Ma questa proprietà agricola che s'accresce e migliora, è una vera proprietà nel vero senso della parola, o piuttosto un semplice possesso, gravato da esose servitù?

Il feudalesimo, che non esisteva più come regime politico e nemmeno quale inquadramento sociale, sussisteva ancora dal punto di vista civile ed economico. Accanto al governo reale, si potevano ancora vedere, sparsi al suolo, i frammenti del precedente regime, il quale, ormai spogliato delle sue attribuzioni e di ogni funzione socialmente utile, continuava purtuttavia ad avvantaggiarsi delle passate tradizioni.

È certo che questa bardatura, della quale non si vedeva più la ragion d'essere, non era sopportata con molta pazienza, e ciò è naturale e legittimo. È pure evidente che essa sembrasse vessatoria in rapporto all'estensione della proprietà dei contadini. Ma che essa fosse insopportabile è da discutersi.

Non bisogna, però, lasciarsi ingannare dalla straordinaria quantità di termini che servivano a designare le tasse feudali. Nessuna lingua fu ricca di tali e tanti sinonimi.

A seconda dei luoghi, dell'importanza e della natura dei terreni, uno stesso diritto fiscale poteva chiamarsi in modi diversissimi.

Ogni termine ha sette od otto equivalenti, qualche volta anche di più, e a cagione di quest'infinità di denominazioni, si è troppo facilmente affermato che in quel tempo esistesse un sistema fiscale multiforme e schiacciante, mentre, in realtà, tutto si riduceva a quattro o cinque voci corrispondenti a canoni riscossi alcuni in natura, altri in danaro.

Le tasse in danaro erano state fissate una volta per tutte nel Medio Evo. Vale a dire che, a causa della svalutazione della moneta, questi tributi erano diventati irrisori, e ormai esistevano soltanto come formalità, che soddisfacevano più la vanità del signore che la sua borsa.

Le tasse in natura erano più gravose, ma l'imposizione era stata spesso contestata, e per negligenza, o per paura di incontrare difficoltà, o per tema di provocare un'emigrazione in massa, molti signori evitavano di esercitare in pieno i loro diritti. «Fate pure molto chiasso», suggeriva il duca di Cossé-Brissac ai propri amministratori, «ma non ricorrete alla coercizione se non nei casi urgenti e indispensabili».

In molti feudi, i contadini rimanevano venti o trent'anni senza pagare tassa alcuna. In altri, avevano ottenuto modifiche, che riducevano sensibilmente le antiche tasse. In altre ancora, essi, comprando la terra, avevano, al tempo stesso, acquistato i diritti che gravavano su di questa.



Centinaia di canoni erano stati soppressi dagli intendenti. Se il censo non aveva più ragion d'essere, i diritti feudali si giustificavano purtuttavia con una contropartita: l'affitto di un frantoio, di un forno o di un mulino. La decima ecclesiastica imponeva ugualmente al clero che la riscuoteva di sostenere le spese del culto, d'istruire i bambini, di assistere i poveri e curare gli ammalati.

È difficile ridurre in cifre l'ammontare dei tributi feudali. In parecchie località del Maine, tuttavia, Jean de la Monneraye è riuscito a raccogliere qualche elemento preciso. Sulle dipendenze del feudo di Maulny grava un complesso di tributi pari al 12,5% del reddito. Irrisori sono i tributi riscossi da feudatari di Courtoux: 15 soldi e due corvées su un reddito annuo di 360 lire. Nel feudo di Forest, i contadini cedevano al signore circa la centesima parte d'un reddito di 4488 lire. Nella signoria di Trouchet i canoni feudali corrispondevano a un sedicesimo dei prodotti. In media, senza pretendere ad un'esattezza illusoria, si potrebbe, per quella regione, attenersi ad un tasso del 10%, pressappoco quel che viene pagato nella Guienna (a detta del Marion), meno che in Bretagna (H. Séé), ma di più che nel Roussillon (Brutails).

In verità, queste sopravvivenze feudali erano odiose non tanto perché pesavano molto, ma per il semplice fatto che costituivano un reliquato storico con tutti i caratteri tipici d'incertezza, fonte di continue liti: «Nella feudalità non c'è nulla di realmente vivo, tranne le liti», diceva Le Trosne. Ed effettivamente il male di questo regime consisteva appunto in ciò.

I diritti feudali erano un pretesto a continui cavilli. Un verminaio di piccoli legulei campagnoli, che traevano i loro mezzi di sussistenza da quest'unica fonte di perpetue dispute, si metteva d'impegno con tutte le risorse professionali per attizzarle. Tutto contribuiva a facilitare le contestazioni: l'incertezza delle consuetudini, l'imprecisione dei termini, la mancanza di titoli originari, la difficoltà di trovare gli equivalenti attuali delle antiche misure di capacità e di superficie, la distinzione fra ciò ch'era dovuto in danaro e quello che avrebbe dovuto pagarsi in natura, il computo, la natura, la legittimità dei passaggi e dei riscatti, le frodi e i ritardi dei mugnai signoreschi ecc. Si litigava, si disputava, senza tregua né respiro. Le parti rivaleggiavano in mala fede per prolungare le liti. E i giudici facilitavano questo stato di cose.

Questa foga litigiosa non fece che aggravarsi nella seconda metà del secolo. Sia perché non risiedevano più nelle loro terre, sia perché desideravano liberarsi da ogni fastidio, pur non volendo rinunciare alloro regolare reddito, molti nobili avevano affidato la riscossione dei loro diritti ad agenti e a commercianti, i quali, non vincolati né da ricordi di famiglia né da punti d'onore alla gente del feudo, si misero d'impegno a cavar loro più danaro che fosse possibile. Molte volte, poi, i signori, non sentendosi più nel legittimo possesso dei loro beni per mancanza di documenti

originari, in un'epoca nella quale le loro pretese erano sempre più contrastate, presero l'iniziativa di far rinnovare, verificare, mettere in chiaro e completare il loro "terratico" da alcuni giuristi specializzati in questo genere di pratiche, ai quali essi accordavano generalmente una percentuale sulle rendite recuperate per loro mezzo.

I contadini, che si erano sempre avvalsi dell'oscurità dei titoli originari per legittimare le loro contestazioni, in questa impresa non potevano che rimanere soccombenti.

Roberto Latouche ha attentamente studiato la maniera con cui venne ripristinato il "terratico" della collegiata di Montpezat nel Basso Quercy. I due feudisti incaricati di tale lavoro spinsero le loro ricerche sino al XIV secolo. Interessati per metà al ricupero delle somme dovute, si mostrarono senza misericordia. «Più volte la loro malafede si rese manifesta, o per lo meno trasparve». Spingendo la prudenza alla sottigliezza, estorsero ai canonici l'incarico scritto che, senza la loro approvazione, non sarebbero stati accordati né attenuanti né accomodamenti di sorta a coloro che non fossero comparsi in giudizio o che avessero trascurato di pagare il dovuto. Forti di tale procura, fecero vendere i beni di un fittavolo per il ritardo d'un pagamento di 507 lire. Altrove i feudisti si studiarono di rimettere in vigore canoni ormai caduti in disuso, e di rialzare il tasso di quelli che avevano subito una diminuzione. Questo è quanto fu detto la "reazione feudale".

I contadini, nel momento stesso in cui il Governo faceva proporre dai pubblicisti ufficiali l'abolizione degli antichi diritti, ebbero l'impressione che i signori cercassero di schiacciarli sotto nuovi gravami, e si ribellarono, con la disperazione d'un naufrago, che, sul punto di toccare la riva, incontra un ostacolo imprevisto.

Quest'odio era ingiusto. In generale quei signori non erano punto cattivi. Sudici, pillaccherosi come i loro gastaldi, essi della loro signoria conservavano soltanto un albero genealogico, una colombaia, un cane da caccia e una vecchia spada arrugginita. La loro fortuna si era polverizzata nella tempesta delle guerre di religione, e il continuo rialzo del costo della vita, provocato dal l'afflusso dell'oro americano, non aveva permesso ad essi di ricostruirla. Essi, come il padre di Chateaubriand, che abitava con cinque domestici e due cavalli in un castello che avrebbe potuto accogliere cento cavalieri, il loro seguito e la muta di re Dagoberto, vivacchiavano in angustie, nei loro manieri spogli di mobili e scalcinati. Molto spesso, le loro ultime terre erano ipotecate, e le loro rendite cedute a speculatori, i quali perseguivano il ricupero con un accanimento che i signori non avrebbero certo messo agendo in proprio.

I contadini non avevano alcun motivo personale per detestarli. In molti casi, durante il periodo più sanguinoso del Terrore, costoro saranno protetti e salvati dai contadini. Ma in quell'anno 1788, essi rappresentano agli occhi dei contadini l'ultimo ostacolo alla completa liberazione dal

servaggio. L'ultimo: vale a dire quello contro il quale si accumulano collere e rancori, quello che nell'orgasmo di conquistare la mèta s'infrange selvaggiamente, invece di girarlo come gli altri precedenti. L'ombra del servaggio riesce a volte più odiosa dello stesso servaggio.

Ma la popolazione rurale (dirlo non sarà di troppo) non è affatto omogenea: fra il giornaliero, che non possiede che le proprie braccia per vivere, e il ricco agricoltore, che lo prende a lavorare a giornata, corre quasi lo stesso divario che tra un ciabattino e un duca. Cionondimeno, il giornaliero non può dirsi un disgraziato, per il fatto che in campagna la proprietà non assume quel carattere assoluto che il diritto romano le conferisce. La proprietà è subordinata a ciò che un giurista chiama il "diritto sociale", e cioè agli equi bisogni della comunità. In altre parole, essa è soggetta a varie servitù, che periodicamente la rimettono a disposizione dell'intera parrocchia, ricchi e poveri indistintamente: il pascolo sui campi già spogli, la spigolatura, il diritto di svelle le stoppie, quello di far legna nei boschi, il godimento indiviso dei beni appartenenti alla comunità, lande, paludi, praterie. Tutto questo permette al contadino, privo di beni fondiari, di possedere una capra, un maiale, una mucca, polli, conigli, di provvedersi gratuitamente di stame. di legna, di foraggio. Alcune di queste usanze comportano severe prescrizioni riguardo alle colture: bisognava, affinché il bestiame potesse trasferirsi a suo agio da un luogo all'altro, che il territorio del villaggio fosse obbligatoriamente diviso in sezioni, ciascuna sottoposta a rotazioni alterne: maggese, frumento invernale, grani primaverili. Il diritto di pascolo impediva che si chiudessero i grandi feudi, ed esigeva che la mietitura e la falciatura avvenissero ovunque contemporaneamente a seconda dei "bandi". Oltre a questo, non era permesso sostituire il falchetto con la falce, dato che ne sarebbe derivato molto minor vantaggio alla spigolatura e al diritto sulle stoppie. Per dirla in poche parole, «ogni cura del contadino povero tendeva a limitare il diritto della proprietà individuale, per la difesa delle costumanze collettive che gli permettevano di vivere, e che egli considerava una proprietà altrettanto sacra che le altre».

Non è meno evidente, però, che simili usi costituiscono un ostacolo pressoché insormontabile al progresso agricolo: gli agro nomi cominciavano a reclamare la libertà di chiudere le proprietà (cosa già in atto nelle regioni occidentali e centrali), come condizione necessaria al miglioramento del terreno e dei metodi intesi all'aumento della produzione. A cominciare dal 1765 proprietari, allevatori, intendenti, si sforzano di far trionfare presso il ministero la politica d'individualismo agrario. Il Consiglio, pur incline a favorire gli innovatori, procede con molta cautela: cominceranno ad essere chiusi i prati, per salvare il guaime. L'inquietudine, tuttavia, serpeggiava tra i diseredati, attaccati all'uso come ad una salvaguardia.

Altra questione aperta: i beni comunali. Ammettendo che si fosse venuti alla decisione di dividerli, come dividerli? A un tanto per famiglia? Proporzionalmente ai gravami? Che cosa sarebbe spettato al signore? Un terzo o la metà, come molti pretendevano? E come sarebbero stati delimitati i piccoli lotti? Chi li avrebbe attribuiti? I poveri non sarebbero stati danneggiati a ricevere in proprietà assoluta un pezzettino di campo o di bosco, invece di continuare a mantenere un diritto effettivo sull'insieme?

Insomma, si può dire, volendo usare parole un po' solenni, che nel 1789 la parte meno favorita della popolazione dei campi si trovava in rivolta virtuale contro la trasformazione capitalistica dell'agricoltura.

Con tutto ciò, si deve ammettere che, da un secolo, le campagne s'erano arricchite. È vero che non tutti avevano profittato in ugual misura del rialzo dei prezzi, che proseguiva quasi costantemente sin dal 1730. Alcuni storici pretendono che i giornalieri ne siano stati addirittura schiacciati, perché l'"aumento dei salari non tien dietro che con ritardo al rialzo dei viveri. Ma essi dimenticano che i contratti di lavoro prevedevano, oltre il vitto, anche un vestito all'anno e le calzature. La vita era diventata più sicura per tutti.

L'intera Francia aveva partecipato a questo movimento di prosperità. Ne fa fede, a parte tutto, l'accrescimento regolare della popolazione. Questa raggiungeva i 25 milioni di abitanti, cioè era due volte maggiore di quella britannica, di quella prussiana, ed equivaleva alla tedesca, e all'austriaca e ungherese messe insieme.

### **Sbagliata politica finanziaria dei ministri di Luigi XVI, 41-**

In un paese tanto florido, lo Stato era povero. Questo paradosso ormai non ci può meravigliare, essendo stato riscontrato anche a Berlino e altrove. Ma allora costituiva un fenomeno scandaloso: «È straordinario», diceva Besenval, «vedere il Re sull'orlo del fallimento, mentre la Francia è in condizioni floridissime, la popolazione arrivata ad un tenore di vita che non si potrebbe desiderare migliore, l'agricoltura e l'industria giunte al massimo livello, e Parigi rigurgitante di danaro ...».

A dir il vero, è impossibile impostare con esattezza il bilancio reale. La molteplicità delle partite speciali, il gran numero delle contabilità particolari, l'accavallarsi degli esercizi, la dispersione del controllo, in più uffici, rendevano la gestione difficile e complicata. Gli appalti e le regie non versavano integralmente al Tesoro le somme che incassavano, ma si trattenevano le spese di riscossione. Inoltre, per ridurre il trasporto del danaro contante, era invalso l'uso di stornare diverse esazioni per quietanzare senza giro spese regolari, il cui importo non appariva di molto più chiaro. Le cifre date dai diversi controllori generali presentano

considerevoli differenze, e non ci sono solide ragioni per credere all'una piuttosto che all'altra.

Il documento più esplicito è il bilancio del Tesoro, compilato per il 1788 da quattro commissari nominati in virtù d'un decreto del Consiglio nel mese di febbraio. Esso è servito di base ai calcoli di Braesch, in prefazione ai suoi studi sulla moneta e sulle finanze della Rivoluzione.

Le esazioni sono la parte più chiara del bilancio: 504 milioni, di cui 256 per le imposte indirette. Le spese arrivano al massimo a 629 milioni, vale a dire un deficit di 125 milioni per l'anno 1789.

Di questi 629 milioni, 34 erano costituiti dagli appannaggi per la Casa Reale e le varie case principesche, e 32 servivano per le pensioni. È molto, è troppo. Certamente, somme considerevoli venivano dissipate in favori, assegni gratuiti, gratifiche, in emolumenti di grazia d'ogni specie, distribuiti a torto o a ragione alla brillante e pur famelica clientela che circondava il Sovrano. A quei tempi, insomma, si spreca per i cortigiani, come oggi si spreca per gli elettori. Ma bisogna anche aggiungere che di queste note mangerie si è creata un'esagerata leggenda. Invero, gran parte di tali spese era giustificata. Bisognava pur mantenere il patrimonio reale e gli edifici nazionali. Molte pensioni erano assegni di carattere provvidenziale, come diremmo oggi, o soccorsi caritatevoli a coloro che per i servizi resi allo Stato ne erano meritevoli. Non bisogna inoltre dimenticare che la Corte, nel suo nascere, era stata un mezzo per trattenere e sorvegliare i grandi feudatari faziosi. E se si ricordano gli orrori della Fronda, si confessa volentieri che la pace sociale aveva fatto un bel progresso. Senza dubbio, potevano esser fatte energiche economie, ma qualunque fosse stata la loro importanza, non avrebbero potuto apportare se non un modesto sollievo, poiché esse si sarebbero potute fare su capitoli di bilancio che, in definitiva, erano di secondaria importanza.

Se tralasciamo la partita guerra - 100 milioni - e la partita marina - 47 milioni - che, data la situazione europea, non si prestavano a considerevoli economie, arriviamo alla vera causa del deficit: il pagamento delle rendite e il rimborso dei prestiti: 300 milioni, la metà del bilancio, proporzione enorme, per quanto meno anormale che alla vigilia della seconda guerra mondiale. Questi 300 milioni di debito pubblico vanno caricati come segue: Luigi XIV e Luigi XV complessivamente ne avevano contratto in prestito meno di un terzo, 93 milioni precisi, Luigi XVI il resto.

Questa circostanza ha la sua importanza, e vale la pena d'insistervi, perché essa è in contrasto con opinioni comunemente diffuse.

Le migliori annate di bilancio del secolo furono il 1737, 1738 e 1739. Durante questo periodo, le entrate coprono le uscite; i pagamenti erano sempre al corrente; forse si ebbe qualche leggero avanzo. Il Re e il primo ministro Fleury davano l'esempio a tutti dell'economia. Essi vennero

persino accusati d'avarizia e le cattive lingue bisbigliarono che il Bene Amato gravava alquanto sul patrimonio delle proprie amanti.

Le guerre continentali e marittime sconvolsero questa bella situazione finanziaria. Il rischio era grosso e giustificava ogni sacrificio. Occorreva difendere le colonie e contendere all'Inghilterra l'egemonia degli oceani. Anche le finanze restano sacrificate, e, nonostante i numerosi appelli al risparmio, il deficit riappare. Ma la situazione non è catastrofica. I ministri delle finanze di Luigi XV non sono tutti aquile, tutt'altro! Ma, attraverso espedienti più o meno abili e tentativi più o meno felici essi restano bene o male fedeli a quella massima elementare secondo cui ad ogni nuovo prestito debbono corrispondere nuovi introiti, destinati ad assicurare il pagamento degli interessi. In grazia di questa precauzione, furono evitati maggiori guai.

Alla morte di Luigi XV, l'abate Terray cominciava già a por mano alla riforma fiscale e alla sottomissione di tutti i contribuenti privilegiati.

Turgot non cambia niente, né in bene né in male, ma è bentosto sostituito da un personaggio giudicato dai contemporanei un genio benefico, e che fu soltanto un prestigiatore vanitoso: Necker. Costui, figlio cadetto d'un avvocato prussiano stabilitosi a Ginevra per insegnarvi il diritto germanico, discendente da una famiglia luterana che annoverava un buon numero di diaconi, cantori e pastori, aveva cominciato, a sedici anni, a far pratica presso il banchiere Isacco Vernet, Egli si distinse, scrive il suo ultimo biografo, «per una grave e metodica tenacità». Due anni dopo, diventato calvinista e massone, venne inviato a Parigi, presso la sede principale della banca, e nel 1762, allorché il vecchio Vernet si ritirò, egli era già interessato agli utili dell'azienda. Il nipote di Vernet, Thélusson, se lo tenne come socio, facendolo partecipare per un quarto. Improvvisamente, la banca prese uno straordinario sviluppo. Per l'indiscrezione di un commissario, venne a conoscenza dell'andamento delle trattative di pace tra la Francia e l'Inghilterra, e approfittò delle notizie avute per comprare a vile prezzo una quantità di titoli inglesi che poi subirono un rialzo, facendogli lucrare un'enorme differenza. Questa fu l'origine della sua ricchezza. In seguito, egli accrebbe il suo patrimonio con analoghe operazioni su titoli canadesi, e fece dimenticare la propria origine accogliendo alla sua tavola filosofi e pubblicisti di idee avanzate, gesto che gli procacciò, oltretutto, la riputazione di mente illuminata. Per vero dire, tutta la sua arte si limitava al lancio dei prestiti. Egli sapeva trovare certi sistemi che piacevano al pubblico, e li appoggiava con manifestazioni di affettuosi sentimenti, con clamorose esibizioni della più stretta economia, e, soprattutto, con un diluvio di false notizie ottimistiche. Tale è, per esempio, il suo famoso rendiconto del 1781, che, presentando la situazione in modo del tutto arbitrario, fece nascere mille illusioni, ma preparò nello

stesso tempo amare delusioni, e rese più difficile la rivelazione della verità, che parve maggiormente delusoria.

Divorato da un amor proprio che sembrava trasparisse da tutti i pori della sua pelle, egli ebbe la pretesa di sostenere la guerra americana con le sole forze del credito, senza ricorrere a nuovi aggravii, e per assicurarsi il brillante successo dell'emissione del prestito, non ebbe ritegno a proporre ai finanziatori condizioni estremamente vantaggiose per essi, ma disastrose per lo Stato: prestiti a premio con ammortamento rapidissimo, e, soprattutto, rendite vitalizie, all'otto, al nove e al dieci per cento, ripartite su tre o quattro finanziatori senza condizioni di età. Nacque in tal modo una nuova scienza, quella cioè di utilizzare le infinite possibilità di guadagno che offrivano le operazioni di Necker.

Si distinsero in quest'arte i banchieri ginevrini. Costoro formarono in tutti i paesi d'Europa un'associazione di vigorosi ragazzi, ai quali essi intestarono le loro rendite per sessanta o ottant'anni, facendosi coprire da alcune Compagnie di Assicurazione contro i rischi di morte. Alcuni padri di famiglia prendevano in prestito al 5% capitali che poi collocavano in rendita vitalizia al 10%, intestando ai loro figli. In capo a quattordici o quindici anni, il loro debito si trovava ammortizzato, e il figlio conservava integralmente per tutta la vita l'interesse del 10% di un capitale che non aveva mai posseduto. E così di seguito ...

Secondo un'espressione di Linguet, non si potranno mai enumerare «le inconcepibili facilitazioni che il ministero francese accordava a chiunque volesse concorrere nell'aiutarlo a rovinare la nazione». Nel 1777, Necker contrae un prestito di 24 milioni, nel 1778 uno di 48; nel 1779 uno di 69; nel 1780 uno di 36; nel 1781 uno di 77. A questi prestiti occorre aggiungere quelli indiretti, contratti attraverso interposte persone. La Linguadoca procura 48 milioni; la Bretagna, 16; la Provenza, 8; l'Artois, 3; la città di Parigi, 10; l'Ordine del Santo Spirito, 11; il clero, 14; la città di Genova, 6; gli appaltatori e i gerenti delle imposte, 29 o 30; i gerenti di uffici pubblici, 7; ecc. In tutto, più di mezzo miliardo, che non era garantito da alcun nuovo cespite d'entrata. Si faceva assegnamento sul prestito più recente per pagare gli interessi del penultimo debito.

«Ciarlatanismo!», diceva il marchese di Mirabeau. La parola non è esagerata, e Necker si era condannato da se stesso fin da quando aveva scritto: «La più pericolosa e la meno legittima delle risorse economiche è quella di contrarre prestiti senza essersi assicurato il pagamento degli interessi ... Una simile amministrazione può sedurre, perché allontana il momento dell'imbarazzo, ma non fa che accrescere il male e scavarsi il baratro più avanti».

Allontanatosi Necker, i suoi successori si trovarono in questo dilemma: o continuare a contrarre prestiti, facendo sempre balenare agli occhi del pubblico il miraggio della ricchezza, e questo sarà il metodo di

Calonne fino all'Assemblea dei notabili, oppure affrontare la situazione con clamorosa franchezza e tentar d'un colpo un formidabile aumento d'imposte. Questo sarà il metodo seguito in un secondo tempo dallo stesso Calonne, e poi da Brienne.

Quest'ultima soluzione, la migliore o, se si vuole, la meno cattiva, non era impossibile, a condizione, però, di agire con ogni energia. La Francia era in piena prosperità, e i contribuenti, o almeno i più ricchi, erano ben lungi dall'aver raggiunto il limite delle loro possibilità. E se la bancarotta fu ritardata per diversi anni, lo si deve al solo fatto del plusvalore prodotto da una eccezionale corrente d'affari. Ma se si poteva chiedere di più, era necessario chiederlo con altri sistemi,

Se le imposte dell'antico regime non potevano considerarsi eccessive, erano, peraltro, vessatorie, poiché gravavano essenzialmente sul reddito: la taglia sul reddito globale, le vigesime sulle cedole... È veramente strano che la fiscalità democratica abbia ristabilito questo sistema universalmente aborrito un secolo prima. Per quanto la Monarchia, più lungimirante in questo dei regimi moderni, schivasse le maggiori difficoltà, addivenendo ai concordati per le rendite mobiliari, essa urtava, per tutte le altre, contro l'eterna impossibilità di scoprire la frode. Con una complessa burocrazia e mezzi di accertamento inquisitori, non ci s'arriva neppur oggi. Che potevano, dunque, fare gl'intendenti e i direttori delle vigesime, costretti in un'infinità di esenzioni, abbuoni e privilegi? ... I progressi ottenuti dall'abate Terray non poterono sostenersi a lungo, poiché esigevano vigilanza, e, soprattutto, perché, in materia d'imposte sul reddito, è quasi impossibile vincere la malafede e la cattiva volontà dei potenti, siano essi i nobili come una volta o i sindacati come oggi.

Per salvare la situazione non c'era che un mezzo: abbattere il vecchio sistema e sostituirlo con imposte semplici, congegnate su basi serie, precisamente come fece la Rivoluzione: ciò che la Terza Repubblica ha disgraziatamente distrutto. Del resto, la via era già tracciata. Il contributo di ricchezza mobile s'era imposto proprio dove era più difficile, nella città di Parigi. Era stato ben accolto, e funzionava con soddisfazione di tutti. Avrebbe potuto essere generalizzato. Numerosi progetti di contributo fondiario - allora si diceva sovvenzione territoriale - erano stati studiati negli uffici del controllo generale. Ciò che Calonne propose ai notabili era già nella coscienza di tutti. I lavori fatti nelle province per l'imposizione della taglia proporzionale, la stima dei fondi feudali sottoposti alle vigesime e la revisione dei catasti ne avrebbero facilitato l'applicazione. Ma sarebbe stato necessario il volere, quel volere al quale ci troviamo sempre di fronte.

La Francia prima della Rivoluzione non era punto infelice. Aveva motivo di lamentarsi, ma non di ribellarsi. Nessuno dei due problemi che si presentavano alla sua attenzione, l'abolizione degli ultimi reliquati della



feudalità e la riforma finanziaria, sarebbe stato insolubile, se una crisi intellettuale e morale non fosse penetrata nel più intimo dell'anima francese. Questa crisi complicò anche le minime controversie, e rese inquietante e poi disperata una situazione che era soltanto difficile.

### **CAPITOLO 3**

#### **LA DOTTRINA RIVOLUZIONARIA**

#### **Dissoluzione delle idee che avevano dominato il secolo XVII**

PER IL GENIO FRANCESE, il XVII secolo era stato un'epoca di pieno splendore.

L'uomo esemplare, prototipo di questa epoca, è un essere cosciente e riflessivo, che sa frenare i propri istinti e le proprie passioni e sottoporsi ad una superiore regola d'ordine ed' armonia. Egli si fida ben poco delle astrazioni individuali, dei capricci del sentimento, degli atti istintivi, di tutto ciò che è oscuro e indefinito, di tutte quelle forze incoscienti, insomma, che oscurano gli spiriti più limpidi, come l'ombra d'una nuvola sulla superficie d'uno stagno. Conoscendo le proprie debolezze, egli non fonda la morale e la scienza nei propri desideri. Vuole, anzitutto, la gerarchia e la disciplina, e si gloria di sottomettersi all'esperienza, alla logica, alla tradizione, che è esperienza accumulata. E' cristiano e conservatore. Ha in orrore i disordini e le rivoluzioni. Ama l'universale e l'eterno. Si compiace di ritrovare le stesse eterne verità, immutabili attraverso tutti i tempi e tutti i paesi, sotto tutte le mode e tutte le apparenze. Egli ha il bernoccolo dell'organizzazione, la mente equilibrata, l'amore del vero e il senso della realtà.

Per cinquant'anni la Francia s'ammira in Luigi XIV, poiché egli è ragionevole, moderato, esatto, metodico, padrone di sé, e i suoi sentimenti sono nobili, la sua vita gloriosa e ben condotta. Lo stesso ideale ispira tutto il secolo. Colbert e Vauban lo esprimono con la stessa forza di Racine. Poussin e Bossuet. Un discorso di Bourdaloue, una lezione d'Hugues di Lionne, portano l'impronta di questo ideale come il Louvre, Versailles e le commedie di Molière. E per lui la Francia ebbe la signoria nel mondo, raccogliendo il meraviglioso retaggio di Atene e di Roma.

In verità, il dramma del XVIII secolo non è nelle guerre o nelle giornate della Rivoluzione, ma nella dissoluzione e nel capovolgimento delle idee che avevano illuminato e dominato il XVII secolo. Le sommosse e i massacri ne saranno soltanto l'aspetto clamoroso e sanguinoso. Quando si verificano tali avvenimenti, il vero male ha già raggiunto il suo acme, e da molto tempo.

Lo spirito rivoluzionario è vecchio quanto la società. Ma neppure la forma che assunse verso il 1750 si può considerare una novità. In ogni tempo, i poeti si sono compiaciuti d'immaginare paesi incantati nei quali uomini puri di cuore vivono fraternamente, in mezzo ad un'accogliente natura, e i moralisti si sono serviti dello stesso espediente per catechizzare i loro contemporanei e rimproverar loro i difetti. Ma fin qui non è che burla o esercizio retorico. Perché queste fantasticherie si mutino in principii, perché queste facezie degenerino in rivolta contro le conquiste della civiltà, occorrerà che esse siano infiammate dalla passione religiosa.

La Riforma fu una prima esplosione dell'individualismo distruttore e del sentimento repubblicano. Le grandi questioni intellettuali e sociali, anzi che essere risolte in comune e con i modi tradizionali, cominciarono a essere elaborate nel segreto dei cuori e nell'isolamento delle coscienze. Le vaghe aspirazioni di ogni individuo divennero per essa verità e dio. L'attività organizzata degli aggruppamenti naturali, le loro abitudini di disciplina religiosa ed estetica svanirono di fronte alle iniziative singole di ciascuno dei loro membri. Questo fenomeno si chiamò "redenzione" (affranchissement). Là dove la Riforma trionfò nella sua forma più pura, quella luterana, non vi fu in realtà se non anarchia, e quando il periodo della fermentazione fu compiuto, rimase un enorme spezzettamento territoriale e un'irrimediabile disgregazione morale.

L'unità francese fu salvata, e con essa il Re. Il classicismo trionfante, Pascal, Descartes, Bossuet, La Bruyère basano le loro teorie del diritto e dello Stato sul concetto monarchico. Sembra che nulla turberà mai questo equilibrio e questo accordo. Pur nondimeno, la mistica rivoluzionaria non è morta. Essa ispira le tirate dei libertari contro la memoria e la ragione che hanno corrotto la natura e hanno tolto all'uomo il piacere e il senso della pura gioia. Essa solleva i libellisti protestanti, che dall'Olanda e dalla Germania inondano la Francia e l'Europa dei loro libelli. Essa corrompe con le sue chimere uno degli spiriti più delicati e brillanti del secolo; Fénelon.

Luigi XIV si era preso la briga di scrivere per i figli una specie di *Manuale del perfetto Sovrano*, in cui egli s'adoperava a far loro sentire la maestà della loro condizione, affinché attendessero ai loro doveri con serenità e con amore. Precettore dell'erede al trono, Fénelon, invece, si adopera a suscitare in lui il disgusto. Il Telemaco è un'untuosa critica di tutti i principii monarchici: «Il mestiere di Re è grande, nobile, delizioso ...», aveva scritto Luigi XVI. «Qual follia», dice Fénelon, «mettere la propria felicità a servizio dei propri sudditi... O insensato colui che aspira al Trono! Beato colui che si limita a vivere la vita privata e pacifica in cui praticare la virtù gli è meno difficile ... Rifuggi dunque, figlio mio, rifuggi da una condizione così pericolosa ... È una schiacciante schiavitù ...».

Gli uomini di Stato, che dopo la Fronda avevano riflettuto sulla struttura e sulla solidità dei governi, avevano riportato dai loro esami un'istintiva sfiducia nella bestia umana, e poiché essi "non avevano paura delle parole, non avevano esitato a dire che, per domarla, occorre la forza, e che, in definitiva, la forza è il cemento di ogni società. «Non dimenticherò mai», racconta d'Argenson, «ciò che il mio defunto padre mi disse la prima volta che mi permise di ragionare. Con lui dell'atteggiamento del Parlamento contro l'autorità reale. A tutto quello che gli esponevo intorno alle ragioni, agli argomenti e alla vivacità del Parlamento, egli rispose soltanto; "Figlio mio, il vostro Parlamento ha truppe? Per conto nostro, abbiamo 150.000 uomini. Ecco tutto!"», Fénelon non si cura di questi spiriti positivi e freddi. Sorvolando difficoltà e obiezioni, con un diluvio di effusioni ottimiste, egli afferma impassibile: «Quando parlano la giustizia e la virtù, calmano tutte le passioni... Tutti i popoli sono fratelli, e come tali debbono amarsi...»

Il re di Fénelon è al tempo stesso condannato alla ghigliottina e assunto in cielo, dopo aver fatto, con la mano sulla coscienza, la disgrazia dei propri sudditi e condotto il popolo alla rovina e all'anarchia. Ma non era ancora il tempo di Fénelon. Il saldo buon senso di Luigi XIV, una polemica di Bossuet, meravigliosa per dialettica ed eloquenza, bastarono a smorzare l'incendio che stava per divampare. Le poche fiammelle che continuarono a volteggiare qua e là, non appiccarono fuoco a niente. Occorreranno i viaggi a Londra di Montesquieu e di Voltaire per riattizzare la predicazione individualistica e rivoluzionaria, e questa volta sul serio.

Dell'Inghilterra, Montesquieu e Voltaire riportarono un quadro che ci stupisce. L'isola "tetra e turbolenta dei regicidi", la nazione intollerante, avida, ambiziosa, che aveva organizzato la persecuzione religiosa sotto la forma più fredda e implacabile, quella amministrativa non esisteva per loro; al suo posto c'era soltanto una Salento liberale, illuminata, popolata di eruditi e di pensatori, degna di fornire al mondo modelli di civismo e di virtù.

Fu questo il punto di partenza di una critica di particolari, divertente per le seduzioni che presentava, sconcertante per la sua puerilità e il suo semplicismo. Gli abusi sicuri e le ingiustizie riconosciute non vi sono trattati in modo peggiore dei principii e delle istituzioni di cui vivono e vivranno tutte le società. Con una barzelletta: un sorriso o un epigramma, tutto è condannato alla rinfusa e senza appello. Per questa sommaria esecuzione, si crea un nuovo personaggio, un immaginario selvaggio che rappresenta la natura ingenua, adorna di tutte le grazie e di tutte le raffinatezze delle civiltà millenarie. Il suo ufficio è di stupirsi continuamente e di usare tutte le risorse di uno spirito colto, educato e raffinato, per rendere assurde, ridicole e nocive la raffinatezza, l'educazione e la cultura.

Per quarant'anni, la Francia fu piena di questi Irochesi molto parigini, di questi Persiani molto civili, di questi ingenui senza ingenuità. Con le loro dotte ironie, con i loro paragoni spregevoli, con le loro finte meraviglie, essi giunsero a turbare gli spiriti, a gettare il dubbio e l'inquietudine in quelli più solidi, a far prendere per attentati o usurpazioni i diritti più comuni, - e per istituzioni nuove, inquietanti e illegittime gli ordinamenti che da secoli ci si gloriava di rispettare e servire.

### **Influsso dello spirito germanico**

A cagione di questo sconvolgimento la letteratura germanica, la cui azione era stata interrotta dopo la Riforma, penetrò naturalmente da noi.

Come ha osservato Luigi Reynaud, di cui mi limito qui a citare e a riassumere i notevoli lavori, gli uomini del secolo XVII riconoscevano alla Germania filosofi ed eruditi, ma si erano sempre mostrati molto riservati riguardo ai poeti e agli scrittori che essa si attribuiva in quantità. Nella poesia, nell'arte, nelle belle lettere, c'era qualche cosa che sembrava loro non accordarsi con ciò che essi sapevano di questa nazione. Nei suoi *Colloqui d'Aristide e d'Eugenio*, un uomo di gusto e di dottrina, padre Bonhours, faceva sostenere a uno dei suoi personaggi che era quasi impossibile a un tedesco fare dello spirito.

Il genio tedesco è nell'ordine intellettuale essenzialmente individualista: «La lingua è attrezzata per assicurare alle forze recondite la loro completa espressione a spese degli elementi razionali. I termini vi abbondano per designare i fenomeni dei sensi e le emozioni; il chiaro e franco vocabolario delle idee le fa difetto. Alzata e abbassata a volta a volta con toni di variabile intensità, raccolta intorno a qualche termine energicamente pronunciato, la frase ha una natura costantemente patetica. Il tedesco, messo di fronte ad un uomo riflessivo, padrone di sé, che si muova con disinvoltura *Della vita pratica*, si trova disorientato. Dategli, viceversa, un essere elementare e rozzo, un pazzo, un maniaco, un individuo in preda alla febbre dei sensi: egli lo comprenderà e lo descriverà alla perfezione. Per la sua intima costituzione, il Tedesco è loro prossimo parente. La sua intelligenza è imprigionata nelle confuse emozioni della carne e compenetrata di esse da tutti i lati». Lo spirito francese, respingendo la potenza della ragione, adottava, al tempo stesso, la formula di pensiero dei popoli germanici.

I Tedeschi ne ebbero la sensazione subito. Mentre le opere inglesi s'introducevano in Francia soltanto per intercessione dei Francesi (abate Prévost e Voltaire), i Tedeschi organizzavano da loro stessi la propaganda, e uno di essi, Grimm, s'incaricò di rivelare ai sudditi di Luigi XV i meriti letterari della sua patria. Nell'ottobre del 1750, il Mercurio di Francia pubblicava una prima lettera di lui, subito seguita da una seconda nel

febbraio del 1751. Con ogni sorta d'inchini e complimenti, Grimm osava proclamare che la letteratura tedesca poteva reggere il confronto con la letteratura francese, e che se essa non aveva raggiunto la fama della vicina, ciò era dovuto al fatto che le erano mancati una Parigi e un Luigi XIV. Ma il suo turno sarebbe certamente venuto, anzi era molto vicino.

Il varco era aperto: per la breccia passarono articoli, grammatiche e traduzioni. Un altro tedesco, Michele Huber fu l'organizzatore dell'invasione. Pieghevole, conciliante, cortese, parlando a volta a volta il linguaggio della filosofia e quello della religione, con la mano al cuore, sciorinando massime edificanti, condusse in modo molto sicuro i destini della letteratura teutonica. Direttore del Giornale straniero, autore di una voluminosa raccolta di poesie tedesche in quattro volumi, ebbe la grande abilità di offrire al pubblico francese soltanto ciò che corrispondeva ai suoi gusti: argomenti idilliaci, sentimentali e moralizzatori. Si attirò la benevolenza di Fréron e dei suoi seguaci, rassicurati da tale copia di dichiarazioni di virtù. Ottenne l'entusiastico appoggio della più turbolenta frazione del partito filosofico, con alla testa Rousseau e Diderot. Rousseau era certamente troppo capriccioso per far la parte del gregario, ma egli spinse i suoi amici. Come avrebbe potuto restare indifferente? Si trattava del suo misticismo naturalistico che ritornava per un'altra via.

Tutta questa carta stampata è per noi una lettura ben noiosa. A quei tempi appassionava. Uno scrittore molto mediocre, Gessner, che era appena conosciuto dai suoi compatrioti, ebbe a Parigi un successo enorme, che si prolungò inalterato per dieci anni. La sua prima opera: La morte di Abele, tradotta nel 1759 da Ruber e Turgot, andò a ruba. Le altre sue opere venivano portate alle stelle e giudicate capolavori. Vi si ammirava freneticamente la natura nuda, quella natura cordiale e pura che l'orribile civiltà aveva per tanto tempo celata: fertili campi, i quali, nonostante nessuno li lavori, producono una messe generosa; tortorelle su tutti gli alberi per la delizia degli innamorati; fiori che non appassiscono; uccelli che gorgheggiano senza mai stancarsi: bestie modello tutta lana e burro; vecchi pieni di esperienza e di saggezza; ragazzi sottomessi e affettuosi; ragazze d'un candore stupefacente, che rivolgono alle loro madri le più commoventi domande sull'amore e sul matrimonio; qua e là si trova, sì, qualche traviato, delinquente occasionale, ma è lacerato dai rimorsi e si convertirà, versando torrenti di lacrime, al primo sermone patetico che gli sarà dato d'ascoltare: «Un poeta, lungo le rive del Reno», scrive Dorat, «è, a ben considerare, l'uomo della natura. Egli respira soltanto per studiarla, e la studia soltanto per descriverla. Egli non conosce né il fiele, né l'odio, né gli artifici dell'ambizione, né i furori della gelosia; egli non scrive soltanto per essere notato dagli uomini; egli scrive per renderli migliori, per farli continuamente specchiare in immagini virtuose ...»

## L'Enciclopedia

I progressi scientifici e pratici verificatisi nel corso del secolo favorirono questi travimenti. Non che la scienza abbia mai dato qualche consistenza al mito della natura felice pervertita dalle leggi umane, e neanche si può dire che gli scienziati e gli inventori siano stati, tralasciando d' Alembert, settari in filosofia; ma la visione di tante macchine sconosciute, la rivelazione di tante nuove scoperte inebriarono i profani e i letterati, e, abbagliati com'erano, essi ne trassero la convinzione di vivere in un secolo straordinario, e che tutto quello ch'era stato detto e scritto prima di loro non contava ormai più niente, quindi ogni mente illuminata doveva distinguersi col disprezzare tutto ciò che in precedenza era stato fatto.

Invano Taine si è affannato a dimostrare che Voltaire, Diderot, Rousseau e compagni erano veri scienziati. Voltaire aveva il genio della volgarizzazione, ma il suo laboratorio di Cirey era una mera fantasia di Madame du Chatelet, che avrebbe installato sulle sue rovine un'officina metallurgica o una cappella, se fosse stata di moda la metallurgia o la religione. Le esperienze di Montesquieu fanno sorridere: la più importante consisteva nel tuffare nell'acqua la testa di un'oca e nel contare in quanto tempo sopraggiungeva la morte della povera bestia. Per quanto riguarda Diderot, e Rousseau, il primo era un semplice autodidatta confusionario, e il secondo aveva una ben scarsa cultura.

Il vero pensiero scientifico, obiettivo, prudente, senza vanità, è in contraddizione quasi assoluta con l'atteggiamento filosofico del 1750. Per la scienza, le ipotesi sono soltanto delle costruzioni provvisorie che permettono di raggruppare un certo numero di risultati sperimentali. L'esperienza resta sovrana. Nessuna teoria, per quanto seducente possa essere, si sottrae alla sua indagine. Viceversa, i filosofi non seguirono mai questo metodo di sottomettere il soggetto all'oggetto. Invero, essi non lo avrebbero potuto fare senza condannare se stessi. La sentimentalità declamatoria, alla quale essi si abbandonavano, non li rendeva certo adatti all'osservazione e sensibili all'esperienza. Alle constatazioni tanto sensate e solide del Buffon sulla formazione delle rocce sedimentarie, Voltaire oppose argomenti d'una stupefacente puerilità, e se egli si compiacque di riprodurre le esperienze dello Spallanzani sulle lumache, lo fece soltanto per lanciare un libello contro i monaci e la religione, dal titolo *Le lumache del reverendo L'Escarbotier*.

Il padre L'Escarbotier, predicatore e cuoco del grande convento di Clermont, scrive a padre Elia, carmelitano scalzo e dottore in teologia: «Qualche tempo fa non si parlava d'altro che dei gesuiti ed ora non si parla

che di lumache, ogni cosa a suo tempo; ma è certo che le lumache dureranno più a lungo di tutti i nostri ordini religiosi, poiché è evidente che se si tagliasse la testa a tutti i cappuccini e a tutti i carmelitani, essi non potrebbero più accogliere novizi, mentre una lumaca alla quale si sia tagliato il collo, in capo ad un mese mette fuori una nuova testa ... Il 27 maggio, alle 9 del mattino, essendo il tempo sereno, tagliai la testa interamente con le sue quattro antenne, a 20 lumache di color bruno e a 12 chioccioline. Inoltre a 8 chioccioline tagliai la testa fra le antenne.

«In capo a 15 giorni, 2 lumache mostrarono una testa nascente e cominciarono a mangiare, mentre le loro 4 antenne prendevano a spuntare ... Spesso ho parlato di ciò nelle mie prediche, e non ho potuto che paragonarle a San Dionigi, il quale, essendogli stata tagliata la testa, la portò in braccio per due leghe, baciandola teneramente. Ma se la storia di San Dionigi ha una verità teologica, la storia delle lumache ha una verità fisica, una verità palpabile, che tutti possono constatare con i loro occhi. L'avventura di San Dionigi è il miracolo di un giorno, quella delle lumache il miracolo di tutti i giorni...».

Tutto ciò è senza dubbio molto divertente, ma nulla ha a che vedere, come dice il Taine, parlando precisamente di questa buffonata, con le ricerche del vero scienziato.

Quanto a Diderot, egli non seppe esprimersi che con una stoltezza, a commento delle mirabili ricerche di Réaumur sugli insetti: «Cosa penserà di noi la posterità, se non avremo da lasciarle che una immensa *Storia di animali microscopici*? Ai grandi ingegni grandi oggetti, ai piccoli ingegni piccoli oggetti». Fréroh ha qualificato «sconveniente», quel giudizio, ed aveva ragione.

In realtà, i filosofi esaltarono ciecamente, e senza averne esatta cognizione, le conquiste scientifiche del loro tempo, in quanto essi ne potevano trarre argomenti contro la tradizione, il cattolicesimo, la storia e l'autorità costituita, ma rivolsero la loro attenzione in modo serio e costante soltanto alle scienze più astratte, come la matematica pura e la meccanica celeste, delle quali applicarono il metodo di deduzione nel campo politico e sociale, dove era ancor più fuori luogo per il fatto che essi volevano premettergli il postulato della bontà naturale dell'uomo, che non ha alcun carattere di evidenza.

Dal 1751 al 1772, l'Enciclopedia riunì contro il comune nemico tutte queste idee e tutte queste aspirazioni: critica della Monarchia e delle sue basi teoriche, ateismo, sensismo, elogio del XVIII secolo, considerato come il secolo illuminato e apportatore di progresso, liberalismo economico, disprezzo della civiltà, apologia di un preteso stato di natura nel quale tutti gli uomini avrebbero dovuto essere uguali nei diritti e nelle proprietà, e, infine, studio particolareggiato ed esteso delle macchine e dei mestieri. A quest'ultima parte, la meglio riuscita e la più utile, erano annessi undici

volumi di tavole che servivano per coprire il resto. Si può dire che essa promosse il successo dell'opera.

### **Concezione d'una nuova società: Rousseau**

Rousseau non amava gli enciclopedisti. Costoro avevano toccato la sua vanità, e certe loro teorie gli ripugnavano. Peraltro, egli concordava con essi sulle basi della dottrina, e, in definitiva, fu il suo genio a imprimere alla mistica rivoluzionaria tutto lo slancio e la forza propagandistica.

Nato disgraziato, senza famiglia, senza amici, pervertito fino al midollo dalle sue prime avventure femminili, divorato da una foga inquieta, che verso la fine lo porterà alla pura follia, egli proveniva da Ginevra, uno dei centri della Riforma, «dove da due secoli si agitavano fermenti di dissoluzione». Egli troverà accenti di respiro e bellezza stupefacenti per proclamare i suoi furori, le sue rivolte, le sue inquietudini, il suo bisogno di distruzione. Ed è un triste spettacolo vedere quest'uso delle più belle e potenti espressioni della lingua e della lirica rivolto alla celebrazione di un'anima tanto sordida.

Ma Rousseau non si limita agli anatemi, ai rimproveri, alle invettive. Egli getta le basi della futura società che permetterà agli uomini il libero esercizio dei loro diritti naturali. Queste basi sono: l'uguaglianza completa degli associati, la conversione del diritto singolo individuale in diritto collettivo, la subordinazione dei consociati ad una Volontà generale. Intendiamoci bene sul senso di questa espressione. La Volontà generale non è la Volontà della maggioranza, ma l'intima voce della Coscienza umana, quale dovrebbe parlare in ciascuno di noi e quale in effetti viene espressa dai più virtuosi e ben pensanti cittadini.

In definitiva, la Volontà generale si distingue per la sua identità con un sistema filosofico, l'individualismo. La Repubblica s'identifica in una teoria; la società è signoreggiata da un dogma. Trasformare tutto ciò in fatto, tradurlo in atti, riorganizzare il mondo secondo tali postulati: ecco la politica rivoluzionaria. Il suo principale e forse unico compito consiste nel distruggere e nell'impedire di rinascere a tutte le istituzioni naturali che fino ad allora inquadravano e sostenevano gli individui, e che, invece, d'ora in avanti avrebbero dovuto essere considerate come tiranniche e immorali. La proprietà, la famiglia, la corporazione, la città, la provincia, la Patria, la Chiesa erano altrettanti ostacoli da abbattere. Si poteva obiettare che la maggioranza dei cittadini rispettavano questi istituti, se ne compiacevano, vi trovavano la felicità e la pace spirituale. Ma ciò non importava: non vi poteva essere libertà contro la Libertà. Se la Volontà generale non parlava in quei cittadini, voleva dire che essi erano pervertiti e degenerati, e i cittadini coscienti avevano il dovere di redimerli loro malgrado.



Divenuta religione, la Repubblica ha i suoi fedeli ortodossi, i suoi eletti, i suoi reprobati. Maggioranze, elezioni, voti, plebisciti: questa è la maschera, il gioco al quale si lasciano prendere gli ingenui, meravigliandosi poi che la regola sia sempre applicata soltanto contro di loro. Dietro tutto questo armeggio, v'è un piccolo manipolo di fedeli e d'illuminati. Costoro sono i detentori della verità. Hanno fatto giuramento a se stessi di fondare l'impero. Essi sono la Volontà generale. I loro avversari, qualunque possa essere il loro numero, il loro rispetto per il suffragio universale, la loro devozione al regime repubblicano, saranno sempre considerati come aristocratici, reazionari, eretici, e, all'occorrenza, anche usurpatori, poiché, come è legittimo un sovrano, c'è anche un popolo "legittimo". Contro di essi, tutti i mezzi sono leciti: dalla frode elettorale alla ghigliottina.

Ecco il risultato degli idilli e dei sentimentalismi. L'uomo è nato buono. Se ci sono dei birbanti e dei disonesti, è colpa della civiltà corrottrice. Per redimersi, dunque, l'uomo non ha che da respingere i pretesi benefici della civiltà, che in sostanza sono costituiti da catene e ingiustizie. Se esita a farlo, lo si costringerà con la forza, poiché la sua cattiva volontà è un delitto; un delitto contro la Virtù. Saranno dichiarati sospetti tutti coloro che niente hanno fatto contro la Rivoluzione, ed ugualmente nulla hanno fatto in suo favore.

Ma non si comprenderebbe la formazione della mistica rivoluzionaria, né, soprattutto, la sua evoluzione in certo qual modo meccanica e fatale verso la sua forma estremistica, ove non si tenesse conto delle caratteristiche molto singolari del mezzo attraverso il quale essa si sviluppò, si rafforzò, si divulgò. Non se ne è ancora fatto uno studio metodico e completo. Agostino Cochin, che l'aveva iniziato, morì, lasciandolo incompleto. Ma i lavori che egli ci ha lasciati sono già bastevoli perché noi possiamo percorrere senza smarrirci questo dominio di sua competenza.

Gli appassionati delle nuove teorie del XVIII secolo non rimasero isolati; si associarono per mettere in comune le loro cognizioni e precisare le loro idee, quest'organizzazione, che si annuncia nel 1720, precipita nel 1750, e alla morte di Luigi XV è già un fatto compiuto. In tutte le città pullulano associazioni di uomini brillanti e intraprendenti, salotti letterali, accademie, sale di lettura, società patriottiche, licei, musei, logge massoniche, società agricole. Le loro sedute sono regolari e frequentate; si legge e, soprattutto, si discute. Una pleiade di pensatori si dedica quivi alla discussione, e delibera sulle questioni che sono all'ordine del giorno: circolazione dei cereali, nuove imposte, assemblee provinciali, oppure sui problemi teorici: valore della civiltà, diritti naturali, basi della società,

Se si vuol ricordare che il primo discorso di Rousseau fu la risposta ad un concorso dell'Accademia di Digione, si potrà giudicare del tono, del

tenore e della portata dei suoi lavori, che non differivano punto da quelli degli altri. Tutte le associazioni, difatti, sono legate sia da rapporti di filiazione come le logge, sia da un'incessante corrispondenza, che subordina le più lontane e le meno attive alle meglio informate e alle più, avanzate. Da un capo all'altro del regno, è un continuo andare e venire di appelli, indirizzi, mozioni, che cementa l'unione dei principii, spegne ogni velleità d'indipendenza e fa marciare tutti allo stesso ritmo.

La Repubblica delle lettere, che, nel 1720, è un simbolo, nel 1775 è una realtà. Ed è il solo Stato al quale possono applicarsi le teorie del *Contratto Sociale*, il solo Stato composto di uguali, il solo Stato dove la volontà generale possa, ogni momento, esser espressa attraverso una discussione fra i migliori consociati. Tali dibattiti e le votazioni che li concludono segnano i progressi della dottrina rivoluzionaria che poi si tratterà di trasportare dal manipolo degli iniziati alla folla dei profani. Ed è ben qui che sorge la contraddizione fondamentale che non farà che accrescersi fino al 1794, La Repubblica degli iniziati è organizzata e funziona a rovescio della realtà: più essa sviluppa la sua logica, e maggiormente si allontana dalla vita. Più vuole governare, e meno ne è capace.

Nella vita, ci si riunisce quando si hanno le stesse opinioni; costoro si riuniscono fuori di ogni loro convenienza e di ogni loro interesse per scoprire e definire quale sarà la dottrina rivoluzionaria del gruppo. L'alleanza è il mezzo, non l'indice o la conseguenza dell'accordo. Nella vita contano soltanto gli atti: fra costoro contavano le parole. Nella vita si cercano i risultati pratici, tangibili: essi invece non cercavano che voti. Nella vita, governare significa lottare contro gli eventi, prevedere, preparare, organizzare, agire; la grande arte loro consiste nel compilare l'ordine del giorno e raggiungere la maggioranza. Nella vita, un'idea si giudica con l'esperimentarla alla prova dei fatti: fra loro, regnava, invece, l'opinione astratta. È reale ciò che provoca l'assenso degli ascoltatori; è vero ciò che guadagna la loro adesione. Nella vita, l'uomo non è un individuo isolato; è parte dell'organismo sociale, è membro d'una famiglia, d'una corporazione di mestiere; è guidato da tante considerazioni che non rientrano nella pura logica verbale: religione, fede, morale, tradizioni, sentimenti, lealismo politico, dovere professionale. Nella società intellettualistica, l'iniziato fa tabula rasa di tutto ciò che non è astrazione e ragione raziocinante. Egli si spoglia di tutto ciò che in lui è intimamente personale, e si riduce a quella piccola facoltà deduttiva che è la cosa più comune del mondo.

Se istintivamente egli s'attacca al vero, al solido, alla prova dei fatti, piuttosto che all'opinione; se introduce nella discussione elementi che non siano l'ironia e lo spirito del sistema, avrà immediatamente la sensazione di riuscire all'uditorio spiacevole, pesante, antipatico e ridicolo. Si sentirà

spaesato, e se non si deciderà ad allontanarsi spontaneamente, sarà «epurato» alla prima occasione, Ed ecco, in tal modo, i nostri amici, eliminati i refrattari, isolati dai profani, stretti insieme, al riparo dalle obiezioni e dalle resistenze, lasciarsi andare alla loro foga, tanto più intensa, quanto più depurato è l'ambiente.

Ed è così che, agendo gli scrittori sulle società e le società sugli scrittori, la massa incosciente dei confratelli si trovò lanciata con un ritmo sempre più celere «verso l'avvenimento d'un genere intellettuale e morale che nessuno aveva previsto, che ognuno avrebbe riprovato, che tutti avevano contribuito a preparare»: il moto giacobino-socialista del 1793.

La rivolta americana affrettò ancor più l'evoluzione.

### **L'esempio della rivolta americana**

Le tredici colonie rappresentavano da molto tempo uno dei temi principali della letteratura sentimentale e umanitaria. Si vedeva in esse un popolo nuovo, vicino allo stato di natura, tollerante, pietoso, patriarcale, senz'altra passione che quella del bene, senz'altro fanatismo che quello della virtù. I capitoli che Raynal consacra a questo argomento sono la parte brillante della sua Storia delle Indie, in tutto il resto tanto noiosa, piatta e scialba. Quando esse decisero di separarsi dall'Inghilterra, tutti si appassionarono per questa confederazione, alla quale spettava il supremo onore di educare il mondo e di mostrargli la via della libertà. La dichiarazione dei diritti redatta da Jefferson in stile di codice morale fece girar la testa agli uomini d'idee avanzate. Alcuni si fecero quacqueri; altri, fra i più nobili, si arruolarono al seguito di La Fayette nelle legioni repubblicane. I più timidi si accontentarono di far propaganda, gridando ai quattro venti che l'era della rigenerazione era venuta. Da mezzo secolo, i circoli filosofici reclamavano un nuovo ordine di cose, ed ecco che i loro sogni s'avveravano su un'altra terra. Ciò che per essi non era ancora se non parole e carta stampata, là diventava carne e sangue; le parole diventavano, quivi, fatti; l'età dell'oro rinasceva. Tutti fremevano d'invidia nel leggere tali notizie; si esaltavano al pensiero di avvenimenti così elevati; ardevano d'ammirazione, di febbre, di desiderio, di speranza...

In quel tempo, Beniamino Franklin giungeva a Parigi come ambasciatore: «Tutto, in lui», scrive un pubblicitista, «denotava la semplicità e l'ingenuità degli antichi costumi ... Egli non portava la falsa capigliatura». Ciò voleva dire che egli non portava parrucca, e fu accolto con maggior ammirazione. Ma egli era meno ingenuo di quel che non sembrasse. Apparteneva alla massoneria americana e ne era anzi uno dei principali rappresentanti. Sistematosi a Parigi, egli si abboccò subito con i fratelli francesi, e prese attiva parte al lavoro d'epurazione e unificazione, che dopo molte difficoltà assicurò nelle Logge il trionfo degli elementi avanzati, e

riuscì, nel 1780, a stabilire la supremazia e il controllo del Grand'Oriente, creato nel 1773. Subito la sua casa di Passy diventa il quartier generale degli agitatori. Egli governa la Loggia delle Nove Sorelle (le Muse), che riunisce artisti e letterati, Helvetius, Lalande, Condorcet, Chamfort, Parny, Mercier, Lacépède, Houdon, Vernet ... Offre il proprio aiuto all'organizzazione di una libera Università e di una Società di conferenze. Voltaire si appoggiò al di lui braccio, presentandosi alla cerimonia d'iniziazione. Egli è il grande sacerdote dei filosofi, il messia dei malcontenti, il patrono degli utopisti. I suoi portafogli sono pieni di lettere, dalle quali si rileva l'importanza da lui assunta nell'opinione pubblica e quale influenza egli eserciti su di essa. Da ogni parte gli pervengono lettere, tutti gli chiedono consigli. Un maestro gli invia il piano d'una convenzione federale e massonica da imporre a tutti i sovrani europei. Un cardinale - Rohan, quello della "collana" - organizza feste in suo onore. Un medico - Marat - gli sottopone alcune sue esperienze di fisica. Un avvocato - Brissot - gli domanda informazioni sopra l'America, nella quale egli pensa di recarsi per prendere lezioni di rivoluzione. Un altro gli dedica la sua prima arringa: Robespierre.

Quando Franklin lascia la Francia, la leggenda degli Stati Uniti si è ormai affermata in modo indelebile. Il suo successore, Jefferson, la rafforza, e ne consegue tutta una letteratura romanzesca ed enfatica, che continuamente ripete l'elogio del "popolo eletto" e della Repubblica modello. Invano alcuni americani irritati da queste cicalate protestarono; la loro storia era ormai diventata articolo di fede.

Gli Stati Uniti avevano dato alla dottrina rivoluzionaria ciò che ancora le mancava: l'esempio. L'avvenire dipendeva, dunque, soltanto dall'energia del governo. Ma c'era ancora un'ombra di governo?

## **CAPITOLO 4** **LA CRISI DELL'AUTORITÀ**

### **Gli aristocratici acclamano gli scrittori che li «impiccano in immagine»,**

CI SONO PERIODI nei quali la calamità e i pericoli pubblici fanno comprendere al popolo l'utilità di un comando. Dimenticato, però, il pericolo e riparato il male, questo sentimento scompare.

Desiderata dopo la Fronda per i suoi benefici, salutata con entusiasmo nel 1661, l'autorità riusciva già gravosa nel 1715, prima d'esser trattata come tirannide nel 1789. Ciò non vuol dire che essa fosse più vessatoria o più costosa, ma soltanto che era invecchiata. Il paese, abituatosi ad averla, non se ne rendeva più conto, e riteneva naturali e spontanei l'ordine e la

tranquillità, che venivano invece mantenuti con cure continue, impazientendosi per la soggezione che ne era il prezzo.

Appena Luigi XIV chiuse gli occhi, le agitazioni rinacquero tra quelli che, per la loro stessa posizione, son gli avversari dichiarati del potere regio: i nobili e i corpi privilegiati. Essendo potenti per conto loro, essi beneficiano molto più della semianarchia dello Stato, della quale si atteggiano a capi o almeno a poteri indipendenti, anziché dell'esistenza di un'autorità unica e forte, che, mantenendo l'ordine e la giustizia, rende inutile la loro tutela, porta loro via clienti ed influenza, e costringe essi pure all'obbedienza. Liberati dalla sorveglianza reale, costoro si gettarono su tutto ciò che il regno aveva loro interdetto, e fecero proprie con gioia le teorie libertarie che cominciavano a circolare in sordina.

Queste teorie erano seducenti, e avevano tutta l'aria d'esser innocue. Solleticavano la vanità, senza, d'altra parte, minacciare gl'interessi. In queste condizioni, che cosa ci poteva essere di più piacevole d'un viaggio nel mondo delle nuvole in compagnia di una guida spirituale e cortese?

Nelle feste brillanti dell'alta società, la conversazione rappresenta il pezzo forte, e senza filosofia essa sarebbe insipida! La filosofia ci mette un tono di piccante, d'ironico, di paradossale, di pungente, di audace, di sarcastico. «Nessun pranzo, nessuna cena dove essa non trovi posto», dice Taine. «Ci si trova a tavola circondati da un lusso delicato, in mezzo a donne sorridenti e ingioiellate, accanto a uomini istruiti e cortesi, in una società scelta, dall'intelligenza pronta e dal tratto spigliato. Dopo la seconda portata, la conversazione esplose, l'arguzia zampilla, gli spiriti s'infiammano e sfavillano. Si può far a meno, alle frutta, di metter in burla gli argomenti più seri? Verso il caffè, si arriva al problema dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. Per immaginare quest'audace e seducente conversazione, basta leggere la corrispondenza, i trattatelli, i dialoghi di Diderot e di Voltaire, che sono quanto vi ha di più vivo, di più fine, di più piccante e profondo ad un tempo nella letteratura del secolo: per quanto ciò non sia che un relitto, un frammento. Tutta questa filosofia scritta fu detta, parlata con l'accento, la foga, l'aspetto inimitabile dell'improvvisazione, con i gesti e l'espressione cangiante della malizia e dell'entusiasmo; e quantunque oggi fredda scrittura, essa entusiasma e seduce ancora: che dire quando usciva viva e vibrante dalla bocca di Voltaire e di Diderot?».

Nel XVII secolo, gli scrittori erano stati trattati con la più grande distinzione dalla Corte e dalle autorità municipali. Ma non si pensava che essi avessero una missione da compiere, ritenendosi piuttosto che le lettere potevano essere soltanto un gradevole diversivo, nel quale lo spirito si diletta liberamente, senz'altra preoccupazione se non quella di piacere al pubblico, ispirandosi agli eterni modelli tramandatici dagli antichi. Nel XVIII secolo, la letteratura agnostica lascia il posto alla letteratura polemica, ambiziosa e pugnace. Gli scrittori diventano riformatori

professionali, ma nel loro nuovo compito traggono vantaggio dal rispetto e dall'ammirazione di cui sono stati circondati i loro predecessori. Commensali ambiti e signori dei salotti, adulati al di là di ogni immaginazione, essi sono i maestri spirituali dell'aristocrazia raffinata ed elegante. Quante graziose testoline incipriate s'inebriano di teorie che le faranno rotolare nel panierino di Samson!

Appena uscito dal collegio, Voltaire ebbe per protettore un uomo molto noto, il marchese di Caumartin, ex intendente di finanza e consigliere di Stato. Costui lo presentò al priore maggiore di Vendôme. Voltaire stringe amicizia col presidente Hénault, col maresciallo di Villars, col presidente di Maisons, col marchese d'Ussé. Seduto a mensa dal principe di Conti, scrittore di versi egli pure, Voltaire osa chiedergli: «Siamo principi o poeti?». La sua lite col cavaliere di Rohan e il viaggio a Londra non gli impediscono d'essere nominato gentiluomo ordinario di camera, né d'essere ricevuto a Corte in tale qualità.

Nel 1747, trovatosi a giocare in presenza della Regina, vedendo che la sua amica madama Du Chatelet aveva perduto un'enorme somma, ottantaquattro mila lire, le disse ad alta voce, in inglese, che ella giocava con dei farabutti. Il suo insulto fu capito, e poiché egli non era molto coraggioso, se ne fuggì a Sceaux, presso la vecchia duchessa di Maine, figliastra di Luigi XIV. Egli se ne stava chiuso nella sua camera, con la finestra sprangata, e lavorava alla luce delle candele. «La notte», racconta Enrico Carré, «verso le due, dopo che la duchessa aveva congedato i propri ospiti e se ne era andata a letto, egli scendeva nella stanza di lei; un servo, che era a parte della cosa, montava una tavola fra il letto e il muro e gli serviva la cena». La duchessa gli narrava gli intrighi del regno di Luigi XIV, ed egli le leggeva in cambio il racconto o il romanzo che andava scrivendo.

Quando egli prese stanza a Ferney, la situazione si aggravò. Le più grandi personalità del Regno, Choiseul e Richelieu fra i primi, mendicavano i suoi favori e subivano i suoi rabbuffi. Il ritorno a Parigi nel 1778 provocò un vero delirio.

La vita di Rousseau è nota. Ex-cameriere, licenziato per furto, amante, sedicenne, di una donna di trent'anni che divideva i propri favori fra lui e il giardiniere, scacciato dal signor di Mably, che l'aveva assunto come precettore e del quale egli saccheggiava la cantina, amante di una governante, Teresa Levasseur, con la quale viveva presso un'altra protettrice, la signora d'Epinau, affetto da mania di persecuzione, già pazzoide prima di diventar pazzo del tutto, egli è l'idolo dell'alta società. Il principe di Conti gli scrive lettere piene di traboccante affetto. La signora di Lussemburgo gli invidia, un giorno, un biglietto del seguente tenore: «Vi sono sinceramente affezionata; mio marito vi abbraccia con tutto l'affetto dal profondo del cuore». E un'altra volta il signor di Lussemburgo così gli scrive: «Non siete voi che dovete inchinarvi davanti a me, ma io che debbo

farlo davanti a voi». Quando il Rousseau ha qualche incidente con la polizia, tutta l'alta società si precipita per favorirgli la fuga. Quando egli sloggia, tutti vanno a gara nell'offrirgli la casa, a lui, a Teresa, alla madre di Teresa: «Avrete le chiavi della mia biblioteca e dei miei giardini», gli scrive il principe di Ligne, «potrete piantare, seminare; potrete fare ciò che vi aggradirà ...».

Alla fine del regno di Luigi XVI, tutti si recano alla tomba di Rousseau come ad un pellegrinaggio. «Mezza Francia s'è recata a Ermenonville per visitare l'isoletta che è dedicata alla sua memoria», narra un novelliere. «La Regina e tutti i principi e le principesse ci sono andate esse pure la settimana scorsa. E mi è stato riferito che l'augusta famiglia s'è intrattenuta più d'un'ora all'ombra dei pioppi che circondano la tomba ...».

Nel XVII secolo, i nobili erano stati messi in ridicolo, ma soltanto a causa dell' loro pretenziosità e delle loro piccinerie. Nel successivo, invece, vengono colpiti nell'onore, nella ricchezza, nei diritti, nella loro stessa vita. E sono essi stessi che incoraggiano i loro aggressori, li accarezzano, ne creano la fama, a volte li mantengono, come il conte d'Artois e il principe di Condé mantenevano Chamfort, il quale, per tutta riconoscenza, invitava il popolo a sterminare la nobiltà e trattava da "stupidi" i cortigiani e da "prostitute" le dame titolate.

Nel 1765, Orazio Walpole, trovandosi di passaggio a Parigi, si stupiva di quest'incoscienza: «Il riso è giù di moda come il gioco dei burattini o quello dell'ometto sempre ritto. Queste brave persone non trovano più il tempo di star liete, hanno troppo da fare: debbono detronizzare Dio e il Re; singolarmente e collettivamente, uomini e donne si son messi d'impegno a quest'opera di demolizione». Una signora, alla quale egli aveva nominato Voltaire, gli rispose con disprezzo: «È un bacchettone, crede nell'esistenza di Dio».

Nel 1771, dopo l'abolizione del Parlamento, tutte le riunioni e i ricevimenti erano divenuti, secondo quanto scrive Besenval, «Stati Generali in miniatura, dove le donne, in funzione di legislatori, stabilivano canoni sociali e dissertavano con spigliatezza sulle massime del diritto pubblico». Non scriveva, forse, una di codeste innovatrici, la signora di La Mark, che: «il potere assoluto è una malattia mortale», e che «le azioni dei sovrani sono giudicate dai sudditi»?

Il conte di Ségur, nelle sue Memorie, ci ha lasciato un quadro esatto e giudizioso di questa follia: «Quanto a noi, giovane nobiltà francese, senza rimpianto del passato né inquietudine per l'avvenire, si camminava su un tappeto di fiori che nascondeva un baratro. Si rideva delle antiche usanze, dell'orgoglio feudale dei nostri padri e del loro complicato cerimoniale; tutto ciò che sapeva d'antico ci sembrava mortificante e ridicolo. La serietà delle antiche dottrine ci pesava ... Qualunque fosse la sua veste, la libertà ci seduceva per la sua audacia; l'uguaglianza, per la sua comodità. Si prende

gusto a discendere, finché si crede che sarà facile risalire appena si voglia, e con disavvedutezza noi godevamo, al tempo stesso, i vantaggi del patriziato e le dolcezze di una filosofia plebea. In tal guisa, quali si fossero i nostri privilegi, i resti della nostra antica potenza che ci minavano sotto i piedi, questa guerriglia ci piaceva; senza provarne i colpi, noi ne vedevamo lo spettacolo. Poiché il rivestimento dell'edificio rimaneva intatto, non ci accorgevamo che lo andavano minando di dentro, e ridevamo dei gravi allarmi della vecchia Corte e del clero, i quali si lanciavano contro questo spirito d'innovazione, mentre noi applaudivamo, invece, le commedie repubblicane dei nostri teatri, i discorsi filosofici dei nostri accademici, le audaci opere dei nostri letterati ...». È necessario ricordare, per completare il quadro, la prima rappresentazione delle Nozze di Figaro del 27 aprile 1784. Tutta la Corte vi assisteva. Dalle undici del mattino, la duchessa di Barbone aveva inviato alcuni valletti a far la coda allo sportello, che si apriva soltanto alle quattro pomeridiane. Dame dell'aristocrazia con le figlie presero posto in piccionaia, e tutti questi nobili applaudivano clamorosamente le tirate contro la nobiltà: «Vi credete un gran genio? Che avete fatto per meritervi tanta fortuna? Vi siete soltanto degnato di nascere ...»

Si dice che la danzatrice Guimard abbia detto: «Non credevo che fosse così divertente vedersi impiccare in immagine». Quando gli aristocratici acclamano coloro che li impiccano in immagine, è prevedibile che non passerà molto tempo ed essi saranno impiccati sul serio.

Ma codesti nobili non erano semplici privati. Erano funzionari dello Stato, magistrati, ufficiali, ambasciatori, ministri. Questa loro filosofia è, dunque, in certo qual modo, un tradimento; difatti, come potranno essi difendere il Re e lo stato monarchico, se sono persuasi che il miglior regime sia la democrazia?

Il duca d'Orléans, cugino del Re, è gran Maestro della Massoneria. Nell'esercito ci sono venticinque logge militari, in seno alle quali ufficiali e soldati fraternizzano nel culto dell'uguaglianza. Nella loggia Unione dell'arma di artiglieria, il venerabile è un sergente, mentre il colonnello, marchese di Havrincourt, non è che un semplice delegato del Grande Oriente ... L'immensa maggioranza dei giudici, alcuni intendenti, molti funzionari appartenevano al partito filosofico e frequentavano le associazioni intellettualistiche. L'Accademia francese è interamente composta di filosofi, e dal momento in cui d'Alembert viene nominato segretario perpetuo, non vengono più ammessi nel suo seno indipendenti. Quando Turgot diviene ministro, tutti fanno ressa, ed egli deve collocare Dupont di Nemours, Morellet, di Vaisnes, Condorcet, Suard, e far entrare nello stato maggiore il conte di Guibert, amante della signorina Lespinasse.

Prendiamo, come esempio particolarmente tipico, quello del signor Malesherbes, direttore della biblioteca.



Sotto l'antico regime, il direttore della biblioteca era incaricato di controllare la pubblicazione, il commercio e la circolazione di qualunque stampato. Egli esaminava i manoscritti delle opere, e poteva interdire la pubblicazione di quelle che, a suo parere, fossero contrarie ai buoni costumi o pericolose per l'ordine sociale. Vigilava i confini, e teneva a bada le stamperie clandestine. Ordinava il sequestro dei libri e dei giornali messi in vendita o distribuiti senza essere stati previamente sottoposti alla sua censura, e ne perseguiva i colpevoli e i complici. In un momento in cui una grande offensiva intellettuale si scatena contro la Monarchia, questo posto rappresenta una carica di prim'ordine, di capitale importanza.

Fino al 1750 fu occupato dal conte d'Argenson, il quale, prendendo sul serio le sue mansioni, istituì, nel 1748, un efficace sistema di repressione. Le frontiere furono chiuse. Vennero ordinati alcuni arresti e operata una serie di perquisizioni che dettero ottimi frutti. Ma ecco che nel bel meglio d'Argenson venne sostituito dal primo presidente della Corte dei sussidi, Malesherbes. Costui, filosofo egli pure, darà ai rivoluzionari impunità quasi completa. Qualche misura di rigore che egli si sarà deciso a prendere, solo per l'apparenza, verrà comunicata, ma «lasciata senza esecuzione», e l'unico risultato sarà quello di fare una clamorosa réclame e una lusinghiera reputazione di martiri ai pubblicisti perseguitati, senza por loro alcun freno o intimidirli, sia pure per un momento.

Uno appresso all'altro, appaiono *La lettera sui sordi*, di Diderot; i *Discorsi* di Rousseau; le opere principali di Voltaire; l'*Enciclopedia*; le miscellanee di d'Alembert ... Alcuni libri già posti all'indice da d'Argenson, come *La storia di Luigi XI* di Duclos, vengono ora permessi. La sorveglianza alle frontiere è illusoria. I pacchi di opuscoli sediziosi che i cortigiani si fanno inviare, non sono più perquisiti. Nei principali palazzi, nelle case dell'Ordine di Malta, nei conventi e negli ospizi religiosi, si creano centri di propaganda. Ve ne sono anche a Versailles, perfino nel Castello. Tutti lo sanno, ma la polizia finge d'ignorarlo.

Malesherbes, vanitoso, credulone, molto sensibile agli omaggi interessati dei letterati, felice di poter vivere nel riverbero della loro splendida rinomanza, non comprendendo né la portata delle loro opere né la gravità dei propri atti, prototipo del liberale che ha paura di passare per reazionario, si fa in quattro per accendere la rivoluzione e proteggere gl'incendiari.

Egli fa da intermediario fra Rousseau e il suo editore, e gl'invia con un corriere speciale le bozze che avrebbe dovuto sequestrare, e quando il Ginevrino è in rotta col suo solito editore, il Malesherbes si adopera a tutt'uomo per procurargliene un altro.

S'intende che incorrono nei suoi rigori i difensori dell'autorità; Fréron non poté mai ottenere un trattamento di favore per l'Annata letteraria, e, tutti i momenti, il suo giornale era sospeso, poiché egli aveva osato

criticare d' Alembert, Voltaire o anche Marmontel. Nel 1758, il Fréron stava, anzi, per esser processato per aver pubblicata la recensione d'un'opera contraria all'Enciclopedia, e gli fu proibito di rispondere agli attacchi ai quali venne fatto segno, con minaccia di sanzioni penali. Nel 1752, Malesherbes toglie dalla circolazione un'opera del padre Geoffroy, ostile a Diderot. Nel 1754, fa biasimare da Bourgelat, suo agente a Lione e collaboratore egli pure dell'Enciclopedia, il padre Tholomas, che ha osato criticare l'articolo Collegio del dizionario. Palissot, Gilbert, sono sottoposti alle medesime persecuzioni, e ciò sarà la causa della morte di Gilbert.

I filosofi gridavano contro la tirannia, ma la vera tirannia la esercitavano essi ai danni della letteratura. Sentite con qual tono d'Alembert reclamava per i suoi amici la protezione dei poteri costituiti: «Vengo a sapere, o signori, che l'Enciclopedia è tacciata come opera scandalosa dal giornale di Fréron. Va bene che simili giornali e i loro direttori non hanno alcuna importanza, ma questa non è una buona ragione, mi pare, perché essi si permettano tali abusi, né che il censore possa permetterli. Mi parrebbe di mancare verso me stesso e verso tutti i miei colleghi, se non vi rivolgessi questa protesta, decisissimo, del resto, a starmene poi tranquillo, se, per una disgrazia che non potrò imputare a mia colpa, non ci sarà fatta giustizia. Ho motivo, o signori, di aver fiducia in voi. La vostra equità e l'onore che ho di essere vostro collega me ne rendono sicuro ...». Ed ecco i funzionari del Re correre in aiuto dei nemici del Re!

Moltiplichiamo questo esempio per cento e per mille, e avremo un'idea di quello che fu la politica interna della Francia dal 1750 al 1789; un'abdicazione progressiva, cioè, della monarchia.

Al suo fianco, protetto dalla sua stessa tolleranza, con l'aiuto e la collaborazione dell'aristocrazia, con la complicità e la partecipazione della magistratura, della polizia e dell'amministrazione, si costituì un nuovo potere attivo, audace e intollerante, il partito filosofico. Questo potere ha le sue organizzazioni costituite dalle associazioni; i suoi capi negli enciclopedisti; il suo portavoce nel Parlamento; il suo esercito nell'avvocatura; le sue grandi manovre nelle lotte politiche impiegate sulle imposte e sulla religione.

I contemporanei si resero perfettamente conto di questa rinunzia, di questa forma di suicidio. Molti di essi lo rivelarono esplicitamente. Non solo Voltaire, che aveva rivolto vari appelli agli enciclopedisti di formare «un manipolo», «una muta», «un corpo d'iniziati» per diventare i «padroni»; ma anche Duclos, il quale dichiara che «i potenti comandano», ma «gli intellettuali governano»; anche Necker, il quale, dedicando all'opinione pubblica molte pagine del suo *Trattato delle finanze*, conchiude che «essa regna ormai su tutti», che i principi «la rispettano» e le sono «sottomessi», che essa «detta legge al comune, alla Corte e financo nel palazzo del Re»; e, infine, il d'Alembert, il quale dice ancor più

chiaramente che «l'opinione governa il mondo» e che «i filosofi governano l'opinione pubblica».

Il regno di Luigi XV è travagliato dai contrasti fra i due poteri. Ogni motivo è buono: i giansenisti, le vigesime, i gesuiti, le strade, le prestazioni, le franchigie provinciali, il contingentamento dei grani fanno scoppiare vere rivolte filosofiche, contro le quali il vecchio governo fiacco, scoraggiato, si dimostra impotente. È certo che l'esercito attaccante manca d'unità. I parlamentari e i filosofi sono ben lungi dall'andar d'accordo. Per quanto avversari del Papa e del Re, i primi rispettano la religione, e sono molto attaccati ai loro privilegi di casta, mentre i secondi sono atei ed egualitari. Peraltro, essi si azzuffano durante le tregue, salvo a riconciliarsi subito davanti al nemico e a combattere a fianco a fianco, fraternamente.

Niente di più monotono di queste battaglie, iniziate, condotte e terminate con un metodo sempre uguale, con la stessa audacia e le stesse armi da parte degli assalitori, e la solita incoerenza e arrendevolezza da parte del ministero.

Le leggi venivano emanate dal Re e dal Consiglio della Corona, ma spettava ai Parlamenti la loro applicazione, il giudizio sulle loro infrazioni, le sanzioni contro coloro che vi contravvenivano. Così i ministri erano obbligati a notificare le leggi ai Parlamenti perché venissero registrate. Sotto Luigi XIV, questa era una semplice formalità di trascrizione, ma, dopo la morte del gran Re, il reggente commise l'imprudenza di rendere alle Corti sovrane il diritto di merito, vale a dire la facoltà di criticare i decreti che venivano loro sottoposti, compresa quella di chiederne l'abrogazione pura e semplice, rifiutando di registrarli. In teoria, tale rifiuto poteva facilmente essere superato, avendo il Re il diritto di non tenerne conto, procedendo egli stesso alla registrazione, in una seduta solenne chiamata «letto di giustizia». Ma i Parlamenti presero subito l'abitudine di appoggiare la loro opposizione legale e limitata con una opposizione illegale di ben altra efficacia.

Ricchissimi, proprietari delle loro cariche come lo può essere oggi un avvocato o un notaio, alleati alle famiglie più altolocate, legati fra loro solidamente da legami di parentela e d'interesse, succedendosi di padre in figlio o da zio a nipote, dominando dall'alto le giurisdizioni inferiori, capeggiando l'immensa folla dei causidici, i parlamentari proclamavano lo sciopero di tutti i gradi della giustizia, terrorizzavano e sobillavano i litiganti, fermavano il libero corso degli affari privati e pubblici, e facevano appello senza alcuna vergogna, attraverso decreti e proclami demagogici, immediatamente diramati e affissi, ai più bassi e irragionevoli sentimenti popolari.

Assillata dai libellisti, eccitata da dimostrazioni teatrali, Parigi, prossima alla rivolta, borbottava sordamente. L'agitazione si spandeva nelle province attraverso le associazioni. Ordini, comuni, capitoli, corporazioni,

aizzati da esse, sospingendosi gli uni con gli altri, si riunivano e protestavano. Il Governo, sotto la sferza della rivolta, tentava di ripristinare il rigore, inviava nelle loro case di campagna gli scioperanti più turbolenti, arrestava qualche capopopolo, creava una commissione straordinaria per liquidare le cause pendenti. Nuove filippiche, nuove invettive; partenza in massa degli esiliati in mezzo a una folla urlante, e soprattutto, poiché nessuno credeva alla serietà del Governo reale, rifiuto degli avvocati di difendere davanti ai nuovi giudici e rifiuto dei litiganti di presentarsi ai relativi tribunali da tali giudici composti. In capo a qualche tempo, primi passi della Corte verso la riconciliazione: allontanamento del ministro, del governatore o dell'intendente incriminato; capitolazione in piena regola del suo successore, e ritorno trionfale dei "Padri della Patria"!

E il più triste si è che, in tali lotte, la giustizia e il progresso stavano dalla parte del Re.

I Parlamenti eccelsero nell'arte di dissimulare sotto le loro tirate umanitarie e liberali le idee più arretrate e gl'interessi più egoistici. Essi riuscirono a far incagliar le più utili riforme che fossero contrarie ai loro privilegi di casta, come, per esempio, l'uguaglianza fiscale, ripresentata attraverso l'istituzione della vigesima. In tal modo, obbligarono la Monarchia a vivere alla giornata, costringendola a ricorrere continuamente a quegli espedienti rovinosi già da essa condannati.

In pratica, essi favorivano quei sistemi che poi condannavano nei loro discorsi, facendone risaltare la esosità. In sostanza, da un canto, paralizzavano la Monarchia, dall'altro canto ne denunciavano la immobilità! Attizzavano la rivolta e impedivano di porvi rimedio! Chi vuole, ammiri pure questa assurdità!

Luigi XV era troppo intelligente per non accorgersi che l'opposizione parlamentare conduceva la Monarchia alla catastrofe, e, nonostante il suo scetticismo, era troppo conscio dei propri doveri per non tentare una reazione. Nel 1771, comprendendo che l'indulgenza aveva ormai fatto il suo tempo, e che si approssimavano momenti gravi, si decise a tentare il gran colpo che avrebbe potuto salvare lo Stato. Il cancelliere Maupeau fu incaricato di procedere all'operazione. Con una serie di editti rigorosi, egli soppresse il Parlamento di Parigi, tolse agli alti le loro attribuzioni politiche, e suddivise la loro competenza troppo vasta in un certo numero di nuove corti, chiamate Consigli superiori. La giustizia era più vicina ai giudicabili, la venalità delle cariche abolita, le ruberie interdette, le spese diminuite, la procedura semplificata, i tribunali diventati inutili o troppo simili gli uni agli altri - il Gran Consiglio, le tre Corti sovrintendenti ai sussidi, il Consiglio di Dombes, la Tavola di Marmo, gli Ammiragliati, l'Ufficio delle Finanze di Parigi, alcune podesterie - soppressi. Un nuovo personale, più illuminato e istruito, sostituiva l'antico, dimissionario o

esiliato. L'oligarchia intrattabile e altezzosa, la cui cecità ostinata aveva reso impossibile qualsiasi innovazione, era finalmente sbaragliata!

Il provvedimento era stato condotto sollecitamente, senza violenza, ma anche senza debolezza. Il pubblico, avendo la sensazione che stavolta il Re intendeva fare sul serio, non s'era mosso. Una parte dei filosofi, e Voltaire per primo, s'erano schierati dalla parte del cancelliere, e lo avevano sostenuto con i loro scritti. Le facezie di Beaumarchais e le sue dispute col consigliere Guzman - il quale, del resto, fu biasimato - non impedirono che la riforma riuscisse, né che le nuove Corti funzionassero. I litiganti si resero conto ben presto che tali Corti erano più accessibili, più rapide, meno costose delle altre. I magistrati dimessi si scoraggiarono. Alcuni si sottomisero e chiesero di esser ammessi nei Consigli superiori.

Il controllore generale Terray approfittò di questo frangente per procedere a rimaneggiamenti d'imposta abili e proficui, per sopprimere le abusive esenzioni, e specialmente far pagare nella giusta misura le vigesime ai privilegiati, che avevano preso l'abitudine di frodare il fisco, facendo sfuggire all'imposizione la maggior parte delle loro rendite.

Soppressione del Parlamento: esazione di un intero vigesimo: Ciò significava la fine dei prestiti e delle anticipazioni, il pareggio del bilancio, l'ammortamento reso possibile. Era soprattutto un colpo mortale per i privilegi illegittimi e la via aperta per una riforma finanziaria completa e un'organizzazione razionale del regno. Come ha energicamente asserito Jacques Bainville, una Rivoluzione economica si avverò nel 1774 e non nel 1789.

Disgraziatamente, Luigi XV morì, e - altra disgrazia - gli successe Luigi XVI. Quest'omaccione, tutt'altro che sciocco, dotato d'un gran buon appetito, che s'appisolava dopo cena, era dotato di molte qualità, alcune delle quali, almeno, erano degne d'un re. Era laborioso, attento, coscienzioso, volenteroso. Aveva una certa cultura, ottima memoria e buon senso. Ebbe la forza di sottrarre ai partiti la politica estera, e trovò l'uomo che ci voleva per trattarla; trasse profitto dalle lezioni del precedente regno; ricostituì la marina, e riuscì a mantenere la pace sul continente, prendendosi al tempo stesso sul mare e nelle colonie la rivincita del trattato di Parigi.

Ma nella politica interna si dimostrò inferiore a se stesso. Non vide chiaro, non seppe neanche lui che cosa volesse. Qualche frase da lui pronunciata nel corso del suo regno, ci può illuminare. Quando gli annunziano la morte di Luigi XV, egli esclama: «Quale peso! E non sono preparato ... Mi sembra che l'universo mi crolli addosso!». A Reims, quando riceve la corona: «Come m'impaccia!». Nel 1776, quando egli accetta le dimissioni di Malesherbes: «Beato voi! A me, invece, tocca di rimanere!». In fondo, egli è il re del Telemaco, un filosofo coronato, che ha vergogna di comandare a uomini liberi. Egli ha tanto assorbito da Fénelon e da Rousseau, che un anno dopo l'incoronazione s'iscrive a una loggia

massonica della Corte. Crede nella bontà umana e rifugge dai mezzi coercitivi. Ciecamente ottimista, si ostina a pensare che le cose si accomoderanno da se stesse per volontà della divina natura, e si rifiuta di prevedere il peggio e di ricorrere alla forza quando ancora ne sarebbe in tempo. Per anni interi, la sua bontà e la sua virtù furono oggetto delle lodi dei pubblicisti; quella pretesa bontà fece più male alla Monarchia delle amanti di Luigi XV e delle bancherotte di Terray.

La regina Maria Antonietta possedeva grazia, regalità, coraggio, volontà, intelligenza. Ma ella pure subiva l'influenza delle idee di moda, che imponevano dappertutto semplicità e libertà. Ella, regina di Francia, volle vivere come una principessa qualsiasi. Le cerimonie la impazientivano e l'annojavano. Si convinse troppo facilmente - dice il duca di Lewis - «che sarebbe stata ipocrisia non rendere la propria condizione felice come quella dei primi sudditi, di cui la società si diletta tanto; che in un secolo tanto illuminato che faceva giustizia di tutti i pregiudizi, i sovrani dovevano liberarsi da tutte quelle pastoie impacciose, che imponeva l'etichetta; infine, che era ridicolo pensare che l'obbedienza dei popoli dipendesse dal numero di ore passate dalla famiglia reale in una cerchia di cortigiani noiosi e annoiati». Di conseguenza, sovvertimento della vita di Corte: «Eccettuato qualche favorito... tutti furono esclusi. il grado, i servizi prestati, la distinzione, la nobiltà del casato non furono più titoli per essere ammessi nell'intimità della famiglia reale. Soltanto ogni domenica, le persone presentate potevano per qualche minuto vedere i principi. Ma è naturale che quasi tutti finirono per seccarsi di questo inutile omaggio, del quale nessuno rimaneva loro grato, e trovarono, a loro volta, che venire da tanto lontano per esser accolti in quel modo, era, anche quella, una forma d'ipocrisia; e ne fecero a meno ... Versailles, la fastosa Versailles di Luigi XIV, dove, da ogni parte d'Europa, si accorreva per imparare il buon gusto e l'educazione, fu, in tal guisa, ridotta ad una piccola città di provincia, nella quale tutti si recavano malvolentieri per ripartirne il più presto possibile ...».

L'etichetta imponeva il rispetto, rendeva ogni giorno più forti i vincoli di fedeltà che legavano i cortigiani ai loro sovrani, e metteva il Re al di sopra delle macchinazioni e degli intrighi di palazzo. Soppressa l'etichetta, la Corte cadde in balia delle camarille. Divisa fra due o tre, la Regina scontentò e umiliò le altre. Sciolti dai vincoli tradizionali, i salotti diventarono fucine di canzonette e di libelli. Parigi fu invasa da quella letteratura fangosa, dalla quale affioravano le sozzure e le infamie che vent'anni dopo dovevano esser riportate nell'udienza del tribunale rivoluzionario. La requisitoria di Fouquier-Tinville non farà che ripetere le calunnie di "Madama", della contessa d'Artois o della Balbi.

### **Il primo errore di Luigi XVI: la riconvocazione dei Parlamenti**

Il nuovo Regno s'inaugurava con un errore, il più grosso che si potesse commettere, il solo che fosse irreparabile: la riconvocazione dei Parlamenti. Per tutti coloro che, sia pure per qualche istante soltanto, abbiano posto mente sui disordini che i Parlamenti avevano provocati per circa mezzo secolo, questo provvedimento è rimasto incomprensibile e non si spiegherebbe, difatti, in alcun modo, se Luigi XVI e i suoi consiglieri fossero stati persone dotate di senso pratico, abituate a considerare gli avvenimenti nella loro realtà e a tener debito conto del passato. Essi erano, invece, dottrinari e sentimentali. Vivevano in un mondo irrealistico, nel quale le parole travisavano le cose. La loro commossa innocenza era più che sufficiente per renderli incoscienti strumenti degli ambiziosi e dei turbolenti, ai quali l'istituzione dei nuovi magistrati aveva fatto perdere posti, privilegi, influenze e favori popolari. A questo proposito, presenta grande interesse il confronto degli argomenti messi in campo da una parte e dall'altra. I memoriali di Maupeou al Re sono modelli di preveggenza e buonsenso. Egli invoca l'esperienza e cita fatti. I suoi avversari rispondono con affermazioni di principii e con singhiozzi: «Senza Parlamenti, niente Monarchia», dice Maurepas. E Luigi XVI, da buon allievo di Fénelon, approva: «Che hanno fatto i Grandi, i Consessi provinciali, i Parlamenti, per meritare la loro soppressione?», Le pressioni esterne finirono per deciderlo, Cominciarono a circolare libelli minacciosi, furono affissi manifesti sediziosi. Gli fecero capire che avrebbe potuto rimetterci la popolarità di cui godeva. Cedette. Le "grandi toghe" tornarono in trionfo fra acclamazioni, e per celebrare la loro vittoria, indirizzarono al Re alcune proteste burbanzose e arroganti, che costituivano la pura e semplice negazione della sua autorità. Era contraddittorio annunciare una politica di progresso e farne risorgere i vinti avversari; era assurdo volere le riforme e non accettarne le condizioni; era folle sperare l'obbedienza fornendo i capi alla ribellione: ci si era illusi di ripristinare una Monarchia patriarcale con i suoi grandi istituti equilibrati, la sua nobiltà autonoma e i suoi giudici indipendenti. E non era stata che una condanna alla impotenza e all'anarchia.

E ben presto ci si accorse di ciò. Il regno di Luigi XVI è una serie di progetti abortiti, promesse non mantenute, innovazioni rientrate prima d'essere nate. Tutti i tentativi di progresso, e, in particolare, quelli che avrebbero fatto incamminare la Francia verso l'uguaglianza fiscale, s'infransero contro l'ostruzionismo dei Parlamenti. I ministri sognavano grandi iniziative che avrebbero consolidato l'autorità e salvata la situazione. Ma i Parlamenti li costringevano ad espedienti rovinosi e odiosi, come prolungamenti di imposte e prestiti mascherati, per i quali era altresì necessario comprare a caro prezzo la loro complicità e il loro silenzio. Queste capitolazioni erano più umilianti e maggiormente disastrose, perché

i Parlamenti. per guadagnarsi la popolarità, avevano cura di spargere dappertutto rapporti e discorsi con i quali criticavano evidentemente quegli abusi che sostenevano di voler abolire, e che, invece, contribuivano a conservare. Che cosa potevano pensare i contadini, i quali avevano letto alla porta della chiesa le filippiche di Turgot contro le prestazioni personali, che le avevano sentite commentare dal pulpito, quando si annunciava loro, tre mesi più tardi, che, contrariamente ad ogni buona ragione, tutto sarebbe rimasto come prima e le prestazioni personali al fisco avrebbero continuato ad essere percepite sotto la stessa forma?

Impastoiato dai padroni che si era procurati, agitato e impotente al tempo stesso, il Governo non ispirava più né timore né rispetto. Le sue contraddizioni, la sua debolezza, la sua condotta rinunziataria incoraggiavano la critica, la disobbedienza e la rivolta. Tutto sembrava lecito contro di esso, e - ciò che è peggio - senza correre alcun rischio! L'episodio della collana fu la dimostrazione dello stato di cose cui si era giunti.

### **Lo scandalo della collana**

Il cardinale di Rohan, vescovo di Strasburgo e grande elemosiniere di Francia, si era innamorato della Regina, che lo detestava e lo disprezzava. Un'avventuriera, la contessa di La Mothe, e un ciarlatano, Cagliostro, gli fecero sapere che essi avevano il mezzo di conciliargli i favori di Maria Antonietta. Il cardinale, che era un bell'uomo, ma di una vanità che lo rendeva un po' sciocco, prestò loro fede. Così egli ebbe un colloquio notturno in un boschetto con una cameriera che egli scambiò per la Regina e che gli chiese 150 mila lire. Poco dopo, ella lo pregò di servire da intermediario presso i gioiellieri Boehmer e Bossange per l'acquisto di una collana di diamanti di un milione e mezzo, che ella desiderava procurarsi segretamente per non dare preoccupazioni al Re. L'affare fu concluso. La collana fu presa dalla contessa di La Mothe e venduta a Londra.

Alla prima scadenza, scoppiò lo scandalo. Luigi XVI fece arrestare immediatamente Rohan, Cagliostro, la contessa e i loro complici, circa una quindicina di persone. Se egli avesse avuto senso politico, avrebbe dovuto provvedere da sé alla punizione del cardinale, inviandolo subito a meditare in qualche discreto monastero, in modo da farlo dimenticare dall'opinione pubblica. Viceversa, il Re ebbe l'ingenuità di affidare il giudizio al Parlamento. L'istruzione e il processo furono lunghi e scandalosi. Le fazioni della Corte intervennero in favore degli accusati per umiliare la Regina. La Sorbona si schierò in favore del proprio priore. I libellisti si servirono dello scandalo per assalire la famiglia reale. Rohan fu assolto. Questa sentenza significava in sostanza che era legittimo ritenere la Regina di Francia capace di vendersi - o quasi - per una collana.



Dappertutto, questa ingiuria era accompagnata da tumulti. Scoppiavano conflitti anche per cause futilissime. Il Governo era completamente paralizzato, proprio nel momento in cui la situazione finanziaria faceva sentire più che mai il bisogno di maggior attività da parte dei poteri costituiti. Mancando della volontà necessaria per superare da solo gli ostacoli, il Governo era naturalmente condotto a cercare appoggi, la popolarità e l'autorità dei quali potessero bilanciare la forza e gl'intrighi dei Parlamenti. Così ci s'incamminava verso l'arbitraggio degli Stati Generali, ma dapprima si tentò quello dei Notabili.

### **Disordini per le riforme tributarie**

Era anche questa una vecchia idea di Fénelon, che, in mancanza di meglio, Calonne volle adottare. Furono convocate a Versailles centoquarantaquattro personalità, principi, duchi, marescialli, magistrati, prelati, consiglieri di Stato, sindaci di grandi città e delegati di provincia per deliberare su un programma di riforme che venne loro sottoposto. Il numero principale riguardava le finanze. Dell'imposta cedolare sul reddito, era conservata la vigesima per i redditi mobiliari, industriali e commerciali; la vigesima fondiaria, invece, che dava il maggior gettito, veniva sostituita con una sovvenzione territoriale, uguale per tutti, gravante anche sul clero, riscotibile in natura con una certa progressività che permetteva d'assimilare ai fondi migliori «castelli, parchi, recinti, e case di campagna». La sovvenzione sarebbe stata applicata da assemblee provinciali elettive, a cui sarebbe stata trasferita una gran parte delle attribuzioni amministrative degli intendenti. Erano proposte varie misure per l'unificazione delle dogane e per la semplificazione delle imposte indirette. L'estinzione del debito pubblico doveva essere assicurata in venticinque anni con la locazione d'una parte dei domini reali, e quella del debito del clero con la vendita delle sue rendite feudali.

Calonne fece appello al buon cuore dei privilegiati e al loro liberalismo, senza neppur lontanamente dubitare che questo liberalismo non consisteva affatto nel sacrificare i privilegi, ma soltanto nello scalzare il Re e rovinare il potere. Colpiti dai libelli, bersagliati dai motteggi dei parlamentari, pressati dall'ambiente di Corte, assillati dai principi che sognavano la reggenza, i notabili s'impuntarono, e proclamando ch'erano pronti ai più grandi sacrifici, cominciarono col sollevare alcune questioni pregiudiziali che li dilazionavano continuamente. Fra l'altro, essi reclamarono l'istituzione di una contabilità controllata, protestarono contro le pensioni di Corte (argomento per loro interessante), si basarono sul falso bilancio di Necker per impugnare il vero, e infine chiesero la convocazione degli Stati Generali, i quali soltanto potevano procedere alla riforma delle

imposte. Si ricadde al punto di partenza: i notabili creati per dare scacco ai Parlamenti, si schieravano al loro fianco.

La manovra d'ostruzionismo fu capeggiata da cinque arcivescovi: Boisgelin di Aix; Champion de Cicé di Bordeaux; Dulau di Arles; Loménie de Brienne di Tolosa; de Dillon di Narbona. Calonne tentò invano di convincerli. Ricorse persino alle intimidazioni, facendo denunciare da libellisti l'egoismo dei privilegiati: «Si pagherà di più? È vero. Ma chi pagherà? Solo coloro che non pagano abbastanza ... Si vuole il sacrificio di alcuni privilegi? Vero anche questo. Ma giustizia lo vuole, e la necessità lo esige ...». Le proteste contro Calonne si fecero assordanti, e il Re gli ordinò di dimettersi. Ma l'allontanamento di Calonne non fece approdare ad alcunché (aprile 1787). A Loménie di Brienne, nominato capo del Consiglio reale delle Finanze, non giovò nulla l'aver brillato alla testa dell'opposizione: egli si trovò di fronte agli stessi problemi, senza avere, per di più, la scelta dei rimedi. Secondo l'esperienza, assieme all'idea di una prossima convocazione degli Stati Generali, non restava che un provvedimento poco felice, e cioè l'istituzione delle Assemblee provinciali. Per quanto animate da ottime intenzioni, queste non fecero niente di utile; anzi, contribuirono a discreditarne l'opera degli intendenti, e a furia di lamentele, dispute e liti, ebbero il risultato quasi generale di scoraggiarli. Mentre le difficoltà aumentavano, tutti gli sforzi dell'autorità fallivano, uno alla volta. La parte più solida e più moderna del Governo monarchico cominciava a scricchiolare essa pure.

La rivelazione del deficit, succedendo alle assicurazioni e alle menzogne del Necker, sulle quali tutti si erano illusi, aveva fatto l'effetto di un fulmine a ciel sereno.

L'opinione pubblica, disorientata, non poté credere che la principale causa delle difficoltà fosse la folle politica di prestiti praticata dal Ginevrino. Si chiedevano i nomi dei colpevoli, si parlava di furti, di scandali, di agiotaggio. Si sparse il terrore di un enorme aumento d'imposte, mentre si trattava soltanto di far pagare coloro che fino allora non avevano pagato, e l'agitazione, favorita da questo orgasmo, cominciò ad aumentare in profondità nel paese.

In tali condizioni disastrose, il ministero si rivolse ai Parlamenti per far sanzionare quel poco che i Notabili gli avevano accordato, e ottenere ciò che essi gli avevano rifiutato. Il guardasigilli Lamoignon consigliava di far presto e di mettere senza indugio i magistrati con le spalle al muro, costringendoli, con chiaro ed energico linguaggio, a pronunciarsi pro o contro la giustizia fiscale, pro o contro i privilegi finanziari. Viceversa, Brienne propinò loro gli editti ad uno ad uno, cominciando da quelli destinati al popolo, cioè Assemblee provinciali, sostituzione delle prestazioni personali, libera circolazione del grano. Per quanto con ripugnanza, essi li accettarono senza protestare per conciliarsi il favore del

pubblico, ma al primo editto che istituiva una nuova tassa, sollevarono le stesse obiezioni dei Notabili e reclamarono, come questi ultimi, la comunicazione dei documenti contabili, impugnarono essi pure le spese delle case principesche, e, infine, proclamarono nuovamente che soltanto la Nazione riunita nei suoi Stati Generali poteva prendere quei provvedimenti necessari che accorrevano per «estirpare quei grandi abusi».

Si ricadeva nella guerriglia tradizionale, con gli stessi colpi sia da una parte che dall'altra: rifiuto di registrazione, seduta reale, registrazione d'autorità da parte del Re, protesta contro questa trascrizione, decreto del Parlamento che la dichiarava nulla e come mai avvenuta, cancellazione del decreto da parte del Consiglio della Corona, nuova ricorso, letto di giustizia, esilio del Parlamento a Troyes, sciopero della giustizia, e, infine, pace oscillante e malconchiusa, nella quale ognuna delle parti rimetteva un po' del proprio onore. Il Parlamento rientrava a Parigi, le vigesime, arrivate alla scadenza, venivano prorogate, e il Governo veniva autorizzato a curarne la riscossione con maggior esattezza (settembre 1787).

Privato delle imposte produttive che aveva reclamate, il Governo si mise coraggiosamente all'opera per migliorare quelle che gli erano state concesse. Al tempo stesso, operava enormi riduzioni di spese, riduceva le pensioni, collocava a riposo alcuni funzionari, diminuiva il numero degli ufficiali; tutte cose ottime, ma che avevano il difetto di non apportare un sollievo immediato e di spingere nel campo dei malcontenti quei devoti servitori dello Stato che erano rimasti sacrificati.

Non era più il momento delle mezze misure. L'idea degli Stati Generali si faceva strada ogni giorno di più. Il Governo, che aveva bisogno di un grande prestito di consolidamento, si trovò costretto a cedere ai solleciti degli eventuali prestatori, e mentre emetteva la prima quota, annunciò la riunione degli Stati Generali per il 1792. Subito, l'opposizione si dispose a chiederne l'immediata convocazione.

A cominciare da quel giorno, l'audacia delle Corti di Giustizia non conosce più limiti. In tutto il territorio del regno, esse si mettono in aperta rivolta contro la monarchia, dalla quale attingono i poteri e della quale non sono, a rigore, che i portavoce. Quelle di provincia si oppongono all'imposizione di nuove vigesime; quelle di Parigi fanno naufragare il prestito, intimidendo i capitalisti.

Il duca d'Orléans, cugino del Re, si mette alla testa del movimento. Luigi XVI, stanco, perde la pazienza, ordina al duca di ritirarsi nel suo castello di Villers-Cotterets e fa arrestare due dei più ostinati ribelli. Il Parlamento di Parigi insorge immediatamente con nuove proteste per contestargli il diritto di prendere simili provvedimenti, e col pretesto della rappresaglia, fa divieto agli ispettori del fisco di procedere alla verifica dei redditi imponibili, impedendo loro, in altri termini, di mettere alla luce del sole le enormi frodi commesse dai parlamentari. Questo miserabile

egoismo, questa lurida avidità che scaricava ipocritamente tutti i pubblici gravami sulle classi più povere, furono salutate dall'opinione pubblica come un gesto eroico, degno dei Romani! Il Re non aveva più scelta: o abdicare o incrudelire. O affidare la Corona a una minoranza oligarchica e tirannica, o soffocare con la forza la criminale attività. In una parola era necessario ritornare a Maupeou, dopo averlo sconfessato; ma in quali ben più difficili contingenze!

La riforma giudiziaria proposta da Lamoignon non era, del resto, frutto d'improvvisazione. Il guardasigilli ci pensava da molto tempo, e ne aveva tracciato le linee principali sin da quando era un semplice magistrato. La lentezza dei giudizi, l'immensa complessità delle procedure e delle spese, la pleiade dei funzionari d'ordine, cancellieri, procuratori, uscieri, segretari, l'ignoranza dei giovani consiglieri, lo scarso rendimento dei vecchi, il preoccupante disservizio di certe corti, il numero degli errori giudiziari, lo scandalo di molti enormi sbagli, che suscitava indignazione e terrore, la complicazione dei tribunali speciali, e, infine, la decadenza degli studi di diritto, erano tutte buone ragioni, ciascuna delle quali era bastevole a giustificare i suoi progetti.

Questi, in numero di sei, riprendevano e completavano l'opera compiuta da Luigi XV. Le giustizie signorili venivano quasi annientate; i tribunali speciali quasi del tutto soppressi. I Parlamenti perdevano tutte le attribuzioni politiche che si erano arrogate, restando soltanto di loro competenza qualche caso di appello e qualche rara pratica relativa alla nobiltà, al clero e alla casa reale. Venivano ad assumere, in sostanza, un valore puramente decorativo. All'infuori di essi, era costituita una gerarchia giudiziaria su tre ordini, che più tardi sarà ripresa da Napoleone: i preposti per le contravvenzioni, le apposizioni dei sigilli, gli atti di tutela, gl'inventari; i presidiali, o tribunali di prima istanza, per i delitti e le cause civili fino a quattromila lire, i grandi baliaggi per gli appelli, i crimini e le cause importanti. La procedura criminale era resa più mite; era anche prevista l'unificazione della giurisprudenza; la giustizia veniva resa più accessibile ai giudicabili e veniva soppressa una serie di cariche inutili. La prospettiva di una garanzia di dignità e di distinzione avrebbe facilitato il reclutamento dei nuovi magistrati. In attesa che questo fosse terminato, i Parlamenti dovevano essere congedati.

A questa legge riflessiva, benefica e audace, Brienne aveva aggiunto un'ultima disposizione, destinata a restituire ai Parlamenti l'autorità della loro antica e regale origine. Trovando nella storia dell'antica Monarchia la Corte del re, assemblea di vassalli e di consiglieri che assistevano i primi Capetingi, dalla quale erano scaturiti per smembramento il Parlamento da una parte e il Consiglio del re dall'altra, egli volle farla risorgere. Questa Corte plenaria ricostituita veniva ad ereditare la registrazione delle leggi almeno fino alla convocazione degli Stati Generali, sempre promessa per il

1792. Essa era composta da principi e pari, da marescialli, vescovi, consiglieri di Stato e da alcuni magistrati nominati a vita e inamovibili. Si doveva riunire regolarmente dal dicembre all'aprile e straordinariamente su convocazione regia.

I suaccennati provvedimenti decretati dal Consiglio e dati alle stampe furono rivelati per tradimento ad alcuni parlamentari parigini, che chiamarono immediatamente a raccolta i loro adepti. Il 3 maggio 1788, essi si riunirono, e giurarono di resistere con qualunque mezzo all'attuazione dei progetti di cui avevano avuto notizia. Un tentativo della polizia di arrestare due consiglieri provocò un vero tumulto di preti e di giudici, ai quali cominciava a unirsi la plebaglia. Fu necessario l'intervento della truppa. Due giorni dopo, il Parlamento veniva convocato a Versailles per ivi ascoltare la lettura dei sei editti, mentre i governatori e gl'intendenti ne davano comunicazione alle Corti di provincia.

Si è scritto spesso che il "colpo di Stato" del maggio provocò in tutta la Francia una formidabile esplosione di ostilità davanti alla quale Brienne dovette cedere. Ciò è assolutamente falso. Gli editti furono accolti da principio senza alcuna indignazione. Il disagio degli ultimi mesi dipendeva tanto evidentemente dall'indebolimento dell'autorità, che bastava che essa si manifestasse con un energico atto, per risvegliare nei cuori il rispetto e l'obbedienza, sottomettendo almeno provvisoriamente l'immensa maggioranza dell'opinione pubblica. A Parigi, il ministro Breteuil sciolse tutte le società e i luoghi di lettura, privando l'opposizione dei suoi dirigenti e dei punti di ritrovo. Alcuni arresti operati a proposito finirono per disorientarla completamente. Uno spiegamento di truppe armate fece riflettere gli sfaccendati, e gli assembramenti si dispersero. Nei salotti e nei caffè si cominciò a dire che la riforma presentava grandi vantaggi, che i parlamentari troppo spesso s'erano dimostrati egoisti, ignoranti, ingiusti e crudeli, che i fatti di Troyes provavano la loro ipocrisia e la loro viltà, che non valeva la pena di battersi per essi ecc ... Del resto, i nuovi tribunali, che si erano suddiviso l'immenso compito del Parlamento, cominciavano a insediarsi e a funzionare nonostante le vessazioni, le minacce e gli oltraggi ai quali venivano fatti segno da parte degli agitatori dell'ordine dei causidici. I presidiali di Orléans, di Angoulême, di Tours, di Voitiers, di Mans, di Beauvais, di Sens, di Langres, di Riom, di Châlons e di Lione non avevano alcuna difficoltà a trasformarsi in grandi baliaggi. Resisteva lo Châtelet, ma ormai esso non era che un simulacro, e tutti sapevano che dopo qualche altra defezione che si fosse manifestata, anche questo tribunale si sarebbe sottomesso.

In provincia, dove le misure di polizia non erano state prese bene e dove l'intimidazione era più facile che a Parigi, il partito parlamentare otteneva qualche successo, ma tutt'altro che generale. In molti distretti, del Mezzogiorno specialmente, il Governo aveva il predominio. In molti altri

era evidente che gli disobbedivano a malincuore, per tema degli insulti e delle vendette. Le magistrature, violentemente sollecitate a pronunciarsi contro il ministero, non dimostravano alcuna fretta di dichiarare i loro sentimenti. Le loro proteste, quando finalmente venivano presentate, erano puramente formali e senza alcun sostanziale contenuto. Le deputazioni, dove ce n'erano, non manifestarono né foga né convinzione. A Digione, per esempio, era stato deciso che i quattro avvocati mandati a Versailles per rispondere della condotta dei loro colleghi, dessero una lezione di civismo al ministro Lamoignon. Per incoraggiarli alla bisogna, s'era fatta loro rappresentare la scena per due giorni di seguito, con la giusta intonazione e le invettive di regola. Ma quando furono ammessi alla presenza del guardasigilli, i quattro avvocati dimenticarono la lezione imparata, balbettarono delle scuse, dichiararono la loro sottomissione e se ne andarono a spendere nelle bettole di Sèvre e di Saint-Cloud il frutto della sottoscrizione patriottica organizzata in loro onore. E la Borgogna era considerata come uno dei centri di resistenza! Se Brienne avesse resistito ancora per qualche settimana, avrebbe guadagnato alla propria causa anche i tepidi e gli esitanti, e l'esercito parlamentare si sarebbe sbandato come al tempo di Maupeou!

Disgraziatamente, egli non era uomo capace di sostenere una lunga lotta. Ricorreva volentieri alle soluzioni violente, ma non sapeva sostenerle. Stancatosi presto della maniera forte, ai primi di giugno cominciò a trattare con un Parlamento ribelle, quello di Provenza. Questa debolezza, naturalmente, anziché produrre la concordia ch'egli si riprometteva, non fece che incoraggiare la resistenza e, rivelata dai corrispondenti, fece spargere per tutta la Francia la diceria che il Ministero fosse prossimo a ritirarsi e che i Parlamenti, ristabiliti in tutta la loro onnipotenza, avrebbero esercitato terribili rappresaglie su coloro che li avevano sconfessati. Molti dei governatori e dei comandanti incaricati della esecuzione degli editti e della repressione dei torbidi assolvevano il loro compito con non dissimulata riluttanza. Intellettuali da salotto, con la testa piena di teorie filosofiche, essi in cuor loro erano con l'opposizione, e in privato si scagliavano contro il dispotismo ministeriale, trascurando di difendere dalle umiliazioni e dalle vessazioni i magistrati rimasti fedeli al Governo. Nelle città in cui il partito parlamentare disponeva di un numeroso seguito di bassi funzionari, con relativi parenti e domestici, la vita di quei disgraziati diventava impossibile. Venivano affissi alla loro porta manifesti osceni, sparati colpi di pistola alle loro finestre; erano fatti segno a sassaiola, a chiassate, nessuno li avvicinava, le calunnie li perseguitavano, e, qualche volta, vennero fracassate loro le vetture, ed essi malmenati. A Digione, il comandante Gouvernet fece qualcosa di più: col pretesto che i suoi ordini erano stati oltrepassati, mise agli arresti un luogotenente dei gendarmi che aveva disperso la plebaglia tumultuante davanti alla sede dell'Intendenza!

Morale: fu necessario chiamare due reggimenti in rinforzo dei gendarmi esautorati.

Gl'insuccessi dell'autorità furono ancor più gravi in Bretagna e nel Delfinato. Nell'aristocrazia di queste due province regnava uno spirito rivoluzionario stranamente costituito di aspirazioni per la novità e di attaccamento alle vecchie istituzioni, di fanatismo campanilistico ed esaltazione filosofica. In Bretagna, dove il compito del Governo era sempre stato arduo e la nobiltà, arbitra degli Stati, era, per lungo esercizio, allenata alle congiure e alle sommosse organizzate, la minorazione del Parlamento veniva considerata come una violazione del trattato della duchessa Anna e un attentato all'indipendenza della Nazione. Il Delfinato non aveva più rappresentanza dal 1628, ma nel 1787 gli era stata concessa un'Assemblea provinciale. Temendo che tale nuovo ente amministrativo si dedicasse in modo speciale a ripartire le imposte con maggiore giustizia, il Parlamento e la Corte dei conti pensarono subito di farlo cadere, avanzando clamorosamente, in nome dei privilegi della provincia, la pretesa che fossero ristabiliti i vecchi Stati, unici e soli autorizzati legalmente a rappresentarla, e quindi proibendo alla nuova Assemblea provinciale di riunirsi. In Bretagna e nel Delfinato, i comandanti erano due aristocratici d'idee liberali, il conte Thiard e il duca Clermont-Tonnerre, decisi entrambi a non muovere un dito contro i ribelli. Era pertanto prevedibile ciò che dovesse accadere.

Thiard cominciò col proibire all'intendente Bertrand di Molleville di chiudere le sale di lettura, le quali, in effetto, erano covi di rivoltosi. Si mostrò benevolo con certi ufficiali insubordinati che avevano rifiutato di marciare contro i loro compatrioti. Tollerò e quasi approvò le scenate e le mascherate che gettavano il ridicolo e il ludibrio sui nuovi editti e i loro sostenitori. Le sue misure d'ordine si limitarono in tutto ad alcune riviste di truppa, durante le quali i soldati erano ingiuriati, percossi e disarmati, senza che fosse loro permesso di reagire in alcun modo anche per semplice difesa. Dodici nobili bretoni furono eletti dai loro pari per essere, infine, inviati a Corte e delegati a presentare una violenta protesta contro i ministri. Brienne li fece arrestare e internare alla Bastiglia; incoerente come sempre, diede disposizioni perché fosse loro ammobiato un appartamento speciale, e accordò loro l'autorizzazione di ricevere i parenti e di comunicare liberamente con l'esterno. I "martiri" non incontrarono quindi grandi difficoltà a trasformare la loro comoda prigione in un centro di propaganda rivoltosa, dal quale diramavano in continuazione le più incendiarie notizie.

A Grenoble, Clermont-Tonnerre lasciò libero corso agli avvenimenti, senza fare il minimo gesto di previdenza e d'energia. Il 7 giugno, le bande reclutate dai giudici deposti, eccitate dagli scritti di Barnave, invadono le vie, e giunti davanti alla residenza del comandante, pretendono che egli

riapra il Palazzo di Giustizia. Essi si scontrano con alcuni distaccamenti della Marina Reale e di Austrasia. Immediatamente, i rivoltosi salgono sui tetti e tempestano i soldati a colpi di tegole e sassate. Una pattuglia di marina, messa alle strette dai ribelli, fa fuoco e quindi è costretta a fuggire. Il comandante dei distaccamenti di Austrasia, tenente colonnello Boissieu, ordina alle sue truppe di sopportare tutto senza reagire. Clermont-Tonnerre fa proclamare che egli ha fiducia nei sentimenti pacifici della folla, e riduce a venticinque uomini la guardia del proprio palazzo, che viene subito invaso e saccheggiato. Lo stesso duca di Clermont è fatto prigioniero, e sotto la minaccia di morte, viene costretto a richiamare il Parlamento, che rientra in trionfo, al suono delle campane e sotto una pioggia di fiori. Il 21 luglio, gli Stati del Delfinato, convocati dai capi del movimento, si riuniscono illegalmente a Vizille, e le decisioni prese in tale assemblea faranno testo per tutta la campagna propagandistica che infierì sul finire del 1788.

Queste clamorose manifestazioni, allontanandosi nel tempo, assumono l'aspetto di un trionfo. Ma, in effetto, l'agitazione rimaneva superficiale e limitata alla nobiltà di spada e di toga, all'alta borghesia e alla plebaglia delle grandi città, sempre disposta a scendere in piazza per qualunque ragione, per saccheggiare le botteghe o anche per gridare: «Viva il Re!». Nel Delfinato stesso, i ribelli si limitavano a Grenoble. Il grosso della provincia si conservava calmo. A Vizille, su 1014 comunità, soltanto 185 s'erano fatte rappresentare. In Bretagna, il procuratore sindaco degli Stati, che si era messo in giro per sollecitare e raccogliere manifestazioni antiministeriali, fu accolto freddamente a Lannion, a Saint-Brieuc e a Tréguier; fu ricevuto malamente a Morlaix; malissimo a Quimper, dalla quale ultima dovette fuggire in fretta, perseguitato dal popolo in tumulto e coperto di insulti. A Rennes, dopo la sostituzione di Thiard col maresciallo Stainville, ritornò la calma come per incanto, poiché ormai si sapeva che le truppe erano state autorizzate a far uso delle armi. Il Re non si rendeva assolutamente conto di ciò che, in realtà, accadeva. Assorbito dal chiasso, assillato dalle proteste, perseguitato dalle lamentele dei grandi signori liberali, tratto in inganno dagli scritti dei parlamentari, che rappresentavano la Francia in fiamme, ingannato dai governatori, che dipingevano a nere tinte la situazione per far cessare al più presto la missione che loro pesava, egli ritenne che tutti i suoi sudditi gli fossero ostili. Allora, degli scrupoli si agitarono nella sua coscienza. Egli cominciò a desiderare di accomodare tutto mediante un accordo, un compromesso. A questo punto, Brienne, che cercava di separare il Terzo Stato dalla nobiltà, ebbe l'infelice idea di voler scagliare contro le gambe dei suoi nemici la questione degli Stati Generali. Un decreto, pubblicato in data 5 luglio, ne annunciò prossima una convocazione, e chiedeva a «tutte le persone istruite del Regno» di inviare al Governo memoriali e progetti, intesi a illuminare il Governo stesso sul



miglior sistema di elezione e di organizzazione della futura assemblea. Questo fu il miglior modo per mettere sull'avviso i privilegiati della possibilità che i prossimi Stati Generali avrebbero avuto di non rassomigliare a quelli antichi e quindi di sfuggire al loro controllo. Ciò equivaleva a gettare olio nel fuoco e a provocare nel paese una nuova agitazione, mentre occorreva favorire, prima di tutto, la calma e la tranquillità.

L'invito fu accolto: in tre settimane apparvero più libelli di quel che non si fosse visto in trent'anni. Sotto questo diluvio, il ministero finì col perdere la testa del tutto. Il disagio morale non era certo un incoraggiamento al lavoro, quindi gli affari andavano male. Le imposte non davano gettito. Brienne, non avendo avuto la previdenza di costituirsi un piccolo accantonamento di riserva, cercò aiuto all'Assemblea del clero, ma ne ebbe un rifiuto. Ne conseguì la sospensione dei pagamenti: il crollo finale.

L'8 agosto, un decreto sopprimeva la Corte plenaria e convocava gli Stati Generali per il 1° maggio 1789. Il 25, Brienne dava le dimissioni. Il 26, veniva richiamato Necker. Il 14 settembre, si dimetteva Lamoignon. Il 25, i Parlamenti erano ricostituiti in tutta la loro onnipotenza, e il loro ritorno segnava l'inizio dei gravi moti di Parigi, che durarono quindici giorni e furono a stento repressi a colpi di fucile. Si era già in pieno periodo elettorale: le sorti del paese erano in gioco in tale avventura, nella quale il Governo s'era lasciato trascinare per la semplice e sola ragione che non aveva osato né voluto governare quando ne avrebbe avuto ancora la possibilità e la forza.

## **CAPITOLO 5** **L'ANARCHIA**

### **Elezione degli Stati Generali**

LA MONARCHIA, fidando sui propri meriti, si sottopose all'alea degli Stati Generali in perfetto candore e buona fede.

Non avrebbe potuto essere scelto un momento peggiore. La Francia, che aveva goduto per circa mezzo secolo di una prosperità mai offuscata, da qualche mese attraversava una durissima crisi economica, che le sembrava ancor più insopportabile appunto perché essa si era abituata al benessere e alla ricchezza.

Le ragioni di questa crisi sono complesse. Numerosi studi, però, e tra gli altri quelli di Labrousse, ci consentono almeno di delinearne i contorni. Anzitutto, se è vero che un flusso di prosperità solleva il paese a partire circa dal 1730, si deve anche riconoscere che tale ascesa non avviene in

modo assolutamente uniforme. Il movimento si accelera dopo la guerra dei sette anni per raggiungere il suo culmine; rallenta nel 1778 per far posto ad un temporaneo regresso di cui soffre soprattutto il settore viticolo. Ora, sui trentadue distretti del regno, tre soltanto, quelli di Caen, di Lilla e di Valenciennes, sono privi di vigneti. I tre distretti di maggior produzione, Bordeaux, la Linguadoca, La Rochelle, si aprono direttamente sul mare; la produzione totale del regno s'aggira, in media, su più di trecento milioni all'anno, di cui almeno un decimo destinato all'esportazione.

Ma l'importanza sociale di questo grande prodotto francese oltrepassa anche la sua importanza economica. I vigneti esigono molta manodopera; secondo Lavoisier, fanno vivere due milioni e mezzo di persone. Inoltre, ai piccoli proprietari terrieri - che sono la maggioranza - il raccolto dei cereali, se si eccettuano la semente, la quantità destinata al consumo familiare e al nutrimento delle bestie, e i tributi in natura, non lascia gran margine per la vendita. Molto spesso, anzi, non ne lascia alcuno.

Il vino, invece, rappresenta il prodotto di commercio, da cui si ricava danaro. A voler parlare il linguaggio degli economisti, il contadino entra nel ciclo degli scambi tramite il vino. Il profitto viticolo costituisce la miglior sorgente del profitto rurale popolare: e ovunque si coltiva la vite.

Ma ecco che su di essa precipitano le catastrofi. Il raccolto del 1777 è pessimo. Malattia? Gelo? Senza dubbio, entrambe le cose. I prezzi salgono, ma non c'è quasi nulla da vendere. Si susseguono poi l'uno all'altro tre anni di abbondanza. I vini comuni restano al vignaiolo per soprammercato, e i grandi poderi si vedono intralciata l'esportazione dalla guerra d'America e dal blocco inglese. Nella Sciampagna e in Borgogna il mercato si sta appena rimettendo, che la vendemmia del 1785 lo schiaccia con un raccolto che ha del miracoloso: c'è di che rifarsi della produzione del 1781: esso supera infatti del doppio quello d'una annata normale. E il consumatore brontola perché la qualità è cattiva. Nella Linguadoca la situazione è peggiore. Anna te di superproduzione succedono ad annate di superproduzione: la catena si allunga ininterrottamente sino al 1786. I prezzi precipitano a meno della metà. Risalgono a cominciare dal 1787, ma unicamente perché i freddi tardivi e le piogge estive hanno reso scarso il raccolto. A causa della particolare importanza della vite, il complesso dell'economia rurale ne viene pregiudicato.

Il Governo accusa la fatalità, il contadino accusa il Governo. Non bisognava abolire il decreto del 1731 che proibiva nuove piantagioni! Non bisognava caricar di tasse le bevande. «Sembra, a giudicare dalle enormi imposte sul vino, che se ne abbia voluto proibire l'uso in Francia... Se si togliessero le imposte, il vignaiolo sarebbe sempre in condizione di vendere il suo vino, anziché starsene a languire come adesso vicino alla sua merce!». Ma le imposte davano un gettito di 60 milioni all'anno, e il bilancio era già in deficit!

Più avvedutamente, il governo si preoccupò di rianimare l'esportazione; nel 1786 entrò in negoziati con l'Inghilterra per un nuovo trattato di commercio, che fu firmato in settembre. Convertitosi alla teoria del "lasciar fare, lasciar passare", persuaso che il moltiplicarsi degli scambi avrebbe servito al consolidamento della pace, Vergennes aveva deciso di trasformare la tradizionale politica protezionistica e proibizionistica in un regime di quasi libero scambio. Le clausole del trattato riducevano di circa la metà i dazi da riscuotersi sul vino, l'acquavite, l'aceto di provenienza francese. In compenso, le merci inglesi, in particolare i tessuti, i berretti, le minuterie, gli oggetti in ferro, in acciaio, in bronzo non pagavano più del 10% del loro valore all'entrata in Francia. Sotto una tale invasione, l'industria francese vacillò. Le aziende meglio attrezzate, come ad esempio il gruppo normanno, resistettero; le altre chiusero i battenti o ridussero la produzione.

Vergennes sperava che le difficoltà avrebbero costretto le officine a rammodernare i loro macchinari e i loro metodi, e che in definitiva da un disagio transitorio sarebbe scaturito un vantaggio permanente. Il rapporto presentato alla Costituente nell'agosto del 1791 dai Comitati d'industria e commercio dichiara che il calcolo aveva previsto giusto, e che le fabbriche francesi ne erano state "rigenerate". Ma al momento quel che apparve agli occhi di tutti fu la merce invenduta, gli operai disoccupati che erravano per le vie delle città, chiedendo un pezzo di pane e maledicendo i ricchi. I primi torbidi, intimidendo la clientela, aggravarono il disagio e la miseria.

Per colmo di disgrazia, i raccolti del 1787 e del 1788 furono scarsi. Nel 1787 le inondazioni, riducendo i campi in acquitrini, fecero infracidire le sementi, provocando in molti distretti frane di terreno, che distrussero vigneti, prati, alberi. Il 13 luglio 1788, al tempo delle messi, uno spaventevole uragano, accompagnato da grandine, si abbatté su tutto il Nord della Francia, dalla Sciampagna alla Normandia. Secondo quanto assicura l'avvocato generale Séguier, per quanto possa essere sospettato di qualche esagerazione, il raccolto in certe zone fu dimezzato. Alle prime notizie del disastro, i contadini, per tema della requisizione, nascosero il loro grano, e i mercati rimasero deserti. Di modo che le

voci allarmanti di accaparramento e di carestia ebbero nuovo impulso a diffondersi.

Sembra, infine, che, a cominciare dal 1785, si sia prodotto un perturbamento generale nei prezzi. Al rincaro lento e, in definitiva benefico, che occupa il regno di Luigi XV, succede un acceleramento tumultuoso dovuto, per i prodotti che a noi interessano, non soltanto alla scarsità o al cattivo raccolto, ma forsanche all'abbondanza dei mezzi di pagamento, tratte, lettere di cambio, biglietti della Cassa di Sconto, in funzione di moneta fiduciaria sovrappostasi alla moneta metallica già abbondante. Non riuscendo i salari a seguirne il medesimo ritmo, non

poteva risultarne che una disparità piuttosto aspra. Secondo Labrousse, il rincaro dei viveri e degli altri generi di prima necessità avrebbe raggiunto, nel periodo 1785-89, il 65% in raffronto al periodo 1726-41, mentre i salari non si sarebbero accresciuti che del 22%. Anche se il sottile congegno delle curve e delle medie lascia intravedere soltanto una realtà approssimativa, certo le difficoltà non potevano non produrre nelle città un disagio propizio ai disordini.

Tuttavia, il ritorno di Necker aveva in qualche modo ridata fiducia e permesso al Governo di tirar avanti alla meglio. Ma il Ginevrino non era certo all'altezza di dominare la situazione, anzi si può dire che neanche la comprendesse.

Fino ad allora l'agitazione si era svolta secondo il normale andamento, e Brienne era stato rovesciato con gli stessi mezzi dei ministri di Luigi XV, Machault, Silhouette o Bertin; gli stessi pretesti, le stesse scene, lo stesso linguaggio, le medesime truppe. Ma, questa volta, la vittoria degli oppositori era stata troppo completa e quindi la loro coalizione non poteva durare. Difatti, i parlamentari e i liberali, uniti contro il potere reale fin tanto che questo parve temibile o almeno capace di ridiventare temibile, non appena esso capitolò, si separarono. Si battevano nuove vie: il Re e il ministero erano ormai passati in seconda linea. Stava per nascere una nuova potenza: gli Stati Generali. Chi se ne sarebbe reso padrone?

Reazionari e privilegiati, i parlamentari chiedevano di essere convocati secondo le vecchie norme, che, riproducendo e sostenendo le gerarchie di stirpe, di carica e di ricchezza, assicuravano la preponderanza dei due ordini. I liberali, invece, egualitari e discepoli di Rousseau, volevano che l'assemblea fosse regolata soltanto dalla legge della maggioranza, senza distinzione di classe o di origine. L'ideale dei parlamentari era una monarchia debole, dove il Re fosse soltanto il primo fra i nobili, e il potere amministrativo passasse dagli'intendenti all'aristocrazia locale, e soprattutto nulla si facesse senza il controllo delle Corti di Giustizia, uniche custodi e interpreti delle leggi fondamentali. I liberali auspicavano una costituzione, che pur facendo della Corona una magistratura onorifica, sopprimesse, d'altra parte, i privilegi individuali, familiari e corporativi, sottomettendo la Nazione al Governo degli "Illuminati".

Non era possibile alcun compromesso fra i due programmi, e il conflitto scoppiò subito, con grande sorpresa dei parlamentari, illusi dalla caduta di Brienne e di Lamoignon. Essi, invero, si ritenevano ancora i padroni della situazione, e, viceversa, erano già abbandonati, sorpassati e combattuti dai loro ex-alleati. Non erano ancora spente le luminarie accese in loro onore, e già cominciavano a essere additati come tiranni e nemici del popolo. Senza neppur una tregua, le ingiurie e le minacce succedevano al delirio delle acclamazioni e degli evviva.

Nulla di più naturale. I parlamentari, nella corsa alla popolarità, dovevano per forza rimanere indietro. Finché s'era trattato d'inveire contro il Sovrano e i suoi fedeli, essi non s'erano lasciati superare, ma messo fuori causa il Re, toccava a loro essere presi di mira. A meno che non volessero scomparire, non potevano più permettersi di appellarsi "patrioti".

Libelli, giornali, discorsi, manifestazioni furono avventati contro di loro. È un vero diluvio di "Osservazioni", di "Lettere", di "Risposte", di "Considerazioni", di "Indirizzi", di "Avvisi", nei quali sono denunciati, con furiosa veemenza, l'avidità, l'ignoranza, l'egoismo di quei grandi magistrati che otto giorni prima erano tutti Bruti e Catoni. Anche i notabili, non appena salutati come emuli del Senato romano, per aver rifiutato al Governo le imposte necessarie al mantenimento dei pubblici servizi, vennero vilipesi e insultati perché s'erano pronunciati in favore del mantenimento delle vecchie leggi.

Luigi XVI, rispettoso delle tradizioni e dei diritti acquisiti per virtù di anni, si sarebbe certamente, e di sua iniziativa, schierato dalla parte dei conservatori. Necker, invece, lo spinse verso i liberali, pur non impegnandolo definitivamente. Il deliberato del Consiglio del 27 dicembre 1788, accordò al Terzo Stato un numero di deputati uguale a quello dei due altri ordini riuniti, ma non specificò che esso avrebbe beneficiato di un numero doppio di voti e che le deliberazioni e le votazioni dovessero farsi in comune, L'intendente della Marina, Malouet, già deputato di Riom per il Terzo Stato, supplicava Necker di rendere pubblico, senz'altri indugi, il programma reale. «Dovete predisporre un preciso piano di concessioni e di riforme, che servano a consolidare le basi dell'autorità legittima, e non a minarle. Tale piano deve diventare, mercé la vostra influenza, il testo di tutti gli atti di governo. Non attendete che gli Stati Generali indirizzino richieste e diano ordini; bisogna che vi affrettiate ad offrire ciò che agli uomini di buon senso può essere lecito desiderare, sia nel campo dell'autorità che in quello dei diritti nazionali». Era la voce della saggezza. Barère, il futuro convenzionale, che trascorse l'anno 1788 a Parigi per affari di famiglia, ci ha lasciato un diario del suo soggiorno, pieno di riflessioni politiche. Egli nutre fiducia nel Re. Che egli si pronunzi contro i privilegi, e nessuno avrà da sollevare obiezioni contro il suo potere assoluto. Non esiste conflitto tra il popolo e la Monarchia, ma tra il Terzo Stato ed i primi due ordini. «L'aristocrazia possiede una forza effettiva, mentre il dispotismo d'un solo non ha che una forza ideale. I ministri di un principe, si può obbligarli a sopprimere abusi, a compier sacrifici; si può anche mandarli via, e s'è visto con l'arcivescovo di Sens e con Lamoignon; ma gli aristocratici, non si potrà mai costringerli che con la forza!». Il Risultato del Consiglio conteneva qualche indicazione: riunione periodica degli Stati Generali per il voto sull'imposta, soppressione degli ordini regi, istituzione di una lista civile per la sovvenzione delle spese personali del Re ... Ma si

trattava di accenni vaghi e senza costrutto. Tutto quello che si seppe fare, fu la promulgazione, in data del 24 gennaio, di un regolamento che sconvolse l'ordinaria procedura di convocazione, per sostituirla con un sistema complicato, che diede ad ogni partito l'impressione di rimanere danneggiato. Si sarebbe detto che il Governo si compiacesse di lasciar tutti scontenti.

In sostanza, veniva stabilito il suffragio universale, diretto per i privilegiati, progressivo per il Terzo Stato. Sarebbe stato un buon sistema, se fosse servito per dare alla massa degli elettori capi sicuri e un sano indirizzo. Macché! Furono prese, al contrario, tutte le precauzioni per separare la folla da quegli uomini che avrebbero potuto contenerla e avviarla sulla buona strada. Nelle città, chiamando all'assemblea le diverse categorie di cittadini, si tolse ogni influenza ai magistrati e ai notabili. Nel clero, i canonici ebbero un voto per ogni gruppo di dieci, i monaci uno per ogni convento. Le elezioni ecclesiastiche sono affidate ai curati di campagna malcontenti e corrivi. In modo più largo, s'impose la circoscrizione elettorale sull'antica divisione del paese in baliaggi: sistema inefficace, che intralciava la vita economica e sociale, disturbava le abitudini dei cittadini e sviava gli amministratori. Non è ancor tutto. Per sottrarre l'elettore alle seduzioni del nome o semplicemente alla forza dell'abitudine, fu proibita la formazione delle liste di candidati. Ciascuno doveva indicare spontaneamente il nome del prescelto. Infine, come coronamento a tale cumulo di ingenuità, il guardasigilli Barentin, il più stupefacente guardasigilli che abbia mai indetto un'elezione, invitò tutti i funzionari del Re «a non permettersi in alcun modo di intervenire per forzare la libera scelta ai votanti, né di compiere alcun atto tendente a disturbare la votazione!».

Isolati, disorientati, senza alcuna parola d'ordine, senza guida alcuna, gli elettori vengono spinti in massa alle urne, e non solo si domanda a questa folla amorfa la designazione dei rappresentanti, ma anche la compilazione del programma elettorale e la redazione dei rapporti collettivi contenenti le lamentele e le proteste.

Il colmo dell'assurdo! Eppure, tutto procedette nel modo più rapido e facile che si possa immaginare. I rapporti furono fatti, i deputati furono designati senza esitazione né ritardo, come per incanto. È chiaro: mentre il Governo non mosse un passo, gli altri organizzarono la propaganda, e il loro lavoro fu reso più agevole dal fatto che la folla non era né condotta né preparata, e le autorità costituite, che avrebbero potuto difenderla dalle sopraffazioni, ne erano state interdette e se ne stavano, per ordine superiore, neutrali e imparziali.

Il partito liberale aveva già i suoi comitati locali: logge, accademie, sale di lettura, associazioni filosofiche e patriottiche tenute deste fin dal 1788, data del loro sorgere, esercitatesi a giostrare con l'opinione pubblica e

ad agitare le masse durante un intero anno di grida, discorsi, manifestazioni. Tali organizzazioni, meravigliosi strumenti di propaganda e di combattimento, si tenevano in costante contatto mediante un'incessante corrispondenza e un regolare scambio d'informazioni e opuscoli. Occorreva ben poco per riunirle in una federazione e chiudere in tal modo la Francia elettorale nelle maglie di una rete. Questo compito se lo assunse un Comitato centrale, il Club dei Trenta, che si riuniva presso Duport, e radunava nel suo seno tutti i capi del movimento patriottico. Il duca di Montmorency-Luxembourg, che faceva parte del Club, ci ha lasciato qualche riga che ci illumina sul suo funzionamento: «Le sedute si tenevano la domenica, il martedì e il venerdì, dalle cinque alle dieci di sera, e non si poteva esservi ammessi senza il voto unanime della società, i cui membri, in principio, erano in numero di dodici: io vi fui subito invitato. I personaggi più in vista erano il vescovo di Autun [Talleyrand], il duca di Birori, Mirabeau, La Fayette, Target, Lacretelle, il conte di Castellane, una nullità costui, ma testa calda, immerso nei debiti, sempre alle prese con aggotaggi e alla ricerca di mezzi per far danaro a qualunque costo, l'abate Louis, consigliere del Parlamento, Trudaine, pure consigliere, il maresciallo di Beauvau, il marchese scrittore [Condorcet], l'abate Siéyès, il visconte di Mailles, ed altri ancora [Dupont de Nemours, Fréteau, Lepeletier Saint-Fargeau] che, in seguito, furono affissi [o affiliati?]. Veniva fra loro eletto il presidente, il quale dopo aver preso posto ad un tavolo, dava forma all'argomento da discutersi, ascoltava i diversi pareri, e riassumeva di poi il dibattito, indicando la prossima seduta. Questa veniva aperta dal resoconto sugli stati d'animo, sulle mosse dei notabili e dei ministri, sull'effetto dei libelli che erano stati distribuiti, e venivano prese deliberazioni sui mezzi necessari a dirigere l'opinione pubblica onde forzare gli avvenimenti verso i loro scopi. Studiavano tutte le maniere ... Deridevano Necker, pur considerandolo una marionetta necessaria per sollevare la plebaglia e condurla all'effervescenza ...». Questo *Club dei Trenta* e le sue diramazioni furono la fucina di quei brevi, nervosi, vibranti opuscoli che infiammarono gli spiriti e gettarono l'odio e il ridicolo sui partigiani dell'antico regime. Riserve inesauribili di oratori, di giornalisti e di politici, cotale società fissarono i modelli dei fascicoli di propaganda, li sparsero per le campagne, prepararono e diressero le assemblee elettorali, fecero escludere i loro avversari, trionfare i loro candidati e adottare il loro programma. Taluni di quei modelli incontrarono un favore particolare: nell'Angiò, ad esempio, quello che era stato preparato da Larévellière-Lépeaux (che si faceva passare per un contadino); nel siniscalcato di Nimes, quelli di Rabaud-Saint Etienne; nella regione di Metz, quello d'Anthoine, divenuto poi braccio destro di Robespierre e membro del comitato insurrezionale del 1° agosto, che in quell'epoca ricopriva la carica di luogotenente generale della podesteria di Boulay; nella regione di

Chartres, quello di Mario Bourgeois, membro della loggia La Frenchise di quel capoluogo e fratello del futuro convenzionale; nella regione di Nantes, il libello *Gli oneri di un buon cittadino della campagna del comitato Baco-Cottin*, procuratore il primo, suo finanziatore il secondo; nella podesteria di Châlons-sur-Marne, le "memorie" dei notai Delacour e Billy, senza voler parlare del notissimo libro di Siéyès, *Che cos'è il Terzo Stato?*, diffuso in tutta la Francia. Danaro non ne mancava, poiché il duca di Orléans era uno dei più cospicui finanziatori, e pare che anche dall'estero provenissero sovvenzioni. Alcuni battaglioni di giovani cittadini, reclutati nelle infime classi sociali, intimidivano i deboli e costringevano al silenzio o alla fuga i più audaci "reazionari". In qualche località avvennero vere e proprie battaglie con morti e feriti. Anche a Parigi, alla fine d'aprile, scoppiò una rivolta nel sobborgo di Sant' Antonio, e assunse tosto proporzioni allarmanti. Ivi la truppa dové far uso delle armi, e non riuscì a impadronirsi della strada che dopo un aspro combattimento notturno.

In complesso, le elezioni diedero i risultati che se ne ripromettevano i Circoli filosofici. L'enorme quantitativo dei ricorsi elettorali, pubblicati correttamente soltanto in piccola parte, ne è una riprova.

I rapporti provenienti dalla campagna dimostrano quasi sempre che non sono stati compilati da contadini, e appaiono piuttosto dettati, redatti o copiati da uomini di legge. Di solite, riproducono i modelli non solo nel contenuto, ma anche nella forma, e tradiscono la loro origine. Qualche volta, il notaio letterato che ha impugnato la penna, li ha infiorati di citazioni latine, di versi inglesi, di passaggi di Fénelon, di Montesquieu, di La Trosne, d'invocazioni alla Natura, o di ringraziamenti all'Essere Supremo, secondo il gusto del vicario savoiardo. Altre volte, un contadino tenace e arguto vi ha fatto aggiungere rivendicazioni più concrete, o un fanciullesco elenco dei pettegolezzi locali. Nelle sfere superiori, i rapporti dei baliaggi, che non avrebbero dovuto costituire che la sintesi dei rapporti delle parrocchie, delle comunità, compagnie e corporazioni, avere, insomma, il carattere di rapporti cittadini, presentavano un "orientamento" ancor meglio definito. I commissari incaricati di redigere, fecero tagli e aggiunte; e a volte sostituirono, ai desiderata loro inviati, articoli ricopiati da un modello, che li contraddicevano in pieno. Ma sia dalle città come dai villaggi, parte sempre la solita protesta che dovette esser adottata da tutti con entusiasmo: l'eterna lamentela contro il sistema fiscale. Si chiedeva un'imposta che fosse uguale per tutti, determinata in base a semplici accertamenti, che da un canto impedissero le evasioni, dall'altro rispettassero la riservatezza dei patrimoni privati.

Nelle assemblee del clero, vescovi e curati s'erano accapigliati violentemente. Quasi dappertutto, i curati l'avevano avuta vinta, e avevano fatto decidere l'invio di proteste contro il lusso, la negligenza e l'avidità dei prelati.



La nobiltà, accostatasi, in parte e dopo molto tempo, alle idee liberali, aveva accolto soltanto quelle formule avanzate che non minacciassero direttamente i suoi interessi, e cioè, costituzione, tolleranza, soppressione degli intendenti, riforma del clero, uguaglianza fiscale anche (in più della metà degli atti pubblicati); ma con talune restrizioni, e a patto che non si fosse attentato alla parte vantaggiosa dei redditi feudali.

Generalmente, le società si erano sforzate a far passare sotto silenzio i *desiderata* essenzialmente agrari, e cioè soppressione dei diritti feudali, divisione dei beni comunali, disciplinamento del libero pascolo ecc. Le questioni agrarie avrebbero potuto causare secessioni nella loro compagine, non soltanto irritando i grossi latifondisti patrizi e privilegiati, ma anche i borghesi proprietari di feudi o gastaldi investiti di diritti signorili.

La Francia agricola veniva ad essere, dunque, rappresentata per il Terzo Stato da avvocati e notai; per la nobiltà, da brillanti gentiluomini; per il clero, da curati seguaci dell'Enciclopedia.

Alla fine d'aprile, i 1100 delegati cominciarono ad affluire a Versailles, alcuni già pratici dell'ambiente, lieti, sorridenti e spigliati, altri sperduti, impacciati e mortificati della loro goffaggine. Il 1° maggio, ebbe luogo la presentazione al Re; il 4, la processione del SS. Sacramento; il 5, la seduta inaugurale degli Stati Generali. Si cominciò subito male, essendosi il Terzo Stato lagnato del modo come venne accolto. Le cerimonie furono noiose e pesanti. Il discorso del vescovo di Nancy, violenta invettiva contro la Corte, fece scandalo. La Regina, sentendosi spiata, aveva assunto la sua imponente aria regale, e sembrava astratta e sprezzante.

Da tre mesi non avevano fatto altro che metafisica, ed ora, nessuno ricordava più lo scopo per cui era venuto. Soltanto il Governo, costretto ogni mattina a far miracoli per sopperire alle uscite quotidiane, doveva ricordarsene per necessità. Si trattava di trovare i fondi occorrenti al bilancio, e poiché i Parlamenti e i notabili non avevano voluto accordarne, avrebbero dovuto provvedere a ciò gli Stati Generali. Cambiavano i deliberanti, ma i creditori era n sempre quelli: verità spiacevole alla quale Necker s'addossò l'incarico di richiamare tutti. Lo fece senza dignità, senza tatto e senza buona fede, in un discorso capzioso, irto di cifre, nel quale la miseria del Tesoro era confessata solo a metà e, per rimediarsi, venivano proposti mezzucci e meschine riforme. Egli non mancava di prevedere che il compito degli Stati Generali si sarebbe enormemente esteso. «Quale disparità d'oggetti si offrirà da ogni parte alla vostra considerazione! La mente ne sbigottisce! ...». Lasciava pure intendere che «in un'epoca in cui i resti dell'antica barbarie non si reggevano più se non con catene logore, consuete e prossime a spezzarsi» s'imponeva l'abolizione delle sopravvivenze feudali. Pronunciò pure l'espressione di ordine nuova; ma tutto era avvolto nella nebbia, e quella indeterminatezza doveva riuscire

insopportabile ai giuristi che formavano il nutrito battaglione del Terzo Stato. Un piano d'azione chiaro, che avesse definito senza ambiguità il passivo e l'attivo, che si fosse ispirato a un certo tono di fermezza e di decisione, avrebbe fatto accorrere attorno al Trono tutti i benpensanti, avrebbe intimidito gli altri e inquadrato il compito degli Stati Generali nei giusti limiti. Viceversa, tutti rimasero con una penosa impressione di disagio e di disorientamento: Lo stregone cadde, ma il suo discorso rimase a fornire al Terzo Stato un'arme decisiva per piegare la Corte: ricattarla col *deficit*.

### **Il Terzo Stato si proclama Assemblea Nazionale**

Coloro che avevano condotto la campagna elettorale del Terzo Stato erano troppo abili per non avvedersi di questa magnifica possibilità di manovra. E il colpo era più propizio e facile, in quanto lo sciopero crescente costringeva il ministero a distribuire in soccorsi quel po' di danaro che gli rimaneva.

Che poteva fare il Re, non avendo alcun programma da seguire? Usare la forza e sciogliere gli Stati? Ciò, evidentemente, non avrebbe né riempito le casse dello Stato né rassicurato i possessori di titoli di rendita. E poi, rinviati gli Stati, a chi ricorrere? Ci si sarebbe trovati di fronte agli antichi poteri, Parlamenti, Notabili, Assemblee del clero, dai quali non s'aveva nulla da sperare. Governare senza di essi? Ridurli all'obbedienza? Brienne, per averlo tentato poco tempo prima, ne era uscito con le ossa peste. Il suo tentativo male impegnato e male sostenuto aveva finito per far perdere nell'animo di Luigi XVI ogni fiducia nei mezzi violenti; e Luigi XVI, dal canto suo, era troppo buon discepolo di Fénelon per non nutrire per essi una profonda e naturale avversione. I Comuni, del resto, trovavano alleati negli altri due ordini, poiché i grandi signori liberali erano senz'altro con loro, e i curati di campagna li servivano con tutto l'impegno possibile. Dopo un mese di avvisaglie, in cui si lasciò ai mestatori il tempo di concentrarsi e di organizzare la manovra, gli avvenimenti precipitarono bruscamente.

Il 10 giugno, il Terzo Stato, stancatosi di chiedere invano il voto per capi e la verifica in comune dei poteri, procedette da solo all'appello di tutti i deputati; il 17, con l'intervento di alcuni curati, si proclamò Assemblea nazionale; il 19, il clero decise a debole maggioranza di unirsi al movimento; il 20, tale Assemblea nazionale, trovata chiusa la sala delle deliberazioni, si riunì in una sala destinata al gioco della palla-corda, e giurò solennemente che non si sarebbe sciolta, se prima non fosse stata votata la Costituzione; il 23, il Re tenne un severo discorso, contenente l'ordine di deliberare isolatamente e di non mettere in discussione le prerogative storiche delle classi o delle persone; partito il Re, il Terzo Stato

si rifiutò, per bocca di Mirabeau, di sottomettersi alla sua volontà, e il Re nulla fece; il 24, quarantasette gentiluomini, guidati dal duca d'Orléans, si unirono ai ribelli; il 27, Necker presentava le sue dimissioni, e Luigi XVI sanzionava il fatto compiuto, ordinando la riunione che quattro giorni prima aveva proibita.

Abbelliti dalla leggenda, infiorati di storiche parole, tali avvenimenti hanno assunto col tempo un'aria di tragica grandezza e d'inesorabile fatalità. In realtà, vi fu molta indecisione e altrettanta confusione. Se Mirabeau, Sieyès, Mounier, Barnave sostenevano la loro parte orgogliosamente e con convinzione, i loro colleghi, meno audaci e meno decisi, ogni mattina s'aspettavano di essere bellamente congedati per la sera stessa, e tenevano pronte le valige. Fu la debolezza del Re che li incoraggiò. Quando se ne furono resi ben conto, varcarono ogni limite e andarono più in là di quel che non fossero state le loro intenzioni. Un Sovrano che non regna; un governo senza direttive, senza prestigio, senza energia; un'assemblea in rivolta, perduta nei meandri dell'ideologia, che dava l'esempio di ogni eccesso: questa era la situazione che si può qualificare col suo vero nome di anarchia. In quella estate del 1789, l'intera Francia, dietro al proprio Governo, si inabissa lentamente nell'anarchia. Non passa giorno che non venga segnalato qualche torbido, più o meno grave: mulini presi d'assalto, botteghe spogliate, convogli fermati, mercati saccheggianti. I beni, la stessa vita, sono in pericolo. Contrabbandieri, ladri, bracconieri, vagabondi, tutta la popolazione losca si unisce al movimento, lo fa suo, abbassandolo alla propria stregua. Per quattro giorni, Rouen resta in balia di questa orda. La gendarmeria è impotente. Le truppe regolari, frazionate in un'infinità di piccoli distaccamenti, non si sentono sicure in nessun luogo, e si eclissano. Le autorità, scoraggiate da dieci anni di continue capitolazioni, rinunciano ad ogni tentativo. Soltanto il Fisco, sotto l'assillo dei bisogni del Tesoro, tenta di resistere, e tutti i furori si accaniscono contro di esso, Niente più imposte! Niente più tasse! Il grido dilaga. Vengono lacerati i ruoli, distrutti i registri, distrutte le barriere daziarie, bruciati gli uffici esattoriali, malmenati gli agenti, perseguitati gli esattori. In meno di sei settimane tutta l'impalcatura fiscale è smantellata.

La turbolenza è anche maggiore a Parigi, rispetto alla provincia. In nessun altro luogo ci sono tanti miserabili, tanti scioperati, tanti affamati. «Nei dintorni della capitale», dice il Taine, «si formano bande d'individui, come nelle contrade in cui la società umana non ha ancora avuto inizio o ha finito di sussistere. Nelle prime settimane di maggio, nei pressi di Villejuif, ce n'è una di cinque o seicento vagabondi che vogliono forzare Bicêtre e si avvicinano a Saint-Cloud. Vengono da trenta o quaranta leghe di distanza, dalla Sciampagna, dalla Lorena, da tutta la zona devastata dalla grandine. E turbinano attorno a Parigi e vi s'ingolfano come in una fogna, disgraziati e delinquenti, alcuni per trovar lavoro, altri per mendicare, per vagabondare,

sotto la malsana suggestione della fame e della rivolta che serpeggia per le vie». Gli incitamenti non mancano. Negli ultimi anni, Parigi ha raccolto tutti i rivoluzionari d'Europa. Ne sono venuti dall'Olanda, dal Brabante, da Ginevra: esiliati politici, malcontenti, gente decaduta, avanzi di abortite insurrezioni. Ai primi disordini ne poveranno altri; liberi pensatori, spie, agenti provocatori. E tutti trovano ospitalità, festeggiamenti, ascoltatori. Tutti i caffè sono diventati circoli politici. Tutti i circoli politici sono focolari di rivolta.

### **Le giornate del 12-14 luglio**

In pieno centro, tra il Louvre e i bastioni, gli agitatori hanno il loro rifugio inviolabile: il Palazzo Reale, proprietà della casa Orléans, «centro di prostituzione, di gioco, di ozio e di libelli». Le gallerie, che sono state appena ultimate, accolgono tutti i disoccupati della capitale. Ristoranti, cantine, bische, case di comodo, alberghi, attirano questa moltitudine di girovaghi che vive soltanto di apparenze, di piaceri, di raggiri, di avventure. L'uditorio è pronto. Gli oratori non mancano. Accanto o sopra i caffè e i teatri di marionette, vi sono circoli politici come il Salone delle arti, L'assemblea militare, il Circolo dei coloni, il Circolo di Valois, la Società Olimpica, sede centrale, quest'ultima, della Massoneria. Dalla mattina alla sera, seimila persone ronzano attorno a questi locali.

Minacce, arringhe, false notizie, libelli, ordini del giorno incendiari, istigazioni all'assassinio si divulgano a ondate continue. «Le passioni sono scatenate» dice un contemporaneo. Gli energumani sono i padroni della situazione. Un giorno, fra i curiosi, viene sorpreso un agente di polizia. Lo afferrano, lo tuffano in una vasca, lo perseguitano di porta in porta, lo tempestano di percosse, lo tartassano di sassate, lo calpestando, lo buttano nuovamente in acqua. Per cinque ore si accaniscono su di lui. Finalmente, egli riesce a sfuggire con un occhio fuori dell'orbita, coperto di piaghe, urlante e folle dal dolore. I deputati di destra non osano più mostrarsi in giro per Parigi. A Versailles, perfino davanti la loro sala, essi sono quotidianamente insultati, fischiati e malmenati. Il 24 giugno, il vescovo di Beauvais è quasi linciato. Il 25, l'arcivescovo di Parigi si salva soltanto per la velocità dei suoi cavalli.

Il Governo non si aspettava affatto tale sommossa, credendo candidamente alla bontà umana, ed era persuaso che gli Stati Generali si sarebbero riuniti fra abbracci e cordialità, quindi non aveva preso alcuna misura di polizia. La polizia parigina si riduceva in sostanza a una trentina di impiegati, quarantotto commissari, venti ispettori, qualche centinaio di investigatori, e un migliaio o poco più di agenti. Le truppe si riducevano alla casa militare, seriamente ridotta per ragioni di economia. Nel 1788 s'erano congedate seicento guardie. In tutto, restavano duecento gendarmi,

cavalleggeri e granatieri, tre o quattrocento guardie del corpo, accasermate a Vincennes, due reggimenti di guardie francesi e di guardie svizzere. Inoltre, dopo gli avvenimenti di giugno, non si poteva più fare affidamento sulle guardie francesi, poiché un circolo reggimentale, formato di soldati e sottufficiali, funzionava quasi apertamente, e la disciplina ne era rovinata. Il colonnello era odiato. Molti uomini vivevano con alcune ragazze di Palazzo Reale, dove si recavano ogni sera a pavoneggiarsi e a bere. Il 25 e il 26, scoppiano i primi ammutinamenti, e molte compagnie si rifiutano di prender servizio. Il 30, essendo stati imprigionati undici ribelli, si forma una banda al Palazzo Reale, si reca alla prigione, abbatte le porte, libera i rivoltosi e dà una festa in loro onore.

La situazione diventava disperata. Il Governo fece ciò che la prudenza consigliava, ciò che qualunque altro Governo al suo posto avrebbe fatto molto tempo prima: chiamò nuove truppe. Ma neutralizzò subito questo simulacro d'energia, ordinando alle truppe di astenersi da qualsiasi violenza e di non far fuoco per alcun motivo. Ciò significava voler arrestare la rivoluzione con uno spaventapasseri.

L'Assemblea, tuttavia, non volle lasciar passare ciò sotto silenzio, temendo di non mostrarsi abbastanza *patriottica*, abbastanza libertaria, e l'8 luglio avanzò, su proposta di Mirabeau, un indirizzo di protesta al Re. Il 10, il Re rispose che l'Assemblea non era minacciata e che egli non aveva altra intenzione all'infuori di quella di mantenere l'ordine pubblico.

Il pericolo cresceva d'ora in ora, e i reggimenti da poco arrivati erano oggetto di una propaganda sovversiva sfrenata. Gli ufficiali, pur essi liberali, fingevano di non vedere. Alcuni di loro, di condizione sociale molto elevata, dicevano che se fosse stato in preparazione qualche colpo di forza da parte del Governo, essi non avrebbero marciato contro il popolo. Il Re si risolse a ricorrere agli uomini che erano ritenuti capaci di riprendere le redini e domare i faziosi. L'11, Necker fu congedato e sostituito da un vecchio ministro, Breteuil, il quale, come segretario della Casa Reale, aveva avuto, a Parigi, il dicastero della Corte e della Polizia.

La scelta non era cattiva. Breteuil aveva vedute chiare e prontezza di decisione. Era stato lui a chiudere nel 1787 le sale di lettura e le società. Se si fosse voluto tentare qualche altra operazione dello stesso genere, sarebbe stato molto ragionevole affidarla a lui.

Viceversa, era stato un errore quello d'avere scaglionato l'arrivo dei rinforzi in una decina di giorni. Veniva perduto l'effetto della sorpresa, e i battaglioni in servizio erano esposti senza difesa al contagio rivoluzionario.

Infine, sarebbe stato necessario, pur assumendo Breteuil, mantenere Necker. È vero che egli non era all'altezza della situazione e che le sue responsabilità erano troppo gravi. ma egli ispirava fiducia ai risparmiatori e ai finanzieri. I due o trecento mila possessori di rendita parigini credevano ciecamente nel suo genio ed erano fermamente convinti che il suo

allontanamento sarebbe equivalso alla bancarotta. Finito Necker, - secondo essi - finite le cedole, il che voleva dire, miseria per alcuni, disagio per altri. Gli speculatori e i banchieri erano dello stesso avviso. Gli aggiotatori avevano, come si suoi dire, giocato sulla tendenza ottimistica: successo dell'Assemblea, riforma finanziaria, riequilibrio del tesoro. L'allontanamento di Necker voleva dire la miseria, la liquidazione disastrosa, la condanna a morte, il fallimento. Lo scioglimento dei Circoli e l'epurazione della città sarebbero stati, certamente, accolti con un sospiro di sollievo dai commercianti e dai proprietari che da quindici giorni reclamavano la costituzione di una guardia cittadina per la difesa dell'ordine e della proprietà. Il congedo di Necker trasformò quei conservatori in sediziosi.

Gli agenti di cambio si riunirono in fretta, e decisero di non aprire la Borsa per il giorno dopo, mandando a Versailles un loro rappresentante per prender contatto con l'Assemblea. I banchieri scesero in piazza con le loro famiglie e il loro personale, e misero a disposizione dei rivoluzionari danaro, locali, armi e provviste. Due di essi, Delessert e PrevotEAU, anticiparono, per più d'un mese, le somme necessarie al mantenimento d'un battaglione.

I capitalisti, ha scritto Rivarol, «volevano che Necker governasse per pagarli, che si tentasse anche una rivoluzione perché fossero pagati, che tutto venisse abbattuto purché fossero pagati. Aiutarono il popolo e l'Assemblea a impadronirsi di tutto, a condizione che tutto fosse conservato per loro».

Il 12, a mezzogiorno, Parigi è in preda a un immenso disordine. In un turbinio di urli, d'invettive, di false notizie, si agita una folla compatta, alla quale si uniscono i possessori di rendita che intendono salvare il loro danaro e i delinquenti di professione che aspettano il momento buono per aggredirli. Vengono portati in trionfo i busti di Necker e del duca di Orléans; si scatenano i saccheggi, si moltiplicano gli assassini, e la gente s'ubriaca. I dragoni del principe di Lambesc, schierati sulla piazza Luigi XV, all'ingresso delle Tuileries, sono tempesta ti con un continuo getto di mattoni, di ciottoli, di cocci di bottiglie. Il principe, fatta fare ai soldati qualche evoluzione, si uniforma agli ordini ricevuti, e non insiste, ritirandosi sulla riva sinistra. Le guardie francesi, intanto, uscite dalla loro caserma, fanno fuoco su alcune pattuglie fedeli al Re.

La notte dal 12 al 13 e la giornata del 13 sono tremende. Si direbbe che si sia di fronte allo sconvolgimento totale della società. I borghesi si barricano nelle loro case. Le strade sono in balia del più vile e schiumoso popolaccio. Gli elettori di secondo grado, riunitisi in tutta fretta nel Palazzo di Città e spaventati dalla piega presa dagli avvenimenti, tentano di organizzare una milizia urbana, nella quale si iscrivono i cittadini più cospicui e i gentiluomini. Ma i delinquenti, che hanno già saccheggiato la

sede centrale della polizia, si armano essi pure e con maggiore sveltezza; indi, invadono la prigione della Force, liberano i detenuti e ingrossano i loro flutti fangosi. Le bande accorrono dove possono fornirsi di fucili e di picche. Il mattino del 14, invadono il palazzo degl'Invalidi. Un'ora dopo, si gettano sulla Bastiglia. Il governatore Launay, con la sua piccola guarnigione di svizzeri e di invalidi, avrebbe potuto facilmente difendersi, ma le sue teorie non glielo permettevano. Egli parlamenta, ritira i cannoni, chiude le feritoie, fa visitare la vecchia fortezza a un emissario del Palazzo di Città, e invita a tavola due delegati degli assediati. Queste attenzioni da gentiluomo non calmano la folla furiosa, che ingrossata da migliaia di curiosi, si ammassa dietro il muro di cinta, sparando senza tregua e tentando d'incendiare una torre. Finalmente, due uomini riescono, a colpi di ascia, a spezzare le catene del ponte levatoio, che si abbatte con fracasso. Invaso il primo cortile, vengono saccheggiate i primi fabbricati; i rivoltosi piazzano quattro cannoni contro la seconda porta. A questo punto, la guarnigione si sgomenta; istintivamente, in un primo tempo, risponde, poi perde la testa e costringe Launay a capitolare. Un sottufficiale, che comandava le guardie rivoltose, promette sul suo onore di soldato che non sarà fatto male ad alcuno. Ma subito dopo Launay viene massacrato e il suo corpo trascinato nel fossato. Un vice-cuoco, che "sa lavorare la carne", stacca la testa del cadavere, la issa su una picca, e seguito da un'orda selvaggia, la porta in giro fino a notte. Il maggiore, l'aiutante-maggiore e un luogotenente sono pure uccisi. Due invalidi sono impiccati. Ad un altro viene tagliata una mano. La folla, ubriaca di sangue, corre al Palazzo di Città. Il prevosto dei mercanti, Flesselles, va loro incontro, pallidissimo. Fatti appena pochi passi, viene subito freddato e squartato. Durante questo tempo, la Bastiglia veniva perquisita. Vi erano sette prigionieri: quattro falsari, un giovane degenerato, chiuso su richiesta della famiglia, e due pazzi. I falsari se la svignarono senz'altro. Il discepolo del marchese di Sade fu ricevuto con gran pompa dalle società, ed egli pronunciò commoventi discorsi contro la Tirannia e il Dispotismo. I due pazzi, dapprima acclamati col medesimo entusiasmo, furono l'indomani inviati a Charenton.

Furono rinvenuti anche misteriosi ordigni che Dussaulx doveva descrivere all'Assemblea come orribili strumenti di tortura. C'era un «corsaletto di ferro, studiato in modo da serrare un uomo come in una morsa e fissarlo in un'immobilità eterna»: si trattava in realtà d'un'armatura medioevale tolta ad un museo di armi antiche, situato nella vecchia fortezza. C'era pure «un ordigno non meno dannoso, che fu esposto alla vista di tutti, e di cui nessuno poté indovinare né il nome né l'uso»: era un torchio da stampa, sequestrato nel 1786 a un tal Francesco Lenormand. Da ultimo rinvennero le tombe dei suicidi che non potevano essere inumate nel cimitero, in terra consacrata: e questi diventarono gli scheletri degli infelici

prigionieri giustiziati segretamente in fondo alle prigioni. «I ministri hanno peccato d'imprevidenza», tuonò Mirabeau; «essi han dimenticato di divorarne le ossa».

La notizia dell'insurrezione perviene a Versailles durante la notte. L'Assemblea aveva ancora abbastanza senno per capire che gli orrori succeduti alla capitolazione della fortezza, non soltanto giustificavano i timori del Re, ma avrebbero fornito a Breteuil mille eccellenti ragioni per organizzare un'inesorabile repressione alla quale il Parlamento avrebbe con gioia dato la sua approvazione legale. Epperò i capi della sinistra si affrettarono a trasformare in altrettanti fatti eroici i delitti dei quali essi avevano tutto l'interesse a coprire gli istigatori. La leggenda della Bastiglia è nata quattro ore dopo l'avvenimento. Il 15, i possessori di rendita di Parigi che si svegliavano vergognosi e inquieti di aver lasciato il campo libero agli assassini, appresero che non era stato commesso alcun assassinio, che il popolo intero s'era sollevato in difesa della libertà, e che gli assassinii di Launay e di Flesselles erano sublimi manifestazioni della giustizia sovrana del popolo.

Ma erano precauzioni superflue. Il Re non reagì all'annuncio della presa della Bastiglia, come non aveva reagito Lambesc sotto i cocci di bottiglia e i colpi di mattone. Ovverossia, egli reagì nella stessa maniera, acconsentendo a tutto ciò che da lui si volle. Congedo di Breteuil, richiamo di Necker, ritiro delle truppe, riconoscimento della municipalità illegale, visita solenne al Palazzo di Città, discorso insolente del sindaco Bailly, abbandono della coccarda bianca e adozione della coccarda tricolore, tutto egli concesse.

La presa della Bastiglia era per il regime un colpo grave, poiché rappresentava a rivelazione patente della sua debolezza. D'altra parte, dato il suo carattere insurrezionale, il gesto avrebbe potuto anche considerarsi come una momentanea impotenza della polizia, senza che le basi dell'ordine fossero compromesse irrimediabilmente. Esaltata dai gazzettieri, glorificata dall'Assemblea, approvata dalla Corte, legittimata da Luigi XVI, la presa della Bastiglia diventava il simbolo dell'abdicazione reale, la prova che la Monarchia rinunciava alle proprie prerogative. Si può immaginare il turbamento che produsse nel sentimento popolare il crollo subitaneo di ciò che in quella terra per molte generazioni aveva rappresentato il supremo rifugio contro la cattiveria degli uomini e l'ostilità delle cose. Il Re, per la massa del popolo, era come un padre presso il quale si cerca sostegno e protezione. Nel corso dei secoli tutti gli sguardi si erano rivolti a lui; alla sua bontà si ricorreva contro le vessazioni fiscali, contro le imposte, contro i cattivi ministri. «Ah! Se il Re sapesse!», era stato per centinaia d'anni il grido dei poveri. Ed ora, ecco che il Re s'umilia, riconosce la sovranità della sommossa, la santità dell'insurrezione. Così nel popolo di Francia



serpeggia un malessere, un vago terrore, che s'insinua in tutti i cuori e ottenebra tutti gli spiriti.

L'avvenire è pauroso. Ma anche quanti motivi vi sono, prima di questa incognita, di timore pressante ed immediato. A grandi scosse, la Francia scivola verso l'abisso. Non più giudici, non più eserciti, non più legge. Non si sa chi comandi né chi obbedisca. Tutti i poteri sono crollati. Il 22 luglio, l'intendente di Parigi, Bertier di Sauvigny, uno dei più grandi amministratori del secolo, viene arrestato a Compiègne, coperto di insulti, condotto a Parigi, assalito dalla folla e massacrato. Un soldato gli spacca il petto e gli strappa il cuore. Un altro gli taglia la testa e la porta in giro in cima ad un bastone. Il nonno di Bertier, il consigliere di Stato Foulon, un vecchio di 74 anni, è preso nei pressi di Fontainebleau; con una collana di rovi al collo e con la bocca piena di fieno, viene trascinato verso la prigione.

Strada facendo, lo impiccano ad una lanterna. L'indomani il luogotenente di polizia Crosne fugge per sottrarsi alla medesima fine. In provincia, governatori, intendenti, giudici, comandanti militari, ufficiali d'amministrazione, di polizia e della Finanza, si nascondono o fuggono, e sono rari coloro che riescono a sottrarsi alle minacce e alle violenze.

Per sostituirli in fretta e furia, vengono creati consessi municipali e guardie nazionali, ma queste nuove autorità ondeggiavano ad ogni ventata rivoluzionaria. Il sindaco di Parigi, Bailly, è completamente ignorato dal suo Consiglio, che non tiene conto né della sua presenza né delle sue opinioni. Lo stesso Consiglio non riesce a imporsi ai 60 comitati distrettuali i quali pretendono di governare i loro quartieri come se non vi fosse né Re né Assemblea né tribunali né comuni. Terribile situazione, poiché, mentre tutti questi poteri soffocati e osteggiati in sul nascere si ostacolano a vicenda, la folla degli operai e dei contadini, sentendo dappertutto la stanchezza e la decrepitezza delle autorità costituite, si agita, si esaspera, pronta a tutti gli eccessi. E occorrendo giustificare a posteriori le usurpazioni e i delitti trasformando in colpevoli le vittime, l'Assemblea costituisce il 28 luglio un comitato di indagini, incaricato di sventare i «complotti» degli aristocratici.

In queste contingenze, un gruppo di uomini con un sol cuore, una sola anima, un solo principio, per il solo fatto di essere uno nella folla, organizzato in mezzo al disordine generale, fermo nelle Sue decisioni, in mezzo all'altrui indecisione, potrebbe, se non diventare il padrone assoluto della situazione, almeno acquistare una autorità enormemente sproporzionata ai mezzi e agli effettivi di cui dispone.

Tale gruppo esiste, ed è l'esiguo popolo dei Circoli. Dai deputati che hanno eletto, costoro ricevono continuamente notizie, che vengono stampate, affisse, commentate, divulgate in ogni modo, e orientano l'opinione pubblica, la informano sulle intenzioni vere o false della Corte,

sui pericoli veri o falsi che minacciano la libertà, sui provvedimenti veri o falsi che la capitale ha presi e che le province debbono adottare se vogliono competere con la capitale in patriottismo. Qualche conciliabolo presso il duca di Orléans, o al Circolo Bretonne basta perché uno stesso impulso sia trasmesso agli estremi della Francia. Nel pauroso marasma che seguì alla presa della Bastiglia e che si suole chiamare la "grande paura", si ebbe subito una tale simultaneità e identità di allarmi, di panico e di azioni, che non può spiegarsi se non in relazione all'esistenza di quest'organizzazione centrale dell'opinione pubblica. Augusto Cochin, che è stato il primo ad assodarla, ha fatto fare alla storia della Rivoluzione un passo decisivo.

Ad un tratto, verso il 25 luglio, una notizia circola dappertutto, in Normandia, nel Delfinato, in Alsazia, in Alvernia; secondo essa, alcuni briganti, armati, scorrazzano, tutto saccheggiando, incendiando le case e bruciando le messi non ancora mature. Sono stati visti, si avvicinano con le loro bande; nuvole di polvere annunziano a distanza il loro arrivo. Suonano le campane a stormo, alcuni messi partono al galoppo per avvisare i villaggi vicini. I casolari isolati vengono abbandonati. Le donne e i fanciulli fuggono. Gli uomini si armano in fretta. I comandanti militari danno loro migliaia di fucili, di munizioni, di equipaggiamenti, e persino cannoni. Guai a chi rifiutasse ciò! Dopo qualche notte di veglia in armi e di perlustrazioni, tutti si accorgono finalmente che la pianura è deserta e che per le vie regna perfetto silenzio. Ma la Rivoluzione si è procurata le armi.

Non ha ella forse nemici più crudeli e più perfidi dei briganti inesistenti? Essi sono i fautori dello sciopero e della carestia, quelli che le notizie venute da Parigi accusano di ogni delitto, di ogni complotto, di ogni tradimento: gli aristocratici, i ricchi, i nobili. E in tutta la Francia si agita una formidabile sommossa di contadini. Taine crede di poter affermare che essa fu specialmente terribile nelle province dell'Est, dalla Fiandra alla Provenza. In realtà, pochi distretti ne furono immuni. Dappertutto vi furono abbazie spogliate, case distrutte, proprietà saccheggiate. I contadini ribelli asserivano di mirare soltanto contro i diritti feudali, distruggendone i titoli. Ma la verità è che essi insieme alle pergamene bruciavano anche i mobili, il castello e perfino il padrone del castello. Ai lavoratori e ai manovali si aggiungono, per guidarli, i delinquenti e gli evasi dalle prigioni. Furti, torture, incendi, assassini, un uragano di delitti si abbatte sulla Francia.

### **I fatti del 4 agosto**

In questo frattempo, l'Assemblea discuteva la Costituzione. La maggioranza, tranquillata dall'apostrofe di Barnave: «Questo sangue era poi tanto puro?», aveva accolto molto leggermente gli assassini di Foulon e di Bertier. Per quanto avvisata degli eccessi che giornalmente si commettevano in provincia, essa si mostrava sempre contraria a una

repressione che l'avrebbe distaccata dai suoi alleati popolari e privata dell'indispensabile appoggio piazzaiolo contro la Corte. In queste condizioni, non rimaneva che un mezzo, quello delle rinunce. E fu seguito ciecamente. Il 4 agosto, su proposta di un deputato povero, il visconte di Noailles, e di un filosofo gran signore, il duca d'Aiguillon, l'Assemblea decise di sopprimere tutti i privilegi delle comunità e dei singoli. In uno scoppio di delirio sentimentale, di acclamazioni e di lacrime, venne votata alla meglio la soppressione dei diritti feudali, delle garenne, delle feudalità, delle decime, degli "incerti", delle immunità provinciali e municipali. Tutti si abbracciavano, piangevano, sacrificavano i loro diritti e quelli del vicino, tutti avevano perso la cognizione di quel che facevano e dicevano. All'alba, Luigi XVI fu acclamato *restauratore della libertà francese*, e si rinviò alla successiva seduta la compilazione dei decreti votati in quella notte di delirio.

Non era facile impresa. I diritti feudali tanto allegramente sacrificati erano, gli uni, di natura personale e, rappresentando il marchio di una inferiorità di condizione, la loro abolizione non poteva che essere vantaggiosa; gli altri, erano di natura reale, incorporati alla terra, e costituivano una vera proprietà. Sotto tale aspetto, essi erano stati oggetto di numerose transazioni: affitti, vendite, spartizioni, prestiti ipotecari: tanti negozi giuridici che non potevano essere posti nel nulla con un tratto di penna. D'altra parte, in molti luoghi rappresentavano la principale risorsa della piccola nobiltà rurale, che sarebbe stato difficile ridurre di punto in bianco alla miseria. Il riscatto era l'unica soluzione accettabile, e bisognò mettersi d'accordo in tali termini.

Ma era un abisso che si scavava tra la rivoluzione "borghese" e la rivoluzione contadina. L'entrata in vigore dei decreti tardò sino al maggio del 1790. In diversi dipartimenti, e specialmente nella Gironda, ebbero a verificarsi numerosi accordi di riscatto. Altrove, i contadini si rifiutarono di pagare. Tutto ciò diede pretesto, nell'inverno e nella primavera del 1790, al rinnovarsi di torbidi, di saccheggi a castelli, di incendi ad archivi. Il Quercy, il Rouergue, la Bretagna, nei dintorni di Ploërmel, il Gàtinais, furono i luoghi più provati.

Anche le decime potevano esser state negoziate e alienate, poiché ne erano suscettibili. Purtuttavia, se ne mantenne la soppressione, ma con esse sparirono le rendite di cui vivevano i vecchi collegi, le borse centenarie, l'attribuzione delle quali serviva al mantenimento delle cattedre e dei professori.

La stessa ecatombe per il Terzo Stato. I privilegi offerti con entusiasmo erano beni molto preziosi: assemblee, stati, giurisdizioni, abbuoni d'imposte, garanzie contro il fisco, la dogana, il servizio militare, facilitazioni amministrative, franchigie economiche che valevano scudi

sonanti, come per Bordeaux il monopolio dei vini di Aquitania, e per Marsiglia il quasi monopolio del commercio levantino.

Per quanto emendati, i decreti di agosto scossero il paese fin dalle fondamenta. Tutte le basi della vita sociale ed economica venivano ad essere mutate. Un simile sconvolgimento non poteva non essere rovinoso.

Coloro stessi che ricevevano di più, restavano lesi sotto un altro aspetto, e si può dire che ogni francese perdesse qualche cosa.

Certamente, tutto ciò fu considerato in anticipo, e non è impossibile che tale votazione fosse ispirata, più che dalla paura, dalla segreta speranza che un simile sconvolgimento avrebbe provocato una vasta reazione capeggiata dai Parlamenti, i quali pur sempre esistevano, quantunque silenziosi, e avrebbero potuto intervenire in difesa della legge e della proprietà.

I Parlamenti, invece, non si mossero, ma il partito rivoluzionario si divise in due campi. La scissione, già visibile il 5 agosto, andò espandendosi nelle settimane seguenti, quando i principali articoli costituzionali furono messi in discussione.

I moderati, con Malouet, Bergasse e Mounier, sostenevano che per fermare il disgregamento del paese fosse indispensabile restituire al potere esecutivo e al potere giudiziario la forza che avrebbe loro permesso di far cessare le violenze. Per quanto riguardava la Costituzione, i deputati non avrebbero dovuto mettere in discussione il regime, che era uno stato di fatto e di diritto, ma soltanto migliorarlo. Di guisa che, niente dichiarazione dei diritti, inopportuna ed anche pericolosa, se non fosse stata emendata da una dichiarazione dei doveri; sarebbe stato necessario un Governo equilibrato, nel quale l'autorità fosse divisa fra il Re, una Camera alta ereditaria o a vita, e una Camera bassa, eletta dai cittadini più cospicui; le leggi avrebbero dovuto essere - sempre secondo i moderati - emanate con l'accordo dei tre poteri, rimanendo salva al Re la facoltà di rifiutare la sanzione.

Secondo, invece, la sinistra, la rivoluzione non avrebbe potuto essere né arrestata né moderata. Per quanto biasimevoli fossero i disordini, miravano soltanto ai beneficiari dell'antico regime. Qualsiasi misura di repressione, affidata necessariamente agli agenti del Re, avrebbe messo l'intera rivoluzione in pericolo. L'Assemblea sovrana non poteva dimenticare i mandati ricevuti dai suoi elettori; se essa voleva veramente ricostruire il paese, era necessario che affermasse subito l'esistenza dei diritti naturali imprescrittibili. Niente, dunque, Camera alta, rifugio degli aristocratici. Niente veto regio, o tutt'al più soltanto temporaneo.

Le trattative condotte tra le due fazioni, sotto gli auspici di La Fayette e dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Jefferson, non ebbero esito alcuno. Alla fine d'agosto, la scissione era un fatto compiuto. Da questo momento, è facile prevedere che, per venire a capo dei recalcitranti, i "patrioti" ricorreranno alla loro arma ordinaria, una sommossa, con lo scopo, questa

volta, di gettare in preda alla plebaglia non soltanto il Re, ma l'Assemblea stessa. Il loro giornale più importante era allora *Le rivoluzioni di Parigi* di Loustalot: i Circoli, i quali, durante le trattative, erano rimasti calmi, entrarono, difatti, in effervescenza, e si disposero a costringere il Governo a lasciare Versailles per Parigi. Il 30 agosto, scoppiava una insurrezione, che fu una ripetizione generale delle giornate del 5-6 ottobre. Essa fallì, poiché non fu ben preparata. Difatti, la Guardia nazionale, non sobillata abbastanza, restò fedele al Governo e disperse i ribelli. Il velario, però, che nascondeva gli avvenimenti a venire era dischiuso.

I deputati moderati ne ebbero la sensazione, e chiesero al Re di trasferire l'Assemblea a venti leghe da Parigi, a Soissons oppure a Compiègne, al riparo, cioè, dalle iniziative di Palazzo Reale. Luigi XVI, che non era affatto un pauroso, rifiutò, poiché questa ritirata gli sembrava indegna di lui. Egli aveva rimandato la ratifica dei decreti di agosto, e vedeva con dolore i colpi che le leggi in preparazione assestavano alla sua dignità di Sovrano; ma non si sapeva rassegnare a difendere quest'ultima con i mezzi appropriati. «Attorno al Re e alla Regina», dice Malouet, «c'era, disgraziatamente, un continuo mormorio di suggerimenti di violenza, senza alcuna base, però, e da parte di gente che non avrebbe avuto alcuna capacità di attuarli. Ce n'era abbastanza per esasperare i ribelli e portarli alle estreme conseguenze, senza peraltro fornire al Re i mezzi per domarli. Il disprezzo col quale nell'ambiente di Corte si parlava del partito popolare, persuadeva i principi che bastava calcarsi il cappello in testa (1) per disperdere i rivoluzionari; quando poi veniva il momento opportuno, essi non sapevano compiere neppure questo gesto».

Luigi XVI immaginò che, come in luglio, sarebbero bastate a soffocare la sommossa qualche minaccia e alcune parate militari, e si cominciò subito ad architettare un nuovo mezzo per spaventare i passeri. Alla metà di settembre, furono comunicati gli ordini di marcia al reggimento di Fiandra, che risiedeva a Douai, e il 23, esso faceva il suo ingresso a Versailles con i tamburi in testa.

Per neutralizzare la propaganda rivoluzionaria, la Corte circondò il reggimento di tutte le cure, moltiplicandosi, nei confronti degli ufficiali e dei soldati, in gentilezze ed attenzioni, fatte apposta per lusingare dolcemente l'amor proprio dei militari. Secondo la tradizione, i corpi di truppa di guarnigione a Versailles offrirono ai loro nuovi camerati banchetti ospitali. Il più brillante e allegro fu quello delle guardie del corpo, che ebbe luogo il venerdì 2 ottobre. Il ricevimento, iniziatosi nelle prime ore del pomeriggio, diventò tosto tanto animato e vivace, che il Re e la Regina ebbero la curiosità di andare a vedere la festa.

Il loro arrivo imprevisto suscitò evviva entusiastici e numerosi brindisi.

Quando essi si ritirarono, tutta la gioventù li accompagnò in massa fi-

---

(1) Modo di dire che significa «far l'atto di caricare»; nel XVIII secolo infatti, prima della carica, si dava ordine come comando di avvertimento, agli squadroni di cavalleria, di «calcarsi il cappello in testa» (N. d. T.).

no al Palazzo, e il cortile marmoreo risuonò di evviva.

Nessuno brindò alla salute della Nazione. Qualche scalmanato, dopo la partenza del Re, aveva gridato: «Abbasso l'Assemblea!», ma non vi furono né coccarde tricolori calpestate né coccarde bianche distribuite. Il banchetto fu simile a tutte le feste ufficiali, nelle quali i invitati cantano, gridano, piangono o si abbracciano e ritornano barcollando alle loro case. Ma gli oratori e i giornalisti ne fecero un pretesto per sollevare l'indignazione di tutta Parigi, e ben presto trasformarono tale banchetto in orgia e provocazione. Al tempo stesso, se si deve credere a Bailly, saccheggi opportunamente organizzati, paralizzarono il riassetto già laborioso della capitale, e i demagoghi poterono agitare nei sobborghi lo spettro della carestia e quello della reazione. Il duca d'Orléans, uno sciagurato facilone, vittima di un ambiente di scalmanati, mise ancora una volta a disposizione i suoi forzieri, e il danaro affluì a rivoli.

Il 5 ottobre, nella mattinata, dopo due giorni di crescente effervescenza, la sommossa si scatenò, condotta secondo un piano prestabilito, che si sviluppava progressivamente.

In un primo tempo, si ebbe una dimostrazione di donne affamate, che andarono a Versailles a domandare un po' di pane al buon Re. Che cosa vi potrebbe essere di più innocente? Esse partirono in numero di cinque o seimila, e sono per la maggior parte donne da trivio, prostitute, e nei loro ranghi ci sono anche uomini imbellettati e vestiti da donna.

In seconda linea, si mosse la guardia nazionale col suo generale La Fayette alla testa, vanesio e stordito, il quale non sapeva neppure lui che parte rappresentasse né che cosa sarebbe accaduto, ma era ugualmente deciso, in fin dei conti, a farsi acclamare e portare in trionfo.

In ultimo, come retroguardia, marciava una folla d'individui patibolari, raccolti nei tuguri e negli angiporti.

Pioveva dirottamente. A Versailles, la Corte era tranquilla. Il Re, che aveva respinto la *dichiarazione dei diritti*, cacciava nei boschi di Verrières. La Regina, approfittando che il tempo si era rischiarato, dopo colazione, si era recata nel suo giardino di Trianon. Verso le tre e mezzo, il Re poté riunire il Consiglio. Il successore di Breteuil, conte di Saint-Priest, pare che fosse il solo ad avere un'esatta coscienza del pericolo. Comunque, egli soltanto propose un piano adeguato alla gravità delle circostanze, e cioè, inviare a Rambouillet la Regina e la famiglia reale; al caso, anche la Corte e il Governo; occupare d'urgenza e ad ogni costo i ponti di Neuilly, di

Saint-Cloud e di Sèvres (quest'ultimo era di legno e facilmente demolibile); formare, con le guardie del corpo e duecento cacciatori, una milizia a cavallo, di cui il Re avrebbe dovuto assumere il comando, per caricare le bande in marcia. Il Narbonne-Fitzlar, dal canto suo, era disposto a comandare il fuoco, se nessuno avesse voluto assumerne la responsabilità.

Necker rispose che non c'era, secondo lui, alcun pericolo imminente, che i provvedimenti prospettati da Saint-Priest avrebbero provocato senz'altro la guerra civile, e che l'unica decisione ragionevole era quella di attendere, lasciando tempo al tempo. Il Re non voleva spargimento di sangue. Tutto, dunque, si ridusse alla chiusura degli scuri e allo schieramento davanti al castello, del reggimento di Fiandra e delle guardie, senza munizioni. «Mi duole di dover rilevare gli errori di questo sfortunato principe, che avrebbe meritato, per la bontà del suo cuore, un altro destino», scrive Malouet. «C'era un capitano dei granatieri che lo avrebbe salvato, lui e lo Stato, se egli lo avesse lasciato fare».

### **Il Re è costretto ad approvare la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» e a lasciare Versailles per Parigi**

Intanto, fradice di pioggia, inzaccherate fino alla schiena, guazzando nella mota e vociferando, cominciavano ad arrivare le donne.

Alcune invadono l'Assemblea, e alzando le gonne per farle asciugare, si siedono sui banchi, fra i deputati, che vengono, a volta a volta, presi a spintoni, abbracciati e ingiuriati. «Ci furono», dice un testimone oculare, «scene poco decenti». Altre si dirigono verso il castello. Dopo un istante di titubanza, si avvicinano ai soldati, e tentano di rompere a forza lo schieramento. Fino a notte, rimangono sul posto, gridando, cantando, offrendosi, minacciando gli ufficiali, cercando di adescare i soldati, sconnettendo le compagnie, distribuendo danaro e promesse. Le ragazze perdute di Parigi fanno il loro mestiere con maggior impegno che mai, poiché sono ubriache: «Avremo una mattinata incantevole», dicono gli uomini. Alle otto, per impedire che le truppe si sbandino spontaneamente, viene deciso di toglierne dal servizio d'ordine la maggior parte, e i soldati, confusi nel tumulto, tornano alle loro caserme, salutati al passaggio da qualche colpo di fucile. Ciò segna la fine della resistenza.

Pressato dai deputati, il Re dà il suo consenso alla *dichiarazione dei diritti* e agli articoli costituzionali già votati. Mounier corre trionfante a portare la notizia all'Assemblea e alla folla che comincia a disperdersi. Di lì a poco, arriva nella città, già immersa nel buio, sotto la pioggia, l'armata parigina, stanchissima. La Fayette si presenta al castello, proclamando il suo lealismo e giurando che egli risponderà dei suoi battaglioni, dell'ordine, di tutto, insomma. Il Re, rassicurato, o fingendo di esserlo, gli accorda tutto ciò che egli chiede. Le guardie del corpo vengono sostituite dalle guardie

nazionali nei posti esterni del castello, la Corte si ritira, i lumi si spengono. La Fayette stesso, dopo un'ultima ispezione, va a dormire, e all'alba, tutto era silente.

Peraltro, il momento era pericoloso. La notte era passata tranquilla, poiché i rivoltosi, dopo il primo loro successo, s'erano gettati a terra di schianto, affranti dalla stanchezza. Al sorgere del sole, un rullio di tamburi li chiama a raccolta, più minacciosi di prima. Trovano gli accessi al castello liberi e senza sentinelle. In un batter d'occhio invadono i cortili, arrivano fino all'appartamento della Regina, che fa appena in tempo a rifugiarsi presso il Re attraverso un corridoio segreto.

Alcune guardie del corpo sono ferite, altre uccise, e i loro cadaveri vengono squartati e trascinati sulla via. Qualche donna vi balla sopra, alcuni individui raccolgono grumi di sangue, e se ne impiasticciano il volto e le braccia. Si levano alcune grida: «Vogliamo il cuore della Regina!»: «Vogliamo tagliarle la testa, strapparle il cuore, cucinare le sue interiora; le budella ci serviranno come nastri, e così sarà finita!», Infine, il tumulto è tale, che alcuni distaccamenti di guardie nazionali, accantonati in città, accorrono a passo di carica e sgombrano faticosamente le sale devastate. La Fayette, destato, accorre, riduce alla calma il suo popolo e ristabilisce una parvenza di disciplina. Il Re e la Regina si mostrano al balcone, prima soli, poi con i loro figli. Vengono acclamati, ma dalla folla incoerente, eccitata e pronta ad ogni eccesso, sale il grido che riassume il movente della insurrezione: «Il Re a Parigi!». Inutile ogni resistenza. Il Re è in balia della guardia nazionale, che, a sua volta, parteggia per i Circoli. «Il Re a Parigi!». Per impedire guai peggiori, si dovette cedere.

Un orrido e grottesco corteo si mette in marcia, preceduto, a guisa di trofeo, dalle teste sanguinanti delle guardie uccise; poi un codazzo di donne, di delinquenti, di soldati, tutta gente ebra, urlante, oscena, che compie gesti ripugnanti; due carri di farina, apparsi chi sa da dove; poi ancora soldati sbandati che scaricano a casaccio le armi, e, infine «in mezzo alla tetra caligine d'una foresta di picche e di baionette», la vettura reale, fiancheggiata da qualche distaccamento fedele e accompagnata da un immenso clamore, dominato dal grido di «Viva la Nazione!», Per arrivate a Parigi occorsero sette ore. Parigi tripudiava. Luminarie, colpi di cannone; tutta la popolazione era scesa in piazza. Le vetture poterono a stento aprirsi il passaggio in mezzo a quell'urlante marea. Al Palazzo di Città ci furono fermata, ricevimento e discorsi. Finalmente, alle nove e mezzo, la famiglia reale poté stabilirsi al palazzo delle Tuileries, che, fra l'altro, era privo di mobili; i camerieri si affrettarono a barricare gli accessi. Qualche giorno dopo, l'Assemblea, a sua volta, lasciava Versailles per Parigi. I Circoli, ormai, si erano assicurati gli ostaggi.



## **CAPITOLO 6**

### **GLI ASSEGNATI**

#### **Caduta dei moderati**

ALLORCHÉ i nuovi ospiti delle Tuileries, il mattino del giorno 7, cominciarono ad acquistare esatta coscienza di sé nelle stanze spoglie e scure, che rappresentavano la loro nuova dimora, una folla numerosa e incuriosita aveva già invaso i cortili e le entrate del castello. La prima giornata passò in presentazioni negli appartamenti, e conversazioni col popolino. Mentre i camerieri sballavano in fretta i mobili portati alla meglio da Versailles, il Re e la Regina ricevevano delegazioni, si mostravano alle finestre, parlavano alla folla, ne ascoltavano le lagnanze e rispondevano ai suoi rimbrotti.

Nei giorni seguenti, vi fu ricevimento dei corpi costituiti, rivista della Guardia Nazionale, qualche passeggiata nel giardino pubblico. Sembrava che le scene di Versailles non fossero ormai che un cattivo sogno svanito. La bellezza della Regina, la sua maestà, il suo coraggio, il sorriso e la grazia di suo figlio, la bonomia del Re, avevano conquistato gli animi. Luigi XVI, che si trovava molto a suo agio a contatto col popolo minuto, ebbe alcune uscite felici, che immediatamente vennero divulgate. Parigi e i Sovrani riallacciavano le cordiali relazioni di un tempo. «Sto bene, non preoccupatevi», scriveva Maria Antonietta a Mercy-Argenteau. «DimENTICANDO dove siamo e come vi siamo pervenuti, dobbiamo dichiararci contenti del contegno del popolo, soprattutto stamani; spero, se non verrà a mancare il pane, che molte cose si accomoderanno».

Come dopo il 14 luglio, la parola d'ordine fu quella di affermare che non vi erano stati né attentati né violenze. Il consiglio generale del Comune assicurò le province che «soltanto il sincero amore di Sua Maestà aveva procurato alla capitale la felicità che il Re si fosse stabilito a Parigi». Luigi XVI, in un proclama, non fece che confermare. Gli fecero dire che, informato in anticipo della venuta dei Parigini, a Versailles, gli sarebbe stato facile trasportare la sua residenza altrove. «Ma egli aveva preferito venire a Parigi con piena fiducia, nella sua capitale, nella quale tutti avevano fatto a gara per manifestargli le testimonianze più rispettose dell'amore e della fedeltà che gli portavano»,

Nella città, alcune misure di polizia e un'effimera ripresa del commercio cambiarono l'apparenza delle cose. Si passò senza transizione

dal panico alla serenità. Il duca d'Orléans, compromesso negli avvenimenti del 5 e del 6, pensò bene di accettare una missione diplomatica in Inghilterra, e si allontanò da Parigi. Per gli aristocratici, l'inverno fu molto allegro. «Abbiamo avuto feste meravigliose», scrive uno di essi, destinato alla ghigliottina. Non si parla che di ricevimenti e di balli. Ci si vendica degli assassini con epigrammi. Lo studente bordolese Edmondo Gérard, giunto a Parigi verso i primi di dicembre, scrive ai suoi: «Che opulenza, che ricchezza in tutti questi negozi, il cui splendore stanca gli occhi abbacinati!». E corre all'Opéra, ove danzano Vestris e Gardel, corre al teatro degli Italiani ove canta la Dugazon, alla *Comédie* ove si esibisce la Raucourt. La tragedia è un pretesto per canzonette e scherzi. «Ho notato», scriverà Paolina di Tourzel, «che nei tempi di rivoluzione c'è sempre qualche momento di calma dopo i grandi uragani, ed è questo che inganna i protagonisti di tali avvenimenti. Se il corso dei fatti si sviluppasse senza soluzione di continuità, sarebbe più agevole attrezzarsi per la resistenza, e forse si potrebbe in definitiva vincere. Ma poiché la corrente rallenta dopo aver abbattuto le prime dighe, si spera sempre che tutto sia finito, e nella tema di turbare questa calma relativa che procura tanta serena gioia, non si prendono le precauzioni necessarie».

Paolina di Tourzel aveva ragione. Del resto, le era facile, poiché scriveva molto dopo il 1789. Peraltro, ci furono alcuni che videro chiaro anche allora. Centoventi deputati del centro, non sentendosi più sicuri, si dimisero con alla testa Mounier, che era stato il compilatore del programma di Vizille. Egli si lusingava di aver conservato nella propria provincia un'influenza illimitata. Quando, invece, tentò di sollevarla contro la dittatura di Parigi, nessuno lo ascoltò. Mentre egli era rimasto fermo, l'idea aveva progredito. Egli era ormai considerato un reazionario quasi sospetto. Gli uomini si consumano presto al servizio della Rivoluzione. In otto mesi si può dire che sono caduti due gruppi, due generazioni: i parlamentari, che avevano provocato la riunione degli Stati, e i moderati, che avevano diretto gli Stati per cinque mesi. I parlamentari ritenevano di avere il diritto di sanzionare gli editti dell'Assemblée, come ne avevano il diritto rispetto agli editti reali.

Molto presto si accorsero a loro spese che la sovranità popolare è meno costante di quella personale; difatti, al primo accenno, essi furono messi in vacanza, in attesa della loro totale soppressione. Senza fondi, senza crediti, senza forza, i moderati non potevano far altro che andarsene e muovere lamentele.

Queste successive eliminazioni dei meno violenti per opera dei più violenti rappresentano la stessa legge della Rivoluzione fino al 9 termidoro. Se si lasciano da parte le leggende, le belle frasi e il romanticismo con i quali tali avvenimenti sono di solito raccontati, ci si accorge che tutto il meccanismo del periodo rivoluzionario è sempre consistito nel lasciar

prendere la mano ai partiti avanzati, facendo sì che la piazza avesse la prevalenza sulla politica. Contro la Corte e i privilegi, quelli della Costituente aveva fatto appello agli ambienti più turbolenti della capitale. Per quanto deplorassero, nell'intimo del loro animo, gli eccessi che erano stati commessi dopo il 13 luglio, essi avevano chiuso gli occhi, poiché ci tenevano a non perdere l'appoggio di riserva dei Circoli e dei sobborghi. Essi potevano ormai considerarsi prigionieri dei loro stessi alleati, prigionieri della loro formula *niente nemici a sinistra*, che avevano applicata tacitamente, ma scrupolosamente.

Dopo i parlamentari e i moderati, verrà il turno dei *Foglianti* (1), dei Girondini, dei Dantonisti; tutti vi passeranno, fino al giorno in cui, pressata da difficoltà insormontabili, la Rivoluzione ucciderà se stessa nella persona di Robespierre.

Queste epurazioni seguirono tutte uno stesso sistema. Esso consisteva nell'impadronirsi del comune di Parigi, e, attraverso di questo, per mezzo delle sezioni, dei Circoli, della stampa, mantenere nei quartieri più esaltati una continua agitazione, che, venuto il momento opportuno, si scatenava contro un uomo o un gruppo di avversari. La paura dei complotti, la paura dei tradimenti, la paura della carestia sono le grandi cause delle insurrezioni popolari, delle giornate che intimoriscono le assemblee rivoluzionarie, composte, come tutte le assemblee, di uomini deboli e incerti. Spesso l'inquietudine assurge a indice di patriottismo. I patrioti sono per loro stessa natura inquieti. Chiunque resta tranquillo è sospetto.

Augusta Cochin, che per il primo ha molto profondamente analizzato questa formazione, o, meglio, questa deformazione dell'animo popolare, cita un rapporto di Saint-Just, che dimostra quali prodigi fossero compiuti in questo genere e a quale stato di frenesia credulona potessero arrivare i puri, i tetragoni, coloro che erano arrivati all'ultima ora ed avevano ghigliottinato tutti i loro predecessori. Ecco qualche brano di tale rapporto: «Nel 1788, Luigi XVI fece immolare 8000 persone di ogni età, di entrambi i sessi, a Parigi, in via Mèlée e sul Ponte Nuovo. La Corte rinnovò tali esecuzioni nel Campo di Marte; inoltre, la gente veniva impiccata in prigione; i corpi che si raccoglievano nella Senna erano frutto di tali delitti; nelle carceri erano detenuti 4000 prigionieri; s'impiccavano circa 15.000 contrabbandieri all'anno; si arrotavano 3000 persone; a Parigi c'era un maggior numero di prigionieri di oggi» (26 febbraio 1794). Ciò fu detto dalla tribuna della Convenzione; fu applaudito, fu stampato, fu divulgato fino nei più piccoli villaggi, commentato, ripetuto, condito di fronzoli. I fedeli dei Circoli credevano a tutto. Gli altri non osavano parlare. E, aggiunge con ragione Augusto Cochin, tutte le storie del genere hanno vita lunga. Congiure inventate, falsi allarmi, massacri orditi a bella posta son tutti mezzi per provocare un timore vago, ma tenace.

«Certe enormi calunnie, diventate famose, come il patto della carestia, o le torture della Bastiglia», furono tanto «potentemente lanciate, che vivo-

---

(1) Rivoluzionari d'un Circolo avente sede nell'ex monastero dei monaci di quel nome. (N. d. T.).

no tuttora senza l'ombra di un minimo fondamento».

Le risorse del vero governo rivoluzionario, cioè quello dei Circoli, sono due: eccitazione metodica dell'opinione pubblica, pressione della piazza sulle autorità ufficiali. In quell'inverno, quando ancora esso era ben lontano dall'aver conquistato tutta la Francia, non sarebbero mancati i mezzi per opporgli resistenza. Occorreva scoprirli e metterli in azione. Ma si direbbe che di fronte a questa oscura forza, il Re e i suoi consiglieri rimangono come disarmati. Non sanno che fare. Si perdono in intrighi puerili, senza rendersi conto che l'unico mezzo di salvezza è di affrontare a viso aperto il pericolo, opporre propaganda a propaganda, idea a idea.

Nell'estate del 1789, Young, attraversando la Borgogna e l'Alvernia, non sapeva riaversi dallo stupore per certe strane dicerie, che sentiva spacciare con tutta serietà: la Regina voleva avvelenare il Re, Monsignore dare la reggenza al conte d'Artois, mettere a fuoco Parigi, far saltare il palazzo reale ...

A Royat, poco mancò che fosse egli stesso cacciato in prigione come agente di Maria Antonietta, incaricato di scavare una miniera sotto il villaggio. Young colpisce proprio a segno, quando si stupisce di non sentire mai altro che il suono d'una campana. Nel suo paese, dice, di fronte ad una simile propaganda, la Corte avrebbe inondato le contee di giornali sostenitori della sua parte, smentito e calunniato a sua volta, se necessario. Per capir ciò, non occorre alcun genio, sarebbe bastato un programma di riforme, un po' di fermezza, un certo numero di seguaci. Invece d'un attaccamento ragionato, la Monarchia suscitava nel popolo un'enorme attrattiva sentimentale, che per molto tempo ancora si manifestò con subitanei accessi, e che avrebbe potuto essere utilizzata invece che fatta svanire in quelle vane esplosioni.

Tale opera politica non avrebbe rappresentato niente di grandioso: d'accordo; ma poiché la lotta era ingaggiata su questo terreno, bisognava pur continuarla a regola di gioco.

L'Assemblea, insediatasi al Maneggio, dopo una breve dimora all'Arcivescovado, aveva ripreso il dibattito sulla Costituzione. Tutto era stato messo o rimesso in discussione, governo, amministrazione, giustizia, imposte, distinzione di classe, ordinamento del clero, diritto civile, diritto penale. Allorché la questione del veto era stata iscritta all'ordine del giorno, in settembre, l'Assemblea si era persino rifiutata di prender conoscenza

d'un memoriale preparato sull'argomento dal Re e dai suoi ministri. Questi ultimi non potevano neanche prender parte alle sedute se non vi erano convocati. Mentre, però, i partiti avanzati per guadagnare un voto non indietreggiano di fronte a nessun mezzo, per basso che sia, i fautori della Corte e i moderati si distinguono per indecisione, disaccordo e incapacità ad agire. Clamori tribunizi, tumulti, minacce, manifestazioni coreografiche, sfilate di dimostranti, erano le armi solitamente adoperate dalla sinistra, e su quell'Assemblea troppo numerosa, costituita da uomini di buona volontà, ma privi di sangue freddo e astratti, tali mezzi piazzaioli erano, si può dire, infallibili.

Gli aristocratici, nobili e prelati, ostentavano di non partecipare a simile consesso, e se qualche volta vi si mostravano, era soltanto per ridere, parlare ad alta voce, lanciar frizzi e inasprire col loro contegno avversari e gallerie. I moderati erano indeboliti per le dimissioni dei 120 deputati, quasi tutti sostituiti da neo eletti di opinioni più radicali. Essi volevano tentare di costituire, di fronte al Circolo di sinistra, quello dei Giacobini, un Circolo rivale, quello degli Imparziali (in seguito Circolo monarchico), il quale pur mantenendo il principio della Costituzione, avrebbe dovuto combattere, sia direttamente, sia attraverso associazioni affiliate, la propaganda e i piani dei Giacobini.

La loro società, il cui vero nome era *Società degli Amici della Costituzione*, era stata fondata a Versailles, nel sottosuolo del caffè Amaury, in via Saint-Cloud. Non si trattò dapprima che dell'accogliuta dei deputati della Bretagna, il Circolo bretone, in seguito furono ammessi rappresentanti d'altre regioni, privati cittadini, e fu probabilmente un girondino, Kersaint, che li battezzò.

Comunque sia, li si ritrova al completo lo stato maggiore che diresse la campagna di raddoppiamento e degli Stati Generali, sia a Parigi che in provincia, Le Chapelier, Lanjuinais, Siéyès, Mirabeau, Duport, Lacrosette, Bamave, i Lameth, Condorcet, Desmoulins, Volnay, La Révellière-Lépeaux, Robespierre, Fréron ... Il circolo tiene seduta al convento dei Giacobini, in via Sant'Onorato. Alla fine del 1790 conta 1100 membri. Attraverso i suoi uffici di corrispondenza, è l'anima dei circoli provinciali che gli sono affiliati, i quali, previa epurazione, non sono che i reliquati delle vecchie società: se ne contano 152 nell'agosto del 1790 e 406 nel giugno del 1791.

La povera Società monarchica tenne soltanto due sedute: la prima fu denunciata su tutti i giornali come controrivoluzionaria, la seconda venne sciolta con la forza della plebaglia. Il suo fondatore, Malouet, chiese protezione all'Assemblea, ma venne accolto come un fazioso, un perfido, un avvelenatore del popolo, e non riuscì neppure a farsi ascoltare. Quanto al circolo di destra, il Salon Français, aperto nell'aprile del 1790, fu chiuso il 15 maggio, in seguito a proteste. Dappertutto si trovano uomini onesti,

volenterosi, eloquenti, fanatici anche, ma nemmeno uno che sappia imporsi.

## Mirabeau

Uno solo aveva il temperamento, la volontà, l'ambizione necessaria per dominare la situazione invece di subirla: Mirabeau, Onorato Gabriele di Riquetti di Mirabeau, deputato del Terzo Stato di Aix, in Provenza.

Mirabeau si discosta dalla media umana. È tagliato su un modello ben diverso da quello dei comuni mortali. Suo padre, quando parla di lui, sin dalla più tenera età, si esprime sempre con vocaboli che lo qualificano un essere d'eccezione, al di là del bene e del male: "prodigio", "esagerazione". "bravaccio scapigliato".

Massiccio, dalla testa enorme su larghe spalle, la cera pallida, il viso butterato e gonfio, gli occhi castani, i capelli cresputi, la bocca piccola, le mani delicate, egli è ad un tempo attraente e sgradevole. Poche donne resistono al fascino della seduzione e della falsità di quest'uomo voluttuoso, ardente, sanguigno, d'una sensualità tirannica, che si compiace chiamarsi, da se stesso, atleta in amore, ed è veramente, sotto questo aspetto, incorreggibile. sfrontato, insaziabile. A ventitré anni, gli avevano fatto sposare una signorina di Marignane. Non le rimase fedele per molto, ma fu quanto bastò per rovinarsi insieme con lei, dando feste e abbandonandosi a prodigalità di ogni genere.

Durante un viaggio, gli salta in testa di fermarsi a Grasse, presso una sua sorella, la signora Cabris. Per quanto in seguito dovesse odiarla con furore. egli provava per la sorella un amore sì esuberante, che circolavano dicerie infamanti sul loro conto. Un giorno, mentre egli passeggia con la sorella, vestita da uomo, s'imbatte in un loro parente, certo Villeneuve, che sembrava avesse propalato certe calunnie che avevano messo a scandalo la città. Mirabeau, eccitato per aver mangiato copiosamente, gli rompe il parasole sulla schiena, e quasi lo accoppa. Scandalo. Arresto. Mirabeau vien condotto al castello d'If, poi trasferito a Soux, vicino a Pontarlier. Trattato dal governatore con buone maniere e quasi libero d'andare e venire a suo gradimento, egli trova modo di sedurre la marchesa Sofia di Monnier, evade, fugge in Svizzera con lei, seduce, di passaggio, una cugina della sorella, viene accusato di ratto. condannato a morte in contumacia, estradato e rinchiuso a Vincennes, mentre Sofia viene ricoverata in una casa di correzione di via Charonne, dove diventa madre.

A Vincennes. Mirabeau, per tre anni, legge, lavora e scrive. Il suo cervello è sempre in effervescenza come il suo cuore. Egli sa tutto e capisce tutto. Commercio, finanza, rescritti, magnetismo, aggio, Bicêtre, la statistica, le acque di Parigi, la letteratura oscena, non c'è nessun genere di moda che egli non abbia affrontato e trattato brillantemente, suscitando clamorosi successi. «Non ignorava nulla», scrive Aulard, «di ciò che interessava i suoi contemporanei, e quando apprendeva una cosa, l'assimilava tanto presto, che sembrava averla saputa sempre, fin dalla nascita». Il regolamento di Vincennes era severo, ma era pur sempre un regolamento. Difatti, Mirabeau comunicava liberamente con l'esterno. Egli ne approfittò per subissare Sofia di un'ardente corrispondenza, e finalmente, il 13 dicembre 1780, fu rimesso in libertà. Senza un soldo, cc nudo come un verme», si domicilia presso Boucher, primo commesso di polizia, la cui generosità gli aveva grandemente addolcito la prigionia. La signora Boucher non resta insensibile né alle sue disgrazie né alla sua persona. Con essa, Mirabeau inizia un'avventura che, insieme con qualche altra, è portata in breve a compimento. Ma egli non ha tempo da perdere in simili bagattelle, e appena uscito di prigione, eccolo nuovamente preso dai vortici tumultuosi della sua vita.

Processo di Pontarlier, processo di Aix, internamento di Sofia, giudizio di separazione legale provocato dalla moglie abbandonata, duello col conte di Galiffet, azione per resa di conti contro il padre del Mirabeau, legame con la signora Nehra, viaggio a Londra, causa contro un segretario, polemica con Beaumarchais, campagna contro la Compagnia delle Acque, ristrettezze economiche, viaggio in Germania, opuscoli, libelli, opere, visite ossequiose o arroganti ai ministri, agitazioni per gli Stati Generali, elezioni, Stati Generali: nove anni di lotta, di tempeste, di uragani, di scandali. Un insieme di genio, di degenerazione, di ciarlatanismo, che gli procurarono una tremenda reputazione.

Si suol credere che i grandi uomini abbiano goduto presso i contemporanei una fama uguale a quella attribuita loro dai posteri. In verità, Mirabeau, pur essendo, ai suoi tempi, il più celebre dei deputati degli Stati, era anche il più screditato. Lo si considerava con curiosità, ma anche con diffidenza. Si subiva la sua eloquenza, ma lo si temeva. Escluso dalla nobiltà, egli si era fatto eleggere dal Terzo Stato, ma ai suoi colleghi del terzo ordine non ispirava alcuna fiducia. Spesso si parlava della sua bassezza, dei suoi vizi, della sua venalità. Egli poteva sedurre, convincere, guadagnare alcuni voti, acquistare influenza, ma non poteva riuscire mai ad avere il comando. Da ciò il disaccordo continuo, l'inevitabile dualismo della sua condotta.

Per superare le prevenzioni, accattivarsi il favore popolare, Mirabeau è costretto a mettersi alla testa del partito avanzato, ad assumere la parte di tribuno della plebe e di pioniere della democrazia. È lui che, dopo la seduta

reale del 23 giugno, solleva il coraggio dell'Assemblea e con la sua celebre apostrofe rende potente la fragilità delle minacce reali. In luglio, in ottobre, è sempre lui che trova gli accenti più infiammati per colpire i concentramenti delle truppe o il banchetto delle guardie del corpo. Eccolo diventato l'idolo delle folle. Egli si compiace di tale posizione: il suo temperamento ve lo spinge. Il fracasso, il clamore, il contatto delle masse gli frustano il sangue, lo ubriacano, lo fanno andare in delirio. E, tuttavia, egli è realista. Di più: egli ha principii monarchici e un piano d'azione ben deciso e ponderato, che reiteratamente tenterà per vari mesi di seguito di far adottare da Luigi XVI, convinto com'è, giustamente, che solo lui può salvare e consolidare il Trono. Un giorno, all'Assemblea, egli stava per chiedere severe sanzioni contro alcuni rivoltosi che avevano saccheggiato il palazzo di Castries. La destra, ritenendo erroneamente che Mirabeau volesse prendere il turno di uno dei membri di destra che avrebbe dovuto parlare, protesta violentemente contro di lui già salito alla tribuna. Subito, Mirabeau s'adira, apostrofa la destra, l'accusa di essere causa di sedizioni, sorvola sull'incidente di Castries e fa decretare il passaggio all'ordine del giorno, il che voleva dire far cadere nel dimenticatoio ogni idea di repressione. Questo, in piccolo, è quanto accadde durante tutta l'annata.

Negli ultimi giorni di maggio, Mirabeau, imbattutosi in Malouet, gli disse: «Mi rivolgo a voi, conoscendovi di fama ... Siete uno dei probi sostenitori della libertà, come me. Siete atterrito dagli uragani che si addensano, e lo sono anch'io, non meno di voi. Fra noi ci sono troppe teste calde, troppi individui pericolosi; nei due primi ordini, nell'aristocrazia, gl'intelligenti mancano di senso comune, e, d'altra parte, fra gli sciocchi ce ne sono alcuni che reputo capaci di far scoppiare l'incendio. Si tratta, dunque, di sapere se la monarchia e il Re sopravviveranno alla tempesta che si prepara, oppure se gli errori commessi e quelli che senza dubbio si commetteranno, ci faranno naufragare, tutti quanti siamo ... So che siete amico di Necker e di Montmorin, che si può dire costituiscano tutto il Consiglio reale... Desidererei conoscere i loro propositi. Mi rivolgo a voi per ottenere un colloquio... Essi debbono certamente avere un piano che accetti o respinga certi principii. Se questo piano è ragionevole e cansano al regime monarchico, m'impegno a sostenerlo, e ad impiegare tutti i mezzi di cui dispongo, tutta la mia influenza, per impedire il dilagare della democrazia».

Il colloquio avvenne. Necker si mostrò subito tanto glaciale e altezzoso, che Mirabeau, urtato, si ritrasse senza aver pronunciato più di quattro o cinque parole. E poiché non vollero ascoltarlo con le buone, egli decise di adoperare le cattive maniere. «Quel vostro amico è uno sciocco», mormorò a Malouet. «Si accorgerà con chi ha parlato!». E mantenne la parola.



Un mese dopo, Mirabeau entra in rapporto con un gran signore belga, passato alla Francia, il conte di La Marck, il quale, in grazia di qualche feudo da lui posseduto nel regno, era stato eletto deputato della nobiltà. I due si stimano reciprocamente. Spesso si trovano a desinare insieme. Il conte ha grandi e piccole vie di accesso alla Corte. Mirabeau cerca di riprendere contatto: «Fate sapere alla Corte che io sono più favorevole che contrario ad essi». Ma a Corte si fa orecchio da mercante. Disprezzo, rancore, diffidenza; fatto si è che tutti i tentativi restano vani. E ogni volta, Mirabeau s'irrita maggiormente. «Che posso fare, dunque? Il Governo mi respinge, e non posso far altro che schierarmi col partito dell'opposizione rivoluzionaria, o vado a rischio di perdere la popolarità, che è la mia forza. Gli eserciti sono di fronte; o venire a patti o battersi. Il Governo non fa né l'uno né l'altro, e si mette in una situazione pericolosa». E ancora: «Tutto è perduto; il Re e la Regina saranno travolti, e vedrete la plebaglia vilipendere i loro cadaveri... Sì, sì, i loro cadaveri saranno vilipesi. Non capite abbastanza quanto sia pericolosa la loro posizione; bisognerebbe, intanto, metterli in guardia».

Si giunge così alle giornate d'ottobre. Mirabeau si rende conto che la Monarchia, avvilita, non può risollevarsi se non con un'energica reazione, e rimette al conte di Provenza un memoriale, nella speranza che egli ne parli alla Regina. Inutile tentativo. Allora egli si rivolge a La Fayette. Capo dell'unica forza organizzata, La Fayette, al servizio del Re, difendeva la Corte contro le sommosse del popolo; e al servizio del popolo, difendeva la libertà contro gli attentati della Corte. Mirabeau gli offrì la propria alleanza alle seguenti condizioni: fare adottare pubblicamente dal Re un programma di monarchia costituzionale con un corpo legislativo che avrebbe consentito l'imposta e un potere esecutivo indipendente nella propria sfera; finirla con la politica di ripieghi di Necker; costituire un ministero potente, dove figurassero Mirabeau e La Fayette, che esercitasse una vera dittatura in nome del Re e dell'Assemblea riconciliati. La Fayette, sedotto dall'idea di farla ai cortigiani di palazzo, ascolta soltanto a mezzo, risponde con complimenti, con parole cortesi, perdendosi in particolari. Le trattative vengono risapute. Il 7 novembre, l'Assemblea dichiara incompatibile la funzione di ministro con quella di deputato.

Bisognava dunque ricominciare da capo, e in condizioni molto peggiorate. Mirabeau, escluso dal ministero, non poteva più essere che un consigliere intimo e misterioso, e, in sostanza, dopo molte riluttanze, Luigi XVI finì per utilizzarlo in tal guisa, pagandolo. Ma questo compito non era adatto per lui. Mirabeau primo ministro, rappresentante del Trono, avrebbe potuto affermarsi in pieno sole sulla breccia che egli aveva aperta, e difenderla con ogni energia. Ma questo non era il caso. Difatti, in pubblico, ora, egli recitava una parte contraria a quella effettivamente sostenuta in privato. Era una posizione falsa per un genio tanto vulcanico e un

temperamento così indomabile. Mentre egli comunica al Re sagge, misurate, prudenti note, spesso scatta con qualche gesto furioso, del quale poi deve scusarsi per modificarne la pessima impressione. Nel 1789, egli si pronunziò contro gli assegnati; nel 1790, ne fece votare la creazione. Il dono della parola e lo spirito battagliero spinti al grado in cui li possedeva Mirabeau sono forze che l'individuo non riesce più a dominare.

Conosciamo completamente i documenti rimessi da Mirabeau alla Corte. Essi consistono in cinquanta rapporti che vanno dal giugno 1790 al marzo 1791. Si tratta di un piano completo non di contro rivoluzione, ma di utilizzazione della rivoluzione. Ciò che è morto è morto, e non merita che ci si soffermi a piangerlo. Quindi, viene riconosciuta l'abolizione delle distinzioni di classe. Egualmente, aboliti i Parlamenti. Viene proposta una monarchia moderna, nella quale il potere regio, obbligato a collaborare con i rappresentanti della Nazione, sarebbe stato, cionondimeno, molto più sicuro e più forte di quel che non fosse prima, oppresso dai corpi privilegiati. Se tali principii fossero stati ammessi, non sarebbe stato difficile andare avanti. Le risorse e i mezzi non mancavano. Le occasioni si sarebbero presentate spontaneamente. La palla sarebbe venuta a porsi da se medesima nelle mani del giocatore. Ma l'importante era di decidersi una buona volta. Che la si facesse finita con le mezze volontà, le reticenze, gli ondeggiamenti! Che si dirigesse l'opinione pubblica invece di lasciarsi trascinare da essa, insultandola. Infine, per concludere, si facesse proprio tutto il contrario di quel che si era fatto da quindici anni a quella parte!

Era chiedere troppo a Luigi XVI. La sua educazione, le Sue abitudini, la sua filosofia si opponevano a questo cambiamento di rotta. Egli acquistava i consigli di Mirabeau, ma non li seguiva, e subiva il prestigio di La Fayette senza servirsene; si sarebbe detto che si compiacesse della sterile rivalità dei suoi due mentori per avere un pretesto onde non uscire dall'indecisione. Maria Antonietta avrebbe potuto capire la necessità di agire e costringerVELLO, ma ella vide Mirabeau una volta soltanto. Nel marzo 1791, perseguitato dall'odio di Barnave, di Duport, di Lameth e dei Giacobini, sfinito dal lavoro eccessivo e anche dagli stravizi, Mirabeau si ammalò senza speranza di guarigione. Il 2 aprile, moriva, dopo atroci sofferenze stoicamente sopportate.

### **Le sedizioni militari**

In questi diciotto mesi di tregua, che cosa aveva guadagnato la monarchia? Una o due manifestazioni di lealismo, qualche delirante acclamazione alla festa della *Federazione*, il 14 luglio 1790, primo anniversario della presa della Bastiglia, qualche paragrafo della Costituzione un po' meno sfavorevole alle prerogative reali, una parvenza di sicurezza. e basta! È lo stesso che nulla. A considerare gli avvenimenti

nel loro complesso, è una buona occasione mancata, una nuova dimostrazione della crisi di autorità cominciata nel 1774 con il congedo di Maupeou; a considerarli nei loro particolari, non si trova che una serie d'incidenti più o meno gravi, senza alcun legame apparente, ma la cui ripetizione rivela un perturbamento generale.

L'insediamento delle nuove autorità amministrative elette non si compì senza disordini, specialmente dove le passioni religiose erano rimaste vive. Ma molto più inquietanti furono gli ammutinamenti militari, che si possono considerare una ripetizione più grave della manifestazione rivolta delle guardie francesi. Il ministro della guerra, La Tour du Pin, era un bravuomo e un buon soldato, ma debole, sensibile, non adatto ai tempi, uno di quegli uomini, dice il Madelin, che cercano di spegnere gl'incendi con la spugna. Per l'Assemblea, l'esercito era una forza reazionaria dalla quale bisognava guardarsi, e quasi per affrettarne la dissoluzione, si era progettato l'ordinamento di un nuovo esercito. Ma che cos'era mai il vecchio esercito? I soldati erano individui patibolari trasformati in custodi dell'ordine sociale da una ferrea disciplina, i sottufficiali, gente scontenta della carriera, poiché era stata loro stroncata da balordi provvedimenti, gli ufficiali erano scissi, alcuni liberali erano stati spinti alla disobbedienza in seguito alla soppressione dei Parlamenti del 1788, altri attaccati alle tradizioni, ma esautorati dalla debolezza dei superiori. Questo complesso si reggeva; soltanto per il concorso di tre elementi: l'onore, la gerarchia e la forza. Dopo l'ottobre del 1789, si sfascia esso pure.

I suoi capi, umiliati dai poteri municipali investiti del diritto di requisizione, trattati dai Circoli come gente sospetta, non riescono più a farsi obbedire. I più energici sono denunciati sulle pubbliche gazzette, urlati per le vie, e talvolta lapidati e massacrati. Le caserme diventano centri di agitazione rivoluzionaria, e vi spadroneggiano comitati di soldati che si arrogano il diritto di verificare i conti dell'amministrazione e denunciare all'Assemblea o al ministero la condotta dei loro colonnelli o capitani. Un reggimento si ammutina perché lo vogliono cambiare di guarnigione; un altro svaligia la cassaforte e destituisce gli ufficiali; un terzo assedia la casa del colonnello. Nella primavera del 1790, venti corpi di truppa sono insorti.

Nei porti militari la situazione è ancora peggiore. Tali centri artificiali, nei quali non esiste altra industria all'infuori dell'arsenale, altro commercio che non, sia quello alimentato dalle modeste compere degli ufficiali, si trovano ben presto in balia delle società popolari, alle quali le autorità e le guardie nazionali sono completamente lige. I loro comandanti, ricevendo da Parigi soltanto vaghe esortazioni alla longanimità, sicuri di essere sconfessati al primo accenno di resistenza, addiventano a continue concessioni, transazioni, manifestazioni di civismo, e ottengono con questa giornaliera abdicazione alla loro autorità il solo risultato di aumentare

l'anarchia. Alla fine del 1789, gli operai abbandonano gli arsenali. A Tolone, il 10 dicembre scoppia un ammutinamento generale nei depositi e nelle officine. Il comandante, d'Albert di Rions, tenta di domarlo. Le autorità comunali, col pretesto di sottrarlo alle rappresaglie, lo mettono in prigione con tutto il suo stato maggiore. L'Assemblea non osa biasimare tale gesto, e il conte di Rions, appena liberato, viene destituito. A San Domingo, gli equipaggi della base navale si rivoltano, formano un governo rivoluzionario, sono battuti; ma impadronitisi di una nave da guerra, il Leopard, si rifugiano a Brest nell'agosto del 1790. Segue una rivolta generale, che finisce soltanto cinque mesi dopo col disarmo della squadra. I marinai della divisione San Felice, in crociera lungo le coste dell'India, informano coi dovuti modi il loro ammiraglio che essi, in caso di guerra, si batteranno soltanto se lo crederanno giusto e opportuno. A La Réunion, il comandante Macnemara viene assassinato. Dove le truppe restano fedeli, i conflitti scoppiano con i nuovi magistrati. La nuova amministrazione di Marsiglia entra in funzione nel gennaio 1790. Appena insediatasi, essa esige dal Re l'allontanamento della guarnigione, ed è accontentata. Rimangono soltanto i distaccamenti delle fortezze; l'amministrazione impone ai comandanti di abbandonarle, minacciandoli, in caso contrario, di considerarli fautori della guerra civile, e per appoggiare l'ultimatum, fa circondare le fortezze da 6000 guardie nazionali. I comandanti capitolano. Uno solo, il cavaliere di Bausset, maggiore al forte San Giovanni, ricusa di capitolare, e viene massacrato; la sua testa è portata in giro in cima ad una picca. «Increscioso incidente» lo qualifica un rapporto ufficiale. Il ministero si scuote, e l'Assemblea prega il sindaco di restituire le fortezze all'esercito. Ma costui, risoluto a non consegnarle, pensa di farle distruggere. E mentre egli conferma a Parigi la propria sottomissione, duecento operai iniziano la demolizione della cittadella, e i Giacobini raccolgono collette forzate per pagare loro le giornate di lavoro.

Nonostante il suo carattere di fratellanza nazionale, la festa della Federazione fece precipitare gli eventi. Tutti i reggimenti erano rappresentati alla grande parata del Campo di Marte. I loro delegati rimasero a Parigi più giorni. I Circoli, naturalmente, li subissarono di cortesie, e, al tempo stesso, riempirono loro la testa di dottrine e di declamazioni rivoluzionarie, cosicché essi ritornarono nelle loro province preparati a dovere. E, infatti, in agosto insorgono tre reggimenti a Nancy. Il maresciallo di campo Noue viene arrestato, obbligato a lasciare il suo palazzo, ferito e messo in prigione. Il movimento si estende a Lunéville. Le guardie nazionali del dipartimento vi partecipano. L'Assemblea, spinta da La Fayette, ordina a Bouillé, comandante in seconda dei Tre Vescovadi, di organizzare la repressione. Egli raduna un piccolo esercito, marcia su Nancy, entra a forza, e dopo una battaglia di due ore, con trecento tra morti e feriti, domina la situazione. Il Circolo dei Giacobini di Nancy è sciolto, i

caporioni tradotti davanti ai consigli di guerra, che pronunziano trentatré condanne a morte e numerosi ergastoli. Come sempre, i timidi e i paurosi si precipitano, a cose fatte, a festeggiare la vittoria. L'Assemblea vota le felicitazioni a Bouillé. I Giacobini di Parigi indirizzano alle società affiliate un invito alla disciplina e all'obbedienza. Ma lo zelo non durò molto. Di lì a tre mesi, l'Assemblea ritirò le felicitazioni a Bouillé, scarcerò i condannati, e permise la riapertura del Circolo giacobino di Nancy. Niente nemici a sinistra.

Pretesto alle sedizioni militari erano stati quasi sempre la cattiva qualità dei cibi, il disordine della contabilità e l'insufficienza dei fondi reggimentali. Ma la mancanza non era un male che affliggesse soltanto l'esercito. Lo Stato intero soffriva dello stesso male, e la Rivoluzione, esaurendo l'introito delle imposte, annullando la fiducia, l'aveva aggravato.

### **Il deficit dello Stato e la confisca dei beni del clero**

Quando i possidenti sono fatti segno a continui sospetti, sono trattati come delinquenti e simili, ben difficilmente si può ricorrere al credito. La Cassa di Sconto era all'estremo delle risorse. Un prestito dello Stato, aperto nell'agosto del 1789, era miseramente fallito, con la sottoscrizione di soli 2 milioni e 600.000 franchi. Una seconda emissione di 80 milioni, aperta al pubblico poco dopo, a un interesse un po' più elevato (5% anziché 4 e mezzo %), andò un po' meglio. In sette mesi essa rese 27 milioni di contanti e 52 milioni di titoli alla pari: quanto bastava per tre settimane. I doni volontari e la contribuzione patriottica di un quarto dell'introito furono pretesto di declamazioni e di piagnistei grotteschi. La soppressione dei privilegi avrebbe dovuto fornire nuove risorse, ma prima che ne fosse tratto il menomo vantaggio, fu deciso che esse fossero integralmente devolute in alcuni sgravi a favore di certe categorie di contribuenti. Il gettito, poi, delle imposte, dato lo sconvolgimento generale e la debolezza delle nuove amministrazioni, si mantenne costantemente inferiore alle previsioni, e diede sempre risultati irrisori.

L'Assemblea aveva preso un certo numero di provvedimenti per rendere più agevole il passaggio da un regime all'altro. L'ammontare delle soppresse imposte di consumo era stato riportato a supplemento delle imposte dirette; il vecchio personale era stato mantenuto in servizio per lasciare il tempo alle municipalità elette di prepararsi al lavoro di ripartizione e di tassazione, affatto nuovo per esse. Si lusingavano così di «evitare lacune nelle riscossioni». Ma questi provvedimenti non esistevano che sulla carta. I privilegiati, più o meno impauriti, pagarono, ma gli altri cercarono di sottrarvisi. Nel suo studio sopra il dipartimento di Puy-de-Dame, Schnerb ci mostra gli esattori paralizzati dal timore delle rappresaglie, i contribuenti sistematicamente ignoranti il corpo

amministrativo del vecchio regime, le municipalità irate contro l'ordinamento dei precedenti ruoli, ma incapaci di apprestarne di migliori, la massa ribelle ad ogni tentativo di esazione, e resa ardita dall'impunità di cui avevano beneficiato i responsabili degli abbruciamenti e dei delitti al tempo della "grande paura".

Tutte le fonti d'introito sparivano; ma le spese si facevano di giorno in giorno più numerose e assillanti: soccorsi ai disoccupati, acquisti di grano, indennità ai proprietari di uffici soppressi, rimborsi di cauzioni, debiti del clero, dei quali lo Stato si era assunto l'onere in seguito alla soppressione della decima: centocinquanta, milioni da trovare in più ogni anno, mentre mancava persino il necessario.

Un'altra sorpresa si ebbe allorché entrarono in vigore le nuove imposte, nel gennaio e nel marzo del 1791. Il tributo fondiario altro non era che l'imposta sui terreni risorta: mancava la registrazione a catasto, ma ne sopravvivevano gli errori. I ruoli del 1791 non cominciarono ad essere riscossi che nel 1793. Per la quota mobiliare, il sistema approvato dalla Costituente era risultato troppo complicato, tanto che nel 1795 verrà abolito, e sarà necessario rivederne tutta la questione a varie riprese, e si starà ancora lavorandovi attorno sotto il Consolato. Analoghi dispiaceri procurerà anche il tributo annuo imposto a industriali e commercianti: soppresso nel 1793, rimesso in vigore due anni dopo, rimaneggiato a varie riprese, per anni interi sarà fonte di ben poca cosa.

Il deficit non poteva essere colmato che con un solo rimedio: adoperando la ricchezza dei privati, e, meglio ancora, quella del clero, che si distingueva per una sua natura tutta speciale, in base alla quale la tradizione e l'opinione corrente potevano considerare il patrimonio ecclesiastico come una parte del patrimonio pubblico, transitoriamente ceduto.

L'idea si ventilava da molto tempo. Calonne ne era stato il creatore e il divulgatore, Essa era stata anche, trattata in molte monografie, e s'imponeva specialmente perché questa enorme massa di ricchezza serviva per la maggior parte a mantenere alcuni inoperosi capitoli, alcuni abati di corte e qualche ordine monastico in decadenza. La parola decisiva partì da un vescovo, Talleyrand. Il 10 ottobre, egli propose di cedere i beni del clero allo Stato, e il suo progetto fu subito accolto, integrato e sostenuto da Mirabeau, Barnave e Thouret.

Il loro ragionamento aveva il merito di essere semplice e lineare. Il clero non poteva essere considerato come l'autentico proprietario dei beni ecclesiastici, ma soltanto come l'amministratore di un patrimonio appartenente all'insieme dei fedeli, e quindi al paese intero, che conservava su di esso il diritto di proprietà. Il clero, non esistendo più come ordine, non poteva più esistere neanche come amministratore, e lo Stato, sostituendosi ad esso, agiva legittimamente e logicamente. Una sola condizione:

riconoscere anche il passivo, alla stessa stregua dell'attivo; di conseguenza, assicurare le spese che erano la contropartita degli introiti incamerati. Invano i difensori della proprietà ecclesiastica, il vescovo di Boisgelin e gli abati Maury e Siéyès eccepirono che le donazioni erano state fatte, non alla comunità dei fedeli, ma al tale istituto, al tal altro monastero, individuati nominalmente; che la proprietà collettiva doveva avere le stesse garanzie di quella privata; che scalzar l'una significava preparare presto o tardi la distruzione dell'altra; che, comunque, l'operazione progettata non avrebbe apportato alcun utile al Tesoro e avrebbe giovato soltanto alle mene degli speculatori e dei trafficanti. Nessun argomento poteva bilanciare lo spettro del fallimento, senza contare che se anche i deputati non fossero stati convinti della necessità del provvedimento, l'avrebbero ugualmente votato per togliere al clero il principale mezzo di potenza e di prestigio.

Il 2 novembre, l'Assemblea votò la mozione Talleyrand con 568 voti contro 346. I beni del clero venivano dichiarati a disposizione della Nazione, restando a carico di quest'ultima, eventualmente e in modo opportuno, le spese del culto, il mantenimento dei sacerdoti e la provvidenza per i poveri - formula pur sempre vaga, dalla quale non risultava né la messa in vendita né lo stesso sequestro. Era chiaro, però, che tale ambigua situazione non poteva durar molto. Lo Stato non aveva bisogno d'una lontana ipoteca, bensì di un soccorso immediato, quindi tutto il problema consisteva, per esso, nel realizzare rapidamente le riserve che incamerava. La pronta aggiudicazione dei due o tre miliardi di terra era una evidente impossibilità; non restava, dunque, che preparare una alienazione progressiva, precorrendo gli introiti con una emissione di carta moneta. Ma da chi sarebbero stati emessi questi biglietti? In quale quantità? E come?

Sappiamo per esperienza quanto sia doloroso lasciare allo Stato la facoltà di stampare a suo piacimento carta moneta. Un ente di vigilanza, una istituzione autonoma e abbastanza forte per resistere alle ingiunzioni del ministro delle finanze è, in questa materia, il mezzo più sicuro per prevenire le catastrofi. Nonostante la sua esistenza movimentata, la Cassa di Sconto manteneva in mezzo al disastro abbastanza credito e solidità per assumere tale funzione regolarizzatrice. Necker la sosteneva, e ciò bastò perché l'Assemblea non ne volesse sapere. Per un mese si lavorò per trovare un'altra combinazione. Infine il 9 e 21 dicembre fu deciso di creare una nuova Cassa, la Cassa dello Straordinario, che doveva alimentare la vendita di 400 milioni di beni nazionali da designarsi in seguito, dopo regolare inventario. La Cassa, senza alcun indugio, emise, fino alla copertura dei 400 milioni, gli assegnati divisi in tagliandi da 1000 franchi con un interesse del 5 per cento. Questi assegnati, per una parte, sarebbero stati rimessi alla Cassa di Sconto quale rimborso dei suoi crediti, e per il resto avrebbero avuto la preferenza come mezzo di pagamento dei beni nazionali.

Ancora non si trattava di una vera emissione di carta moneta, ma di una obbligazione ipotecaria di impossibile impiego negli affari normali. Questi 400 milioni furono ben presto assorbiti, e nella primavera del 1790 ritornò il deficit con un debito un po' più gravoso, accompagnato da una maggiore inquietudine dell'opinione pubblica. In aprile, l'Assemblea prese una nuova decisione: il clero era puramente e semplicemente spossessato; lo Stato si assumeva tutti gli oneri gravanti su di esso; i beni ecclesiastici confiscati, trovandosi, ormai, liberi da ogni gravame, venivano a garantire direttamente gli assegnati, i quali avrebbero avuto corso forzoso e dovevano essere ricevuti come danaro contante in tutte le Casse del Regno.

Il 9 luglio, l'alienazione totale dei beni nazionali per mezzo della carta moneta era decisa. Il 29 settembre un nuovo gettito di 800 milioni di biglietti, senza interessi stavolta, era emesso per il rimborso del debito pubblico. Dopo un anno di ondeggiamenti, la Rivoluzione trovava la sua politica finanziaria nell'inflazionismo.

Quando si leggono le discussioni che precedettero la votazione di questi vari provvedimenti, non si può fare a meno di rilevare la loro attualità. Sono discorsi che abbiamo sentito, che ci sono familiari in senso attuale. La scienza finanziaria non è nuova. Si tratta sempre degli stessi problemi, che si ripresentano, e le soluzioni possibili, buone o cattive, non sono molto numerose. I membri della Costituente, né più né meno dei governi europei dopo la guerra, non avevano bisogno di cercare tanto lontano per trovare esempi che facessero al loro caso. Se il sistema di Law datava da 70 anni, il fallimento della carta-moneta americana era ancora sotto i loro occhi. Ma nulla vale a far riflettere le folle acciecate dalla passione politica, e d'altra parte è facile trovare delle ragioni per renderle cieche.

L'inflazione di Law e l'inflazione americana, si disse allora, erano cattive inflazioni, inflazioni biasimevoli perché non avevano alcuna base concreta, ma soltanto speranze; per l'una la speranza consisteva nell'immaginario tesoro del Mississippi. per l'altra, l'avvenire incerto d'una nascente Repubblica. Potevano forse paragonarsi a tali nebulose illusioni 2 miliardi di buona terra francese? Si poteva immaginare una carta moneta più solida, più sana, più onesta di quella garantita da questo tesoro?

I prudenti facevano rilevare che una volta messi su questa via non ci si sarebbe più fermati con le emissioni; che il valore nominale dei biglietti non avrebbe tardato ad eccedere il valore reale della riserva: che questo valore era, del resto, molto incerto, e soprattutto soggetto ad oscillazioni secondo i raccolti, il prezzo del grano, l'aumento o la diminuzione del commercio; che, infine, se un bene fondiario può garantire una obbligazione chiusa in un cassetto, non basta per garantire una carta moneta, la quale si sostiene soltanto se può essere scambiata in qualunque momento con una quantità fissa di moneta metallica. Se un privato si fosse



rifiutato di ricevere gli assegnati, sarebbe stato possibile offrirgli in cambio un pezzo di muro preso ad una abbazia o un pezzetto di prato tolto ad un capitolo, come se si trattasse di scudi o di luigi, che garantissero una carta moneta vera e reale? Dentro e fuori l'Assemblea, Talleyrand, Lebrun, Malouet, Condorcet, Dupont de Nemours, Lavoisier reiterarono avvertimenti e consigli contro l'adozione dell'assegnato-moneta. Essi previdero tutte le conseguenze, niuna esclusa, che sarebbero seguite al provvedimento: impossibilità di fermare l'emissione senza produrre una crisi tremenda, deprezzamento immediato dei biglietti di fronte al danaro, capovolgimento delle situazioni patrimoniali, aumento del caro vita proporzionato all'accrescimento dei mezzi di pagamento, disorganizzazione del commercio, miseria generale. Dupont de Nemours scandalizzò tutti preannunciando che il pane sarebbe andato a 5 soldi la libbra, il vino a 16 soldi la bottiglia, le scarpe a 12 franchi il paio. Egli ebbe soltanto il torto di essere stato troppo modesto nelle sue previsioni. Difatti nel 1796 il pane arrivò a 50 franchi e un paio di scarpe a 4000.

Agli argomenti più forti e convincenti, alle proteste quasi unanimi dei commercianti, i partigiani dell'assegnato-moneta risposero con ragioni di opportunità e di politica.

### **Gli assegnati e la inflazione crescente**

Il circolante si occultava, l'industria languiva, il commercio soffriva. L'assegnato avrebbe riportato l'abbondanza. Abbondanza fittizia quanto si volesse, ma che importa? Tutto era preferibile alla stasi, al disagio, alla disoccupazione. Se i biglietti si fossero deprezzati, si sarebbe avuto un maggior interesse a sbarazzarsene rapidamente. La vendita dei beni nazionali ne sarebbe stata accelerata, e la produzione avrebbe avuto un maggior incentivo. «Ci si dice», esclama Mirabeau, «che i viveri rincareranno, che la mano d'opera diventerà più costosa, che in tal modo ne dovrà conseguire la rovina delle manifatture. Ma non si parla delle centinaia di officine che non possono dare lavoro nelle condizioni attuali, della folla di operai che muore di fame, delle migliaia di commercianti che non possono concludere un affare, e sono costretti ad un estenuante ozio! ... Si dice che raddoppiare il circolante in questa guisa, vuol dire raddoppiare in poco tempo il prezzo di tutti i generi; che essendo gli assegnati il doppio degli oggetti di cui stanno in funzione, essi perderanno la metà del loro valore. Non si è mai sentita una più errata illazione! Difatti, raddoppiando gli assegnati, si moltiplicheranno anche gli oggetti, si moltiplicherà il consumo, la produzione si accrescerà, mille cose attualmente inutili riprenderanno il loro valore, il lavoro aumenterà. nasceranno utili iniziative e l'industria fornirà nuova materia a nuove spese! ...».

E l'abate Brousse, di rincalzo: «Avete calcolato i bisogni dell'agricoltura, del commercio, dell'industria? Sapete quale sarà la misura precisa delle loro richieste, dopo tanti anni di stasi, d'oppressione, quando sarà cominciato il regnò della libertà? Chi può dire se un miliardo in più, lungi dall'essere un gravame schiacciante, non sarà invece un germe vitale di benessere? Vedrete che con questa risorsa le arti e l'attività commerciale si rianimeranno, si lanceranno in nuove imprese, tenteranno più audaci speculazioni: il mare sarà solcato da nuove flotte e, una nuova èra di prosperità d'ogni genere incomincerà per tutta la Francia!», Del resto, non volendo adottare l'assegnato, con che cosa potevasi sostituirlo? Con privazioni, con economie, con una conversione forzata del debito pubblico, con nuove imposte, percepite rigorosamente? Con questi mezzi l'Assemblea si sarebbe compromessa e fatta odiare dal paese.

Viceversa, l'assegnato legherà indissolubilmente le sorti della Nazione alle sorti della Rivoluzione. Tutti i compratori di beni ecclesiastici saranno personalmente interessati alla caduta definitiva del clero. Tutti i possessori di assegnati difenderanno il regime che 'ha' creato la loro ricchezza. «Gli assegnati», diceva Montesquieu, «rappresenteranno il legame di tutti gli interessi privati con l'interesse generale. I loro avversari stessi diventeranno proprietari e cittadini con la Rivoluzione e per la Rivoluzione. Essi vivranno di quella terra ormai liberata loro malgrado, e così sarà la fine delle vane paure con le quali ci si vorrebbe fermare il cammino». E ancora: «Si tratta di affermare la Costituzione, di togliere tutte le speranze ai suoi nemici, di aggiugarli al nuovo ordine attraverso il loro tornaconto».

I più grandi principii di economia politica nulla potevano di fronte ad una simile tentazione. Le dimissioni di Necker, divenuto altrettanto invisibile quanto prima era portato alle stelle, passarono quasi inosservate, senza apportare alcun turbamento. Ai 1200 milioni di assegnati se ne aggiunsero altri 600, il 18 maggio 1791; altri 300, il 17 dicembre; 300 ancora, il 30 aprile 1792; 300, il 31 luglio; 400, il 24 ottobre; 300, il 10 febbraio 1793; 1200, il 7 maggio; 2 miliardi, il 28 settembre. Nel 1796, la cifra giungerà a 45 miliardi.

Meno valore hanno i biglietti e più ne occorrono. Più se ne stampano e più abbassa la loro valuta. Ogni svalutazione rende necessaria una nuova emissione. A ogni nuova emissione consegue una svalutazione. Di milioni in miliardi, è una corsa verso la catastrofe, ma per arrestare questa corsa funesta, occorrerebbe un immenso coraggio e una volontà eroica.

L'inflazione rappresenta una facile soluzione, l'illusione anzi di una soluzione; non fa che procrastinare il pericolo, che spostare il problema nel tempo. È tanto comodo nascondere il fatale andare delle cose con giochi di cifre, con minacce agli aristocratici, con declamazioni contro Pitt e Cobourg! L'assegnato, svalutandosi, creava un punto d'appoggio alla demagogia ed ogni impresa della demagogia era un colpo assestato

all'assegnato; mediante tale reciproca propulsione, i fenomeni rivoluzionari divennero sempre più intensi. Le Assemblee, per aumentare la garanzia terriera della carta moneta, ricorsero al sistema di creare nuove categorie di cittadini sospetti, imputando loro delitti più o meno veri, che servissero di pretesto a nuove confische. La svalutazione, la vita sempre più cara, la miseria, l'aggrottaggio, il crollo dei patrimoni contribuivano ad accrescere il panico ed a mettere il paese in uno stato d'orgasmo adatto ai movimenti insurrezionali ed agli eccessi. Le città, dopo un breve istante di illusione di fronte alla ricchezza fittizia che scaturiva dai torchi della *Cassa dello Straordinario*, vissero per interi anni nel disagio, con lo spettro della carestia incombente. E poiché la Rivoluzione invece di tornare sulla retta via emendandosi degli errori nei quali era incorsa, vi si impegolava maggiormente, per l'effetto concomitante del male e del rimedio, la situazione andò peggiorando fino a che avvenne il crollo.

Ma per una antitesi molto naturale, l'assegnato che rovinava le città arricchiva le campagne. I beni nazionali erano pagabili in assegnati e gli acquirenti avevano dodici anni di tempo per liberarsi dal debito. Poiché lo Stato si riprendeva la sua carta moneta alla pari, bastava attendere il momento di ribasso per profittare della differenza tra il valore nominale e il valore reale. Nel 1796 un assegnato di 100 lire, che valeva in realtà 6 soldi, era accettato dalle casse dello Stato come mezzo di pagamento per un pezzo di ottima terra del valore effettivo di 100 lire. I contadini, che in cambio del loro grano o del loro burro ricevevano quantità sempre crescente di assegnati, potevano comprare un feudo al prezzo di una piccionaia. Essi, pertanto, si avvantaggiavano man mano che il marasma aumentava. In un primo tempo, vi fu una certa concorrenza e qualche pagamento in contanti. Preti, nobili, borghesi, che avevano fondi liquidi, si fecero avanti come acquirenti, senza la minima esitazione né il minimo scrupolo. I contadini, pur non essendo esclusi da queste prime operazioni, non vi rappresentavano, dunque, una parte preponderante. Ma, in seguito, i grossi compratori si trovarono ad uno ad uno nelle liste di proscrizione, e i loro beni, ereditati o acquistati, furono aggiudicati. Coloro che sfuggirono a tali provvedimenti si videro sfumare i redditi, mentre gli agricoltori, produttori di generi di prima necessità, rincaravano i loro prezzi in proporzione della svalutazione della moneta e, in definitiva, essi furono i grandi profittatori dello affare.

Non si tratta certo dei giornalieri - costoro reclamavano una divisione in parti uguali e una distribuzione gratuita -, ma di contadini, fattori, bottai, alla maniera di papà Grandet, negozianti di vino, osti, artigiani e bottegai di villaggio. Uno studio sulle vendite avvenute nella regione delle Bocche del Rodano, del Moulin, ci riferisce il caso di tre sorelle: Maria, Maddalena e Teresa Chabrier, che acquistarono per 218.100 lire (partendo da un'offerta all'incanto di 61.350 lire) una casa di proprietà della congregazione di

Sant'Omobono, che pagarono in sette mesi. In moneta sonante, essa costò loro 28.564 lire. O anche il caso di Augusto Blanc, che ebbe per 370 lire in danaro monetato un prato con un podere, stimati 1890 lire e aggiudicati a 6100.

A tal riguardo, la maggioranza dell'Assemblea non s'era ingannata. L'assegnato consolidò la Rivoluzione. I compratori dei beni nazionali, temendo di essere spossessati da una reazione, attaccati com'erano alla terra pel motivo principale. di averla acquistata per niente o quasi, i divennero i difensori naturali del regime che li aveva resi proprietari a tanto buon mercato. Peraltro, costoro sono sostenitori, ma non animatori della Rivoluzione, dato che per essi la Rivoluzione ha già dato quanto era nel loro interesse. Risolta la questione agraria in un modo tanto insperato, essi non desiderano di più. Quando verranno le oscure giornate della guerra e delle requisizioni, costoro chiameranno con i loro voti il dittatore repubblicano che sanzionerà l'evizione degli aristocratici e assicurerà ai loro successori il tranquillo possesso delle fortune confiscate. In tal modo, dai decreti finanziari del 1790, scaturiva tutta una serie di circostanze contraddittorie, e pur logiche, che dovevano pesare sugli anni venturi.

I membri della Costituente fanno nella storia la figura di uomini prudenti. Qualche osservatore superficiale contrappone la loro condotta a quella delle due altre assemblee. È pura illusione. La politica della Costituente comprometteva l'avvenire tanto profondamente, che la Legislativa e la Convenzione dovevano necessariamente o subirne o svilupparne le conseguenze. Tra di loro non c'è alcuna soluzione di continuità, alcuna deviazione, ma una graduale successione da causa a effetto. Di tutto ciò che l'una compì, l'altra diede l'incentivo. Questa è la verità, sia per quanto riguarda la questione finanziaria, sia per quanto si attiene alla materia religiosa.

## **CAPITOLO 7**

### **VARENNES**

#### **La Costituente e la riforma ecclesiastica**

QUELLI DELLA COSTITUENTE, spossessando il clero, dapprima delle decime, poi del suo patrimonio, s'erano impegnati, al tempo stesso, a pagarne i debiti e a stipendiarne i membri. Chiesa e Stato si trovavano, in tal guisa, intimamente legati, e l'Assemblea, col pretesto delle economie e delle riforme, fu ben presto tentata di regolare gli affari del corpo ecclesiastico, tanto da asservirlo nel modo più assoluto.

A giudicare dall'esterno e a distanza, la Chiesa non mancava di forza né di grandezza. Circa 125 mila persone vivevano ad essa legate da vincoli

sacri: 130 vescovi, cinque o seicento vicari, 50 mila curati, 15 o 18 mila canonici e cappellani, 60 mila religiosi e religiose; un vero esercito, insomma, che non difettava né di senno né di intelligenza. Quando, nella processione del Corpus Domini, si snodava il lungo corteo delle confraternite e delle congregazioni; quando, tra le tappezzerie e le frasche, scintillavano i tesori delle cattedrali e dei monasteri, chi avrebbe osato cercare segni di decadenza e di stanchezza sotto tali splendori? Eppure, la Chiesa di Francia deperiva. Non che essa annoverasse fra i suoi membri molti individui indegni. Anzi, il La Gorce, nella sua grande Storia religiosa, nota, molto giustamente, che fra i preti del 1789, i depravati rappresentano una irrilevante eccezione. Ma lo zelo è esso pure eccezionale, come lo scandalo. Giornate scialbe, studi senza fede, religione senza ardore, ecco la vita di quei preti. Essi pregavano, ma senza passione. Soccorrevano i poveri, ma non li cercavano. I più attivi si dedicavano alla laboriosa gestione delle fondazioni dell'ordine; i più eruditi redigevano memorie per le Accademie; i più ambiziosi facevano ressa nelle Assemblee locali. Fra tante cure temporali, Dio era trascurato. Alcuni monasteri si spopolavano per mancanza di novizi, e nella bassa gerarchia, i curati di campagna, mal pagati, assillati dai bisogni, adempivano al loro ministero come si attende ad un mestiere che non dà pane a sufficienza.

Una riforma era necessaria. Anche i cattolici più intransigenti ne erano convinti, ed essa sembrava di facile attuazione, in quanto il basso clero s'era, sin dall'inizio, mostrato molto favorevole alla Rivoluzione, e gli stessi vescovi, dopo tutto, non avevano fatto quasi niente per turbarne il corso anche quando s'era trattato di spossessare la Chiesa. La via da seguire era una sola: un regolare accordo fra il Re e il Vaticano o, almeno, alcune trattative ufficiose attraverso i principali prelati. Ma quelli della Costituente erano troppo attaccati ai loro principi filosofici per piegarsi ad usare questo mezzo. Alcuni consideravano la Chiesa come un rifugio infame di tutte le superstizioni, e credevano sinceramente che il pensiero umano sarebbe uscito dai vincoli soltanto il giorno in cui essa fosse crollata: altri, imbevuti di diritto romano, appassionati difensori dello Stato, non ammettevano che fra lo Stato e l'Individuo s'interponessero corporazioni o enti intermediari; altri, infine, protestanti e giansenisti, avevano nel sangue non ancora sopito il rancore di Port-Royal e dei Camisards. Già sin dal 28 ottobre 1789, un decreto in fine di seduta aveva sospeso a titolo provvisorio la pronuncia dei voti solenni nei monasteri. Il 13 febbraio 1790, l'interdizione divenne definitiva. Per quanto concerneva i voti assunti in precedenza, il potere civile avrebbe ormai dovuto ignorarli e non garantirne più l'osservanza. Infine, restava stabilito che i religiosi avrebbero dovuto restringersi in uno scarso numero di luoghi di ritiro. Lo sgombero dei conventi sconsecrati si compì senza incidenti. Soltanto, molte città e villaggi si limitarono a chiedere con petizioni che i loro conventi non fossero aboliti. Le

manifestazioni di simpatia non andarono oltre. Unica eccezione fu Montauban, dove cattolici e protestanti vennero alle mani.

Questi erano soltanto i primi assaggi. il vero attacco fu scatenato nella primavera del 1790, allorché il Comitato ecclesiastico dell'Assemblea terminò il suo rapporto. I suoi membri più importanti erano avvocati e, specialmente, vecchi avvocati del clero. Costoro avevano difeso il clero nelle cause per decime, per successioni, per rapporti di divisione e «non conoscevano altro del mondo ecclesiastico che le meschinità, le rapacità, le beghe causate dalla vanità. Avendo visto soltanto queste pratiche piene di miserie, essi s'erano persuasi che tutta la vita clericale fosse una copia esatta di quelle liti», e, a poco a poco, si maturò in loro l'idea di rinnovarla con un ritorno alla semplicità primitiva. Del comitato facevano parte un vescovo spaurito, che non si fece più vivo, e alcuni timidi abati, docili nella speranza che la loro docilità sarebbe stata ricompensata; nel rimanente, era composto da severi e rigidi giuristi, che avrebbero voluto ridurre i preti alla stregua di funzionari addetti alla morale e all'istruzione, secondo la formula di Mirabeau e lo spirito del Vicario savoiardo. Dalla collaborazione dei giuristi e dei giansenisti venne fuori il progetto di Costituzione civile, che fu depositato il 21 aprile, discusso alla fine di maggio, votato articolo per articolo con sensibili emendamenti nel corso del giugno, approvato nel complesso e sottoposto alla ratifica del Re il 12 luglio.

La Costituzione s'iniziava con una serie di soppressioni. Essa distruggeva tutti i benefici ai quali non era connessa alcuna mansione, aboliva tutti i capitoli, destituiva quarantotto vescovi, lasciandone soltanto uno per ogni dipartimento, riduceva a dieci il numero degli arcivescovi, chiamati ormai metropolitani, e non consentiva che un solo curato per città di diecimila abitanti, o per comune rurale di due leghe quadrate di superficie. Vescovi e curati dovevano essere scelti da quegli elettori che nominavano i Consigli di distretto e di dipartimento. Le elezioni dovevano avvenire a maggioranza di voti, e nessuno ne sarebbe stato escluso, né i liberi pensatori né gli eretici né gli ebrei. L'investitura dei vescovi sarebbe stata di spettanza, d'ora in avanti, non del Papa, ma del Metropolitano. Se questi si fosse rifiutato, il Tribunale civile avrebbe designato un altro prelado per sostituirlo. Il Papa sarebbe stato semplicemente informato delle nomine, ma tale formalità, ben inteso, aveva soltanto il carattere di un simbolo «dell'unità di fede e del legame col capo della Chiesa universale». I curati, considerati come funzionari, venivano suddivisi in otto classi con un trattamento da 1200 a 6000 lire. Ai vescovi era fissato un assegno di 12 mila lire; ai metropolitani, 20 mila in provincia e 50 mila a Parigi.

Viceversa, l'obolo veniva soppresso e le offerte devolute ai poveri.

Questo è il contenuto di quello strano provvedimento, che non rispondeva ad un preciso principio informatore. Gli uni lo avevano voluto come una tappa verso l'annientamento della fede, gli altri come un

espediente per conservare il minimo di religione necessaria al popolo. Questi ultimi vi avevano cercato una rivincita: quegli altri, invece, la speranza di una rinascita. «Da questa collaborazione di concetti diversi», dice il La Gorce, del quale non facciamo seguire l'autorevole trattazione, «nacque un'immensa confusione. Ogni disposto è seguito da clausole contraddittorie. Tutti comprendono subito di trovarsi di fronte a un'opera multifronte, fragile, minata da germi di dissoluzione e destinata a dissolversi, sia per la fede vera che rinascerà, sia per la marea d'incredulità che sommergerà tutto».

I membri della Costituente, ritenendo, per ragioni di sicurezza sociale, che la religione fosse proficua all'ordine pubblico, volevano «chiuderla, inquadrarla in una organizzazione ufficiale, nella quale si sarebbe mantenuta statica, senza rinnovarsi né espandersi», e al tempo stesso non avevano dato alla Chiesa altra scelta, all'infuori del servaggio o della rivolta. In caso di obbedienza, sarebbe stata la schiavitù; in caso di ribellione della coscienza, si sarebbe avuta la guerra civile.

Avevano presentito tale dilemma i membri del comitato ecclesiastico? In fine al loro progetto, essi avevano aggiunto un paragrafo così concepito: «Il Re sarà pregato di prender tutte le misure che saranno giudicate necessarie per assicurare l'esecuzione del presente decreta». Che significava questo enigmatico linguaggio? Esso voleva dire che il Re sarebbe stato incaricato d'interpretare e forse addolcire i dettami dell'Assemblea, in modo da renderli accettabili per l'autorità pontificia. Ma, benché alla metà di giugno una nuova battaglia fra protestanti e cattolici avesse insanguinato le vie di Nimes, sembra che l'Assemblea non avesse ammesso, neppur per un solo momento, l'eventualità di una resistenza. Essa, difatti, soppresse l'invito al Re, senza sostituirlo col benché minimo articolo che contemplasse la repressione di un'eventuale riluttanza. Enorme imprudenza, certamente, ma l'atteggiamento supino del clero non giustificava forse la previsione della totale capitolazione?

Papa Pio VI regnava dal 1778. Aveva assistito a un indebolimento, in quasi tutti i paesi della cristianità, delle forze cattoliche, apertamente combattute dai filosofi e minate sordamente dai regnanti riformatori. Di natura attiva e di temperamento ambizioso, egli, a forza di incontrare difficoltà, era diventato paziente, prudente e rassegnato. Le prime misure rivoluzionarie lo preoccuparono molto, ma volle mostrarsi apparentemente tranquillo. Il cardinale segretario di Stato, Zelada, un vecchio di settantadue anni, più desideroso di riposo che di battaglia, gli consigliò di temporeggiare. L'ambasciatore di Francia, cardinale Bernis, lo supplicò di non prendere brusche decisioni... Il Papa si limitò ad esortare, in una lettera confidenziale, Luigi XVI «a vegliare sulla Fede e non permettere che l'errore s'impadronisse del santuario». Nell'autunno del 1789, venne la secolarizzazione dei beni della Chiesa, poi, nel febbraio 1790, l'interdizione

di pronunciare voti monastici e la soppressione degli ordini religiosi. il Papa non poteva, ormai, tacere più oltre.

Il 29 marzo 1790, in un concistoro segreto, Pio VI condannò le recenti leggi; ma la sua allocuzione non fu pubblicata; i giornali ricevettero l'ordine di tacere e il sacro collegio approvò all'unanimità questo atteggiamento. Da Parigi, mentre la Costituzione civile cominciava a far parlare di sé, il nunzio trasmetteva ad ogni corriere i pareri che raccoglieva fra i membri dell'episcopato. Tutti raccomandavano la conciliazione. «Occorre», dicevano, «che Sua Santità venga in soccorso della Chiesa di Francia e, a prezzo dei più grandi sacrifici, salvi l'unità».

Luigi XVI non disperava di trovare un accomodamento che gli permettesse di coscienziosamente sanzionare la riforma ecclesiastica senza offendere Dio e la Chiesa. A Saint-Cloud dove si era stabilito per le vacanze, egli era giocondamente soddisfatto della tranquillità che attualmente seguiva ai grandi pericoli di ottobre. Durante l'inverno, aveva visitato gli ospedali e le chiese. S'era spesso mostrato per le vie. Quasi dappertutto, era stato accolto non soltanto con rispetto, ma anche con affetto. Due giorni dopo il voto della Costituzione civile, egli presiedette alla festa della Federazione, assistette alla grande messa celebrata al Campo di Marte e fu acclamato freneticamente. «L'idolatria per la Monarchia si estende violentemente», scriveva il Corriere di Provenza. «e i restauratori della libertà francese sono caduti nel dimenticatoio ...». Tutte queste testimonianze di attaccamento e di rispetto, invece di spingere il Re a organizzare la reazione, lo confermarono nella sua politica fatta di piccoli mezzi e di temporeggiamento. Re costituzionale, egli avrebbe atteso, in affabile aspettativa, che le circostanze mostrassero la necessità d'un potere esecutivo più forte. I direttori di dipartimento e di distretto, che si componevano in generale di disciplinati e onesti borghesi, fortemente attaccati all'ordine ed al trono, non avrebbero tardato a rendersi conto che l'amministrazione funzionava male per mancanza d'un capo. Certi che il Re non meditava alcuna impresa controrivoluzionaria, rassicurati dalla lealtà con la quale egli aveva applicato le leggi fondamentali, avrebbero finito per accordargli qualcuna delle sue essenziali prerogative. Perché, dunque, compromettere i benefici di questa rassegnazione con un conflitto clericale, nel quale egli non avrebbe potuto appoggiarsi alla borghesia conservatrice, rimasta volterriana?

### **Resistenza del clero e nomina di prelati statali**

Luigi XVI, per la difesa della religione, era pronto a sopportare tutto, ma appunto perché la partita era grave e una falsa manovra avrebbe potuto avere come conseguenza catastrofi irrimediabili, egli era restio a mettersi contro l'Assemblea senza prima aver tentato tutti i mezzi di conciliazione.



Seguendo tale ordine di idee, egli pensò di ratificare e di pubblicare la Costituzione, chiedendo, nel tempo stesso, al Papa, di riconoscerla in via transitoria.

Fra tale riconoscimento provvisorio e quello definitivo, sarebbe passato del tempo, e l'Assemblea, soddisfatta di aver trionfato nel principio, non avrebbe sollevato eccezione agli indispensabili emendamenti che si sarebbero apportati; così lo scoglio si sarebbe evitato senza disastri: Questa manovra era destinata a fallire. Da un lato, la Costituzione era troppo rigida per poter essere sanzionata dal Papa, sia pure col beneficio della revisione; dall'altro, quelli della Costituente erano troppo ligi ai loro sistemi per tollerare la minima modifica alla loro opera.

L'arcivescovo di Aix, Boisgelin, pur essendo l'uomo più accomodante e più disposto alla sottomissione, redasse una breve protesta contro la nuova legge, che venne subito sottoscritta da trenta vescovi e arcivescovi, membri dell'Assemblea, e da novantatré prelati. Le autorità ecclesiastiche, però, desiderando ansiosamente di evitare lo scisma, non presero alcun altro provvedimento oltre a tali proteste di carattere teorico. Esse si trincerarono in un atteggiamento passivo, fingendo d'ignorare la Costituzione e aspettando che i loro avversari prendessero l'iniziativa. I canonici continuarono a officiare, i vescovi soppressi continuarono ad amministrare le loro sedi.

Quelli ai quali era stato mantenuto il posto, rifiutarono di assumersi la competenza territoriale dei loro colleghi soppressi. Lo stesso papa, senza approvare né disapprovare, si limitò ad iniziare una consultazione generale dei cardinali, dei teologi e dei capi degli ordini religiosi. La situazione diventava molto imbarazzante. I direttori di dipartimento e di distretto, incaricati di applicare la legge, non sapevano come comportarsi. Alcuni non facevano niente, altri facevano troppo, e il contrasto fra il rigore degli uni e la negligenza degli altri, complicava maggiormente la situazione. Arrivate le cose a questo punto, la maggioranza dell'Assemblea pensò di finirla con un colpo di forza, con una misura brutale che obbligasse i vescovi e i preti ad abbandonare il loro contegno indifferente e a dichiararsi per il sì o per il no, pro o contro le riforme.

Il 17 novembre 1790, dietro proposta del protestante Barnave, l'Assemblea decise che tutti gli ecclesiastici rimasti in funzione avrebbero dovuto prestare giuramento di osservare la Costituzione civile. Chiunque avesse rifiutato questo giuramento sarebbe stato considerato dimissionario e sostituito. I ministri del culto, i quali, senza aver prestato giuramento, avessero continuato ad ingerirsi nelle loro antiche funzioni, sarebbero stati puniti come sovversivi. Le stesse sanzioni sarebbero state prese contro i laici, qualora avessero tentato di organizzare una qualsiasi resistenza.

Un mese dopo, Luigi XVI ratificava il decreto. Consigliato da Boisgelin, che gli aveva detto come un'accettazione estorta con la forza non

potesse macchiargli la coscienza, egli fece questo sacrificio, ritenendo di servire la pace sociale e l'interesse della Monarchia.

In tre mesi, l'Assemblea aveva, dunque, commesso i due suoi maggiori errori: creazione dell'assegnato-moneta, in settembre; obbligo del giuramento dei prelati, in novembre. Ma mentre l'inflazione fece sentire le sue terribili conseguenze a poco a poco, il conflitto religioso raggiunse subito una fase acuta.

I deputati, che del clero conoscevano soltanto i membri più timorati, credevano che il decreto sul giuramento sarebbe stato generalmente osservato. Ben presto dovettero disilludersi. Dei vescovi, giurarono soltanto sette: Talleyrand, vescovo d'Autun, Jarente, vescovo di Orléans, Lafont di Savine, vescovo di Vivicco, Brienne, arcivescovo di Sens ed ex primo ministro, Gobel, coadiutore del vescovo di Basilea, Martial de Brienne, coadiutore di suo zio a Sens, e Dubourg-Miraudot, vescovo in partibus di Babilonia. «Pare», scrive La Gorce, «che la Chiesa di Francia sia rimasta più purificata che indebolita da queste defezioni». Per quanto riguarda i curati, i risultati sono meno facili a constatarsi, soprattutto nelle campagne, 'dove, per amor di pace, le autorità municipali permisero, in certi casi, che i curati giurassero con riserva. D'altra parte, molti ecclesiastici che dapprima avevano ceduto ritornarono sulle loro decisioni, quando il Papa condannò la Costituzione civile nel marzo-aprile 1791. Inoltre, per rimpolpare gli elenchi ufficiali, dei quali una buona metà è ancora conservata negli Archivi, si fece figurare nelle liste di sottomissione, al seguito dei preti officianti, una quantità di religiosi e di preti che non ricoprivano nessuna carica e, quindi, non erano obbligati al giuramento, ma che giurarono per sola ambizione, senza esserne richiesti da alcuno. In complesso, secondo i calcoli più seri, il 52 o 55 per cento dei preti si rifiutarono di giurare. I dipartimenti dell'ovest, delle Fiandre e di Alsazia furono i più ribelli. I dipartimenti delle Alpi, la Senna e Oise, la Senna e Marna, quello del Doubs, la Nièvre e la Somme furono, viceversa, più proclivi alla sottomissione.

La vecchia Chiesa era, ormai, stroncata. Occorreva costruire la nuova Chiesa. I due primi vescovi eletti, Expilly a Quimper, Marolles a Soissons, non trovarono chi li investisse. Dei sette che avevano giurato, tre non avevano alcun prestigio, e gli altri quattro non volevano prestarvisi. «Giuro, ma non voglio bestemmiare» diceva Brienne. Talleyrand, infine, si piegò alla necessità salvando in tal modo la Chiesa costituzionale, che, senza di lui, sarebbe stata condannata a sparire, oppure a cadere nel presbiterianesimo. Expilly e Marolles, consacrati da lui il 24 febbraio, consacrarono a loro volta, il 27 dello stesso mese, tre loro confratelli, i quali ne consacrarono altri ancora, di guisa che, alla fine di aprile, sessanta nuovi prelati erano già investiti del loro ufficio. Lo stesso avvenne per il

clero subalterno, i cui vuoti si colmarono più facilmente, in quanto le parrocchie soppresse erano state più numerose.

Ma non bastava avere ministri del culto e templi, era anche necessario aver fedeli, e questi ultimi si sottraevano alla nuova Chiesa. I curati dimessi, privati degli assegni, scacciati dalle loro case, erano pur sempre presenti. Dicevano messa, predicavano, amministravano i sacramenti. Per quanto lo stato civile fosse affidato al curato costituzionale e si fosse quindi obbligati a rivolgersi a lui per i battesimi, i matrimoni e i funerali, era sempre possibile far seguire alla cerimonia ufficiale una cerimonia di carattere familiare, alla quale presiedeva il curato ribelle. Con breve del 13 aprile, il Papa dichiarò delittuose e sacrileghe le consacrazioni, interdisse tutte le funzioni ai consacratori e ai consacrati, e decretò la sospensione di tutti i sacerdoti che non avessero compiuto atto di ritrattazione entro quaranta giorni. Quasi dappertutto, dalla loro investitura, i curati statali assistettero ad una continua diserzione dei fedeli. A Pasqua, le loro chiese erano vuote. A messa, vi erano soltanto alcuni frequentatori indifferenti, che vi andavano per semplice dovere politico. Viceversa, i curati ribelli, rifugiati in cascinali, in cappelle, nelle chiese sconsestate che essi hanno affittato, riuniscono assemblee così numerose, da allarmare i Circoli. Nonostante un decreto del 7 maggio, nonostante la *Dichiarazione dei diritti*, che garantisce formalmente la libertà religiosa, ogni mezzo sarà d'ora in avanti impiegato per impedire che il culto privato si estenda e si affermi.

Un po' dappertutto avvengono incidenti; ora si tratta di devoti assaliti e flagellati in pubblico, ora si tratta di cerimonie religiose interrotte con la violenza, in altri casi vengono addirittura assaltate e saccheggiate cappelle private. Ma ciò non bastava a conculcare le coscienze. Per demoralizzare i ribelli, i partigiani del decreto trovarono di meglio, e cioè trasformare Luigi XVI, cattolico osservante, in un costituzionale pieno di zelo, obbligandolo a ricevere la comunione pasquale dalle mani di un prete statale.

### **Fuga del Re e arresto a Varennes**

Il disgraziato Re, che aveva mantenuto nell'interno delle Tuileries il vecchio culto, pensò di sfuggire a tale imposizione di apostasia pubblica rifugiandosi a Saint-Cloud, dove l'anno avanti aveva passato la primavera e l'estate. La partenza doveva aver luogo il 18 aprile, alle dieci del mattino. Quando le vetture della Corte vennero ad allinearsi davanti al castello, la folla compatta, che La Fayette ebbe poi a dichiarare di non aver potuto disperdere, le circondò. Il viaggio non poté quindi aver luogo. Organizzatore di tale gesto fu un avvocato, Danton, che si mise in luce, uscendo dalla mediocrità dei molti agitatori.

La sinistra non si limitò ad ottenere questo successo. Con continue istanze costrinse il Re a licenziare entro due giorni i membri della propria cappella privata, e a recarsi immediatamente all'Assemblea per giurare nuovamente di mantenere la Costituzione civile; inoltre, il Re fu obbligato ad assistere la domenica di Pasqua alla messa ufficiale celebrata a Saint-Germain-l'Auxerrois.

L'importanza di questo avvenimento è evidente. Luigi XVI, umiliato, minacciato, spogliato delle sue prerogative, prigioniero nel proprio palazzo, non era ormai neppure più libero delle proprie opinioni. La sua coscienza era nelle mani della maggioranza dell'Assemblea, e la sua religione era sotto il controllo dei Circoli.

A datare da quel giorno, egli si considerò svincolato da tutte le sue promesse di fedeltà alla Rivoluzione, e non pensò più che a sbarazzarsi al più presto del giogo del quale a un tratto sentiva tutto il peso. Già alcuni francesi si erano rifugiati all'estero. I primi erano partiti il 15 luglio 1789 al seguito del conte d'Artois e del principe di Condé, il quale, la vigilia, aveva ricevuto una missiva contenente la promessa di una buona ricompensa a chi avrebbe portato le loro teste al Circolo di Palazzo Reale nella seconda metà del 1789.

Altri numerosi gentiluomini seguirono i primi, poiché la loro vita era diventata impossibile per le continue offese all'orgoglio ed all'onore dovute alla soppressione dei titoli e dei privilegi di rango. Il sospetto costante, gl'insulti ne fecero in seguito allontanare un altro contingente. Nel febbraio 1791, le zie del Re lasciarono esse pure la Francia. Per quanto munite di regolare passaporto, furono arrestate a Arnay-le-Duc e fermate per dodici giorni. Soltanto per l'intervento tempestivo di Mirabeau all'Assemblea esse poterono continuare il loro viaggio. Ma ciò che è permesso ai privati, per quanto possano essere di rango elevato, non è lecito a un Re.

Il Re di Francia non può emigrare né abdicare. Luigi XVI non ci pensò mai. Tutto il suo piano consisteva nel lasciare Parigi in sordina e ritirarsi in una città di provincia, riunendovi le truppe fedeli, e, resosi in tal modo sicuro, appellarsi alla Nazione contro la tirannia dei Circoli e dell'Assemblea. L'immensa maggioranza del paese, comprendendo ormai che la Rivoluzione volgeva verso una china pericolosa, avrebbe risposto al suo appello. L'Assemblea si sarebbe sciolta. La Costituzione sarebbe stata emendata. Il Re avrebbe perdonato, facilitata la conciliazione, la pace, e dopo qualche convulsione necessaria, tutto sarebbe rientrato nell'ordine. Ma quale città scegliere?

Mirabeau aveva, una volta, consigliato Rouen. Luigi XVI preferì Metz, poiché Metz era la più grande piazzaforte del Regno, il quartiere generale di Bouillé, l'armata del quale, dopo la repressione di Nancy, era fortemente sospetta ai patrioti. La trama fu ordita tra Bouillé e Fersen, l'amico devoto della Regina, e la partenza fu progettata per il 1716 giugno.

Ma i Giacobini disponevano di spie perfino tra i domestici del castello. Era dunque necessario aspettare che una cameriera sospettata di spionaggio si allontanasse. La fuga fu pertanto procrastinata al 20, di lunedì.

Le Tuileries erano sorvegliate come una prigione; ad ogni uscita, una guardia nazionale; nel giardino, nei cortili, lungo la terrazza, c'erano seicento militi armati; sulle scale e nei corridoi, incrociavano continuamente pattuglie; nelle anticamere e nei saloni, valletti e svizzeri dormivano di traverso alle porte. Era assolutamente impossibile partire tutti assieme. Alle dieci e mezzo, Madama Tourzel, governante dei principini, uscì per prima da un appartamento disabitato, conducendo per mano il Delfino e la Principessa Reale. Verso mezzanotte, dopo aver finto di coricarsi come di consueto, il Re, la Regina e la Principessa Elisabetta, sorella del Re, riuscirono ad abbandonare inosservati il castello ad uno ad uno per vie diverse. Il loro vestiario, molto alla buona, li rendeva meno facilmente riconoscibili, e la Regina era velata. Si ritrovarono tutti all'angolo del Piccolo Carosello, dove una vettura stava in attesa. Il luogo era pieno di carrozze, cocchieri, palafrenieri. Le osterie erano piene di bevitori. Nessuno prestò attenzione alla famiglia reale.

Alla barriera di Saint-Martin, cambiarono vettura e partirono ad andatura moderata. Un postiglione precedeva di qualche po' la grossa berlina verde nella quale si trovavano il Re, la Regina, i due figli, Madama Elisabetta e Madama Tourzel. Alle sei arrivarono a Meaux, alle otto erano a La Ferté-sous-jouarre. Quivi abbandonarono la via di Dormans e presero quella di Montmirail, più breve di due leghe e mezzo. Il tempo era magnifico. Il Re, con la guida alla mano, osservava il paesaggio, e distribuiva elemosine ai mendicanti che incontrava. A Chaintrix, egli viene riconosciuto dal figlio del postiglione Lagny, che l'anno precedente aveva assistito alla festa della Federazione. Ma Lagny è fedele al Re, e la berlina riparte a gran trotto. A Châlons, sulla strada Saint-Jacques, i viaggiatori sono nuovamente riconosciuti. I curiosi si ammassano attorno ad essi, ma nessuno fa un gesto per fermarli. Ciò nondimeno, da questo momento la riuscita è compromessa. L'annuncio del loro passaggio, portato da qualche ignoto emissario, precede i fuggitivi. I villaggi sono in attesa. La notizia si espande come una nuvola di polvere: «Arriva il Re!». E quando i distaccamenti di Bouillé, che, a quattro leghe da Châlons, dovevano cominciare a scortare i Sovrani, si presenteranno per assumere la scorta, troveranno la folla talmente eccitata, da essere costretti a ritirarsi.

Il Re e la Regina, che erano ancora sicuri del buon esito, ebbero la terribile rivelazione del pericolo arrivando a Pont-de-Sorme-Vesle, dove avrebbero dovuto incontrare gli ussari di Choiseul. Non trovarono alcuno, non un ussaro, non un'uniforme. La strada era deserta. Che fare? Interrogare le persone? Sarebbe stato facile tradirsi. Attendere? E se erano

inseguiti? Ritornare? Impossibile. Allora? Allora, continuare, continuare il sinistro cammino che ha per meta la catastrofe.

A Sainte-Menehould, i dragoni di Damas erano arrivati da molte ore, ma avevano bevuto, erano stati in giro, avevano chiacchierato, sì che non era il caso di fidarsene. La berlina era appena passata, che già la città era in fermento, e di porta in porta si gridava la notizia: «È passato il Re!», Il figlio del postiglione Drouet e un impiegato del distretto, certo Guillaume, chiamato La Hure, si offrirono per fermare il convoglio sospetto. Inforcarono i cavalli e si lanciarono per le scorciatoie delle Argonne. A Clermont, invece dei dragoni, c'era soltanto il loro colonnello, il conte di Damas, che per tema di un conflitto con i borghesi aveva rinvio i soldati. Era notte fonda. I viaggiatori si addormentarono. La berlina conservava una mezz'ora di vantaggio, ma la perse nella città bassa di Varennes, cercando il cambio dei cavalli che era stato preparato dall'altra parte. Drouet, pratico dei luoghi, si diresse senza perdere tempo su Montmédy, gettò l'allarme, svegliò le autorità municipali, fece barricare il ponte dell'Aire, e quando si presentò la berlina, fu subito circondata da guardie nazionali armate al comando del procuratore del comune, Sauce.

I passaporti? I passaporti intestati al nome di un'amica di Fersen, la baronessa Korff, sono perfettamente in regola. Non c'è alcun motivo per trattenere la vettura, tutti sono d'accordo su ciò. Ma Drouet interviene. Grida, giura, tempesta. Sauce, spaventato, decide di trattenere la baronessa Korff e i suoi compagni fino all'indomani, ed offre loro cortesemente la propria casa per passarvi la notte. Un giudice, Destez, che si è sposato a Versailles, accorre, riconosce il Re e piega il ginocchio davanti a lui. Luigi XVI; commosso, lo abbraccia, abbraccia Sauce, abbraccia gli ufficiali del Comune, spiega tranquillamente «che ha lasciato Parigi perché la sua famiglia vi era giornalmente esposta alla morte; che egli ne ha abbastanza di vivere in mezzo a pugnali e a baionette, e che viene a rifugiarsi fra i suoi sudditi fedeli». In un momento, attorno a lui non ci sono che amici, e resta stabilito che all'alba egli riprenderà il viaggio interrotto. Gli ussari respinti da Pont-de-Somme-Vesle arrivano, intanto, dopo un lungo cammino attraverso la foresta.

Choiseul e Damas accorrono, e propongono al Re di aprirsi il passaggio a colpi di sciabola, dopo di che si potrà riprendere il cammino senza indugio. Luigi XVI rifiuta. L'autorità municipale non gli ha forse promesso di lasciarlo partire fra qualche ora? Perché dunque caricare quei buoni villici? Niente violenze. Niente sangue. Questa bonomia decide il fallimento dell'impresa. Sauce, sempre più imbarazzato, ha il tempo di mandare un corriere speciale a Parigi. A Clermont, il corriere incontra i delegati dell'Assemblea, che dal mattino galoppo sulle tracce della famiglia reale.

La fuga fu nota a Parigi il 21, alle sette. A guisa d'addio, il Re aveva lasciato un proclama, nel quale denunciava con scrupolosa verità - purtroppo! - le tristi condizioni nelle quali era piombata la Francia. Enumerava tutti i sacrifici che si era imposti per ristabilire la concordia e per i quali non aveva ricevuto altra ricompensa che «di vedere la distruzione della regalità, il disconoscimento di ogni potere, la violazione della proprietà, l'incolumità di tutti messa in pericolo, i delitti impuniti, e un'assoluta anarchia al di sopra delle leggi, senza che l'apparente autorità, datagli dalla nuova Costituzione fosse bastevole a riparare almeno a un solo dei tanti mali che affliggevano il regno». Il documento è portato all'Assemblea, la quale ne ascolta la lettura con ansietà, sperando di trovarvi qualche indicazione sui progetti del Re. La Fayette, un'ora prima dell'apertura della seduta, aveva spedito in provincia un ordine del giorno, nel quale si annunciava che Luigi XVI era stato rapito dai nemici della Rivoluzione, e s'ingiungeva a tutti i buoni cittadini di adoperarsi per strapparli ai rapitori. L'Assemblea accoglie questa versione, stabilisce un'inchiesta, fa sparare le cannonate d'allarme, proibisce l'uscita dai confini del regno anche a chi ha le carte in regola. Ma quest'orgasmo maschera male i suoi terrori. Tutti ritengono che il Re abbia passato la frontiera del Nord, di là dalla quale egli detterà alla Francia le proprie condizioni. Tutta Parigi scende in piazza, e invade le Tuileries. La città tumultua clamorosamente. Tra il Re e la sommossa, quale peso potrà avere il fragile prestigio dei deputati? Che ne sarà di loro, domani? Che varranno le loro teste?

Venti ore dopo, i loro procuratori consegnavano a Luigi XVI, nella camera da letto di Sauce, il mandato di arresto, e Luigi XVI esclama: «Non c'è più Re, ormai, in Francia!».

Difatti, al dramma di Varennes, che Lenotre narra con tanta emozione, non mancano né i colpi di scena, né le frasi storiche.

Il mandato d'arresto fu notificato ai Sovrani alle cinque. Il viaggio di ritorno ebbe inizio alle sette. Il Re cercò di ritardare quanto più poté la partenza, sperando di dar tempo a Bouillé di accorrere a liberarlo. Già una cinquantina di cavalieri incrociavano nella campagna, ma i loro capi non osavano prendere iniziativa alcuna. Quando arrivò Bouillé con quattrocento soldati di Royal-Allemand, i suoi ufficiali gli obiettarono che i cavalli erano stanchi, gli uomini pochi, la strada cattiva, che non si poteva passare in nessun punto il fiume a guado, che, infine, era troppo tardi - e Bouillé se ne andò. Tutto quello che da vicino o da lontano riguarda il Trono è come colpito dalla stessa paralisi.

Il viaggio da Varennes a Parigi fu per i prigionieri un vero calvario. Il corteo avvinazzato, la folla oltraggiosa, le minacce, le oscenità, lo strapazzo, le stesse scene di ottobre, in peggio. La viltà plebea si esalta allo spettacolo del ludibrio della Monarchia. Alcuni si accostano agli sportelli

della berlina e lanciano contro la Sovrana le peggiori turpitudini. Altri miserabili sputano in faccia al Re. A Châlons, un uomo è assassinato perché ha salutato la Regina. Il palazzo dell'Intendenza, dove i Sovrani passano una parte della notte, è assediato da una plebaglia, la quale grida a squarciagola che «Capeto è abbastanza grasso per quello che vogliamo farne»; che essi s'incaricano «di far coccarde con le budella di Luigi e di Antonietta, e cinture con la loro pelle». È necessario partire sotto una sequela d'imprecazioni e di urli. A Epernay, dove i sovrani si fermano per far colazione, per poco il piccolo Delfino non viene soffocato, e la Regina, nel discendere dalla vettura, è sballottata così brutalmente, da rimanerle lacerata la veste per tutta la lunghezza. Finito il pasto, Luigi XVI, Maria Antonietta e Madama Elisabetta sono costretti a uscire uno alla volta dall'albergo, circondati da cordoni di guardie nazionali che si tengono a catena per le braccia. Madama Tourzel è portata in vettura quasi priva di sensi. Tra Epernay e Château-Thierry, si presentano i tre deputati che l'Assemblea ha delegati: La Tour-Maubourg, Barnave, Pétion, un realista, un costituzionale, un estremista. Essi si aprono un passaggio in mezzo alla folla. Il Re ripete la sua solita protesta: «Non volevo lasciare la Francia, l'ho già dichiarato, è la pura verità», poi ordina ai suoi compagni di viaggio di fare un po' di posto ai commissari, i quali salgono in vettura scusandosi.

La situazione dei prigionieri migliorò alquanto con la presenza dei deputati. Costoro, avendo assistito indignati alle angherie e alle umiliazioni alle quali il Re e la Regina erano stati sottoposti, presero provvedimenti per liberarsi dalla lurida plebaglia che seguiva la vettura. All'uscita da Château-Thierry, dietro loro ordine, la guardia nazionale a cavallo, arrivata da Soissons, sbarrò la via, e impedì ai curiosi di avvicinarsi alle vetture, che partirono al gran trotto, accompagnati soltanto da alcuni cavalieri. Per una tappa, almeno, un po' di tranquillità. I prigionieri e i loro guardiani si misero a conversare. Credendo che una delle guardie del corpo che si trovava in vettura fosse il conte di Fersen, Barnave si permise un sorriso maligno e quasi sardonico all'indirizzo della Regina. Maria Antonietta si affrettò allora a far conoscere, senza averne l'aria, i nomi delle tre guardie. Barnave tacque. Pétion fu più insolente. Egli disse che sapeva tutto, come i fuggiaschi fossero saliti, al Carosello, su una vettura di rimessa, guidata da un tale svedese di cui non ricordava, peraltro, il nome, che, però, la Regina avrebbe certamente saputo suggerirgli...

- Non son solita conoscere i nomi dei cocchieri di rimessa - ribatté ella con alterigia.

Cionondimeno, risolti tali incidenti, si stabilì una certa cordialità. Il viso della Regina si addolcì. Il Re si comportò con la solita semplice bonomia, parlando poco, ma con molta disinvoltura e riflessione. Egli interrogò Pétion sui sentimenti della sinistra, e aggiunse con curiosità:

- Voi siete per la Repubblica, signor Pétion?



- Sire,  
- rispose Pétion,  
- Io sarei alla tribuna; ma qui sento che la mia opinione non è più quella.

Il poveretto si era fissato che Madama Elisabetta fosse innamorata di lui, e nella sua relazione di viaggio, egli ha consacrato il racconto della sua avventura in trenta righe «che lo esporranno per sempre al ridicolo».

Passata la notte a Meaux, il viaggio, dopo sei ore di sosta, venne ripreso sotto un cielo di fuoco e un'atmosfera di piombo. Non fu possibile organizzare un servizio d'ordine. La berlina avanzava a passo d'uomo, attraverso una calca tanto densa, da non vedersi altro che l'ondeggiare delle teste. Decorsero tredici ore per arrivare a Parigi. Costeggiarono il muro di cinta, dalla porta della Villetta a quella di Neuilly, poi discesero per i Campi Elisi fino alle Tuileries. Alcune guardie nazionali facevano ala, presentando le armi, col calcio in alto, come in un funerale. La parola d'ordine era: «Né un saluto né un grido», e questo silenzio incombente era più impressionante dell'immensa folla. Di tanto in tanto, da lungi, qualche ondeggiamento, qualche grido, qualche rullo di tamburo, poi, di nuovo, silenzio. Alle Tuileries, la berlina dovette necessariamente fermarsi davanti al largo, triplice scalone, che dovevasi attraversare per raggiungere la porta centrale del padiglione dell'Orologio. Questo è il momento critico. Tutte le consegne sono dimenticate. La scorta è oltrepassata e sbaragliata, la folla dilaga furiosa. Le guardie del corpo sono spazzate via dall'ondata e spariscono. La Fayette, i deputati, alcune guardie accorrono, s'interpongono e riescono a ricostituire il cordone di protezione. Il Re passa, senza fretta, senza dare il minimo segno di emozione, e nessuno dice una sola parola. Poi passa la Regina; si leva qualche mormorio, subito represso. Il Delfino e la sorella vengono applauditi. Madama Elisabetta e Madama Tourzel, mezze morte dalla stanchezza, passano per ultime. Sono le sette di sera. La saracinesca del peristilio ricade. L'indomani, la Regina, svegliandosi, s'accorge che la sua chioma è incanutita come quella d'una vecchia.

I deputati erano ad un tempo fieri del loro operato e imbarazzati. Avevano deciso che Luigi XVI fosse tenuto prigioniero nelle Tuileries sotto buona guardia, e ordinato al ministro della Giustizia di apporre ai loro decreti il sigillo dello Stato omettendo la sanzione reale. Era un interregno, quasi una caduta, una caduta provvisoria, che lasciava aperte tutte le difficoltà. Il Re sarebbe stato dichiarato decaduto per sempre? Chi sarebbe stato il suo successore? Se fosse il Delfino, chi sarebbe stato il reggente? Era il caso di mantenere la Costituzione, indipendentemente dal sovrano, o proclamare la Repubblica? Quale repubblica? Una repubblica popolare, su basi plebiscitarie, oppure una repubblica cesarea, con un tribuno che fosse quasi un dittatore?

I quattro giorni d'interregno non furono turbati da alcun disordine grave. Tuttavia, la scomparsa del Re, che l'immensa maggioranza del paese considerava ancora come l'anima e la vita della Francia, aveva causato, secondo la giusta espressione di Lenòtre, una sensazione di annientamento e di torpore, e in questo senso doloroso s'eran viste sorgere numerose iniziative più o meno illegali, il cui pullulare sembrava, quasi, prodromo di anarchia. D'altro canto, era patente che il Re non aveva avuto l'intenzione di lasciare la Francia, e molti, sia pure nell'intimo del loro animo, dovevano convenirne. Se avesse voluto espatriare, non si sarebbe certamente diretto alla frontiera dell'Est, molto lontana. Avrebbe preso la via più breve, al Nord, per la strada di Lilla o di Maubeuge, come aveva fatto con successo il conte di Provenza, la stessa notte e nelle stesse condizioni. Senza Re, tutta l'opera della Costituente crollava. Si sarebbe dovuta fare una seconda Rivoluzione, di fronte a un'Europa allarmata, la quale avrebbe potuto anche prendere le armi. La borghesia costituzionale si rifiutò di correre quest'alea, e Barnave, convertito alla causa reale un po' per pietà, un po' per convincimento; proclamò nettamente la sua opinione in un grande discorso tenuto il 15 luglio: «Ogni cambiamento della Costituzione è fatale, ogni prolungamento della Rivoluzione è disastroso ... Un altro passo in avanti sarebbe un atto funesto e colpevole. Aumentare i limiti della libertà sarebbe la distruzione della Monarchia; procedere più avanti sulla via dell'uguaglianza sarebbe la distruzione della proprietà. Se si volesse ancora distruggere ... si troverebbe un'aristocrazia da annientare, all'infuori di quella della proprietà?». La frase era gravida di senso profondo; fu compresa, e per contenere la Rivoluzione sociale entro i limiti ragionevoli, l'Assemblea si rassegnò a troncare la Rivoluzione politica. Restò inteso, una volta per tutte, che il Re era stato rapito, e, in virtù di questa finzione, egli fu, con i decreti del 15 e 16 luglio, assolto da ogni colpa e reintegrato in tutti i suoi diritti. Per dare maggior verosimiglianza alla cosa, fu aperta un'istruttoria contro Bouillet e i suoi accoliti presunti autori del ratto.

Dal 1788, a mano a mano che gli avvenimenti andavano precipitando, il Partito rivoluzionario era stato sempre maggiormente spinto verso la sinistra, e ad ogni tappa esso si era liberato con violenza della sua frazione di destra, la quale era convinta che la Rivoluzione avrebbe dovuto limitarsi a quanto essa aveva operato e si rifiutava di dare un maggiore sviluppo al movimento. I parlamentari erano stati le vittime della prima epurazione, dopo la caduta di Brienne; gli amici di Mounier furono le vittime della seconda epurazione, dopo le giornate del 5 e 6 ottobre. Una volta ancora, i Circoli si prepararono a ricominciare il gioco ch'era sempre riuscito loro tanto bene, e intrapresero un'agitazione per imporre, dalla piazza, all'Assemblea il cambiamento di regime che essa non aveva voluto, in definitiva, promuovere.

I Giacobini cominciarono a far circolare una petizione, nella quale si chiedeva la detronizzazione del Re e la sua sostituzione con i mezzi costituzionali. A questo punto, si delineò uno scisma; Siéyès, Barnave, i Lameth in segno di protesta abbandonarono la Società per fondare nel convento dei Foglianti una Società rivale, e tale defezione, unita ai voti dell'Assemblea, paralizzò il movimento. Questo, peraltro, venne ripreso da un altro Circolo, molto più popolare ed estremista, cioè la Società degli Amici dei Diritti dell'Uomo, che si chiamava, anche, il Circolo dei Cordiglieri.

### **Foglianti e Cordiglieri**

I Cordiglieri si erano costituiti fin dall'estate 1790, ma si può dire che avevano cominciato a contare sul serio soltanto nell'inverno 1790-1791, quando avevano assunto la direzione dei Circoli del quartiere (o Società fraterne), che si erano organizzati, a iniziativa di Marat e di Danton, per organizzare la povera gente e gli artigiani che non potevano permettersi di appartenere al Circolo dei Giacobini, data l'elevata quota di associazione. I Cordiglieri e i loro affiliati erano molto temibili, soprattutto perché non facevano distinzione tra rivendicazioni economiche e rivendicazioni politiche.

Proprio essi, nel maggio 1791, avevano organizzato i grandi scioperi dei carpentieri, dei tipografi, dei cappellai e dei maniscalchi, contro i quali l'Assemblea aveva votato, nel giugno 1791, la legge Le Chapelier, che reprimeva severamente, come un delitto, ogni coalizione tendente a imporre ai datori di lavoro un salario uniforme. Trascinati da Danton, i Cordiglieri decisero di portare solennemente il 17, all'altare della Patria, una nuova petizione, nella quale non si sarebbe più parlato di «mezzi costituzionali», ma soltanto di detronizzazione. Le Società popolari dovevano convocare i loro aderenti onde venissero a firmare in massa tale protesta.

La Fayette, facendosi forte dei decreti votati, alla vigilia ed all'antivigilia, dalla Costituente, essendo egli comandante della Guardia Nazionale, d'accordo con Bailly, sindaco di Parigi, proibì il corteo. Di guisa che i Circoli, i quali s'erano dati convegno, per le undici, in piazza della Bastiglia, dove avevano stabilito di riunirsi in colonne per sfilare, trovarono la piazza occupata dalle truppe e furono dispersi alla spicciolata. Allora, la riunione ebbe luogo al Campo di Marte, già pieno di una folla di curiosi sin dal mattino. Sotto l'altare della Patria furono scovati due individui che vi si erano introdotti di nascosto. A quale scopo? Forse si trattava soltanto di due

vagabondi che vi avevano cercato un rifugio per dormire. Dato che uno di essi si era munito di un trapano, può anche essere che essi fossero là convenuti per godersi, da un comodo posto gratuito, lo spettacolo dei dimostranti, praticando alcuni fori nelle pareti del monumento. Checché si fosse, i due sciagurati furono strappati dal loro nascondiglio e abbandonati alla folla. La folla era già in istato d'orgasmo. Si sparse la voce che si erano trovati due delinquenti che volevano far saltare l'altare della Patria, e senz'altro essi furono impiccati - secondo la regola rivoluzionaria. Poiché la massa dei dimostranti ingrossava, La Fayette si decise a far sgombrare la piazza, e Bailly fece spiegare il vessillo rosso, insegna della legge marziale. I parigini erano, ormai da tre anni, troppo abituati a farsi beffe dei soldati per prendere sul serio tale minaccia. Una sassaiola investì la truppa, la quale rispose con una scarica in aria; ma quando un colpo di pistola venne sparato contro La Fayette, i soldati spararono sulla folla. Fu il segnale della battaglia. Da ogni parte risuonano spari, crepita la fucileria, le guardie esasperate di trovarsi sotto le armi in un'afa torrida, sparano a fuoco continuo. In pochi istanti, il terreno della Federazione rimane sgombro e i fuggiaschi sono inseguiti senza pietà, specialmente dalla parte di Gros-Caillou. Marat scrisse nel suo giornale che in tale occasione vi furono 400 morti. Ma si tratta di un'evidente esagerazione. Probabilmente, ci furono due morti e sette feriti fra la truppa e una cinquantina di morti, oltre a un maggior numero di feriti, fra i Cordiglieri.

Del resto, poco importano le cifre esatte; l'essenziale è che, per la prima volta, dal 1788, il Governo costituito era riuscito a tener testa alla piazza. L'Assemblea sembrava volesse consolidare questa sua vittoria; difatti, su mozione di Bailly, essa votò senza discussione un decreto in data 18, che reprimeva molto severamente l'istigazione all'assassinio, l'eccitazione alla rivolta, la pubblicazione e la divulgazione di scritti sediziosi.

La Commissione d'inchiesta iniziò una procedura contro gli autori dei torbidi; gli organizzatori si eclissarono. Danton fuggì in Inghilterra. Sarebbe bastato perseverare ancora un po' in questo atteggiamento rigoroso, e la corrente demagogica sarebbe stata arrestata. Ma anche questa volta l'Assemblea, per mancanza di fermezza, si fermò a mezza strada: l'istruttoria fu soffocata e i Circoli rimasero impuniti. Di tutto quel tramestio non restarono che strascichi di rancore, senza che la situazione fosse sensibilmente migliorata.

La revisione della Costituzione incominciata dai moderati, non fu portata a termine, per colpa della destra, la quale, felice di giocare un pessimo tiro ai suoi antichi nemici, unì le proprie proteste a quelle dell'estrema sinistra. Tutto si limitò, quindi, ad alcune misure parziali, come la restituzione dei titoli onorifici ai principi e alle principesse della famiglia reale, la restrizione delle condizioni per essere elettore, la

soppressione del diritto di petizione collettiva. Ebbe maggior importanza il voto che tolse alla Costituzione civile il carattere di legge fondamentale per farne invece una legge ordinaria, quindi suscettibile di essere modificata. Ma questo non era che il principio molto vago di un'opera ancor lontana.

## **Il Re accetta la Costituzione**

L'Assemblea era stanca. Gli avvenimenti del Campo di Marte l'avevano finita di fiaccare. Il suo prestigio si oscurava fra l'indifferenza generale. Il clima era soffocante. I deputati, sfiniti per la stanchezza, avevano fretta di andarsene, e il pubblico li avrebbe visti partire molto volentieri. Il 4 settembre, la Costituzione fu portata a Luigi XVI, il quale, il 13, rispose accettandola con una lettera molto dignitosa: «Mancherei verso la verità», conchiudeva, «se dicessi che nei mezzi esecutivi e amministrativi ho visto tutta l'energia che sarebbe necessaria per azionare un impero tanto vasto e conservarne al tempo stesso l'unità in ogni sua parte, ma poiché le opinioni sono oggi divise a tale riguardo, acconsento a che giudice sovrano in tal materia sia l'esperienza».

Il 14, al Maneggio, egli leggeva la dichiarazione di consenso. Tutto andava bene. L'Assemblea prima di sciogliersi votava un'amnistia generale. Il Palazzo di città organizzava splendide feste. La Regina veniva acclamata all'*Opera*, il Re quasi portato in trionfo nei giardini delle Tuileries, alcuni emigrati rientravano ... Parigi, languida, si stendeva al sole, abbandonandosi alla dolcezza di vivere. La Costituzione, eterno monumento di saggezza umana, assicurava alla Francia il benessere. La Rivoluzione era finita.

## **CAPITOLO 8 LA GUERRA**

### **Carestia e rinnovati disordini,**

VICEVERSA la Rivoluzione cominciava. La Costituzione era inapplicabile. «Ciò che si chiama un Governo», scrive il Taine, «è un concerto di poteri, i quali, ciascuno nel proprio compito, lavorano insieme a un'opera finale e totale. Il merito del Governo è quello di compiere quest'opera; una macchina vale per quel che produce. Non importa che essa sia ben disegnata sulla carta, ma che funzioni bene nella pratica. Invano i costruttori si giustificerebbero con la bellezza del loro progetto e la logicità dei loro teoremi. Non si è richiesto loro né un piano né un teorema, ma uno strumento. Perché tale strumento sia maneggevole ed efficace, occorrono due requisiti. In primo luogo, è necessario che i poteri pubblici si

accordino, senza di che si annullano a vicenda. In secondo luogo, è necessario che i poteri pubblici siano obbediti, altrimenti è come se non ci fossero. La Costituente non ha ottenuto né la concordia né l'obbedienza».

Il Re, rappresentante onorario, è sequestrato nel suo castello. I suoi ministri sono estranei all'Assemblea. Vi entrano umilmente per dar chiarimenti o rispondere ad interrogazioni. Tutti i magistrati secondari o locali, giudici, amministratori di distretto e di dipartimento, sindaci e funzionari municipali, dal più piccolo al più grande, sono eletti vi. Dipendono dai loro amministratori, non dai superiori. Il Re rappresenta il potere esecutivo, ma non dispone di mezzi di esecuzione. Egli è insignito del grado di comandante dell'esercito, ma la truppa e la gendarmeria sono a disposizione dei Comuni, ed egli non può neppure dar ordini alla guardia nazionale. Non gli rimane che una sola arma, e cioè la facoltà di aggiornare, per la durata di quattro anni, i decreti che non approva. È questo il veto sospensivo, il no temporaneo, contro il quale l'Assemblea non ha altro rimedio che la forza, poiché non c'è nessuno che possa conciliare il conflitto, né corpi elettorali né Camera Alta. Il Sovrano è stato privato del diritto di scioglimento; una seconda Camera non è stata voluta, per tema che divenisse il rifugio degli aristocratici. Così legato, il Re sembra ancora troppo temibile. Per meglio legarlo, lo si considera sospetto; difatti, l'educazione del figlio viene posta sotto il controllo dell'Assemblea. Tutti coloro che lo avvicinano o lo servono sono, per definizione, corrotti. Se egli si rassegna alla sua parte di spettatore passivo, le gazzette lo accusano di freddezza e i repubblicani proclamano la sua inutilità. Se, invece, cerca la popolarità, ciò viene senz'altro considerato come un complotto. Se poi si avvale del veto, tutti gridano alla rivolta.

L'Assemblea legislativa si considera l'unica e sola depositaria della fiducia del popolo. Ma essa è eletta a suffragio differenziato in due gradi da elettori censuari, da coloro cioè che possono dimostrare di pagare una data imposta: al primo grado appartengono i cittadini la cui imposta è pari a tre giornate di lavoro; al secondo quelli la cui imposta ne è pari a dieci. Eleggibili sono soltanto i cittadini la cui imposta raggiunge un marco d'argento, cinquanta franchi. Questo, di fronte ai capi della sinistra, estremista, rappresenta, da solo, un attentato ai diritti dell'uomo e un insulto alla sovranità popolare. D'altra parte, l'Assemblea, per farsi ascoltare, non ha a sua disposizione mezzi maggiori di quel che non abbia il Re. I Direttorii di dipartimento e di distretto possono sorpassarla impunemente, proprio come le municipalità possono sorpassare le decisioni dei dipartimenti e dei distretti. In questo sistema, nel quale non c'è né gerarchia né vincolo legale, le sole autorità che dovrebbero contare sono le più basse, quelle che vengono esercitate senza intermediari, che sono a diretto contatto con i cittadini. Ma, per mancanza di prestigio, di cognizioni e di

personale, si deve constatare che tali basse gerarchie sono assolutamente impari ai molteplici compiti che sono loro affidati.

In una buona metà dei comuni, i funzionari municipali sapevano appena leggere, e proprio a costoro, gente ignorante, era affidato il compito di assicurare tutti i servizi pubblici, dall'armamento della Guardia Nazionale alla confisca dei beni ecclesiastici! Anche i municipi più importanti non avrebbero potuto sopportare tale onere, se non avessero deciso di tralasciare, nelle loro mansioni, tutto ciò che era troppo complicato, che riguardava la pura amministrazione e che poteva farli cadere in disgrazia presso i loro elettori.

I ruoli dell'imposta non erano fissati, o lo erano in modo impreciso. Le dimostrazioni non venivano represses. L'incolumità delle persone non era assicurata. Il decreto riguardante il culto privato era misconosciuto, la legge che ordinava il riscatto delle rendite feudali sistematicamente violata. I cittadini, quanto più frequenti erano diventate le elezioni, quanto più spesso veniva chiesto l'ausilio della sovranità popolare, è naturale che tanto più malvolentieri si adattassero alla parte di amministrati obbedienti, anziché a quella di elettori sovrani. Si votava continuamente.

Nel maggio 1790, elezione degli amministratori di distretto e di dipartimento. Nell'ottobre, elezione del giudice di pace e del tribunale di distretto. Nel novembre, rielezione parziale della compagine municipale. Nel febbraio e marzo 1791, nomina del vescovo e dei curati. Dal giugno al settembre, rielezione parziale degli amministratori di dipartimento e di distretto, elezione del Tribunale criminale, elezione dei deputati. Nel novembre, rielezione parziale del Consiglio municipale. Tutte queste operazioni elettorali non erano materia di un giorno, ma occupavano intere settimane. In molti circondari, esse erano oggetto di contestazione, e dovevano quindi essere ripetute.

Dappertutto, avvenivano, in pari tempo, conciliaboli, si presentavano petizioni, sfilavano cortei. Dal primo all'ultimo giorno dell'anno, il paese viveva in un'atmosfera di campagna elettorale. Quali nervi occorre per resistere? E chi poteva disporre di tempo e danaro sufficienti, a meno di farne una professione, per darsi liberamente a tale occupazione?

Dopo l'entusiasmo dei primi sei mesi, si nota ben presto una stanchezza. È necessario vivere. Volente o nolente, la Francia è costretta a tornare alle occupazioni necessarie per il suo sostentamento. A cominciare dalla metà del 1790, la percentuale delle astensioni è enorme. A Besançon, su 3200 iscritti, si contano soltanto 959 votanti. A Grenoble, su 2500 iscritti, 200 assenti. A Parigi, nel novembre 1791, alle rielezioni municipali, su 80 mila iscritti, 10 mila votanti, e Pétion viene eletto sindaco con 6728 voti. L'astensionismo dei più dà il paese in mano alla minoranza. «In mancanza della maggioranza che si eclissa la minoranza agisce e prende il potere». Ancora una volta, attraverso l'equivoco della volontà generale,

attraverso la commedia degli scrutini, fanno capolino gli adepti dei circoli. A rischio di passare per monotoni, si è costretti a parlare di essi ogni qual volta si vogliono vedere le cose come sono e non come i documenti ufficiali ce le presentano.

Di fronte alle società, che rimaneva? La Costituente aveva prescritto la divisione in dipartimenti, onde infrangere l'inquadratura provinciale. Siéyès consigliava persino di dividere la Francia in ottantuno parti di ugual superficie. Bisognò tuttavia, nel delineare i particolari, tenere debito conto delle convenienze locali e delle rivalità campanilistiche. L'accomodamento fu laborioso. I commissari giunsero infine ad una decisione per cause assai diverse. Ad esempio, per formare il dipartimento della Maienna, furono riuniti tutti i comuni del distretto di Tours, dediti alla coltivazione e alla lavorazione del lino. Il dipartimento di Tarn, invece, fu costituito dalla fusione delle tre piccole diocesi di Albi, Castres e Lavaur, cui furono aggregate sei parrocchie tolte alla diocesi di Bas-Montauban, Alcuni dipartimenti si fondano su una unità di suolo e di prodotti; altri, come l'Isère, rappresentano un "non-senso geografico". Comunque sia, resistettero, a riprova che offrivano vantaggi al potere. Tuttavia, a causa della loro misera estensione e della poca importanza di due capiluoghi su tre, non poterono non costituire un ostacolo ad una vita effettivamente regionale.

L'Assemblea legislativa si riunì il 1° ottobre. Essa contava 745 membri. «Mai ci fu assemblea più giovane», scrive il Michelet: «essa sembrava un battaglione formato da uomini quasi della stessa età, della stessa classe, che parlavano lo stesso linguaggio e vestivano la stessa divisa. Tranne Condorcet, Brissot e qualche altro, erano tutti gente sconosciuta». Quasi per rompere in modo più decisivo i legami che univano ancora il nuovo regime all'antico, la Costituente decise che i suoi membri non fossero rieleggibili. I loro successori erano piccoli borghesi mediocri, impacciati, sospettosi, senza esperienza, affardellati di preconcetti e avidi di frasi grandiose. La destra, vale a dire i costituzionali, poteva contare soltanto su un centinaio di membri. Con i suoi alleati molto incerti del centro, essa poteva riunire 200 o al massimo 250 voti. A sinistra sedevano 140 Giacobini soltanto, ma essi dominavano e trascinavano i 340 indipendenti che formavano la maggioranza e che in gran parte dovevano il loro mandato alla potente Società giacobina. Fra i 140, emergevano Condorcet e Brissot, deputati di Parigi, il secondo, direttore del Patriota francese, Vergniaud, Gensonné e Guadet, deputati di Bordeaux. Con la loro eloquenza, costoro assumono la parte di primi attori.

All'Assemblea legislativa si parla molto. Su 745 deputati, ci sono 400 avvocati, 400 macchine parlanti, una ventina dei quali parlano sempre insieme; le sedute della Costituente erano disordinate. Quelle dell'Assemblea legislativa sono anarchiche. Un testimonio oculare, che



ebbe molta dimestichezza con l'ambiente, così s'esprime: «Figuratevi la sala di un collegio, nella quale alcune centinaia di scolari litighino fra di loro e ad ogni momento siano sul punto di prendersi per i capelli. Il loro abbigliamento più che trascurato, i loro gesti furiosi, il continuo levarsi di clamori e di urla sono uno spettacolo che non si può paragonare ad alcun altro né descrivere». Le tribune dileggiano gli oratori moderati. Gruppi di uomini e di donne hanno il permesso di attraversare la sala emettendo grida minacciose. Qualsiasi delegazione, qualsiasi manifestazione, sia pure indecente o insulsa, viene ammessa alla sbarra. È un chiasso continuo, che assume ogni tanto aspetti da bacchanale.

Soltanto i grandissimi oratori riescono a imporre silenzio, a farsi sentire, almeno a momenti. Mai c'era stata simile ubriacatura di parole, discorsi tanto magniloquenti, retorica più bolsa. Tutto il repertorio delle anticaglie viene saccheggiato nelle concioni con rumor di ferri vecchi. Il circolo di Popilio, i Gracchi, le fiaccole dell'imeneo, Bruto, Catone, il sacrificio di Scevola, la plebe che si ritira sul Monte Sacro, Catilina, Cincinnato, Saturno che divora i propri figli, il Senato che vende il campo dove accampò Annibale, tutte le vecchie reminiscenze scolastiche vengono sciorinate dall'alto della tribuna, intramezzate da sciocchezze solenni, da panegirici, da apostrofi agli dei e da citazioni del contratto sociale. Vergniaud si lascia egli pure trascinare dalla frase magniloquente, e non sa resistere alle acclamazioni che incoraggiano l'enfasi e la stravaganza. In realtà, non è che uno spirito visionario. A dispetto delle sue doti, si trova, a 36 anni, senza occupazione, senza mestiere, dopo aver tentato tutto, il seminario, il diritto, l'amministrazione, il foro; frequenta i caffè e le scene, incapace di risolversi a qualcosa e di dedicarsi a un lavoro utile. Sa parlar bene: ed è tutto. Condorcet ha un'altra specialità, quella della noia. «Egli scriveva», dice Rivarol, «con l'oppio su fogli di piombo». Egli, però, è Condorcet, direttore della Zecca, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, filosofo, matematico, vecchio amico di d'Alembert, noto appartenente alla vecchia guardia dell'Enciclopedia. A ogni assemblea, occorre un pensatore e un oracolo. Tale incarico spettava di diritto a quel solenne personaggio accademico. Era dunque necessario rassegnarsi ad ascoltarlo e ammirarlo.

Ma se gli attori sono di quart'ordine, ciò che essi rappresentano è autentica tragedia. Passato il primo momento d'ebbrezza, l'inflazione comincia ad apportare la rovina. La vita è difficile; i viveri scarseggiano e sono cari; i disordini allontanano i clienti; il commercio languisce. A differenza dei raccolti del 1789 e 1790, quello del 1791 è pessimo. Da San Domingo in rivolta non arrivano più i prodotti coloniali. Manca lo zucchero.

Dopo l'autunno, un po' dappertutto, si verificano assalti alle drogherie, ai convogli, ai mercati. Nel febbraio del 1792, secondo le dichiarazioni del

ministro dell'Interno, non passa giorno senza la notizia di qualche allarmante insurrezione. Infierisce una seconda epidemia di violenze, tanto simile a quella del 1789, che, descrivendola, sembra di ritornare due anni addietro: invasioni armate delle masserie, tassazioni arbitrarie del grano, violazioni di domicilio, trasporti fermati, mulini saccheggiate, granai vuotati.

In febbraio, a Dunkerque, dieci ditte commerciali molto importanti vengono saccheggiate; nel tafferuglio, si hanno 14 morti e 60 feriti. A Noyon, 30 mila contadini fermano sull'Oise i battelli carichi di grano e si appropriano del contenuto.

I mercati della Beauce sono presi d'assalto dai taglialegna e dai chiodai delle foreste di Conches e di Breteuil. Le autorità municipali sono costrette a tassare la farina, il burro, le uova, i ferri e il carbone. A Montlhéry, un mercante di grano è assassinato; a Étampe, il sindaco viene ucciso. Le stesse scene si verificano nell'Yonne e nella Nièvre, dove gli assalitori sono i Morvandi, caricatori di legna. In marzo e in aprile, la zona di Cantal è in balia di una sommossa di contadini che getta lo spavento in una ventina di comuni; si hanno castelli incendiati, requisizioni forzate, mentre le autorità si mantengono neutrali oppure si rendono addirittura complici. Nelle Bocche del Rodano, il disprezzo della legge è giunto al massimo grado; la guerra civile non ha tregua. Ogni settimana si organizzano vere e proprie spedizioni, città contro città, comuni contro comuni. La Guardia Nazionale di Marsiglia si specializza con successo in queste razzie, e teatro delle sue gesta sono Aubagne, Auriol, Eyguière, Apt, Arles, soprattutto quest'ultima, dove impone una taglia di 86 mila lire. Anche Manosque e Digne vengono visitate, e la prima se la cava con 13 mila lire, la seconda con 62 mila.

Sotto le apparenze del diritto proclamato a cento riprese, non resta, ormai, che l'oppressione di una classe sull'altra, lo sfogo brutale degli appetiti, la tirannia dei fanatici che si arrogano tutti i diritti del Sovrano. Peraltro, non sono tali disordini la vera causa della rovina del Trono e della Costituzione; anzi, spaventando i moderati e i borghesi, avrebbero, se mai, rafforzato il bisogno e l'idea dell'autorità. Il disastro degli assegnati e delle leggi religiose e, in primo luogo, la guerra, furono le autentiche vie che portarono alla Repubblica.

Le origini sono avvolte in una nebbia così fitta e tanto complicate, che, per orientarvisi, è necessario passare in rivista i vari protagonisti degli avvenimenti: il Re, l'Europa, i rivoluzionari.

Sin dalla fine del 1789, Luigi XVI aveva fatto pervenire a suo cugino di Spagna una protesta segreta contro l'operato della Costituente, che egli tacciava di "metafisica"; non si trattava d'altro che d'un mezzo per mettersi in pace la coscienza di fronte ai principi della propria famiglia, possibili eredi d'un trono che stava andandosene a pezzi.

## **Gli Stati europei di fronte alla Francia**

Un appello di Luigi XVI ai sovrani per il ristabilimento della sua autorità, sarebbe sembrato una cosa naturalissima. Il ricorso all'aiuto degli stranieri era conforme alle dottrine politiche del tempo, e non occorre andar molto lontano per trovarne numerosi esempi. Poiché lo Stato e il Re sono una cosa sola, dato che il Re è la più alta espressione della Patria, i nemici del Re sono anche nemici dello Stato. Poiché diritto e dovere del Principe sono di combatterli, egli soltanto può giudicare quali mezzi sieno più opportuni per debellarli. Epperò, la questione della legalità o meno di questi mezzi non offre interesse alcuno, tranne quello di farci constatare che su questo punto le nostre idee differiscono da quelle dei nostri bisnonni.

Ma se, con piena e assoluta coscienza, Luigi XVI poteva ritenersi autorizzato a chiedere soccorsi a Vienna o a Berlino, non poteva, d'altra parte, cercare la salvezza della Monarchia nella perdita effettiva del Regno. E quando le leggi sul clero lo fecero decidere a reclamare un intervento europeo, egli non lo concepì come comunemente si crede, ma in modo affatto diverso. Egli non pensò neppur lontanamente a organizzare contro la Francia una spedizione di polizia internazionale. Niente di tutto ciò. Luigi XVI auspica, invece, un congresso di sovrani e una contemporanea concentrazione di truppe. Congresso e concentramento dovranno avvenire con grande scalpore e con solenne apparato. Dopo alcune parate preliminari, i principi fulmineranno i rivoluzionari di Parigi con un terribile manifesto; costoro, intimiditi da tal fracasso d'armi e d'armati, verranno a più miti consigli, e i cittadini amici dell'ordine e della monarchia riprenderanno coraggio.

Le potenze dichiareranno ch'esse non intendono ingerirsi negli affari interni della Francia, che non riconoscono altri all'infuori del Re, e che con lui solo vogliono trattare quando sarà libero. Il popolo, spaventato, si precipiterà ai piedi del trono e supplicherà il Re di salvare la nazione dall'invasione e dalla guerra. Luigi XVI cederà a queste suppliche, calmerà la collera dell'Europa, e riacquistato l'antico prestigio in virtù di tale mediazione, si farà rendere immediatamente i poteri dei quali è stato privato.

È sempre lo stesso metodo dello spauracchio. Niente invasione, niente dimostrazioni in prossimità delle frontiere, ma un lontano orco che fa gli occhiacci e brandisce una spada di legno. Si resta sorpresi che Luigi XVI e Maria Antonietta abbiano potuto credere all'efficacia di una simile commedia. A questo soltanto si limita tutto il loro piano d'intervento europeo, così com'è esposto particolareggiatamente in un memoriale di Maria Antonietta al proprio fratello, in data 8 settembre 1791, più di due

mesi dopo Varennes, e in una lettera di Luigi XVI al Re di Prussia in data 3 dicembre, tre mesi dopo l'apertura dell'Assemblea legislativa.

Puerilità? Certamente, ma era una puerilità che alle Corti sembrava un'enormità, e la modestia dei piani reali può darsi che dipendesse dall'esatta conoscenza degli umori dell'Europa.

Gli avvenimenti francesi erano stati accolti da essa con una certa calma e anche con qualche soddisfazione. Le rivoluzioni non rappresentavano una novità per le cancellerie. L'uso costante era quello di considerarle come una causa di decadenza e di augurarle agli avversari. La Francia aveva troppa importanza nel mondo perché molti non gioissero di vederla costretta dal pericolo interno a trascurare i suoi interessi internazionali. Una Francia smembrata e ridotta a mal partito rispondeva meravigliosamente ai desideri di quattro grandi potenze: la Russia, preoccupata per la situazione orientale, l'Austria, indebolita dalla rivoluzione belga e dalla guerra turca, la Prussia, allarmata dal risveglio polacco e, sopra tutti, l'Inghilterra, che, non ancora riavutasi dalla guerra americana, con le finanze scosse, cercava nuovi sbocchi per la sua industria. «I Francesi», ha scritto Burke, «si sono dimostrati i più abili artefici di rovina che mai siano esistiti al mondo. Difatti, hanno interamente distrutto la loro Monarchia, la loro chiesa, il loro commercio, le loro manifatture. Essi, nostri rivali, hanno fatto i nostri interessi, meglio di venti battaglie di Ramillies. Se fossimo stati noi a vincere la Francia, se l'avessimo prosternata ai nostri piedi, avremmo ora vergogna a inviare ai Francesi una commissione per imporre loro condizioni tanto dure, tanto disastrose per la loro grandezza nazionale quanto quelle che essi stessi si sono imposte». Nessuno, fino ai più piccoli principi tedeschi, si astenne dal salutare con gioia l'eclisse del sole di Versailles. Dopo aver subito per tanto tempo il prestigio della più brillante corte d'Europa, costoro, nel veder crollare lo splendore di fronte al quale s'erano inchinati servilmente, provavano un gaudio di barbari.

Il contatto con la democrazia ci ha talmente abituati alle lotte dei partiti, che, inconsciamente, ci rappresentiamo la vita internazionale come una vita parlamentare in grande, e, per pigrizia mentale, saremmo portati a credere che, nel 1789, tutti i re si schierassero col re di Francia, e tutti i popoli col popolo francese. È una visione grossolana della situazione. Le lamentele di Luigi XVI non trovarono eco alcuna. Gli altri re erano indifferenti alle sorti del Re di Francia o, se pur provavano un sentimento di pietà per lui, si limitavano a semplici parole di conforto, puramente formali. «Il re di Prussia», scrive il ministro francese a Berlino, «mi ha fatto l'onore di rivolgermi la parola, e mi ha esternato sentimenti molto appropriati sulla situazione del Re... Peraltro, la soddisfazione di questa corte è troppo patente perché essi riescano a dissimularla, e si può giurare

che qui si vorrebbe che i disordini francesi fossero più gravi di quel che sono e durassero eternamente».

Il fratello di Maria Antonietta, il brutale e posato Giuseppe II, scrive così al suo cancelliere, dopo la presa della Bastiglia: «La mia salute non è talmente rovinata da prendermela per avvenimenti che non m'interessano». Era abbastanza ammalato, però, per morire di lì a poco. Il fratello e successore, Leopoldo, era uno spirito fine, meditativo e conciliante. Aveva governato la Toscana, e nel paese di Machiavelli aveva preso lezioni di diplomazia. Pur essendo del tutto diverso dal fratello, gli rassomiglia per il suo egoismo di Stato, e si esprime con lo stesso cinismo: «Non c'è alcun sovrano al mondo che possa arrogarsi il diritto di chieder conto ad una nazione della costituzione ch'essa intende darsi; se tale ordinamento è buono, tanto meglio per essa; se è cattivo, tanto meglio per i suoi vicini, i quali ne approfitteranno».

Chiariti questi punti, sarebbe interessante sapere se i gabinetti di Londra e di Berlino siano rimasti spettatori sorridenti ma neutrali delle disgrazie francesi, oppure abbiano contribuito ad aggravarle. La cosa sarebbe stata, del resto conforme ad una tradizione molto antica, che non si è ancora spenta. Disgraziatamente per la storia, tali manovre sono sempre occulte e lasciano poche tracce negli archivi. Purtuttavia, spogliando i documenti del tribunale rivoluzionario, Albert Mathiez ha messo in luce diversi episodi d'intelligenza col nemico, che rimontano, è vero, al 1793, ma, raffrontati con vari altri documenti, ci permettono d'intravedere con qualche approssimazione le mene degli agenti stranieri. Del resto, Marat accenna ad alcuni agitatori prussiani che si unirono agli assalitori della Bastiglia. Più precisamente, nell'ottobre del 1790, vediamo arrivare a Parigi un consigliere del Re Federico Guglielmo, Beniamino Veitel Ephraim, che aveva già partecipato ai movimenti dei Paesi Bassi, e che, col pretesto di concludere affari, aveva lo scopo di prendere contatti con la sinistra dell'Assemblea, perché costringesse il Re a rompere l'alleanza con l'Austria. Il 22 aprile 1791, egli scriveva al suo padrone che «il Circolo dei Giacobini è ormai conquistato alla causa prussiana», e il Rabaut-Saint-Etienne, come causa delle proprie dimissioni dal Circolo in piena crisi di Varennes, porta proprio l'argomento di questa influenza straniera. Per lui, il movimento repubblicano è fomentato a Berlino o a Londra. «Non è possibile nascondere», scrive ai suoi compatrioti di Nimes lo stesso giorno del massacro del Campo di Marte; «è stato distribuito danaro, agenti stranieri si sono frammischiati alla folla; l'incitamento alla rivolta viene da oltre confine».

Per ordine della Commissione d'inchiesta dell'Assemblea, Ephraim fu arrestato nella notte dal 18 al 19 luglio, insieme con un'avventuriera olandese, Etta Palm, che si faceva chiamare la baronessa di Aelders. Ma egli eccepì la sua qualità di Consigliere intimo del Re di Prussia, e fu

rilasciato dopo tre giorni, senza che si fosse neppure osato esaminargli tutti i documenti. Anche l'Inghilterra manteneva a Parigi numerosi agenti segreti. L'ambasciatore francese a Londra, La Luzerne, in ogni dispaccio non mancava di metter in guardia contro i loro intrighi il ministro Montmorin, il quale, non avendo a disposizione né polizia né mezzi di repressione, non poteva far altro che confessare la propria impotenza e inettitudine. La Luzerne, in un rapporto del 26 novembre, segnala con precisione Danton e il suo amico Paré, i quali allora erano assolutamente sconosciuti, come venduti al governo di Pitt. Del resto, proprio a Londra, Danton si rifugiò nel luglio 1791, per sfuggire alle persecuzioni contro i Cordiglieri. Se si deve credere al più recente biografo di Pitt, J. H. Rose, il Mirabeau avrebbe egli pure accettato danaro inglese per pronunciare un discorso contro l'alleanza spagnola e far sfumare il progetto di una piazzaforte marittima a Brest. Come si era lontani dall'Internazionale dei Re!

Di contro alle potenze che avevano visto o creduto di vedere in un primo tempo la possibilità di trar profitto dalla crisi francese, i rivoluzionari portarono all'Assemblea idee molto confuse, uno strano miscuglio di sogni pacifisti e di spenti tradizionalismi. Coloro che in politica interna professano le più audaci idee, spesso, in politica estera, sono attardati e retrogradi. I membri della Costituente, in questa materia, professavano principii che avevano avuto fortuna nel 1640, ma che nel 1715 erano già passati di moda. Erano, in sostanza, rimasti a Richelieu e alla guerra contro gli Absburgo. Il ravvicinamento con l'Austria rappresenta per essi uno scandalo. Non pensano che questa alleanza, ricondotta da Vergennes al suo scopo puramente difensivo, serve di ostacolo all'avidità della Prussia, e, assicurando la pace sul continente, ha contribuito a vincere gl'Inglesi e a riparare alle perdite del trattato di Parigi con la guerra d'America. Non comprendono tutto ciò. La casa d'Austria è la nemica: l'alleanza con essa è, dunque, un tradimento e un'ipocrisia! Più che regina di Francia, Maria Antonietta è considerata «l'Austriaca», e questo nomignolo doveva essere la sua rovina in misura molto maggiore di quanto non sarebbero state le imprudenze ch'ella poteva aver commesse.

### **Fine del «Patto di Famiglia», e Dichiarazione di Pillnitz**

Per quanto riguarda il cosiddetto Patto di Famiglia (l'alleanza con i Borboni di Spagna e d'Italia), quelli della Costituente non ne erano neppure fra i partigiani più entusiastici. Va bene che la Spagna era la terza potenza marittima del mondo, e che il suo aiuto era necessario per tenere testa all'Inghilterra, ma perché misurarsi con l'Inghilterra? Per le colonie? Da mezzo secolo, tutti i filosofi, fra i primi Montesquieu e Voltaire, avevano proclamato che le colonie rappresentavano un peso, una causa di

spopolamento e di brigantaggio. Per conquistare qualche «chilometro quadrato di ghiacci» o per fare gl'interessi di qualche trafficante di schiavi, non sarebbe stata certamente la Francia rinnovellata a muover guerra agl'Inglese, inventori del parlamentarismo, o alla Prussia di Federico, la terra benedetta degli illuminati e dei filosofi!

In tal modo, il sistema politico seguito dagli ultimi grandi ministri della monarchia si trovava in contraddizione con alcune profonde tendenze dei rivoluzionari, sempre disposti a unire in un sol fascio i nemici esterni con gli avversari politici interni, e a lasciarsi guidare in entrambi i casi dallo stesso sentimentalismo.

I primi incidenti s'erano già verificati fin dall'apertura della Costituente. Nell'1. primavera del 1789, l'Inghilterra era in aperta lite con la Spagna, a causa della baia di Nootka, ch'essa pretendeva di occupare contro il gradimento della Corte di Madrid, che ne rivendicava il diritto come annesso del Messico. Al momento della riunione degli Stati, gli Spagnoli avevano catturato una nave inglese; come conseguenza, ne erano seguiti alcuni negoziati, che, nella primavera del 1790, stavano per fallire. La Spagna reclamò, in quell'occasione, l'attuazione degli accordi dell'alleanza, e, in seguito alle misure bellicose del Governo di Londra, il quale, il 4 maggio, aveva ordinato la mobilitazione della marina, Luigi XVI informava l'Assemblea, in data 14, che era costretto, per la sicurezza del Regno, ad armare una squadra di 14 vascelli.

Certamente, egli si illudeva di sollevare l'opinione pubblica e unire intorno a sé tutti i deputati in un gesto unanime di patriottismo. Ma si sbagliava. La politica estera era, come ogni altra cosa, del resto, motivo di divergenza. Il messaggio reale apportò quindi nuovo alimento alle lotte di partito. Investita di una questione d'interesse nazionale, l'Assemblea la trattò secondo i dettami delle proprie ideologie.

«Che ogni nazione sia libera come noi», esclamò un deputato, «e non ci saranno più guerre!». Il 22, per bocca di Pétion e di Robespierre, la Costituente proclamò al mondo la pace perpetua. Niente più diplomatici, eserciti, intrighi; niente più sangue. «La nazione francese rinuncia a intraprendere qualunque guerra di conquista, e non impiegherà mai la forza contro la libertà dei popoli». Questo decreto, l'assurdità del quale risalta in tutta la sua evidenza negli anni seguenti, aveva, per l'occasione, un significato molto chiaro: la rottura, cioè, dell'alleanza franco-spagnola, la fine del *Patto di Famiglia*.

Un mese dopo, nuove difficoltà. Avignone e il contado Venosino, possedimenti pontifici, formavano come un'isola nel Regno. Vi rappresentavano quasi un brandello di Medio Evo. Il governo del papa, già debole a Roma, era assolutamente Rullo in tali province. I comuni si amministravano ognuno alla propria maniera, facendo il proprio interesse soltanto. Avignone era una vera corte facevano in barba alla polizia. Il

crollo delle autorità dei miracoli, nella quale contrabbandieri e latitanti là francesi li rese ancor più liberi, e la situazione divenne ben presto insostenibile.

I partigiani dell'ordine supplicarono il Re d'intervenire per ristabilire nel paese la vita normale. Ma, mentre Avignone propendeva per la Francia, Carpentras si manteneva pontificia e aristocratica. Finalmente, il 12 giugno 1790, gli Avignonesi scacciarono il legato e domandarono l'annessione. Che ne sarebbe stato della mozione del 22 maggio, che vietava le conquiste? I legiferanti della Costituente non si confusero per sì poco. La Francia - dichiararono essi - aveva, in realtà, rinunciato alle conquiste preparate con la forza e l'intrigo, secondo i vecchi sistemi. Ma non aveva affatto rinunciato ad accogliere tutti quei popoli che fossero venuti ad essa spontaneamente, in base al diritto di autodeterminazione. «La libera unione di un popolo con un altro popolo ha forse qualche cosa di comune con le conquiste?», dice Robespierre. «Una conquista non è forse l'oppressione di un popolo che il conquistatore carica di catene?». L'occupazione di Avignone è, dunque, giusta. Non è un attentato alla libertà, ma una liberazione.

La teoria è sottile, ma veramente pericolosa: dove ci si fermerà su questa via? Se basta un voto, più o meno sincero, o un plebiscito più o meno ammaestrato, per trasformare un'annessione in una spontanea unione, non c'è motivo alcuno perché la Francia, con l'ausilio di una propaganda rivoluzionaria ben preparata, non debba conquistare mezza Europa. Camillo Desmoulins, che ha intitolato il proprio giornale *Le Rivoluzioni di Francia e di Brabanie*, proclama senza ritegno la solidarietà dei movimenti rivoluzionari. «È necessario fare per il diritto pubblico d'Europa quello che Lutero fece per il diritto canonico: romperla col passato ... Che importa, dopo tutto, se tutti i tiranni d'Europa si riuniscono contro di noi per muoverci guerra? Dico di più: può darsi che simile circostanza sia necessaria per far maturare più prontamente le altre rivoluzioni nazionali che si preparano».

Gli agitatori stranieri, di cui Parigi era piena, divulgavano nei loro paesi d'origine i principii appresi nella patria di adozione. Attraverso tali emissari, sembra che la Francia chiami a seguire il suo esempio tutte le popolazioni limitrofe, per preparare, mediante sedizioni democratiche, votazioni plebiscitarie annessioniste, che, ormai, era pacifico si dovessero senz'altro accogliere. La Rivoluzione, lungi dall'essere un fenomeno della politica interna francese, si avviava a diventare un'avventura internazionale, una religione universale che minacciava tutti gli Stati, non solo nel loro ordinamento di governo, ma anche nella loro stessa esistenza. Accogliere, in tali condizioni, la richiesta degli Avignonesi equivaleva a lanciare una sfida all'Europa. La Costituente esitò un anno e mezzo. Sei giorni prima di sciogliersi, il 12 settembre 1791, su conforme parere d'una commissione



ch'era stata inviata nella provincia pontificia per preparare la situazione, la Costituente votò l'annessione. A questo proposito, il conte di La Marck scrisse: «È evidente che, dopo ciò, la Francia si mette in un vero e proprio stato di guerra con tutti i governi; la Francia li minaccerà continuamente con le insurrezioni, e le insurrezioni saranno il suo mezzo di conquista; Roma, detronizzando i re quando i popoli si mettevano sotto la sua protezione, adoperava lo stesso sistema ... Niente di strano che qualche testa matta della nuova Assemblea, approfittando dell'entusiasmo della massa, faccia decretare un'invasione dei Paesi Bassi... Da questo all'insurrezione di Liegi e dell'Olanda non c'è che un passo. Voi direte che sono pazzie. Ebbene, per la prossima legislatura, dato com'è composta. decisioni di questo genere, favorite dall'ambizione di La Fayette, sembreranno cose semplicissime».

Il La Marck non si sbagliava. Dopo l'annessione delle province pontificie, venne la questione dei principi di Alsazia e quella degli emigrati. L'Imperatore e l'Impero erano interessati ad entrambe le questioni, e, nella prima, il diritto nuovo e quello tradizionale contrastavano in modo assoluto.

I trattati di Westfalia, in base ai quali l'Alsazia era stata ceduta alla Francia, erano chiari soltanto per quel che concerneva i paesi provenienti direttamente dalla casa d'Austria. Per il resto, i negoziatori tedeschi avevano introdotto nel testo alcune oscurità di forma, delle quali si ripromettevano di profittare in seguito per riprendersi ciò che avevano ceduto. Luigi XVI non ebbe requie finché non dissipò tali equivoci, e sottomise tutti i paesi alla propria piena sovranità. Mentre, però, egli esigeva il giuramento di fedeltà dai Principi tedeschi, proprietari di domini e feudi in Alsazia, cioè in Francia, li riconfermava in tutti i diritti e privilegi signorili dei quali godevano sotto l'Impero; e questo era rispondente ad equità. Nel 1789, i territori dei quali costoro erano stati nominati signori elessero alcuni deputati agli Stati; ma essi non ne inviarono. «Ne conseguì che, in quei territori, i sudditi si comportarono da cittadini francesi e furono rappresentati all'Assemblea, mentre i loro signori si comportarono da stranieri e non furono rappresentati». In tale situazione vennero i decreti del 4 agosto e gli atti che confiscavano i beni del clero.

I principi tedeschi si rifiutarono di riconoscerli, per la duplice ragione che essi non vi avevano acconsentito, e che erano contrari ai decreti. L'Assemblea, pur offrendo ai nobili e ai vescovi spodestati un'indennità, mantenne energicamente il suo diritto di procedere alle riforme in base alla sua sola autorità e senza aprire alcuna trattativa. Diritto internazionale da una parte, sovranità della nazione dall'altra. I due contendenti non parlavano la stessa lingua, e proprio per questo, nonostante la modestia degl'interessi in causa, la controversia prese subito una piega pericolosa.

I Principi, accettando una transazione che avrebbe sanzionato l'abolizione del regime feudale su una parte delle loro terre, avrebbero compromesso il principio per l'altra parte. e ne sarebbe rimasto scosso tutto il regime germanico. D'altra parte, l'Assemblea, ammettendo la loro tesi, avrebbe rinunciato alla sua opera unificatrice, poiché, se venivano riconosciuti validi i trattati dei Principi d'Alsazia con la Francia, tutte le altre province avrebbero potuto esibire simili carte per mantenere le condizioni nelle quali si trovavano all'epoca della loro riunione con la Corona. Infine, l'Assemblea avrebbe abiurato anche al principio della sovranità popolare, poiché essa avrebbe riconosciuto che l'Alsazia faceva parte integrante della Francia, non solo per la volontà dei suoi abitanti, ma anche per il testo dei trattati e per la sanzione del diritto pubblico europeo. Si ricadeva nell'opposizione che già aveva reso insolubile la questione di Avignone. Quando la Legislativa si riunì, ancora non si era fatto un passo avanti.

Altra causa di disaccordo, gli emigrati. Non - intendiamoci - quei disgraziati che erano costretti, per le persecuzioni e gli attentati, ad abbandonare la patria onde sfuggire alla rovina ed alla morte, ma gli emigrati volontari, quelli della prima ora: coloro che avevano seguito il conte d'Artois fin dal giugno 1789, e che si armavano per ristabilire l'antico regime, anche nelle sue ingiustizie e nelle sue vessazioni.

Costoro si erano riuniti, nei paesi della riva destra del Reno, a Magonza, a Coblenza e a Worms, e vi conducevano una vita allegra, in attesa del ritorno, secondo loro, rapido e trionfale. Frivoli, eleganti e pronti a prendere tutto alla leggera, essi si pascevano di progetti ridicoli e ordivano intrighi puerili. Vuoti di ogni idea, di ogni concetto, buoni soltanto ai pettegolezzi di corte, essi si credevano capaci di ricostruire la Francia! Francesco Suleau, coraggioso giornalista che li aveva raggiunti a Neuwied, è talmente disgustato dalle loro spacciate, che preferisce tornare a Parigi, ove l'attende la morte. Alberto Sorel, a questo proposito, così si esprime: «... Non si prepara un'austera, seria, entusiastica crociata ... si tratta di una Fronda chiassosa, confusionaria e inconsiderata». I suoi gregari erano pochi, ma essa aveva i suoi principi, i suoi capi, il suo governo: il conte di Provenza, giunto nel giugno del 1791, che si era proclamato reggente, suo fratello, il conte d' Artois, suo cugino Condé, generalissimo, il maresciallo di Broglie e di Castries, l'ex ispettore generale Calonne, che, da solo, funziona da ministero e da consiglio, il marchese di Bouillé, che, non avendo saputo salvare il Re a Varennes, per vendicarsi, s'era proclamato capo di Stato Maggiore della prossima invasione.

Tutta questa gente si agita e assume atteggiamenti di circostanza. È un continuo chiasso minaccioso, il cui unico risultato è quello di allarmare i rivoluzionari e compromettere, di conseguenza, la famiglia reale. Ma, a Coblenza, nessuno si cura dei pericoli che si corrono alle Tuileries! Il

nucleo principale degli emigrati è formato da nemici personali di Maria Antonietta, dalla combriccola che, dopo il suo arrivo a Versailles, l'ha perseguitata con canzonette e calunnie. Dunque, se la Regina è in pericolo, tanto peggio, o, piuttosto, tanto meglio, poiché dall'eccesso del male nascerà la reazione. Luigi XVI, comprendendo l'immenso pericolo costituito da quel pugno di scervellati, mandò il suo ex-ministro Breteuil dai sovrani europei, con la missione di metterli in guardia contro qualsiasi iniziativa che non fosse approvata da lui; e si poté assistere allo spettacolo davvero strano degli emigrati che combattevano la diplomazia del Re e, secondo i casi, la denunciavano ai Giacobini.

Le Cancellerie, decise com'erano a non far nulla, si erano, in un primo tempo, limitate ad archiviare cortesemente le richieste di uomini e di danaro che il conte d'Artois presentava loro, poi si erano stancate anche di ciò e non avevano più rivestito i loro rifiuti con le forme che il rango e la stirpe del postulante avrebbero richiesto. Nell'agosto del 1791, il futuro Carlo X si decise a fare un supremo tentativo. Il Re di Prussia, Federico Guglielmo, e l'Imperatore Leopoldo erano ospiti dell'elettore di Sassonia nel castello di Pillnitz. Essi dovevano parlare della Polonia, ma senza nulla di definitivo, ed è probabile che nessun affare importante sarebbe stato conchiuso a Pillnitz se, il 26, il conte d'Artois non si fosse presentato, circondato da tutto lo Stato Maggiore degli emigrati. «Lo scopo di questa visita clamorosa», dice Alberto Sorel, «era quello di compromettere i sovrani tedeschi nei confronti della causa dei nobili e di impegnarli in certe imprese che poi sarebbero stati obbligati a sostenere con la forza: l'occupazione dell'Alsazia, per esempio». Federico Guglielmo non era alieno da una spedizione che non presentasse rischi e fosse ben pagata, ma Leopoldo non ne voleva assolutamente sapere. Finalmente, i due principi, per liberarsi di quei visitatori imbarazzanti, si rassegnarono a firmare un manifesto di un tenore indefinito, col quale, beninteso, non si obbligavano a compiere alcunché di preciso, ma che potendo interpretarsi come il piano di un congresso armato, idea cara a Luigi XVI, avrebbe forse spaventato i Parigini, e, in questo caso, avrebbe valso la riconoscenza del Re ai firmatari.

In questa dichiarazione, della quale sono pesati i termini e adoperati in modo da annullarsi gli uni con gli altri, l'Imperatore e il re di Prussia considerano che il ristabilimento dell'ordine in Francia è d'interesse europeo. Essi sperano che gli altri sovrani saranno della stessa opinione e che non si rifiuteranno a impiegare a questo scopo i mezzi più efficaci. Dopo ciò, e in questo caso, anch'essi si sarebbero decisi ad agire. Come si vede, si tratta d'ipotesi. L'azione austro-prussiana avrebbe dovuto scatenarsi soltanto nel caso in cui l'Europa intera vi avesse partecipato, e questa unanimità era, non solo improbabile, ma addirittura impossibile. In sostanza, era uno scacco completo per gli emigrati. Invece di un impegno,

essi avevano ottenuto un documento insignificante, un vero rifiuto in veste diplomatica. Era noto, del resto, che Leopoldo consigliava alla sorella e al 205 cognato di accettare al più presto possibile la Costituzione emendata, onde porre i mestatori in presenza di un fatto compiuto che avrebbe tolto loro il pretesto di ogni ulteriore agitazione.

Tale era quella famosa dichiarazione di Pillnitz che Mallet du Pan chiama «un'augusta commedia», e che, in realtà, è alquanto sinistra. Due categorie di persone avevano interesse a deformarla: gli emigrati, per mascherare la loro impotenza e far credere a una coalizione europea, e i rivoluzionari, per trarne le prove del tradimento della Corte. E a raggiungere tali fini appunto si accinsero entrambe le parti.

Monsignore e il conte d'Artois, che si erano incaricati di portare la dichiarazione a conoscenza dei Francesini accompagnarono la pubblicazione, il 10 settembre, con una lettera-manifesto che ne trasformava completamente il carattere. L'invasione del territorio francese vi era presentata come imminente, vi erano annunziate le peggiori rappresaglie, la mediazione di Luigi XVI veniva esclusa in anticipo, e il suo giuramento di fedeltà al regime era tacciato di viltà, considerato una capitolazione momentanea, alla quale era impossibile prestar fede. Dal canto loro, i pubblicisti avanzati persuasero facilmente l'opinione pubblica che il vero senso della dichiarazione era dato dal commento, e che le riserve involute del testo originale non avevano nessun valore. Il Re si trovò preso fra le due correnti, ugualmente incapace di dominarle o di cedere ad esse. Agli occhi della Rivoluzione, era complice dei suoi fratelli, e da essi era minacciato di essere posto sotto tutela, se la reazione avesse trionfato. Disprezzato oppur odiato dai due partiti estremi, non gli restava che il fragile appoggio dei moderati, e vi si aggrappò con tutte le sue forze.

Egli era disgustato dalle vicissitudini del suo arresto a Varennes e dall'apatia dell'Europa e non aveva ormai altro desiderio se non quello di far rispettare la Costituzione, facendo affidamento sul tempo e sull'esperienza pratica per correggerla dei difetti. L'aveva imparata a memoria e vi si riferiva in ogni circostanza, con quella minuzia e quello scrupolo che soleva mettere in tutto. Un giorno che doveva passare in rivista la Guardia Nazionale, gli ufficiali lo pregarono di vestirne l'uniforme, dichiarando che questo gesto di benevolenza avrebbe avuto un ottimo effetto morale sui soldati. «Indossare un'uniforme?», esclamò egli. «Non so se la Costituzione me lo permetta». Aveva congedato la maggior parte dei suoi ministri e scelto i loro successori fra i Foglianti. I suoi consiglieri ordinari erano gli stessi autori della Costituzione, i capi dell'antica maggioranza, Barnave, Dupont e i Lameth. Essi correggevano i suoi discorsi e ne controllavano ogni minimo gesto. La Regina era in corrispondenza giornaliera con loro, e le lettere mancavano soltanto quando avevano luogo i colloqui diretti. Nel campo della legalità, la Monarchia era

impeccabile e imbattibile. Essa poteva essere abbattuta soltanto con una grande scossa originata dal di fuori, che avrebbe sollevato contro di essa il patriottismo francese; a questo scopo, l'avversario era presto trovato, ed era l'Austria, alleata ufficiale del Governo e legata alla famiglia reale. «La rottura dell'alleanza austriaca», diceva un girondino, «è necessaria quanto la presa della Bastiglia».

E non si trattava di un'opinione isolata; tutta la sinistra la pensava anzi in tal modo, rendendosi conto che per impadronirsi del potere non poteva più contare sull'entusiasmo rivoluzionario che fin allora aveva sostenuto la Costituente.

La Nazione era stanca del disordine. Per i contadini e per i borghesi la Rivoluzione è compiuta. La politica non li interessa più. Poiché il Re ha accettato lealmente il nuovo regime è tempo ormai di riprendere la vita normale. Basta con i saccheggi e le dimostrazioni! Un po' di tranquillità operosa! «Le imprudenze della nuova legislatura», scrive Barnave il 10 ottobre, «hanno messo in luce la condotta del Re, hanno rafforzato e approfondito l'impressione ch'essa aveva prodotta. I deputati dell'antica assemblea tornano a riunirsi con le migliori disposizioni d'animo ... La regalità riacquista ogni giorno più il rispetto, la fiducia e l'affetto del popolo. E queste sono le vere basi della forza. Il partito repubblicano è rappresentato all'Assemblea in modo così degradante, che ben presto i termini repubblicano e brigante diventeranno sinonimi nello stesso linguaggio popolare. La Costituzione assumerà il suo vero carattere più presto di quel che non fosse dato credere. La maggioranza dell'Assemblea dovrà seguire l'opinione pubblica, appoggiando il governo, e l'unica vera opposizione sarà formata dall'aristocrazia emigrata». Lo stesso si legge nei giornali avanzati. Gli animi si placano, lo spirito rivoluzionario si spegne. «La Nazione è stanca», scrive il foglio *Le Rivoluzioni di Parigi*, «e se non state attenti, essa ritornerà ai suoi antichi amori». E Desmoulins scrive: «La speranza dei patrioti si allontana sempre più ... Il loro primo ardore si è raffreddato, e il loro partito s'indebolisce ogni giorno maggiormente». Così, infine, si esprime Marat: «Seguendo con occhio attento gli avvenimenti che prepararono e portarono alla notte del 14 luglio, si capisce subito che nulla era più facile della Rivoluzione; essa si basava unicamente sul malcontento dei popoli, irritati dalla tirannia dei loro capi. Ma quando si considera il carattere dei Francesi, il temperamento delle diverse classi del popolo, i contrastanti interessi delle diverse categorie di cittadini, le risorse della Corte e la lega naturale e formidabile dei nemici dell'uguaglianza, si capisce troppo bene che la Rivoluzione poteva considerarsi soltanto una crisi passeggera ed era impossibile che la Rivoluzione si sostenesse con i mezzi che l'avevano creata».

Proprio da questo malessere e da questo disagio nascerà la guerra. Per soffiare nel fuoco della Rivoluzione, per eccitare e soggiogare il paese che

comincia a dubitare di loro, i Girondini non esiteranno a dar fuoco all'Europa. La guerra rappresenta per essi una grandiosa manovra di politica interna. Con la guerra essi contano di riaccendere l'entusiasmo rivoluzionario, sfruttare la difesa nazionale in pro della causa giacobina, e far beneficiare il loro partito delle forze mobilitate per difendere la patria. La Rivoluzione, minacciata di paralisi, si salva soltanto mediante un accesso di follia sanguinaria.

«La guerra», scrive Giovanni Jaurès, «ingrandiva il teatro dell'azione, della libertà e della gloria. Obbligava i traditori a smascherarsi, e gli oscuri intrighi sparivano come un formicaio sommerso dall'infierire di un uragano. La guerra permetteva ai partiti estremisti di trascinare i moderati, di adoperare, al bisogno, la violenza contro di essi, poiché la loro indifferenza per la Rivoluzione avrebbe potuto esser denunciata come tradimento verso la patria stessa. La guerra, infine, attraverso l'emozione dell'ignoto e del pericolo, attraverso la spinta dell'orgoglio nazionale, avrebbe rialzato il morale del popolo. Non sarebbe stato ormai più possibile condurre il popolo direttamente all'assalto del potere reale con i soliti mezzi della politica interna. Una specie d'incubo d'impotenza gravava sulla Rivoluzione. Che diamine! Né il 14 luglio, né il 6 ottobre, e nemmeno dopo Varennes, essi avevano potuto rovesciare o sottomettere il Re! Anzi, ad ogni urto tra la Rivoluzione e il Re, ad ogni errore che essa commette, la causa del Re se ne avvantaggia, e invece di essere il Re a rimetterci, proprio i democratici, e soltanto essi, vengono perseguitati. Per perdere il proprio fascino secolare, la Monarchia dovrà darsi in braccio alla Rivoluzione, oppure suscitare la collera dei cittadini, già eccitati dalla lotta contro lo straniero, con un flagrante tradimento contro la patria»

I sei mesi che i Girondini impiegarono a far trionfare la decisione della guerra, sono tra i più drammatici della storia francese, ma per un frequente fenomeno di contrasto, l'uomo che ne fu il protagonista, Brissot, è una figura assai equivoca. Come per molti altri, era parso che la sua vita dovesse trascorrere placidamente. Figlio d'un trattore di Chartres, molto ben avviato nel commercio, era stato destinato al mondo curialesco, e messo a far pratica come scritturale presso un procuratore. Troppo poco per lui! Spirito irrequieto, infarcito di letture precoci, Brissot, fin dall'età giovanile, si era creduto destinato a grandi cose, ma fino ad allora la sua ambizione si era esercitata in affari polizieschi, librari e piccole speculazioni giornalieri, nell'ambiente molto losco dei libellisti comprati e delle spie internazionali. Si era sussurrato che fosse complice di Théveneau di Morande, noto maestro di canto. A stento era riuscito a farsi eleggere deputato di Parigi, ed ora sognava un gran colpo di scena che lo portasse alla ribalta. Poiché era stato per due volte a Londra e aveva fatto un breve viaggio agli Stati Uniti, per conto del banchiere svizzero Clavière, che

speculava sui fondi americani, assumeva arie da personalità cosmopolita, e questo lo rendeva autorevole presso i suoi colleghi provinciali.

Sbalordiva gli ascoltatori ingenui con la sua facoltà d'improvvisare, e il ciarpame storico col quale rinzeppava i suoi discorsi lo faceva passare per un uomo colto e profondo. Per settimane e settimane, nei Circoli, tra la folla e all' Assemblea, egli predicò ostinatamente la guerra. Per lui e per i suoi amici, Vergniaud, Isnard, Gensonné, Ruhl, Herault di Séchelles, ogni argomento era buono, e per vincere l'opposizione di quelli che, come Robespierre, non volevano lanciarsi nell'avventura, essi appoggiarono il loro cinico «bisogna fare la guerra» con questa enorme menzogna: «La guerra è senza rischio». «La guerra può considerarsi attualmente un beneficio nazionale, e la sola disgrazia da temere è quella che la guerra non accada». «Durante la guerra, voi potete prendere certi provvedimenti che durante lo stato di pace potrebbero sembrare troppo severi ...». «Sarebbe indegno della maggioranza di una grande nazione come la nostra sopportare più a lungo uno stato di cose come quello presente ... Una grande nazione dev'essere gelosa della propria gloria, deve punire severamente i temerari che osano mancarle di rispetto». «Il popolo francese è diventato il popolo più notevole del mondo, e occorre che la sua condotta sia degna dei suoi nuovi destini... Diciamo all'Europa che dieci milioni di Francesi, infiammati dal fuoco della libertà, armati di spada, di penna, di ragione, di eloquenza, potranno da soli, se provocati, cambiare la faccia del mondo e far tremare i tiranni sui loro troni di argilla». «I re sappiano che non ci sono Pirenei che tengano per lo spirito filosofico che vi ha reso la libertà. Essi debbono tremare nel mandare i loro soldati sul terreno che ancora scotta di questo fuoco sacro. Essi debbono paventare che un giorno di battaglia non faccia di due eserciti nemici un popolo di fratelli». «Ho soltanto un timore: che non si decidano a tradirci. Abbiamo bisogno di grandi tradimenti: è questa la nostra salvezza; poiché in seno alla Francia c'è ancora molto veleno, e occorrono forti esplosioni per espellerlo; il corpo è buono non abbiamo niente da temere». «La guerra, la guerra! questo è il grido di tutti i patrioti, questo è il desiderio di tutti gli amici della libertà sparsi in ogni paese d'Europa, i quali non aspettano altro che questo felice diversivo per attaccare e rovesciare i loro tiranni». «Non potremo esser tranquilli, sinché l'Europa, l'intera Europa, non sarà in fiamme». «La guerra è necessaria, l'opinione pubblica la reclama, la salvezza della nazione la impone come legge».

Sotto l'assillo di questi clamori, l'Assemblea perdette ogni controllo di sé. Le sue sedute diventarono un'accademia di declamazioni bellicose; la sua politica, un succedersi di fanfaronate, di provocazioni e di violenze. Un fermo atteggiamento, un comportamento deciso, senza accessi di collera, sarebbero bastati a risolvere le difficoltà che si presentavano. La più grossa, la questione degli emigrati, in fin dei conti, era ben piccola cosa, e

facilmente si sarebbe potuto farla cadere agli occhi di tutti nel grottesco. Ma era per l'appunto quello che la Gironda non voleva, e le deliberazioni da lei ispirate non hanno lo scopo d'intimidire o disarmare i nemici della Rivoluzione, ma, anzi, di esasperarli, di spingerli agli estremi, alle decisioni disperate, di cui la guerra è l'unico sbocco.

Il 31 ottobre, l'Assemblea decide che se Monsignore non sarà ritornato in Francia entro due mesi, sarà dichiarato decaduto dai suoi diritti di successione. Il 9 novembre, essa dichiara sospetti di complotto, passibili della confisca dei beni e della pena capitale tutti gli emigrati che non ritorneranno in patria entro il 10 gennaio 1792. Infine, il 29 novembre, stabilisce che i preti che non presteranno giuramento alla Costituzione civile saranno non soltanto privati del trattamento dovuto ai funzionari, ma anche dichiarati decaduti dai diritti civili, sottoposti alla sorveglianza dell'autorità e passibili di due anni di prigione.

I primi due decreti non avevano nessun valore pratico, in quanto Monsignore e gli emigrati erano, anzitutto, al sicuro, e, d'altra parte, erano fermamente decisi a non rientrare in Francia se non come vincitori, e, quindi, in condizioni di far impiccare coloro che attualmente avevano la pretesa di proscriverli. Per quanto riguarda i provvedimenti contro il clero, si può dire che essi sollevarono contro la Rivoluzione una buona metà dei preti che si sarebbero accontentati di poter esercitare il culto ufficioso o privato, e che, ormai, sarebbero stati costretti ad accomunare la loro sorte con quella dei nobili ribelli. Sul consiglio dei Foglianti e dopo l'intervento aperto del Direttorio di Parigi, il Re si rifiutò di sanzionare tale provvedimento.

Ma era soltanto una sosta. La politica guerrafondaia faceva ogni giorno nuovi seguaci, perfino fra i costituzionali. Il nuovo ministro della Guerra, conte di Narbonne, e molti ufficiali superiori parteggiavano per la guerra. Narbonne, giovane, ardente, amante del rischio e dell'avventura, credeva che le macchinazioni incendiarie della Gironda avrebbero potuto, cogliendo il momento opportuno, esser ritorte contro di essa. I gruppi di emigrati avrebbero fornito il pretesto di una piccola guerra contro gli elettori renani. Questa facile e brillante spedizione avrebbe influito sul morale dell'esercito, avrebbe ristabilito la disciplina, avrebbe ridato l'autorità ai capi e resa temuta e rispettata l'uniforme. Le truppe vittoriose, quindi, avrebbero potuto rappresentare per il Re «un appoggio col quale egli avrebbe potuto sostenere la maggioranza sana dell'Assemblea e intimorire i Circoli», e se, per disgrazia, questa piccola guerra ne avesse prodotto una grande contro l'Austria e la Prussia, si sarebbe sempre stati a tempo per riprendere il progetto di congresso e di mediazione al quale Luigi XVI e Maria Antonietta pensavano sempre, e che in caso di vera ostilità avrebbe avuto un senso e una ragione d'essere.



«Tali previsioni», come osserva Alberto Sorel, «non erano assurde. Erano soltanto premature. Una guerra che rigenera l'esercito, l'esercito che diviene arbitro dello Stato, il generale vincitore e pacificatore che pone fine al disordine e organizza le conquiste civili della Rivoluzione: tutto ciò avvenne otto anni dopo, alla fine del 1799. Un'invasione straniera, un congresso delle Potenze, un Re mediatore fra una coalizione e la Francia, che stabilisce la pace nel paese, restaura il Trono e garantisce ai Francesi i principii essenziali dichiarati dall'Assemblea costituente, è quello che avvenne nel 1814». Ma nel 1791 era troppo presto, il paese non era maturo. Si giunge alla guerra, come auspica Narbonne, ma anche alla Repubblica, come desidera Brissot.

### **Ultimatum di Luigi XVI e dichiarazione di guerra all'Austria**

Il 14 dicembre, in seguito all'opera di persuasione svolta da Narbonne, Luigi XVI annunciò all'Assemblea l'invio di un ultimatum all'Elettore di Trèves. Se entro il 15 gennaio, gli assembramenti di emigrati non fossero stati sciolti, l'elettore sarebbe stato dichiarato nemico della Francia e trattato come tale. Si era dunque arrivati al conflitto? Non ancora. Per consiglio di Leopoldo, l'arcivescovo di Trèves accondiscese subito alla richiesta della Francia, e gli emigrati furono da lui espulsi. L'arcivescovo di Magonza seguì senza indugio il suo esempio, e il 21 dicembre l'Imperatore poteva ufficialmente informare il Governo francese che gli si era data soddisfazione. L'Imperatore aggiungeva che, dato questo risultato, non sussisteva più per la Francia alcun motivo di ostilità contro i Principi renani, e che, per conseguenza, se qualcuno di essi fosse stato attaccato, egli si sarebbe sentito obbligato a intervenire in sua difesa. L'Assemblea si appigliò a questa dichiarazione per reiterare la protesta. Difatti, essa, avute assicurazioni da Narbonne, il quale, rientrato da un giro di ispezione in Lorena, aveva affermato che tutto era pronto, invitò il Re, il 25 gennaio 1792, a chiedere a Leopoldo se intendeva rinnegare «ogni trattato o convenzione diretta contro la sovranità, l'indipendenza e la sicurezza della Nazione francese». In altri termini, si trattava di sconfessare la dichiarazione di Pillnitz. Il Re fu inoltre incaricato di dichiarare all'Imperatore «che se non avesse dato, entro il 1° marzo prossimo, piena ed intera soddisfazione alla Nazione francese sui punti anzidetti, il suo silenzio oppure una risposta evasiva e dilatoria sarebbero stati interpretati come una dichiarazione di guerra».

Stavolta si parlava di guerra, è vero, ma se n'era ancora lontani. Leopoldo era troppo chiaroveggente per incappare nelle manovre dei

Girondini. In un memoriale confidenziale diretto a Luigi XVI, in data 31 gennaio 1792, egli esamina con precisione le origini della crisi. Più i capi rivoluzionari si accorgono di perdere terreno, scrive egli, «più essi si abbandonano a provvedimenti disperati e violenti», più «essi cercano di trascinare la Nazione a gesti irrimediabili», il cui scopo principale è quello «di rianimare la corrente rivoluzionaria» che si indebolisce. Conseguentemente, rifiutandosi di prestarsi al gioco dell'Assemblea, Leopoldo si limitò, nella risposta, alle misure indispensabili di precauzione. Il trattato d'intesa firmato da lui insieme col Re di Prussia il 7 febbraio, conteneva effettivamente clausole equivoche ed ambigue, che, del resto, riguardavano più la Polonia e la Russia che non la Francia. Per i partigiani della guerra, questo atteggiamento di Leopoldo fu un vero colpo. Ma un altro ancora più forte li attendeva; difatti, il 9 marzo, in un momento di risorta energia, Luigi XVI congedava Narbonne.

L'emozione fu enorme. Il colpo era tale, che non permetteva altra via d'uscita alla sinistra: o trionfare, o soccombere definitivamente. Essa lanciò nella mischia i suoi migliori oratori: Vergniaud e Brissot. Ma specialmente Vergniaud, il discorso del quale trascinò l'Assemblea: «Vedo da questa tribuna le finestre d'un palazzo nel quale alcuni perversi consiglieri ingannano e traviano il Re che ci ha dato la Costituzione, preparano i ferri che dovranno servire ad incatenarci e organizzano le manovre con le quali darci in balia della casa d'Austria. Vedo le finestre di un palazzo dove si trama la contro-rivoluzione, dove si apprestano i mezzi per farci ripiombare negli orrori della schiavitù, dopo averci fatto passare attraverso i disordini dell'anarchia e i furori della guerra civile. È venuta l'ora, o signori, di por fine a tanta audacia, a tanta insolenza, e di sbaragliare finalmente i cospiratori. Da quel palazzo famigerato sono spesso venuti, nei tempi antichi, lo spavento e il terrore, in nome del dispotismo. Oggi, in nome della legge, essi debbono rientrarvi, e debbono penetrare in tutti i cuori di costoro. Tutti coloro che abitano in quel palazzo sappiano che la nostra Costituzione accorda l'inviolabilità soltanto al Re. Sappiano che la legge colpirà tutti i responsabili, senza distinzione alcuna, e che alla sua spada non sfuggirà neanche una testa sulla quale gravi un'imputazione».

La destra rimase annichilita da tale uragano. Il centro e la sinistra concordarono un'azione comune; il nemico di Narbonne, il pacifico ministro degli Affari Esteri Lessart, venne posto in istato d'accusa e mandato dinanzi all'Alta Corte per tradimento. Con lui veniva indirettamente colpita la Regina. L'arresto di Lessart demolì il Ministero dei Foglianti. Difatti, dopo neppure una settimana, tutti i suoi componenti, tranne uno, diedero le dimissioni. Il Re, costituzionale fino all'ultimo, affidò alla Gironda il compito di designare i successori.

I capi girondini, nella loro veste di deputati, non potevano assumere alcun portafoglio di ministro. Come Barnave e Dupont, essi erano costretti

a governare per interposta persona. Dopo tre giorni di discussione, designarono i nuovi ministri: Dumouriez per gli Affari Esteri, Clavière per le Finanze, Grave, e poi Servan, per la Guerra, Lacoste per la Marina, e il marito di Madama Roland per gli Interni. Nel frattempo, la situazione era assolutamente cambiata tanto più che Leopoldo era morto improvvisamente e il suo successore e figlio, Francesco II, cercava ogni pretesto per far tuonare il cannone. Il 27 marzo, un «ultimatum» molto arrogante venne indirizzato a Vienna; il 7 aprile fu redatta da Vienna una risposta altrettanto energica. Essa arrivò a Parigi il 18; il 20, Luigi XVI si presentava all'Assemblea, e come in sogno, con aria astratta e indifferente, proponeva la dichiarazione di guerra al «Re di Ungheria e di Boemia». Il decreto fu votato quasi senza discussione, all'unanimità, meno sette voti, in un delirio di entusiasmo e fra inaudite e clamorose manifestazioni popolari.

La pace fu fatta soltanto 23 anni dopo, come conseguenza della battaglia di Waterloo.

## **CAPITOLO 9**

### **LA CADUTA DEL TRONO**

#### **La Prussia si allea all'Austria**

DUMOURIEZ e gli altri uomini politici della Gironda credevano di poter fare una guerra secondo la formula classica della lotta contro la casa d'Austria. Inoltre, contavano sull'alleanza della Prussia e sulla neutralità benevola dell'Inghilterra. Per un momento, pensarono anche di ricorrere alla vecchia ricetta delle diversioni orientali, all'invasione, cioè, dell'Ungheria da parte dei Turchi. Si sbagliavano nel modo più assoluto. Difatti, se i pretesti della guerra erano vecchio stile, la guerra era, in verità, rivoluzionaria. «Guerra ai re e pace alle nazioni!» aveva gridato Merlin di Thionville, al momento della votazione. Era questo tutto un programma di propaganda bellicosa: la guerra ad oltranza per la rivoluzione universale. I vari Gabinetti europei videro giusto. A Londra, l'inviato francese, Talleyrand, fu respinto bruscamente. A Berlino, il re Federico Guglielmo tirò in ballo il trattato del 7 febbraio, e si schierò con l'Imperatore.

L'insuccesso militare fu ancora peggiore. L'impreparazione era assoluta. L'esercito, rovinato da tre anni di indisciplina e di ammutinamenti, era incapace di sostenere il fuoco. Mancavano persino i fucili per un aumento di effettivi; la fabbrica di Charleville, produttrice del fucile modello 77, non ne produceva che 5 mila all'anno, a paragone dei 25 mila nel 1788. Erano pure state abbondantemente saccheggiate le riserve di coperte e di materiale riposti nelle caserme. I generali reclamavano invano danaro contante per pagare le truppe, che rifiutavano gli assegnati, e i

soldati di linea protestavano contro la Guardia Nazionale, sacra milizia del regime, che si pavoneggiava in parate nelle retrovie al di fuori di ogni pericolo. Avevano progettato d'invadere i Paesi Bassi, prima che l'esercito austriaco fosse mobilitato, e a questo scopo, i corpi di esercito di Biron e di Dillon, che costituivano l'avanguardia di Rochambeau, erano stati lanciati fuori confine. Il 28 febbraio, essi presero contatto col nemico. Fu una vera rotta. La cavalleria si sbandò senza combattere. Dillon, che si era gettato incontro ai fuggiaschi per sbarrare loro il cammino, fu massacrato. Tutto l'esercito, preso dal panico, fuggì, gettando le armi, al grido di «si salvi chi può!». Fu un vero miracolo se gli Austriaci, i quali ancora non si erano schierati, non poterono cogliere il frutto di questa sconfitta. Credendosi ormai padroni del campo, essi perdettero un tempo prezioso, che servì a La Fayette e Lackner, successore di Rochambeau, per sollevare il morale delle truppe.

### **Luigi XVI si oppone al decreto contro i preti refrattari e congeda il ministero girondino**

A Parigi, tutti avevano intanto perduto la testa. Maria Antonietta era ormai persuasa che il nipote sarebbe arrivato alle Tuileries in non più di tre settimane, e tenendosi in contatto con lui, gli comunicava le notizie relative alle deliberazioni dei ministri, notizie che, per altro, erano il segreto di Pulcinella! L'Assemblea in orgasmo si affannava in violente e sterili polemiche a base d'ingiurie e di schiaffi.

«Ci occorrono grandi tradimenti» aveva detto Brissot. Immediatamente, i Circoli sparsero la voce che il nemico aveva complici all'interno della Nazione, cioè gli aristocratici, i generali, i preti, la Corte. Per poter vincere, occorreva sterminare tali traditori. Il 27 maggio, i Girondini fecero votare un nuovo decreto contro i preti ribelli, in sostituzione di quello che Luigi XVI aveva colpito di veto nel dicembre. I preti che non avevano prestato giuramento, bastava che fossero denunziati da venti cittadini per essere espulsi d'ufficio dal suolo francese, a condizione soltanto che i direttorii del loro dipartimento e del loro distretto si dichiarassero d'accordo. Due giorni dopo, il 29, l'Assemblea, onde lasciare il Re disarmato, decise il licenziamento dei 6 mila uomini della guardia costituzionale, e rinviò dinanzi all'Alta Corte il loro capo, duca di Cossé-Brissac. L'8 giugno, infine, dato che le guardie nazionali di Parigi avevano dichiarato fedeltà alla Costituzione, l'Assemblea decretò il concentramento, nel Campo di Marte, di 20 mila federati, vale a dire 20 mila guardie nazionali dei dipartimenti, scelte per i loro sentimenti violentemente rivoluzionari. Quest'ultima misura fu presa per iniziativa del ministro della Guerra, Servan, che non si curò di renderne edotto il Re.

La manovra interna era ormai chiara. Fioccarono proteste da tutti i lati. La Guardia Nazionale parigina, una parte delle sezioni, La Fayette e gli ufficiali del suo esercito supplicarono il Re di non accondiscendere alla richiesta dei federati. Il Direttorio del dipartimento di Parigi rinnovò i suoi passi contro la deportazione dei preti. Il Ministero stesso si scisse: Dumouriez, Lacoste e Duranthon da una parte, e Roland, Clavière e Servan dall'altra. La situazione del Re era pericolosa. Rinnegato e abbandonato da una parte dei suoi ministri, i quali lo fanno insultare nei loro fogli e dai loro amici, circondato di spie, privato dei suoi più fedeli servitori, che non osano più mostrarsi alle Tuileries, egli vive in un'atmosfera soffocante, satura di minacce e di tradimenti. Davanti al Palazzo si levano grida di morte. Ogni tanto, vien assassinato qualche soldato o qualche prete, o un granatiere insulta la Regina, come una donnaccia. Roland, in pieno Consiglio, pretende di leggere al Re un insolente esposto redatto da sua moglie, pedante e grossolana tiritera, che, secondo lui, è il «linguaggio austero della verità», e che terminava con significative minacce: «La Rivoluzione è già un fatto compiuto negli spiriti; essa trionferà nel sangue, se non interviene la prudenza a scongiurare calamità che siamo ancora in tempo ad evitare».

Che poteva fare Luigi XVI? Ratificare il decreto sui preti equivaleva a «condannare alla mendicizia, alla prigione, alla deportazione, 70 mila preti e religiosi colpevoli di ortodossia»: autorizzando il concentramento del Campo di Marte, egli «avrebbe messo il trono, la propria persona e famiglia in balia di 20 mila furiosi reclutati apposta dai Circoli e dalle Assemblee per fargli violenza». Ma prima di porre il veto ai due progetti, egli volle dar prova, ancora una volta, e in forma patente, della sua moderazione e della sua buona volontà: volle acconsentire allo scioglimento della Guardia, rinunciare a tutte le altre guarentigie che non fossero date dalla legge e dalla Costituzione. Roland, Clavière e Servan, però, i quali avevano rifiutato di sottoscrivere il duplice veto e avevano tentato di forzare la coscienza del Re, furono congedati il 13 giugno e sostituiti con Foglianti. Dumouriez prese egli stesso il portafoglio della Guerra, in attesa di farsi assegnare un comando di esercito. Ne seguì un grande scalpore. Si sparse la voce che il Re stava per concludere un armistizio e quindi la pace. «Questo gesto audace mi meraviglia» scrive madama Jullien. La Gironda, per un momento, si vide perduta. L'Assemblea aveva un bel proclamare che i ministri congedati «riscuotevano il cordoglio della Nazione», ciò non bastava di certo a rimmetterli in carica. Per vincere la resistenza del Re, occorreva, dunque, una sommossa, una "giornata".

La preparazione avvenne nel salotto dei Roland (madama Roland non poteva soffrire di non esser più ministressa), e fu opera di agitatori di mestiere: Santerre, un birraio del sobborgo di Sant' Antonio, colosso dalla

voce tonante, sempre ubriaco; Legendre, truculento macellaio; Rotondo, un piemontese che poi finì impiccato per assassinio nel suo paese; Fournier l'Americano, piantatore di San Domingo, dalla faccia livida e dall'aspetto di pirata, e altri simili soggetti, costituenti una vera masnada di facinorosi in sottordine: disertori, mercanti di vino, facchini e anche un marchese decaduto. Le autorità comunali, per quanto non lo dimostrassero, erano favorevoli alla sommossa. Il sindaco Pétion e il vice sindaco Manuel armarono i sobborghi e fecero distribuire picche. Il pretesto della manifestazione fu ben scelto: si trattava di celebrare l'anniversario del gioco della Pallacorda. Avrebbero piantato un albero della libertà sul terrazzo del Circolo dei Foglianti e avrebbero sfilato davanti all'Assemblea e al Re, dopo aver presentato alcune petizioni «relative alle circostanze». Per dar maggiore imponenza al corteo, i postulanti avrebbero avuto le armi.

### **Le giornate del 20 giugno e 10 luglio 1793**

Il 18, prima di partire per il fronte, Dumouriez andò a salutare il Re.

«Voi andate, dunque», gli disse Luigi XVI, «a raggiungere l'esercito di Luckner?».

«Sì, Maestà, ed ho un solo rammarico, quello di lasciarvi in pericolo».

«Sì», rispose il Re, «sono in pericolo, in grande pericolo ...».

Il colloquio continuò così:

«Maestà, non ho più alcun interesse personale di parlarvi come ora farò; una volta allontanato dal vostro Consiglio, non vi avvicinerò più, ma per la fedeltà, per l'attaccamento che ho per voi, oso ancora pregarvi di rinunciare al veto». «Non parlatemene più, ho già preso la mia decisione».

«Ah, Maestà, abusano della vostra coscienza; vi hanno trascinato alla guerra civile. Temo i vostri amici, più che i vostri nemici».

«Dio è testimonio che io non desidero se non il bene della Francia».

«Maestà, non ne dubito. Se tutti conoscessero vostra Maestà come me, tutti i nostri mali finirebbero presto. Ma, lasciate che ve lo ripeta, voi credete di salvare la religione, e invece la distruggete; i preti saranno massacrati... ed anche voi...».

Ci fu un momento di silenzio:

«Sono preparato alla morte», disse il Re, «e perdono sin d'ora ai miei nemici. Quanto a voi, vi sono grato della vostra attenzione, e vi mostrerò la considerazione nella quale vi tengo se verranno tempi migliori». Il colloquio terminò con queste parole. Il Re era turbatissimo e Dumouriez assai commosso.

Alla porta, il Re lo ritenne ancora:

«Addio!», gli disse. «Siate felice».

L'indomani, egli scriveva a un prete di sua fiducia: «Vi prego di venire a trovarmi; oggi più che mai sento il bisogno del vostro conforto; mi sono

ormai distaccato dal mondo terreno, e i miei occhi si rivolgono al cielo. Si prevedono grandi disgrazie. Le affronterò con coraggio».

La mattina del 20, dopo le cinque, si cominciarono a formare i primi assembramenti, nei sobborghi di Sant'Antonio e di San Marcello. Lentamente, fino alle dieci, andarono ingrossando. Si notava una certa titubanza. Alcune sezioni esitavano. Si diceva che Robespierre fosse avversario di un movimento prematuro. Gli agitatori del boulevard della Salpêtrière, convinti che, se si fosse perduto ancora del tempo, l'impresa sarebbe fallita, diedero il segnale di marcia. Sulla riva destra, Santerre fece altrettanto con i propri uomini. I due cortei si riunirono e si diressero verso il centro.

Vi partecipavano individui di ogni sorta; guardie nazionali in uniforme, facchini del mercato, carbonai, vagabondi, soldati espulsi dai loro reggimenti, disoccupati, uomini armati di picche; erano 8 o 10 mila persone che si eccitavano reciprocamente con grida, minacce e invettive contro il *Signor Veto*. La dimostrazione, man mano che si avvicina alle Tuileries, si fa sempre più minacciosa. Vengono agitati manifesti, uno dei quali è costituito da un cuore di bue in cima ad una forca, portante la scritta: cuore di aristocratico. Finalmente al suono dei tamburi rullanti arrivano al Maneggio. Una legge della Costituente proibiva gli assembramenti. L'Assemblea, per dimostrare in quale conto tenga tale divieto, decide di ricevere i dimostranti, e permette che essi attraversino, armati e con i loro vessilli, l'aula delle sedute.

Le Tuileries erano custodite militarmente, ma gli accessi al palazzo furono abbandonati senza resistenza dalle sentinelle poste vi a guardia. In men che non si dica, i cortili e i vestiboli furono invasi. Venne avvertito il Re, che si trovava nei suoi appartamenti. Attraverso passaggi interni, egli raggiunse in fretta l'Occhio di Bue, e quivi lo fecero rifugiare nel vano di una finestra. I ministri, il maresciallo Mouchy, alcuni ufficiali, alcuni soldati gli si pongono a fianco. Il vano viene sbarrato con un tavolo che possa servire di ostacolo tra la persona del Re e la folla. La porta già crolla sotto i colpi, e quando si apre, la plebaglia irrompe tumultuando.

La sfilata dura per più di due ore con scene grottesche e disgustose. In mezzo alle invettive, qualche individuo tenta di colpire il Re a sciabolate, ma i granatieri interpongono le loro baionette. Un altro dimostrante gli presenta un berretto rosso in cima ad una pertica, e il municipale Mouchet glielo calza. Un altro, infine, gli porge un bicchiere di vino, ed egli beve alla salute della Nazione.

La sfilata delle picche continua ininterrotta. Il Re lascia passare la fiamma senz'ombra di emozione, senza un gesto di paura. Impassibile, si limita a rispondere alle continue intimazioni di Santerre e dei suoi luogotenenti: «Ho fatto quello che la Costituzione e i decreti mi ordinano». Questa calma finisce col fare impressione. Erano venuti a cercare "il

tiranno" nella tana, e invece trovavano un brav'uomo un po' goffo, dalla fisionomia aperta e dai gesti semplici ... Alle sei comparve Pétion: «Sire», gli disse, «apprendo soltanto ora la situazione nella quale vi trovate». Luigi XVI detestava questo omaccione sciocco e maligno. «È stupefacente», gli rispose, «che apprendiate soltanto adesso quel che si sta svolgendo da due ore». Alcuni deputati e dei militari si aprirono intanto un passaggio tra la folla. I dimostranti, in piedi da quattordici ore, erano ormai sfiniti. Così, col pretesto di far loro visitare il castello, vennero finalmente sospinti fuori. Alle otto, il pericolo era scongiurato. Il Re ricevette i deputati, dimostrando, secondo l'affermazione di un testimone, un sangue freddo incredibile.

La «giornata» si poteva considerare fallita. Ancora una volta Luigi XVI aveva resistito alla bufera.

L'attentato del 20 giugno sollevò l'indignazione di quasi tutta la Francia. Settantacinque dipartimenti e moltissimi corpi costituiti inviarono la loro protesta. A Parigi, una petizione in favore del Re e della Costituzione raccolse in brevissimo tempo 20 mila firme dei migliori cittadini. Anche in seno al consiglio generale del Comune, la maggioranza biasimò Manuel, Pétion e i capi della polizia, la cui voluta incuria aveva permesso l'invasione del castello. Quindici giorni dopo, in seguito ad un'inchiesta molto rigorosa, Pétion e Manuel vennero sospesi dalle loro funzioni dal direttorio del dipartimento, che, contemporaneamente, deferiva Santerre e i suoi complici alla giustizia. Il 28 giugno, La Fayette si presentava personalmente all'Assemblea e reclamava alcune misure «efficaci» contro la «setta» giacobina. La sua proposta veniva approvata con 339 voti favorevoli contro 234. «Per me è chiaro», dice il cancelliere Pasquier nei suoi Ricordi, «che, quando Luigi XVI cadde definitivamente, aveva più partigiani di prima, del tempo, cioè, della sua fuga a Varennes».

Ma in politica, l'azione è tutto, il numero non conta. Gli uomini d'ordine erano troppo divisi e troppo fiacchi perché le loro simpatie fossero efficaci; discorrono, si lamentano, e non concludono nulla. «La loro opposizione si perde in parole e in scritti». Nello stato in cui si trovava la Francia, c'era un solo mezzo per impedire la Rivoluzione: prendere un fucile e scendere in piazza. Cinquant'anni di scetticismo e di filosofia piagnucolosa rendevano impossibile questo gesto difensivo. Malouet e Montmorin avevano proposto al Re di riunire a Parigi alcune migliaia di gentiluomini e veterani, della cui devozione alla Corona non si poteva dubitare. In una settimana si sarebbero potuti trovare seimila uomini che chiedevano un Capo e un punto dove riunirsi: Luigi XVI lasciò passare due mesi senza rispondere, e la riunione non avvenne. Un piano di evasione proposto da madama di Staël non ebbe miglior successo. Ma c'è di più.

L'indomani del suo indirizzo all'Assemblea, La Fayette doveva accompagnare il Re ad una rivista della guardia nazionale. Era stata scelta



una legione costituzionale, e si era pensato che essa, elettrizzata dalla presenza del suo vecchio generale, si sarebbe lasciata trascinare contro i Giacobini, il cui Circolo si sarebbe chiuso. La Fayette aveva anche vagamente lasciato capire agli Austriaci, per mezzo d'un ex gesuita, che un attacco da parte loro sarebbe stato, in quel momento, inopportuno. In odio a La Fayette, la Regina avvertì il Comune, e la rivista fu revocata. La Fayette, fatta esperienza con gli avvenimenti del Campo di Marte, non si diede per vinto, e chiamò a raccolta i suoi partigiani. Bastava che se ne fossero presentati trecento, ed egli avrebbe tentato il colpo. Il giorno fissato se ne presentarono trenta. Non gli restava che ritornarsene al fronte, e così fece.

Luigi XVI non aveva per La Fayette e i Foglianti la stessa avversione di Maria Antonietta, ma si sbagliava molto riguardo ai Giacobini, disprezzandoli troppo per abituarsi a vedere in essi una forza da tenere nel giusto conto. Convinto che gli alleati sarebbero presto entrati a Parigi, seguiva una politica temporeggiatrice, accontentandosi di tirare in lungo cinque o sei settimane per allontanare con mezzi inadeguati alle circostanze la tempesta che stava per scatenarsi. Il suo ex-ministro Bertrand di Molleville, uomo coraggioso e risoluto, ma troppo proclive all'intrigo, lo cullava nella speranza che i capi dei partiti popolari si sarebbero potuti facilmente comprare, e che, in seguito, si sarebbero neutralizzati a vicenda. A tal uopo, furono versate ingenti somme da Bertrand e dal Tesoro reale. Danton, Fabre d'Eglantine, San terre e molti altri ebbero una parte di tali somme, ma non cambiarono la loro condotta. Essi non avrebbero potuto cambiare atteggiamento senza rovinare contemporaneamente il loro credito, e avrebbero pagato a un prezzo troppo caro i piccoli tradimenti che essi potevano permettersi senza abbandonare la causa della Rivoluzione.

Nessuna insurrezione fu preparata con minore mistero di quella del 10 agosto: tutto si fece alla luce del giorno, tutto fu conosciuto prima. Il 10 luglio, l'Assemblea decreta che le deliberazioni dei corpi amministrativi saranno pubbliche, cioè sotto la vigilanza dei Circoli e dei tribuni; il 6, essa scioglie gli Stati Maggiori delle guardie nazionali della provincia, e, contemporaneamente, prepara la soppressione dei corpi scelti di Parigi; il 15, allontana da Parigi le truppe di linea; il 16, le sostituisce con una gendarmeria composta dei soldati e delle guardie francesi che avevano partecipato alla presa della Bastiglia; infine, il 6 agosto, ordina che la guardia delle Tuileries sia giornalmente formata di uomini appartenenti a sessanta battaglioni, vale a dire di gente che non conosce i suoi capi e quindi senza coesione e senza disciplina. Tutte le forze dell'ordine costituito sono colpite. La difesa è disorganizzata punto per punto, mentre, d'altra parte, l'attacco viene preparato con lo stesso sistema.

Fin dal primo momento, a partire dal 20 giugno, poiché i patrioti della capitale erano insufficienti pel loro compito, furono presi rinforzi in

provincia. I volontari che si erano arruolati per la durata della guerra dovevano essere concentrati dietro gli eserciti, nel campo di Soissons. I Giacobini, col pretesto di farli assistere alla festa del 14 luglio, ne distolsero una parte su Parigi, e dopo il 14 luglio, si trattennero i più infatuati e continuarono a chiamarne altri, opportunamente scelti dai loro affiliati locali. I più forti contingenti furono dati dai porti di Marsiglia e di Brest, dove la presenza di una numerosa popolazione fluttuante facilitava il reclutamento. Si raggiunse la cifra di 5 mila uomini.

Quelli del Mezzogiorno recavano con sé un canto di guerra, composto alcune settimane prima da un ufficiale di guarnigione a Strasburgo, Rouget de L'Isle, che s'era servito di motivi presi a prestito da un'opera di Dalayrac. Quel canto divenne da allora La Morsigliese,

D'altro cauto, l'11 luglio, l'Assemblea dichiarò la patria in pericolo, dando a questa proclamazione un apparato teatrale fatto apposta per turbare gli animi. Lo stesso giorno, l'Assemblea decretò la permanenza delle 48 sezioni trasformate in altrettante riunioni pubbliche ufficiali, campo di scelta per gli agitatori. Il 13, come incoraggiamento, ristabilì Pétion nelle sue funzioni di sindaco.

Concentramento dei federati; agitazione delle sezioni; questi furono i due elementi preparatori della giornata del 10 agosto.

Un *comitato d'insurrezione* presieduto dal parroco Vaugeois, vicario generale del vescovo di Blois, di cui facevano parte, fra gli altri, Merlin di Thionville, Basire, Chabot, Fournier, Chaumet, Santerre, Anthoine, Lazowski, Westermann, Carra ed altri nomi ancor più oscuri, organizzò tutto il movimento. Si riunivano al Sole d'oro, in piazza della Bastiglia, al Quadrante azzurro, sui Boulevards, o da Anthoine, in via Sant'Onorato, nella casa del falegname Duplay, ospite e amico di Robespierre. Fu Robespierre a redigere le petizioni presentate dai federati per la detronizzazione del Re. Danton, in questo periodo, si riposava ad Arcis, e comparve all'ultimo momento. Il 27 luglio, le sezioni ottennero il diritto di creare un organo di unione, un ufficio di corrispondenza, al quale Pétion assegnò subito un locale del Palazzo di Città, il che significava creare una municipalità illegale e violenta accanto alla municipalità ufficiale e moderata.

Questo nuovo Comune (la Comune) in breve avrebbe soppresso l'altro. Tuttavia, non fu tanto facile avviare bene il movimento. Parigi, nonostante la duplice campagna dei federati e delle sezioni, non si muoveva. I quartieri costituzionali resistevano, e la maggioranza degli altri rimaneva inerte. L'insurrezione che avrebbe dovuto scoppiare il 26 luglio all'arrivo dei Brestesi dovette essere rinviata per difetto di organizzazione e di preparazione. Un secondo tentativo, il 30, all'arrivo dei Marsigliesi, non riuscì meglio, e tutto si limitò ad alcune barricate agli angoli delle vie. Un terzo movimento, quello del 4 agosto, fallì nello stesso modo.

I Girondini, temendo di essere spazzati via dai moti che si preparavano indipendentemente e al di fuori del loro partito, facevano sforzi disperati per riconquistare il potere con mezzi parlamentari. I ministri Foglianti avevano dato le dimissioni, ed essi si affrettarono ad offrirsi per sostituirli; al tempo stesso, per ispirare fiducia al Re, si sforzavano di frenare l'agitazione nelle loro file. Ma durante tali intrighi, il 10 agosto, pervenne a Parigi il manifesto del duca di Brunswick, generalissimo prussiano.

Questo manifesto, redatto da un emigrato, contro il parere del rappresentante di Luigi XVI, Mallet du Pan, era di un'imprudenza e di una balordaggine incredibili. Vi si diceva che ogni guardia nazionale, ogni abitante che avesse osato difendersi contro gli invasori, sarebbe stato punito come ribelle. Nel caso in cui il Re fosse stato nuovamente insultato alle Tuileries, Parigi sarebbe stata sottoposta a provvedimenti coercitivi militari e a una completa soggiogazione. È elementare misura di buon senso non minacciare coloro che non si è sicuri di poter colpire. Le rodomontate di Brunswick ebbero, difatti, l'esito che doveva prevedersi: invece di terrorizzare Parigi, essi favorirono i piani dei repubblicani e facilitarono la loro impresa. Il mattino del 9, arrivarono novecento nuovi federati. Durante la notte, il comandante della Guardia Nazionale, Mandat, era stato chiamato a Palazzo di Città, destituito e ucciso. Pétion, il grosso Pétion, impaurito e disfatto, dopo aver fatto la spoletta per qualche tempo tra le Tuileries e il Maneggio, ritenne prudente farsi mettere agli arresti in casa della Comune insurrezionale, e ciò in attesa degli eventi. Il 10 mattina, gl'insorti si riunirono, e dalle 6 in poi cominciarono a bloccare le Tuileries.

### **Il manifesto del duca di Brunswick**

Il Palazzo era difeso dai corpi di truppa raccoglittici che la mancanza di Mandat rendeva ancor più disgregati; in tutto erano due o trecento cavalieri di San Luigi in borghese, male armati e senza comando; novecento svizzeri di Rueil e di Courbevoie, decisi a farsi uccidere sul posto, ma che disponevano soltanto di quindici o venti cartucce a testa; novecento gendarmi favorevoli agli insorti; duemila guardie nazionali, una parte delle quali - gli artiglieri - erano pronti a passare nel campo avversario alla prima cannonata.

Un capo intelligente avrebbe disarmato e congedato le guardie sulle quali non si poteva fare affidamento, avrebbe liberato il castello da tutti coloro che ne indebolivano la resistenza, e organizzato la difesa con i millecinquecento o duemila uomini che gli sarebbero rimasti. C'erano cannoni, e col disarmo delle guardie ci sarebbero stati fucili e munizioni a

sufficienza. Le spesse sovrastrutture del palazzo rendevano possibile una vittoriosa resistenza all'assedio ... Ma, per l'appunto, mancava un capo.

I ministri credevano ancora al potere della Costituzione. Il vicesindaco del Dipartimento, Roederer, quantunque buon realista, era impastoiato nella legalità, e fu lui a persuadere Mandat ad andare a farsi massacrare al Palazzo di Città.

Gli ufficiali municipali e i magistrati, ai quali spettava di proclamare la legge marziale, dimostravano soltanto di aver perduto la testa, e demoralizzavano le truppe. Il loro scoraggiamento assaliva anche il Re. Roederer gli dipingeva continuamente la situazione sotto un aspetto terribile, e lo spingeva a rifugiarsi nell'Assemblea per risparmiare ai figli gli orrori di un assalto e forse la morte.

### **L'assalto alle Tuileries**

Luigi XVI e Maria Antonietta avevano dapprima mostrato coraggiosi sentimenti. Ma poi finirono per essere presi anche essi dal panico, e prima che un solo colpo di fucile fosse stato sparato dagli assalitori, abbandonarono il Palazzo Reale e si ritirarono nell'Assemblea col Delfino, Madama Reale e Madama Elisabetta. All'ultimo momento, il Re ebbe ancora un istante di esitazione e disse: «Però, non vedo assembrata gran folla nel Carosello ...». Roederer ribatté subito con una serie di notizie paurose: il popolo dei sobborghi stava per arrivare, tutte le sezioni erano in armi, nel Palazzo non c'erano uomini a sufficienza per resistere, sia pure soltanto alle persone assembrate nel Carosello ... Così la comitiva riprese il cammino. Sembrava che Luigi XVI seguisse il principio della non resistenza al male.

La sua partenza segnò l'inizio della rotta completa. Al Castello rimasero soltanto un manipolo di gentiluomini e gli svizzeri. Gli assediati diedero un primo assalto, ma furono respinti con perdite. In pochi istanti, i cortili si vuotarono, e gli svizzeri, uscendo dai loro rifugi, andarono a recuperare i cannoni dei marsigliesi. I fuggiaschi, nella loro corsa pazzesca, andarono a imbattersi nella colonna formata dagli insorti del sobborgo di Sant' Antonio, che si era composta con difficoltà, ma che - finalmente! - era arrivata. Incoraggiandosi a vicenda, i due gruppi ritornarono alla carica. Gli svizzeri, per mancanza di munizioni, dovettero cedere e ritirarsi nell'interno del Palazzo, dove si barricarono.

L'eco della fucileria intanto era pervenuto all'Assemblea. Al Re fu annunciato - falsamente o per lo meno prematuramente - che il castello era stato invaso, e col pretesto di risparmiare una carneficina, gli venne carpito un ordine scritto che ingiungeva agli svizzeri di cessare il fuoco e di ritirarsi nelle loro caserme. Il biglietto fu immediatamente recapitato. Gli

svizzeri obbedirono, ripiegarono, tentando di ordinare i loro ranghi. Ma furono tosto assaliti e uccisi.

Il castello, senza difensori ormai, fu occupato. Quasi tutto il personale, compresi gli sguatterri, fu passato per le armi. Fu una sanguinosa follia di distruzione. Per formarsi un'idea di tali orrori, bisogna leggere le narrazioni dei testimoni. Alcuni uomini del castello furono gettati vivi dalle finestre e impalati in cima alle picche. Altri furono fatti a brandelli. I loro nudi corpi furono ammucchiati sul selciato e arrostiti come costolette. Le cantine e gli appartamenti furono saccheggiati. Gli specchi, i mobili, i tappeti, gli oggetti d'arte, tutto fu rubato o fatto a pezzi. Le costruzioni in legno, che dividevano il palazzo dal Carosello, furono incendiate, e quando apparvero i pompieri, furono ricevuti a colpi di fucile. Le fiamme divamparono per sei giorni e fu un miracolo se l'incendio non si estese a tutto il quartiere. Nel cuore di Parigi imperversava lo stesso furore: le statue dei re venivano abbattute; scalpellati le corone e i gigli; demolite le insegne dei fornitori della Casa Reale; cambiati i nomi delle vie. La Comune decretò persino la soppressione «di tutti i monumenti del feudalismo e del dispotismo» cioè la distruzione delle chiese, del Louvre e degli archi di trionfo; ma, per fortuna, il decreto non ebbe mai esecuzione.

Da parte dei realisti ci furono otto o novecento morti e un gran numero di feriti; da parte degli insorti 376 fra morti e feriti, con prevalenza di feriti.

Durante la carneficina, Luigi XVI era segregato all'Assemblea. Soltanto un terzo dei deputati era presente; gli altri, terrorizzati, non osavano recarvisi. Questo terzo decretò la sospensione del Re fino alla riunione di una Convenzione nazionale, e il suo internamento, prima al Lussemburgo, poi al Ministero della Giustizia, a Piazza Vendôme. Ma la Comune protestò. Essa era vittoriosa, e ad essa spettava di decidere sulle sorti dei prigionieri. L'Assemblea, docilmente, glieli consegnò e, il 12 agosto, Luigi XVI e la famiglia reale venivano internati nella Torre del Tempio.

Come al ritorno da Varennes, il potere era vacante, e l'Assemblea, tuttora mancando dei suoi due terzi, decise di eleggere un consiglio esecutivo provvisorio di sei membri. Affidò i portafogli dell'interno, delle Finanze e della Guerra ai "buoni ministri" Roland, Clavière e Servan, un vecchio ispettore delle manifatture, un banchiere e un ufficiale letterato. Per gli Affari esteri, venne scelto un antico subordinato di Dumouriez, Lebrun. Per la Marina, Condorcet fece designare un suo collega dell'Accademia delle scienze, Monge, un bravo geometra un po' stordito, che - secondo quanto dice madama Roland - usava fare le cortesie come un orso di Berna. Danton, infine, si ebbe la Giustizia.

Effigiato in bronzo, incensato, canonizzato da tutta una scuola di storici, Danton per venticinque o trent'anni passò come la più bella

incarnazione del patriottismo rivoluzionario, anzi del patriottismo puro. Per i suoi fanatici, egli fu l'uomo di Stato «ardente ed entusiasta, che sogna di coronare l'opera secolare della defunta monarchia, dando alla Francia le frontiere naturali dell'antica Gallia; il tribuno veemente che getta come sfida ai tiranni dell'Europa una testa di Re; l'uomo sacro all'audacia, che, battendo col piede il suolo nazionale, ne fa scaturire legioni di volontari; il demagogo intransigente che personifica la lotta ad oltranza contro il nemico». Questa è la leggenda. La verità è un'altra.

Con lunga e difficile ricerca, Alberto Mathiez è riuscito a chiarirla punto per punto, e le sue ricerche sono ormai abbastanza avanzate e documentarie per consentirci di seguirlo con tranquillità.

Danton nel 1789 era avvocato da due anni, e si trovava in precarie condizioni economiche. Indebitato fino ai capelli, divorato dai bisogni, schiavo d'un temperamento tirannico, egli si gettò nella Rivoluzione come un mietitore in un campo. Con la sua brutale eloquenza, la sua figura di mastino, il suo ghigno possente, egli è il Mirabeau della canaglia. «La natura», ha detto lui stesso in una delle sue apologie, «m'ha dato in sorte le forme atletiche e la rude fisionomia della libertà». Per tre anni coltiva gli uditori più bassi. In ogni complotto, in ogni agitazione, interviene sempre Danton col suo codazzo di avventurieri e di pregiudicati. Sfrontato, venale, senza scrupoli, egli tiene il piede in due staffe, e si fa pagare, contemporaneamente, dall'Inghilterra, dal duca di Orléans e dalla Corte. Gli uni lo comprano perché egli provochi i disordini, gli altri, perché li impedisca, ed egli fa il demagogo di mestiere senza credere a niente. In piena Rivoluzione, egli compie atti di entusiasmo e di energia, ma non persevera, poiché non ha molta fiducia nel trionfo finale, e cerca di conservarsi, ad ogni buon conto, una via d'uscita. Epperò egli si mantiene in buoni rapporti con gli agenti realisti della Bretagna e di Parigi. In qualche occasione, rende loro qualche discreto favore, che gli procura utili riconoscenze. Alla tribuna, egli è per la guerra ad oltranza; in privato, parteggia per la pace alla meno peggio. In pubblico, si vanta di aver fatto il 10 agosto e rovesciata la Monarchia, salvo ad annunziare, in linea confidenziale, al futuro Luigi Filippo la ricostituzione del Trono in favore del ramo cadetto. A Parigi, è l'uomo dei sobborghi, il difensore dei proletari. Ad Arcis, compera una masseria, due priorati, dei boschi e cento ettari di campi. In un ministero di idealisti, egli rappresenta un tipo moderno di politicante trafficone, scettico e gaudente, che ama il potere e se ne sa servire.

I Girondini, che lo temevano e lo disprezzavano ad un tempo, l'avevano eletto di malavoglia, soltanto per farsene scudo contro i moti di piazza, ma non era egli uomo da rassegnarsi a far la parte del prestanome di Brissot e Vergniaud. Dalla sua carica onorifica, egli passò ben presto a prendere sotto il proprio controllo anche le mansioni dei colleghi. Monge,

Servan e Lebrun obbedivano ad un suo cenno. Egli si procurava amici in ogni ambiente, fornitori in ogni mercato, decreti per ogni affare che lo interessasse. Arraffava i fondi segreti, nominava i commissari alle armate, mandava migliaia di volontari al fronte. Il caos è il suo vero ambiente; egli vi trova tutto ciò che lo attira: emozioni, danaro, occasioni. In mezzo al disordine tremendo che sconvolge la Francia, si può dire che egli solo ha il fegato che occorre per aver l'aria d'essere qualcuno. Danton non è un uomo di Stato: considerato a distanza, ne è soltanto una chiassosa caricatura.

La Comune insurrezionale aveva abbattuto il Trono, e poco mancò che non coinvolgesse nella caduta anche l'Assemblea Legislativa. Robespierre lavorava a questo scopo ma un vago timore gli impedì d'attuare tal disegno. La Comune, pertanto, si limitò a imporre all'Assemblea e al Consiglio una serie di provvedimenti demagogici: elezione della futura Convenzione col suffragio universale, ricerca dei sospetti affidata ai municipali, perquisizioni dei domicili dei realisti, sostituzione degli ufficiali della gendarmeria e dei giudici di pace di Parigi, liberazione dei condannati per saccheggio di grano, confisca e vendita dei beni degli emigrati, internamento dei loro parenti, bando o deportazione dei preti ribelli, requisizione e tassa dei grani, istituzione di officine nazionali, e, infine, creazione di un tribunale straordinario per giudicare i delitti dei controrivoluzionari.

L'esercito, non appena rimesso si dalle prime battaglie, era nuovamente disorganizzato. La Fayette, dopo aver indotto il dipartimento delle Ardenne a protestare contro l'arresto del Re, emigrò nel Belgio, dove venne fatto prigioniero. Lo Stato Maggiore si sciolse. Alcuni ufficiali vennero sospesi, altri se ne andarono, molti rimasero, per tema delle conseguenze che le dimissioni avrebbero potuto loro apportare. La notizia dei fatti del 10 agosto trova l'esercito prussiano in marcia, che avanza senza incontrare alcuna seria resistenza. Il 23 agosto, Longwy si arrende quasi senza difesa. Il 2 settembre, Verdun capitola dopo un breve bombardamento. Il 13, i Prussiani forzano il passaggio delle Argonne e sboccano sulla strada di Châlons. La rotta è completa. I Girondini, che si sono lanciati nell'avventura della guerra a cuor leggero, si vedono ormai perduti. Alcuni propongono di trasferire il governo in provincia; altri cominciano ad incensare la gloria del generalissimo prussiano; il consiglio esecutivo offre all'Inghilterra, come prezzo della sua neutralità, una parte dell'Impero coloniale francese. Un amico di Danton, Desportes, viene mandato in Germania per sollecitare dalla Prussia una pace separata. Alla tribuna si sentono frasi roboanti, è vero, ma dietro non vi è che disfattismo e paura.

Alla Comune, le cose vanno ancora peggio. Ogni sbandamento dell'esercito francese provoca un nuovo accesso di furore. La Comune è in balia di un pugno di uomini usciti dai bassifondi, che spadroneggiano come

Cesari, mentre potrebbero essere, a cose cambiate, volgari delinquenti di diritto comune. Soli, in una città immensa, essi hanno la sensazione del loro scarso numero e dell'usurpazione compiuta. Il loro passato li ammonisce continuamente. Il presidente Huguenin è un concussionario, Rossignol è un assassino, Manuel ha rubato, falsificato e venduto la corrispondenza di Mirabeau. Hébert, controllore di teatro, è stato a suo tempo licenziato dal Varietà per truffa, e Panis è stato destituito dal Tesoro Reale per sottrazione. Essi sanno che le visite domiciliari del loro comitato di sorveglianza sono state per una buona metà volgari rapine. Se Parigi sarà presa dal nemico, verrà per essi la resa dei conti! La dittatura li porterà direttamente alla galera. Ma costoro disponevano di un consigliere degno di essi: un pazzoide, un maniaco criminale, il giornalista Giampaolo Marat. «Prima di scomparire», egli ripeteva loro continuamente, «sopprimete i vostri nemici, finite le vostre vittime. Colpite coloro che possiedono vetture, camerieri, abiti di seta. Entrate nelle prigioni, massacrare i nobili, i preti, i ricchi. Così, ritirandovi, lascerete dietro di voi soltanto sangue e cadaveri». Il macello viene organizzato metodicamente.

Nel lasso di 10 giorni, tutto è pronto: le liste di proscrizione sono stampate, gli esecutori materiali sono scelti e ingaggiati a 6 franchi al giorno e vino a volontà. Il 30 agosto, l'Assemblea, stanca della tirannia del Palazzo di Città, decide di sottoporre la Comune ad una rielezione. Il 2 settembre, per tutta risposta, comincia il massacro, la Comune tenta di coinvolgere i Girondini, includendo fra i proscritti i principali di essi, fra i quali Roland, Brissot e molti deputati del partito. La strage avviene contemporaneamente ai Carmelitani, all'Abbadia, alla Force, alla Salpêtrière, allo Châtelet, a Bicêtre. All'Abbadia, l'usciera Maillard improvvisa un sanguinoso tribunale. Attorno ad esso, per eccitarsi e lavorare meglio, gli assassini mangiano, bevono e cantano. Vengono persino disposte tribune per "le signore" che vogliono assistere allo spettacolo. Ai Carmelitani, alcuni preti tentano di fuggire attraverso i giardini e di rifugiarsi tra gli alberi, e si organizza una caccia all'uomo che miete più di cento vittime. In quattro giorni, si ebbero mille e cento assassini. Fra i morti, ci fu il ministro Montmorin, l'arcivescovo di Arles, i vescovi di Saintes e di Beauvais, un gran numero di professori dell'università, e gli svizzeri sfuggiti ai fatti del 10 agosto. Fu sgozzata la principessa di Lamballe, e la sua testa, issata in cima ad una picca, fu agitata sotto le finestre della Regina, al Tempio. A Bicêtre e alla Salpêtrière, dov'erano i fanciulli e le ragazze traviate, avvennero scene indescrivibili. Il 6, i prigionieri, che avrebbero dovuto essere sottoposti al giudizio dell'Alta Corte, furono condotti da Orléans a Versailles e massacrati, il 9, da Fournier l'Americano.

Il consiglio esecutivo, al corrente di tutti i preparativi, non mosse dito. Danton, al quale incombeva la responsabilità dei prigionieri, non fece nulla



per proteggerli. A un segretario di Roland che lo supplicava d'intervenire, rispose: «Me ne infischio dei prigionieri; avvenga quel che può». È pertanto naturale che la Comune inviasse alle province la circolare del 3 settembre: «La Comune di Parigi si fa premura di informare i confratelli dei dipartimenti che una parte dei feroci cospiratori detenuti nelle prigioni sono stati messi a morte dal popolo, atto, questo, di giustizia, che è stato ritenuto necessario per dare un terribile esempio a tutti quei traditori che si annidano dentro le mura di Parigi, nel momento in cui il popolo si dispone a marciare contro il nemico. E siamo sicuri che l'intera Nazione, fatta, ormai, esperienza della lunga serie di tradimenti che l'hanno condotta sull'orlo dell'abisso, si affretterà a seguire l'esempio, adottando questo mezzo necessario di salute pubblica».

Di conseguenza, nuovi massacri a Reims, a Meaux, a Lione, a Caen. Tali orrori erano l'opera di poche centinaia di banditi. Ma il terrore era tanto grande, che nessuno osava resistere o protestare. Del resto, i migliori del paese erano sotto le armi e si comportavano in ben altro modo.

Mentre Brunswick era sulla strada di Parigi, Dumouriez e Kellermann operarono la riunione dei loro eserciti, l'uno venendo da Sedan, l'altro da Metz. Essi, invece di tentare di sbarrare al nemico la marcia, si collocarono indietro, lungo le Argonne, quasi per tagliargli la ritirata. Brunswick, intanto, aveva divisato di ricacciare i Francesi con una brillante manovra strategica. Il Re di Prussia, impaziente, lo costrinse, invece, ad attaccarli di fronte. Lo scontro avvenne il 20 settembre, a Valmy. L'esercito rivoluzionario, composto in parte da veterani, in parte da volontari del 1791, che già contavano un anno di servizio militare, si comportò bene. L'artiglieria, interamente rinnovata sotto Luigi XVI da Gribeauval, era molto superiore a quella prussiana. Tutto quindi si limitò a un cannoneggiamento, nel quale i Francesi si mostrarono tanto superiori, che Brunswick credette opportuno di non attaccarli. La pioggia pose fine al combattimento. Militarmente, la partita era pari, ma moralmente la Francia era vittoriosa.

Lo stesso giorno, la Convenzione iniziava le sue sedute.

## CAPITOLO 10 LA GIRONDA

### La Convenzione di settembre e la Comune

LA CONVENZIONE era stata eletta in mezzo ai massacri, fra il 2 e il 20 settembre, ed era tutta giacobina. Nelle sue Memorie l'abate Gregorio ci ha dato un bello scorcio sui maneggi delle minoranze in periodi di torbidi. Vi si parla della riunione che ebbe luogo al Circolo bretone, il 22 giugno

1789, la vigilia della ben nota seduta reale del 23. «Eravamo da dodici a quindici deputati riuniti al club bretone ... Edotti di ciò che la Corte meditava per l'indomani, si discusse tutti quanti su ogni articolo, esprimendo ciascuno la propria opinione sulla risoluzione da prendere. La prima fu quella di rimanere nell'aula, nonostante il divieto del Re. Fu convenuto che, prima dell'inizio della seduta, avremmo circolato nei gruppi dei nostri colleghi, per annunciar loro ciò che sarebbe accaduto sotto i loro occhi e quello che era necessario opporvi. - Ma, - obiettò qualcuno, - è mai possibile che il voto di dodici o quindici persone possa diriger la condotta di duecento deputati? - Al che fu risposto che il pronome impersonale si possiede una magica forza. Diremo: ecco quel che deve fare la Corte, e tra i patrioti si è rimasti d'accordo su tali misure. Si significa quattrocento, come significa dieci. L'espedito riuscì». Gli storici, ai giorni nostri, hanno sostituito il si con vocaboli più ambiziosi: il popolo o le masse. Poco importa. Dal 1789, l'arte di far parlare la Volontà generale aveva fatto progressi notevoli. Ai Costituzionali della Legislativa era stato impedito di ritornare nella loro circoscrizione non essendo stati loro consegnati i passaporti; i giornali di destra erano stati soppressi e il loro materiale era stato distribuito a quelli di sinistra; i moderati vennero perseguitati da per tutto dove osavano mostrarsi; le Assemblee primarie, appena iniziate le loro sedute, decisero l'espulsione dei membri sospetti di non eccessivo entusiasmo; la votazione a scrutinio segreto venne abolita per lo meno in dieci dipartimenti; alcuni eletti vennero imprigionati subito dopo l'elezione; bande di assassini circolavano per le sale della votazione. Tali furono le condizioni in cui il popolo sovrano fu ammesso ad esercitare la propria sovranità. Il paese imbavagliato non poté far sentire la sua vera voce; su sette milioni di elettori, sei milioni e trecentomila si astennero, volenti o nolenti. Il decimo residuo fu costretto ad obbedire.

Soltanto a Parigi ci fu lotta, poiché la Comune escluse i Girondini, onde far risultare i propri amici: in primo luogo, Robespierre, poi Danton, Marat, Collot d'Herbois, Billaud-Varenne, Tallien, Panis e, finalmente, in coda, il cittadino Eguaglianza, vale a dire Filippo d'Orléans. In tutte le altre circoscrizioni avevano fatto una lista unica, e poiché i Girondini erano i più noti, raccolsero un maggior numero di voti. Ritornavano così tutti i rappresentanti maggiori della Legislativa e con essi Buzot e Lanjuinais, che erano antichi costituenti, Pétion, Roland e Barbaroux, che non erano ancora stati eletti deputati.

La Convenzione era composta di 749 membri, oltre 298 supplenti. Su 749 se ne presentarono il 20 settembre, soltanto 371, dei quali 253 solamente, cioè un terzo, risposero all'appello nominale per l'elezione del presidente. Nonostante la cifra legale fosse stata in seguito portata, in relazione alle annessioni, a 903, raramente la rappresentanza superò quel numero. Nel luglio 1793 ci sarà un momento in cui essi saranno in tutto

186. La Convenzione, eletta da una minoranza, fu sempre costituita dalla propria minoranza. Ciò rappresentò la sua forza e la sua debolezza ad un tempo. La paura le diede l'audacia. Essa governò con il terrore, che è il mezzo dei deboli, e il terrorismo si esercitò egualmente contro i rivoluzionari e contro i loro nemici. «Nessuno sfuggiva al sospetto, poiché nessuno era sicuro né dell'indomani né del proprio vicino».

Le prime sedute, tuttavia, furono calme, e parve che nessun contrasto dovesse sorgere. Il 20 settembre, quasi all'unanimità, Pétion fu eletto presidente. Il 21, all'unanimità, fu abolita la monarchia, e i cittadini, con i loro beni, furono posti sotto le guarentigie della Nazione. L'indomani, senza discussione, fu stabilito che gli atti pubblici dovessero, d'allora in poi, darsi con l'anno 1° della Repubblica, e il 25, all'unanimità, la Repubblica fu proclamata una e indivisibile. Ormai, però, questa unanimità non era più che una vana apparenza, e due gruppi, o meglio due correnti, si manifestavano nettamente: da una parte, la Gironda, dall'altra la Montagna.

La Gironda sedeva a destra, ed equivaleva alla vecchia sinistra della Legislativa. Era repubblicana, democratica, parlamentare ed anticlericale. I suoi membri erano borghesi colti e visionari. Costoro credevano che la verità fosse stata rivelata ad essi soltanto, e il loro fanatismo era senza limiti. Ma erano coerenti e sinceri. Avevano orrore della canaglia. Volevano un governo regolare e rispettato, che funzionasse secondo i principii rivoluzionari, ma, una volta eletto, fosse al sicuro dalle insurrezioni e dai colpi di mano del sobborgo di Sant' Antonio. Discepoli dei fisiocratici e rappresentanti della popolazione rurale, essi erano ostili ad ogni intervento dello Stato nel campo della produzione e del commercio. Il rispetto della proprietà, la libera concorrenza, il libero scambio delle derrate erano la base della loro politica economica. Non era ancora trascorso l'anno 1792, che essi fecero revocare tutti i provvedimenti di disciplinamento - calmiera e requisizione - presi in precedenza dai dipartimenti o dai municipi, dopo il 10 agosto. La legge Le Chapelier, che vietava qualsiasi associazione di lavoratori e di imprenditori, ha per loro il valore d'una legge organica. Forse che l'articolo 4 di codesta legge non dichiara «incostituzionali e attentatori alla libertà e alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo» deliberazioni e accordi che abbiano per scopo un'azione concertata di lavoratori al fine d'imporre determinati salari? E perciò ogni protesta contro il caro-vita, ogni azione intesa ad aumentare i salari è da loro considerata come un complotto contro l'ordine sociale. Da bravi provinciali, temevano che la Convenzione rimanesse in balia della Comune di Parigi e, rivoluzionari pervenuti al potere, pretendevano garantirsi contro la sommossa che li aveva portati al Governo, e senza la quale essi non avrebbero conchiuso nulla. Senza rimorsi, avevano fatto appello a Santerre e ai suoi uomini contro la Costituzione, contro il Re, contro i Foglianti, «considerandoli quali strumenti spregevoli di una rivoluzione utile, gloriosa

e necessaria», secondo le parole di Condorcet. Ma non potevano assolutamente sopportare che i loro coadiutori di ieri fossero i loro padroni di oggi, e che il Comitato di sorveglianza della Comune era stato sul punto di sbarazzarsi di un certo numero dei loro, fra i quali Brissot, nei massacri di settembre. La legge diventa sacra, dopo che essi l'hanno emanata. Mounier, Mirabeau, Barnave sono tramontati, tocca ora ad essi di dire: «La Rivoluzione è finita. La Rivoluzione si perfeziona e si conchiude con noi». La Rivoluzione, invece, si sarebbe fermata soltanto quando avesse sviluppato i suoi principii fino alle estreme conseguenze: Non era ancora venuto il momento. Il radicalismo parlamentare dei Girondini non era ancora la metà, ma soltanto una tappa verso il comunismo dittatoriale, che cominciava a far capolino fra i Montagnardi.

Non è possibile inquadrare tale comunismo entro limiti teoretici precisi o formule ben definite. Si tratta di un comunismo elementare, di una ribellione quasi istintiva dei poveri contro i ricchi, di coloro che possiedono poco contro coloro che possiedono molto. Poiché era ormai istituita l'eguaglianza politica e quella civile, perché non doveva proclamarsi l'eguaglianza sociale, con una nuova distribuzione della ricchezza o con una generale espropriazione a favore dello Stato? Alcuni giornalisti divulgarono l'idea di questa seconda Rivoluzione e della sua necessità, deducendo che senza di essa la prima sarebbe rimasta un vano movimento. Alcuni curati costituzionali si fecero eco di tale predicazione. Vi aderirono pure alcuni commissari del consiglio esecutivo.

Intorno a tale movimento, vicino al 10 agosto, non abbiamo purtroppo molte notizie. Tuttavia, quelle raccolte da Alberto Mathiez sono abbastanza numerose e concludenti per farcene un'idea. Il curato Dolivier, nel presentare all'Assemblea una petizione in favore dei rivoltosi, che avevano saccheggiato i mercati della Brie, cominciò il suo dire con una considerazione di questo genere: «Quale idea abbiamo avuto fin qui intorno alla proprietà? Intendo riferirmi alla proprietà fondiaria. Bisogna confessare che fino ad ora non abbiamo mai approfondito la questione, e che tutto ciò che è stato detto intorno ad essa si è basato su premesse errate. Pare che si abbia paura di toccare questo tasto, e si è sempre cercato di mettere un velo misterioso e inviolabile sull'argomento, quasi per impedirne la discussione. Ma la ragione non deve arrestarsi di fronte a nessun dogma politico che pretenda un cieco rispetto e una fanatica rassegnazione. Senza risalire ai veri principii dai quali è scaturito il concetto di proprietà, è certo che coloro che oggi si chiamano proprietari lo sono soltanto in virtù di un'investitura legale. La sola ed unica proprietaria effettiva dei terreni è la Nazione ...».

Un altro curato, Du Cher, esorta i suoi parrocchiani a non pagare più gli affitti: «I beni dovranno essere comuni, ci sarà soltanto una cantina, un granaio, dove ciascuno prenderà ciò che gli sarà necessario ...». Un commissario del consiglio esecutivo, Monmoro, membro influente dei

Circolo dei Cordiglieri, divulga in Normandia una nuova dichiarazione dei diritti, nella quale si leggono i due seguenti articoli: «1) La Nazione riconosce soltanto le proprietà industriali, e ne assicura la garanzia e la inviolabilità: 2) La Nazione assicura anche ai cittadini la garanzia e la inviolabilità di ciò che falsamente si chiama proprietà fondiaria, fino a che le leggi non avranno regolato questa materia». Ciò significava che i proprietari terrieri possedevano i loro fondi soltanto a titolo revocabile e fin tanto che l'Assemblea non avesse deciso altrimenti.

Più la vita diventava difficile e più la propaganda comunista si faceva attiva. Il curato Giacomo Roux la dirigeva con una prudente tenacia che non conosceva ostacoli. Membro dei Cordiglieri e dei Giacobini, membro altresì del consiglio generale della Comune, il Roux costituì, nella sua sezione dei Graviglieri e nelle sezioni vicine del Tempio e dell'Osservatorio, centri di propaganda, dai quali si diramavano senza tregua proteste contro il commercio libero, contro i capitalisti e contro i borghesi. In tal modo, venne a costituirsi un'estrema sinistra dei Montagnardi, il gruppo degli Arrabbiati, i quali, a poco a poco, inquinarono tutta la Montagna con le loro idee.

Nell'inverno 1792, certamente, né Robespierre, né Marat, né la maggioranza dei Giacobini avevano ancora una coscienza apertamente comunista; anzi, essi si consideravano sostenitori e difensori della proprietà. Ma ciò che rifiutavano come principio, concedevano nella pratica. Dapprima, fu una questione di clientela. Gli Arrabbiati, difatti, capitanavano le frazioni turbolente della capitale, che avevano fatto la Rivoluzione e senza le quali la Rivoluzione non avrebbe potuto sostenersi. In seguito, fu una questione di logica. Le difficoltà economiche di cui soffriva il popolo minuto provenivano in gran parte dagli assegnati. Ai mali rivoluzionari occorreivano rimedi rivoluzionari. La politica di astensione di Roland e il suo «lasciar fare, lasciar passare» avrebbero condotto la Rivoluzione indietro di mezzo secolo, alla fase iniziale della critica liberale. La politica socialista degli Arrabbiati era invece nello spirito del sistema. Ne era lo sviluppo razionale. Una mente deduttiva e formalista come Robespierre non poteva rimanere insensibile a questa logica necessità e, pur provando nei confronti degli Arrabbiati molta diffidenza e avversione, egli fu indotto, dall'incalzare del suo ragionamento e dalla pressione delle classi proletarie, a far suo, punto per punto, tutto il programma degli Arrabbiati. In seguito, lo impose alla Convenzione, e cadde tentando di imporlo al paese.

Le rivoluzioni hanno la loro logica e le loro leggi. Risalendo alle vere cause della penuria e del caro-vita - inflazione, guerra, torbidi agrari, mancanza di sicurezza nei trasporti - chiunque sarebbe stato fatalmente condotto a condannare un certo numero d'atti politici compiuti da tre anni a quella parte; in altre parole, ad assumere un atteggiamento

controrivoluzionario. Necessariamente, quindi, la penuria e il caro-vita dovevano esser fornite d'una spiegazione mitica e presentate come una macchinazione degli aristocratici e dei reazionari. Mentre Saint-Just s'attardava ancora a perorare per la deflazione e l'economia, Marat, per il primo, diede il la: «Non esiste più alcun dubbio, ormai, che i capitalisti, gli aggiotatori, i monopolisti, i mercanti di lusso, i legulei, gli uomini di toga, gli ex-nobili ecc., non siano tutti, gli uni al pari degli altri, fautori del vecchio regime ... Oggi, raddoppiano di zelo per seminare la desolazione nel popolo, facendo leva sul rincaro esorbitante del prezzo dei viveri, e sul timore della carestia ... In tutti quei paesi, ove i diritti del popolo non sono soltanto vane parole pomposamente affidate ad una dichiarazione, il saccheggio di qualche magazzino, alla cui porta fossero appesi gli accaparratori, porrebbe fine a tali prevaricazioni ... Lasciamo in pace i provvedimenti repressivi della legge ... Un po' di pazienza, e il popolo avrà infine coscienza di questa grande verità, che deve sempre pensare da solo alla propria salvezza». Tale era, infatti, la verità rivoluzionaria.

Da principio i Girondini minacciarono di sbarazzarsi della Comune e dei suoi adepti; dopo il 25 settembre, essi cominciarono l'attacco contro Robespierre, Marat, Danton, ma non seppero manovrare opportunamente, e invece di agire in base a un piano prestabilito e seguire coerentemente una condotta logica, si abbandonarono a vane minacce, si perdettero in accuse campate in aria, misero a subbuglio tutto e tutti, non conchiusero niente, e in questi continui incidenti politici, monotoni, senza principio e senza fine, perdettero una parte dei loro seguaci, i quali costituirono un terzo partito, un centro amorfo e ondeggiante, chiamato Pianura o Palude, sempre pronto a schierarsi col più forte e col più minaccioso.

In seguito, si arrivò a dire che Roland aveva istituito un ufficio di corruzione per dirigere lo spirito pubblico. In realtà, delle centomila lire messe a sua disposizione per la propaganda repubblicana, i giornali girondini *La sentinella*, di Louvet, *Il bollettino degli amici della verità*, non ne ricevettero che dieci; e di più non ne ebbero gli agitatori delle sezioni: il che è quanto dire nulla. Robespierre e Marat, accusati di aver istigato i settembristi e di aspirare alla dittatura, sbaragliarono i loro accusatori, il primo col suo linguaggio arrogante, il secondo con la sua cinica impudenza. Era perfettamente legittimo che Roland ottenesse che una commissione visitasse le prigioni per far rilasciare le persone sospette, arrestate senza prove né regolare mandato.

Danton era il più vulnerabile. Eletto deputato, doveva scegliere fra il mandato legislativo e il portafoglio di ministro. Egli scelse il mandato, mentre Roland, che si trovava nella stessa condizione, optò per il ministero. Entrambi dovevano rendere conto della loro gestione finanziaria dal 10 agosto in poi. Roland se la cavò con una virtuosa solennità, ma Danton poté fornire soltanto prove poco efficaci. Incalzato da domande, egli finì per

confessare che non poteva giustificare l'impiego delle 200 mila lire che erano state messe a sua disposizione quali fondi segreti. Peraltro, stando al suo dire, tutte le deliberazioni circa l'impiego di tali fondi erano state prese dal consiglio esecutivo al completo, e gli altri ministri avevano approvato le spese, volta per volta. Roland rispose subito che non se ne ricordava. Clavière e Lebrun, richiesti di confermare le asserzioni di Danton, dissero in forma molto involuta che Danton aveva realmente comunicato loro, in assenza di Roland, una specifica dell'impiego dei fondi segreti, ma che essi non avevano creduto di tenere un conto apposito. L'insuccesso della difesa era pietoso, e la verità saltava agli occhi; una buona parte delle 200 mila lire era andata a finire, se non nelle tasche di Danton, almeno in quelle dei suoi amici, fra i quali, in prima linea, il suo segretario generale, Fabre d'Eglantine, vecchio commediante girovago, amator di donne, a volte poeta (Piove piove, pastorella ...), pieno di debiti, condannato in Belgio per ratto e corruzione di minorenni, divenuto grand'uomo per aver fatto recitare un'aggiunta patriottica al Misanthropo di Molière. I Girondini avevano in tal modo partita vinta, ma non seppero trarne vantaggio. La cosa produsse un lungo scalpore.

La Convenzione rifiutò a Danton la ratifica delle spese ma, d'altra parte, non ritenne di citarlo in giudizio, e tutto finì con uno scambio di insulti sulle gazzette.

La stessa impotenza venne dimostrata nella questione della guardia convenzionalista. I Girondini, per difendersi dalle eventuali azioni aggressive della Comune, volevano che la Convenzione avesse a sua disposizione una Guardia fornita dai dipartimenti, in ragione di 2 cavalieri e 4 fantaccini per ogni deputato, in tutto 4500 uomini circa. La deliberazione, iniziata la sua discussione il 24 settembre, non arrivò mai ad esser presa, e, alla fine, qualche dipartimento decise di inviare senz'altro alcuni Federati per difendere i propri rappresentanti. Difatti, ne affluirono diverse migliaia, ma non passò molto che essi furono attirati nelle file dei Giacobini e si diedero, armi e bagagli, alla Montagna.

Fra una discussione e l'altra, s'inseriva la questione dell'organizzazione dell'insegnamento (non c'erano né maestri, né danaro): veniva riconosciuto il divorzio; era istituita la pena di morte per gli emigrati tornati in patria o trovati in possesso di armi; deliberata una nuova emissione di quattrocento milioni di assegnati per supplire alle imposte già assorbite.

I Girondini si erano cacciati in una grottesca situazione, quale può essere quella di una maggioranza che non arriva a governare ed è continuamente giocata da una minoranza audace. L'allontanamento di Danton rendeva necessario un rimpasto ministeriale. Servan, stanco, domandava egli pure di ritirarsi. Roland e sua moglie credettero di trovare fidati successori nelle persone di un ex costituente, il giornalista Garat, per

il dicastero della Giustizia, e di un vecchio impiegato del duca di Castries, Pache, per il dicastero della Guerra.

Ma Roland e sua moglie, in fatto di uomini, non avevano fiuto. Garat era un ciarlone senza carattere, che si era procurato rinomanza a furia di elogi accademici, e saprà barcamenarsi fra i partiti senza schierarsi mai con nessuno. Pache, appena eletto, si proclamò montagnardo, e diede in balia agli Arrabbiati il ministero della Guerra.

Alla fine dell'anno, la Comune era rinnovata. La Podesteria era in mano ad un amico di Brissot, ma i due magistrati più importanti, cioè il procuratore generale sindaco e il suo sostituto, erano due estremisti: Chaumette ed Hébert. Poco dopo, il candidato montagnardo, battuto nelle elezioni della Podesteria, diventava procuratore del dipartimento. Infine, quale coronamento di questa serie di scacchi matti e di delusioni, i Girondini perdettero la presidenza della Convenzione, alla quale arrivò un uomo della Palude, il vescovo Gregorio. In tal modo, i Giacobini giocavano la Gironda, facendole perdere una posizione dopo l'altra. L'offensiva dei coniugi Roland contro i Triumviri era completamente fallita. La risposta dei Triumviri fu il rinvio al giudizio di Luigi XVI.

### **Processo e morte del Re**

Il processo del Re è una delle più commoventi tragedie della Storia. Il puro e semplice racconto della prigionia e degli ultimi momenti di Luigi XVI costituisce una delle più belle ed umane narrazioni che sia dato di scrivere. Ma a chi interessa di capire la concatenazione degli avvenimenti, importa soprattutto di mettere in luce le ragioni politiche del processo e della condanna. Il calcolo dei Montagnardi era di una terribile semplicità: ghigliottinare il Re per costituire col regicidio la pietra di paragone della fede repubblicana. Di fronte alla morte del Re, i deputati si sarebbero mostrati quali erano, e sarebbe stato facile individuare i loro sentimenti. Coloro che avessero riprovato la condanna sarebbero stati tacciati di realismo, di tradimento, d'intesa con gli emigrati e con gli Austriaci. Quelli che l'avessero votata sarebbero rimasti indissolubilmente uniti, nella tema di una reazione. I Girondini, sia che fossero stati banditi dai Circoli, o privati dei loro appoggi di parte moderata, ne sarebbero comunque usciti indeboliti e forse mortalmente colpiti.

Il processo di Luigi XVI avrebbe segnato la fine della Repubblica borghese, nello stesso modo che la dichiarazione di guerra aveva segnato la fine della Monarchia costituzionale. «Non vogliamo giudicare il Re», dice Danton, «vogliamo ucciderlo».

«Luigi Capeto», dice Jeanbon, «è stato giudicato il 10 agosto, giudicarlo nuovamente equivarrebbe a fare il processo alla Rivoluzione, e quindi sarebbe un atto di ribellione alla Rivoluzione stessa». «È



necessario», dice Robespierre, «condannarlo a morte seduta stante, in base al diritto di insurrezione», e lo stesso Robespierre riassunse tutte queste ragioni nel suo più celebre discorso: «Non si deve fare nessun processo, Luigi non è un imputato. Voi non siete dei giudici. Voi non siete, e non potreste essere altro, che uomini di Stato e rappresentanti della Nazione. Non dovete emanare alcuna sentenza pro o contro un uomo; da voi si attende soltanto un provvedimento di salute pubblica, un atto di carattere provvidenziale in favore della Nazione. Un Re detronizzato, in una Repubblica, è buono soltanto a due usi: o a turbare la tranquillità dello Stato e a vincolare la libertà, o a rafforzare definitivamente, con l'espiazione, l'una e l'altra». In altre parole, se il Re non è colpevole, colpevoli sono quelli che l'hanno detronizzato. «La Costituzione vi proibiva di fare tutto quello che avete fatto». È necessario che il Re muoia, perché gli uomini del 10 agosto abbiano avuto ragione.

I Girondini, presi in trappola, non riuscirono a cavarsela. Essi avevano sempre stigmatizzato gli spargimenti di sangue, e avrebbero desiderato di salvare Luigi XVI, ma non osarono pronunziarsi apertamente. Le loro scappatoie e i loro cavilli procedurali ebbero l'unico risultato di sollevare contro di essi le ire degli estremisti e di dare all'assassinio del Re un carattere d'ipocrisia giuridica che lo rendeva più odioso.

Mentre avveniva una prima deliberazione su un rapporto del comitato di legislazione, fu resa nota, il 20 novembre, la scoperta, alle Tuileries, di un armadio segreto, in ferro, contenente documenti importanti, e specialmente la corrispondenza del Re con Mirabeau e Talon, distributori dei fondi della lista civile. Erano le tracce documentali lasciate dal centro di corruzione creato da Bertrand di Molleville. Questo colpo di scena affrettò lo sbandamento dei partigiani dell'indulgenza. Tutti coloro che non si fossero pronunziati per la morte sarebbero stati considerati implicati nella corruzione; quelli che avevano motivo di essere sospettati videro nella ghigliottina regicida un mezzo per rifarsi una verginità. Quando Marat chiese che il voto sulla sentenza avesse luogo ad alta voce dalla tribuna, per appello nominale, nessuna protesta si levò. Il massimo che i Girondini poterono ottenere fu che Luigi XVI fosse assistito da alcuni avvocati. Questi furono: Tronchet, Sèze e Malesherbes, l'ex direttore della biblioteca, che tante volte aveva favorito i filosofi, pur non potendolo fare, ed ora era costretto a constatare quali fossero i discepoli dei suoi antichi protetti.

Il Re comparve in pubblico due volte: l'11 e il 26 dicembre. Il suo contegno fu semplice e dignitoso. All'interrogatorio del presidente Barère egli rispose invocando la Costituzione, la quale aveva proclamato la sua inviolabilità ed alla quale egli, Luigi XVI, aveva sempre uniformato la sua condotta. L'arringa di Sèze, abile e patetica, avrebbe avuto ragione d'un tribunale ordinario, ma non poté ottenere esito alcuno. Vergniaud chiese che la sentenza fosse pronunziata per plebiscito, ma Robespierre, Saint-Just

e Marat si opposero accanitamente. L'appello al popolo rappresentava un'incognita, una resa di conti, forsanche la Monarchia! «Sottoporre alla ratifica del popolo un giudizio reso in base a ragioni di Stato», disse Marat, «è non solo un gesto stupido, ma pazzesco. Soltanto i complici del tiranno hanno potuto immaginare una cosa simile, ridotti come sono a provocare la guerra civile per impedire che vengano in luce i loro delitti e sottrarre il Re alla condanna».

Gli scrutini ebbero inizio il 15 gennaio sotto il controllo dei Circoli trionfanti e degli assassini di settembre che occupavano le Tuileries. Si votò successivamente sulla colpevolezza, sull'appello al popolo, sulla condanna a morte ... "Luigi Capeto" fu dichiarato colpevole - con seicentottantatré voti - di cospirazione contro lo Stato. Con quattrocentoventiquattro voti, l'appello al popolo fu respinto. Il 16 gennaio, alle otto di sera, si iniziò l'ultimo scrutinio. La votazione era per dipartimenti, a partire dalla lettera G. Poiché dodici rappresentanti della Gironda si mostravano sin dalla vigilia propensi all'indulgenza, si temeva che il loro esempio fosse seguito da una maggioranza. Presiedeva Vergniaud; egli votò per la morte, e otto dei suoi colleghi seguirono l'esempio. Dopo di essi, si decisero gli altri. Per ventisei ore di seguito, i deputati si succedettero alla tribuna in mezzo ai clamori del pubblico, applauditi o urlati a seconda che si pronunziavano per la ghigliottina o per la clemenza. Insieme con le sorti di Luigi XVI, si decidevano anche le sorti dei suoi giudici. Vi furono settecentoventuno votanti, trecentosessantuno per la condanna, trecentosessanta contro. Ma poiché ventisei rappresentanti avevano votato la morte con riserva, gli scrutatori aggiunsero questi ventisei voti ai trecentosessantuno, formando così un totale di trecentottantasette. L'indomani, Brissot e Buzot tentarono ancora di differire. Ma la mozione fu rigettata con 380 voti contro 310. Il 20 nel pomeriggio, Garat si recò al Tempio per comunicare al Re la sentenza. Il Re ottenne il permesso di passare due ore con i suoi e confessarsi con un prete non conformista.

L'esecuzione ebbe luogo il 21, in una tetra atmosfera di città deserta e tra un formidabile spiegamento di truppe. Una doppia fila di sezionari e di federati era schierata dal Tempio alle Tuileries. Millecinquecento uomini scortavano la vettura reale. Ventimila uomini erano ammassati sulla piazza della Rivoluzione, dov'era drizzato il patibolo. All'uscita dal Tempio, verso le 8 e mezzo, si levò qualche grido di «grazia!», ma Santerre ordinò che i tamburi della scorta rullassero senza interruzione lungo tutto il tragitto. Alle 10, il corteo arrivò nella piazza della Rivoluzione. Il Re discese lentamente dalla vettura, si lasciò legare le mani, salì i gradini dell'impalcatura, e dall'alto del palco gridò: «Popolo! Muoio innocente!». Ma i tamburi di Santerre coprirono la sua voce. Nella piazza vi fu un movimento incompsto. Il Re si volse allora a Samson e ai suoi aiutanti:

«Signori, io sono innocente delle accuse che mi si sono fatte. Spero che il mio sangue possa assicurare il benessere ai Francesi». Quando cadde la mannaia, si udì un altro grido. L'indomani Samson, riferendo i particolari dell'avvenimento, così si esprimeva: «In verità, egli sostenne il supplizio con un sangue freddo e una fermezza di carattere che ci ha stupiti. Sono convinto che questo contegno sereno lo si deve attribuire al suo animo profondamente religioso».

«Luigi», ha scritto Alberto Sorel, «aveva regnato mediocrementemente ... La guerra civile avrebbe reso odiosa la sua memoria; la proscrizione lo avrebbe cancellato dalla storia; il patibolo gli diede un'aureola. Strappandogli il mantello reale e la corona che lo schiacciavano sotto il loro peso, la Convenzione mostrò agli occhi di tutti l'uomo, che era di una bontà senza pari e che portò, nel separarsi da tutto ciò che aveva amato, nel dimenticare le ingiurie ricevute, e, infine, nella morte, quello spirito di sacrificio e quell'assoluta fiducia nella giustizia eterna, che rappresentano le fonti dalle quali scaturiscono le più sublimi virtù umane. La Convenzione lo escluse dalla lista dei Sovrani regnanti, fra i quali egli era una modesta figura; ma lo collocò nel novero delle vittime del destino, conferendogli in tal modo una superiore e rara dignità nella gerarchia dei Re. Per la prima volta nella sua vita di Re, Luigi si mostrò all'altezza del suo compito. Quel giorno lo esibirono all'attenzione del mondo con una straordinaria solennità spettacolare; appunto perché quel giorno segna un'epoca nella storia delle nazioni, il nome di Luigi ricorda ai popoli la più grande sfortuna che si sia mai data, sopportata col più generoso coraggio».

I Montagnardi avevano vinto; la Convenzione era ormai trascinata su una china dalla quale non avrebbe potuto più trarsi indietro, e i Girondini vi si sarebbero rotti il collo. Il 23 gennaio, Roland, reso responsabile del carovita che imperversava, lasciava il Ministero; non erano trascorsi neppure due mesi, che scoppiava una sommossa contro i suoi amici. «Non è più possibile tornare indietro» scriveva Marat nel Giornale della Repubblica francese, succeduto all'Amico del Popolo. «Finalmente abbiamo approdato nell'isola della libertà e abbiamo bruciato i vascelli che vi ci hanno portati», proclamava Cambon, e Lebas diceva più semplicemente: «Eccoci lanciati, abbiamo rotto i ponti dietro di noi, è necessario andare avanti, volenti o nolenti; l'unica scelta che ci resta è quella di vivere liberi o morire». L'assassinio del convenzionale Lepeletier di Saint-Fargeau, per opera di una ex guardia del corpo, rappresentava un pratico esempio di queste parole.

Nonostante i loro errori, i Girondini conservavano tuttavia un grande prestigio: difatti, erano stati loro a volere la guerra, e la Francia in quel periodo volava di vittoria in vittoria. Avevano raggiunto il potere, con la guerra, e lo mantenevano con i successi militari.

L'indomani della battaglia di Valmy, la situazione dei Prussiani era diventata singolarmente pericolosa. La loro ritirata, che somigliava ad una rotta, avveniva con le truppe affaticate, decimate dalla dissenteria, demoralizzate dalla inattesa resistenza dei Francesi, con due terzi dei soldati ammalati, con un vettovagliamento deficiente e irregolare, attraverso una popolazione ostile, sotto un tempo orribile, in mezzo ad un paese fangoso, per vie impervie, dove i cannoni e i carriaggi si ammassavano, impotenti a proseguire. Il disastro era imminente. Se Dumouriez avesse attaccato Brunswick alle Argonne, l'esercito prussiano sarebbe stato liquidato. Ma Dumouriez non aveva soverchia fiducia nei suoi volontari per rischiare i suoi recenti allori in una battaglia difficile, e, d'altra parte, era troppo persuaso che l'Austria fosse la sola nemica della Francia, per insistere nella lotta contro la Prussia senza cercare un accomodamento. Federico Guglielmo, ben felice di guadagnare tempo, accondiscese subito alle trattative, temporeggiando, poi, con i commissari del Consiglio esecutivo, Westermann e Benoist, mediante vaghe promesse e violente invettive contro l'Imperatore e la casa d'Austria. Tali promesse e tali dichiarazioni non conchiudevano nulla, ma a Parigi si prendeva tutto sul serio, a tal punto, che, il 23 ottobre, Brunswick, seguito a distanza senza essere molestato, ripassava la frontiera col suo ospedale ambulante. Ma già la riva sinistra del Reno era invasa da un altro lato, e la guerra di conquista cominciava.

Le discussioni che avevano preceduto la rottura con l'Austria avevano dimostrato che per i Girondini, la Rivoluzione non era un semplice affare di politica interna francese, sibbene il primo episodio della Rivoluzione universale, la prima tappa di un'insurrezione generale, contro i Re, i preti, i nobili. Per darle maggiormente un'impronta di carattere internazionale, tutti i profughi stranieri venivano ammessi senza limitazione di numero nei Circoli, nelle Assemblee e nelle amministrazioni. All'indomani della dichiarazione di guerra, il più facinoroso di tali profughi, il prussiano Anacarsi Cloutz, che si faceva chiamare «l'oratore del genere umano», si presentò all'Assemblea, dicendo: «Si tratta di una crisi universale. Le sorti del genere umano sono nelle mani dei Francesi... La religione dei Diritti dell'uomo ispirerebbe forse minor virtù, minor zelo, minor entusiasmo che non la religione dei falsi profeti?». La religione dei Diritti dell'uomo! Non era dunque più una guerra, quella che stava per cominciare, ma una vera crociata: una crociata per la dissoluzione degli Stati.

Fu emesso un decreto che accordava una pensione ai disertori degli eserciti nemici. Ne fu curata la divulgazione a migliaia di esemplari, tradotti in tedesco e in spagnolo. Fu affisso sui muri e sugli alberi, fu lanciato nelle vetture, fu incollato su bottiglie di acquavite lasciate a portata di mano degli avamposti nemici; stratagemmi puerili, che ebbero un mediocre successo. Un espediente, viceversa, più abile, fu la formazione

delle legioni straniere, embrioni di armate rivoluzionarie, destinate ad agire nei loro paesi di origine. Si ebbero così legioni belghe, batave, savoiarde, germaniche, inglesi, tutte equipaggiate e mantenute a spese della Francia. Ogni legione era legata a un Circolo di patrioti, la cui corrispondenza, i cui giornali, proclami ecc., divulgavano fin nei più minuscoli principati le idee e le apologie rivoluzionarie.

Da Strasburgo partivano emissari, i quali, con l'appoggio delle logge massoniche, incitavano i Renani ad agire contro gli elettori e gli emigrati. A Ginevra, gli amici di Clavière non stavano, intanto, inattivi. A Londra, i democratici, inquadrati in un'associazione di carattere storico, reiteravano continuamente le attestazioni di simpatia alla Francia. Dappertutto, gli avvenimenti francesi risvegliavano le speranze dei miserabili e dei malcontenti. Dappertutto, si trovavano letterati disposti a prenderne le difese e ad esaltarli. Alla vigilia delle elezioni della Convenzione, Maria Giuseppe Chénier propose alla Legislativa che fosse accordata la nazionalità francese agli scrittori stranieri che avessero «contribuito a scuotere le basi della tirannia e a preparare il terreno per l'instaurazione della libertà». Egli auspicava che molti di essi fossero ammessi quali membri della futura Assemblea, perché questa diventasse il «Congresso del mondo intero». Mediante questa proposta, una ventina di filosofi stranieri acquistarono il diritto di cittadinanza. Due di essi, Tommaso Paine e Anacarsi Cloutz, furono eletti deputati, l'uno del Passo di Calais e l'altro dell'Oise, Tommaso Paine a destra, Cloutz a sinistra. «Mandandoci qui», diceva Danton, «la Nazione francese ha creato un grande comitato d'insurrezione generale dei popoli contro tutti i re dell'universo!».

Mentre Durnouriez fronteggiava l'invasione prussiana, gli Austriaci del duca di Saxe-Teschen erano venuti a porre l'assedio a Lilla. Ma il duca non aveva truppe sufficienti per assediare completamente la città, e allorché apprese il disastro di Brunswick, si ritirò. Intanto Dumouriez si recava a Parigi per proporre alla Convenzione la conquista del Belgio. Fu accolto in trionfo, con festeggiamenti e ogni sorta di onori; i Giacobini gli offrirono un berretto rosso, Robespierre lo abbracciò. Santerre gli cedette una parte dell'artiglieria parigina, e il consiglio esecutivo accolse il suo progetto, decretando il 24 ottobre, che gli eserciti non rientrassero negli accantonamenti fino a che i nemici della Repubblica non fossero stati respinti al di là del Reno.

L'aiutante generale Vergnes, che dirigeva un ufficio del dicastero della Guerra, aveva proposto a Dumouriez di riprendere il piano tradizionale, quello, cioè, di Luigi XIV e di Turenna, del 1672, e del maresciallo di Saxe e di Leewendal del 1745: un corpo di truppe di copertura mascherante un esercito d'assedio. Ma le truppe rivoluzionarie non erano in grado di fare una guerra scientifica. Ardenti e piene di coraggio, non avrebbero sopportato una campagna lenta e metodica. Bisognava spingerle avanti,

trascinarle in un'offensiva continua, abbandonarle al loro entusiasmo e al loro ardore, senza preoccuparsi eccessivamente delle maggiori perdite alle quali questo sistema espose. Del resto, per valorizzare questo eroismo, disponevano di mezzi materiali superiori a quelli del nemico, per numero, qualità e, soprattutto, per un'artiglieria di prim'ordine. Quindi, se da una parte il sistema di combattere dei rivoluzionari veniva ad essere grossolano e sanguinario, d'altra parte, era lungi dall'essere un semplice corpo a corpo.

Il 6 novembre, Dumouriez incontrò gl'imperiali, nei pressi di Mons. Dopo una preparazione di artiglieria di tre ore, i suoi soldati attaccarono alla baionetta le alture fortificate di Jernmapes, e costrinsero il duca di Saxe-Teschen alla ritirata. Bruxelles, Malines, Lovanio, Liegi, Gand, Namur aprirono subito le porte; Anversa si arrese dopo quattro giorni di assedio. In un mese, tutto il Belgio era conquistato, e i Francesi erano accolti dappertutto con acclamazioni e festeggiamenti. All'altro capo del fronte, lungo il Reno, nelle vie della Lorena e della Sciampagna, un secondo generale, Custine, aveva fatto un'avanzata, mentre Brunswick rimaneva imbottigliato. Il paese da molto tempo era stato influenzato dai Francesi, le fortezze erano sguarnite di truppe, la popolazione era stata preparata con un'intensa propaganda, e ovunque i Francesi trovavano consensi e aiuti.

Spira, Worms, Magonza, Francoforte furono conquistate a passo di carica; principi e principotti o fuggirono o offrirono umilmente i loro servizi ai Francesi. Sulle Alpi, un terzo corpo, al comando di Montesquieu, invase senza dichiarazione di guerra il Piemonte, prese Mont-mélian, entrò a Chambéry e costrinse i Sardi a sgombrare tutta la Savoia, mentre Truguet e Anselme occupavano Nizza e la Contea senza colpo ferire.

Per uno studioso di arte militare, tutta questa campagna, nonostante il suo brillante esito, è piena di errori grossolani. E in vero, Dumouriez e Custine non tentarono mai di concertare i loro movimenti per tagliare la ritirata a Brunswick, che poté loro sfuggire molto facilmente. Questa mancanza di arte militare, però, anziché nuocere ai Francesi, li rendeva più temibili: sembrava che trionfassero con la loro sola presenza. Si sarebbe detto che il solo nome di libertà mettesse il nemico in rotta. Un pubblicista tedesco, che aveva l'immaginativa biblica, poté, senza cader nel ridicolo, paragonare Custine a Giosuè che abbatteva le mura al suono delle trombe.

La vittoria sollevò un gran numero di problemi: conveniva venir a trattative o continuare la guerra, rallentare la propaganda all'estero o intensificarla, portare la rivoluzione nei territori conquistati o rispettare in essi l'antico ordine, farne Stati protetti o annetterli? Dopo il 28 settembre, alla Convenzione venne data lettura di una lettera di Montesquieu, che chiedeva istruzioni. Si aprì subito un dibattito, molto interessante per le contraddizioni che in esso si manifestarono. Vi si trova un po' di tutto: il pacifismo del 1789, il cosmopolitismo girondino, i piani di rivoluzione

universale, il vecchio sogno monarchico delle frontiere naturali, la paura d'ingolfarsi in una guerra senza fine. Ma sebbene la Convenzione non osasse pronunziarsi e si limitasse a sottoporre la lettera di Montesquieu all'esame del Comitato diplomatico, tuttavia, dal tono dei discorsi, si sentiva che la bilancia pendeva dal lato della guerra. Dietro le quinte, del resto, i ministri incitavano a tutt'andare alla guerra, e le loro ragioni avevano pur sempre un certo peso, nonostante non fossero soltanto ideali. Clavière, ministro delle Finanze, sosteneva che il mantenimento degli eserciti rovinava il Tesoro, e chiedeva che se ne facessero sostenere le spese al nemico. Roland, da parte sua, temeva che il ritorno dei soldati fosse il segnale di una reazione militare. «Bisogna», egli diceva, «farli marciar lontano, fin dove li porteranno le loro gambe, altrimenti torneranno e vi taglieranno la gola».

La politica girondina, nella sua forma primitiva, era soltanto un pretesto alla retorica incendiaria. A contatto con la realtà, era, invece, costretta a diventare praticamente concreta. Da sei od otto mesi, Brissot vociferava con paroloni minacciosi. Era venuto il momento di mostrare che cosa avessero sotto sotto di concreto, e poiché non si trattava più di far effetto dalla tribuna, ma di risolvere problemi d'ordine positivo, la storia, la geografia, le necessità politiche e militari riprendevano tutto il loro valore e costringevano le deliberazioni dei convenzionali entro i limiti voluti dalla tradizione. Il decreto del 19 novembre, che prometteva assistenza fraterna a tutti i popoli desiderosi di conquistare la libertà, era pur sempre una manifestazione retorica di umanitarismo. Il 15 dicembre, però, la Convenzione lo completò, decidendo che l'aiuto della Francia non sarebbe stato gratuito, bensì avrebbe comportato, da parte delle nazioni aiutate, l'obbligo di sottomettersi completamente alla dittatura e alle leggi rivoluzionarie; il che rappresentava un primo passo verso l'assorbimento. Il secondo fu presto compiuto. Una serie di decreti statuì l'annessione di Basilea, di trentacinque comuni del Palatinato, di Liegi, del Belgio, e, infine, di tutti i paesi compresi fra la Mosella e il Reno.

La Rivoluzione attuava un progetto vecchio di due o tre secoli, lo smembramento, cioè, della Monarchia austriaca attraverso la conquista dei Paesi Bassi. Sembrava quasi che la propaganda rivoluzionaria non fosse stata che un espediente di nuovo genere per completare l'opera di Richelieu.

Accettando l'eredità della Monarchia e riprendendo i suoi piani, la Rivoluzione andava incontro alle stesse difficoltà e agli stessi pericoli. La presa di Anversa e l'apertura delle Bocche della Schelda, di cui gli Olandesi avevano avuto fino ad allora il controllo, riaccendeva l'ostilità del Governo di Londra riguardo alle imprese commerciali e marittime della Francia. Pitt aveva salutato con piacere la Rivoluzione, poiché era convinto che essa, rovinando i Francesi, gli avrebbe permesso di rifarsi pacificamente della

guerra d'America. Dal momento, però, in cui la Rivoluzione apparve non più sotto l'aspetto dell'anarchia, ma della conquista, i suoi sentimenti cambiarono nel modo più assoluto. Mai l'Inghilterra aveva tollerato che la Francia si stabilisse in aperta concorrenza con essa sulle rive del Nord, di fronte al Tamigi, in una delle migliori posizioni marittime del mondo. Per impedirle ciò, aveva sollevato contro Luigi XIV tutta l'Europa; con maggiore facilità essa fece altrettanto contro la Rivoluzione. E fu, questo, l'ultimo e più lungo episodio di quella che Seeley chiama la terza guerra dei Cento Anni, la guerra per l'egemonia economica e coloniale. Lenta a comprendere, lenta a mettersi in moto, l'Inghilterra, peraltro, non si fermò se non quando ebbe liquidato questo vecchio conto. La coalizione delle potenze trovò il suo appoggio molto a proposito. Proprio come sotto Luigi XV, la Francia s'ingolfava in una guerra continentale, mentre il suo vero avversario era sul mare.

Giacomo Bainville ha insistito su questo punto con molta chiarezza e ragione. Egli dice che fra gli errori della Rivoluzione uno dei meno appariscenti e dei più importanti fu quello di essersi «messa in lotta con la più grande potenza marittima del mondo senza possedere una flotta e senza speranza di averla, poiché una marina, strumento di precisione, non s'improvvisa». Gli ammutinamenti e l'emigrazione avevano rovinato quella francese. Non era possibile ricostruirne una per mancanza di personale, di esperienza e di danaro. Pitt lo sapeva. Egli prese la sua decisione alla fine di novembre. Per due mesi consecutivi, non fece che reiterare gl'incidenti, le vertenze, le provocazioni. Infine, l'esecuzione di Luigi XVI gli diede il pretesto per espellere l'inviato francese e mettere la Convenzione nella forzata condizione di dichiarar guerra a Re Giorgio, all'Olanda, sua alleata, e al Re di Spagna, Carlo IV, che era un Borbone, cugino del Re di Francia (1° febbraio- 7 marzo).

### **Tradimento di Dumouriez e reazione di Marat, Robespierre e Danton**

La Rivoluzione aveva sollevato contro di sé mezza Europa, ma per una disgraziata fatalità, nel momento in cui cominciava, secondo la frase di Pitt, questa guerra di sterminio, l'esercito francese si trovava in un tale stato di stanchezza e di disordine, da renderlo assolutamente incapace a combattere. Una legge accordava ai volontari del 1792 il diritto di ritirarsi dal servizio al 1° dicembre di ogni anno, a condizione soltanto di rendere avvisato il proprio capitano con due mesi di anticipo.

Per l'epoca fissata, interi battaglioni si congedarono. Inoltre, le diserzioni producevano vuoti considerevoli. I reggimenti si riducevano a zero da una settimana all'altra. Sulla Mosella, sulla Mosa, sul Reno, ai Pirenei, dappertutto le vie erano piene di soldati che ritornavano alle loro case senza permesso, portando con sé armi e vestiario. Alla fine di ottobre,



nel Belgio vi erano 100 mila francesi; alla fine di dicembre ne erano rimasti, compresa la guarnigione, soltanto 45 mila.

Nei servizi di vettovagliamento e di tappa, il disordine era peggiore. Il ministro Pache nascondeva, sotto un placido e vetusto aspetto di vecchio burocrate, un'anima vendicativa, maligna e avida del potere. Appena assunto al Ministero, egli ne aveva sconvolti gli uffici, licenziando il vecchio personale e assumendo in sostituzione gente devota agli Arrabbiati, Audouin, ex vicario di San Tomaso, Hassenfratz, chimico dal temperamento confusionario, divenuto sanculotto per amore della sporcizia e del disordine, Vincent, un galoppino pretenzioso che aveva fatto parte della Comune del 10 agosto, e tre o quattrocento nuovi impiegati che parlavano molto, lavoravano poco, e pensavano soltanto a umiliare i generali e far loro subire angherie.

Il vestiario, l'approvvigionamento e i carriaggi dell'esercito erano dati in appalto a società private, fra cui la Compagnia Masson-d'Espagnac per i trasporti, e la Compagnia Doumerc per il pane e i foraggi. Pache, non osando prendersela direttamente con Dumouriez, fece arrestare per furto i suoi fornitori. D'Espagnac era un birbone che realizzava guadagni scandalosi e rubava a man salva sui contratti. Fu appurato che manteneva seimilatrecento cavalli, mentre era pagato per tredici mila. Ma coloro che Pache assunse nel Direttorio degli acquisti, cioè, Bidermann, Max Beer, Cerfbeer, Pick e Moselman non erano punto migliori, tutt'altro. È possibile che l'ordinatore Malus abbia rubato, ma è certo che il suo successore Ronsin era un inetto al cento per cento, impacciato nell'adempiere le mansioni che gli erano state affidate, delle quali ignorava le più elementari nozioni. «Siamo nella più terribile penuria», diceva l'aiutante generale Montjoye. «I nostri cavalli muoiono di fame; molti di essi si rifiutano di camminare; il paese è talmente stremato, che i contadini sono costretti a uccidere le loro bestie non potendo nutrirle», Beurnonville, che comandava l'esercito della Mosella, chiese a Parigi un quantitativo di uose, coperte, abiti e scarpe. Gli spedirono calze per fanciulli e scarpe per giovinetti. Dalla Schelda ai Pirenei, tutto funzionava alla stessa maniera: calzature dalle soles di cartone, stivali di carta pesta, vetture senza stanghe, divise a brandelli, teli da tenda infraciditi, lenzuola troppo strette, ospedali senza bende, senza letti e senza medicinali. La grande armata del novembre non era altro che un esercito di mendicanti.

Per controllare il morale delle truppe e amministrare i paesi conquistati, la Convenzione aveva designato un certo numero di propri membri, i quali assunsero il titolo di commissari. Costoro svolsero la loro azione in modo deplorabile. Il commissario dell'esercito della Mosella, Giuseppe Cusset, era sempre ubriaco. Appena sveglio, egli se ne andava in cucina con il cameriere del generale, un negro da lui chiamato amico e fratello, radunava il corpo di Injardia, e cominciava a bere, smettendo

soltanto quando rotolava sotto il tavolo. A Namur e a Liegi infierivano Danton e Delacroix. Erano sempre a mensa o in compagnia di donne, e interrompevano i bagordi soltanto per arringare la plebaglia e spingerla a tutti gli eccessi. «Le rivoluzioni non si fanno col tè; i principii di giustizia e di umanità sono buoni soltanto in teoria e nei libri dei filosofi; ma, in pratica, ci vogliono ben altri mezzi».

Anche il Consiglio esecutivo, come la Convenzione, aveva i propri commissari, e, soltanto per il Belgio, essi assommavano a trenta. Era loro affidata la "sorveglianza tutoria" delle amministrazioni, oltre alle requisizioni, al contingentamento degli assegnati e all'esproprio dei beni ecclesiastici. Costoro erano letterati di quart'ordine, piccoli funzionari, frivoli causidici, che, abbagliati dall'importanza delle loro funzioni, commisero sciocchezze tali, da renderli a un tempo odiosi e ridicoli. Uno di essi sollecitò il municipio di Namur a offrirgli «un ricco e lussuoso desinare», uguale a quello dato in onore del generale Valence. Un altro, rivolgendosi alle popolazioni d'Ypres e di Courtrai, paragonava i nobili e i preti a vampiri simili ai mostri del Nilo, i quali «imitano la voce umana per attirare i disgraziati e divorarli». Un terzo, infine, diceva agli abitanti di Bruxelles che il Brabante era un covo di belve e bisognava far cadere venti o trenta teste ben scelte.

Personalmente onesti, i commissari nazionali presero come sostituti e aiutanti delle vere canaglie, che con i loro atti di brutalità, di rapina e di brigantaggio indignarono le popolazioni. Uno di essi, certo Saghman, è rimasto famigerato. Era un ebanista di Bruxelles, notoriamente affetto da alienazione mentale. Per festeggiare la sua nomina, egli comprò cinque cavalli, tre vetture, una botte di mogano e tremila vasi di stagno. Si credeva ministro, e ci volle del bello e del buono per impedirgli di portare un abito scarlato con orli di ermellino.

Ma quel che più importa è che né Belgi né Tedeschi volevano le leggi rivoluzionarie. I Francesi avevano loro annunziato che avrebbero portata la libertà, ed essi avevano interpretato ciò nel senso che sarebbero state rispettate le franchigie, la proprietà e le istituzioni. Niente di tutto questo! La promessa libertà non era che la dittatura straniera, gli assegnati, il ristagno del commercio, la proscrizione dei preti, le requisizioni, i contributi forzati, l'espropriazione dei patrimoni nobiliari ed ecclesiastici, la delazione, il saccheggio! Dumouriez si era opposto con tutte le sue forze al decreto del 15 dicembre. Il Comitato di difesa generale, costituito il 1° gennaio per coordinare le operazioni militari e le trattative diplomatiche, acconsentì a liberarlo dalla presenza di Pache, che venne quasi subito eletto sindaco di Parigi, ma non volle sospendere l'esecuzione del decreto. Da allora in poi, il malcontento e l'ostilità crebbero sempre più.

Un ultimo incidente portò al colmo l'exasperazione dei Belgi. I Commissari della Convenzione avevano messo sotto sequestro l'argenteria

degli istituti religiosi, e ordinarono agli agenti del potere esecutivo di trasportarla a Lilla, onde metterla al sicuro. Il provvedimento non doveva applicarsi né alle chiese parrocchiali né agli oggetti di culto. Questa distinzione non fu osservata in pratica. Per tre giorni consecutivi, Santa Gudula rimase in balia dei Sanculotti. «Essi sfondarono le porte», racconta Arturo Chuquet, «ruppero i reliquiari, dispersero le reliquie dei santi, violarono le tombe, saccheggiarono gli altari, involarono i registri battesimali. Gli ufficiali manomisero le ostie, calpestandole sotto i piedi. I soldati, imbacuccati in cappe sacre, inscenavano buffonesche processioni, nella cattedrale, cantando oscene canzoni». I commissari, supplicati a intervenire, risposero che non potevano far nulla. Ciò produsse una grande effervescenza nel paese, che era rimasto profondamente religioso. In molti luoghi, i distaccamenti francesi vennero assaliti, disarmati e fucilati seduta stante.

Gli eserciti austro-ungarici ripresero l'offensiva in primavera. Fin dal dicembre, Federico Guglielmo, aiutato da un'insurrezione degli abitanti, era rientrato a Francoforte, ma non si era spinto più oltre. Il 1° marzo, l'esercito austriaco, al comando di Cobourg, piombava sull'esercito francese del Belgio, disperso negli accantonamenti della Roer, e lo sbaragliava. Dumouriez, impegnato in una spedizione contro l'Olanda, si faceva battere, a sua volta, a Neerwinden (18 marzo) e a Lovanio. Sul Reno. Custine veniva parimenti sconfitto, e di tutte le sue conquiste non restava che Magonza, assediata.

Il disastro militare e il pericolo esterno furono la causa o il pretesto di alcuni avvenimenti sui quali la storia non ha potuto far luce: il tradimento di Dumouriez e le giornate di marzo. Dumouriez era ambizioso, e si era schierato con la Repubblica nella sola speranza di diventarne uno dei maggiori esponenti. A poco a poco, si era convinto che la Francia non era ancora matura per la dittatura di un soldato glorioso, e aveva progettato di formare un principato indipendente, costituito dal Belgio e dall'Olanda, nel quale egli si sarebbe eletto capo. Costretto dall'offensiva austriaca a rinunciare alla propria marcia verso il Nord, dovette, ancora una volta, modificare i suoi piani, e decise di sostenere il ripristino della Monarchia con l'assunzione al trono di Luigi XVII, il piccolo prigioniero del Tempio.

La disfatta gli diede l'audacia di tutto osare. Sapendo di dover esser messo in istato di accusa per avere, dopo i fatti di Santa Gudula, abrogato di sua iniziativa il decreto del 15 dicembre, egli si convinse che non c'era più da perder tempo e che sarebbe stato meglio buttarsi allo sbaraglio giocando una carta rischiosa. Poteva fare affidamento sullo Stato Maggiore e su una parte degli ufficiali che mal sopportavano «le vergognose diatribe» della Convenzione. Ma per puntare su Parigi con le proprie truppe, avrebbe dovuto esser sicuro di non essere attaccato alle spalle. Quindi il 23, pretestando l'evacuazione totale dei Paesi Bassi, egli concluse un

armistizio provvisorio con Cobourg, con la promessa, da parte di quest'ultimo, che avrebbe mantenuto la neutralità in qualsiasi caso.

Fin qui, tutto è chiaro. Viceversa, non sono troppo comprensibili il continuo andare e venire di Danton da Parigi al campo, e specialmente l'arrivo al campo di Dumouriez, in data 26, di una deputazione composta di tre violenti Giacobini, Proli, Dubuisson e Pereyra, tutta gente che ritroveremo implicata nei complotti degli Arrabbiati e nei clamorosi tradimenti del 1794. Danton lasciò Dumouriez il 21, dopo Neerwinden. Avrebbe dovuto recarsi urgentemente a Parigi per render conto degli avvenimenti. Viceversa, arrivò il 26. Era stato forse messo al corrente da Dumouriez di ciò che stava per accadere? Aveva quindi giudicato prudente non farsi vivo fino a che non si fossero chiarite le cose, onde schierarsi a colpo sicuro dalla parte del vincitore? Parrebbe di sì. Proli e i suoi colleghi, che cosa erano venuti a fare al campo di Dumouriez? Avevano veramente ascoltato con indignazione le dichiarazioni di costui, come dissero poi nei loro rapporti?

Ciò che complica maggiormente la situazione, è che Danton, Proli e gli Arrabbiati, alle prime notizie dei rovesci militari, avevano sparso il panico tra la folla parigina, provocando nei giorni 8, 9 e 10 marzo una sollevazione delle sezioni contro l'Assemblea, accusata di condur male la guerra e d'essere troppo longanime verso i cospiratori. La Convenzione, per calmare il movimento, votò l'istituzione di un tribunale rivoluzionario, seconda edizione del Tribunale del 17 agosto, soppresso dai Girondini. Debbono essere da noi considerate, queste giornate, quali prodromi degli sforzi dei Giacobini per sbarazzarsi con la violenza della maggioranza girondina? O, invece, debbono essere considerate un tentativo per preparare a Parigi un'organizzazione insurrezionale che avrebbe dovuto servire ad assecondare il colpo di Stato militare? L'accordo che regna in questo momento fra Marat, Robespierre e Danton conforterebbe la prima ipotesi, ma sono in favore della seconda gli sforzi di Danton per fare eleggere un nuovo ministero, i cui membri fossero scelti fra i Convenzionali, e anche il suo accanimento nel difendere Dumouriez fino al giorno 28.

Cheché ne sia, Dumouriez, dopo un inizio favorevole, finì per avere la peggio. Egli consegnò a Cobourg il ministro della Guerra e i quattro convenzionali che gli avevano mandato incontro ma, tranne un migliaio di uomini, l'esercito si pronunziò contro di lui, ed egli fu costretto, a sua volta, ad emigrare. Danton si gettò nuovamente all'estrema sinistra con maggior furore di prima, in quanto si sentiva compromesso. In due discorsi d'una violenza inaudita, egli accusò i Girondini di complicità con Dumouriez, e invitò la Convenzione a «dichiarar guerra ai nemici interni». Era già stato istituito in ogni comune (a Parigi in ogni sezione) un comitato di sorveglianza composto di dodici membri, che, teoricamente preposto alla consegna dei permessi di soggiorno agli stranieri e al controllo dei

passaporti, era in realtà uno strumento di polizia per la caccia alle persone sospette. Trascinati dal suo atteggiamento, il Centro e la Montagna votarono una serie di misure che segnarono il principio del Terrore: istituzione di una tassa speciale sui "ricchi", formazione di un esercito rivoluzionario reclutato fra i "poveri", istituzione di un tribunale rivoluzionario con procedura sommaria, e, infine, costituzione d'un Comitato di Salute Pubblica composto di nove membri deliberanti a votazioni segrete (28 marzo-6 aprile).

Alla fine di febbraio, l'Assemblea aveva deciso la chiamata di leva di trecentomila uomini. Il contingentamento era stabilito per ogni comune in ragione della popolazione. Se non si fosse raggiunto il numero fissato, con le coscrizioni volontarie, si sarebbe proceduto alla leva dei complementi fra i celibi e i vedovi senza figli, dai diciotto ai quarant'anni, e la scelta sarebbe avvenuta per elezione. L'elezione delle reclute in piena guerra era davvero il colmo dell'assurdità, e s'immagina facilmente la violenta indignazione che scatenò in tutta la Francia.

### **La Vandea**

Col pretesto d'impedire gli abusi, i dipartimenti decisero allora di affidare ai municipi il compito di scegliere gli uomini da reclutare, e miglior sistema non potevano trovare per far piazza pulita di tutti gli "aristocratici" e dei "borghesi"! A Parigi, le sezioni designarono nominativamente, ad uno ad uno, dodicimila giovani che erano ritenuti antigiacobini, giovani di notaio, commessi di banca, impiegati di commercio e di uffici. Il 4 e il 5 maggio, al Lussemburgo e ai Campi Elisi, scoppiarono due sommesse di coscritti, al grido di: «Abbasso gli anarchici! Al diavolo Marat, Danton e Robespierre!». Ma furono brutalmente domate da Santerre. I moscardini del 1795 trassero l'esempio da questi moti. Per l'equipaggiamento delle reclute, la Comune statuì senza indugio un'imposta progressiva sul reddito che al disopra di 30.000 lire equivaleva alla confisca.

La causa della sollevazione vandeana è pur sempre il reclutamento. Il paese era attaccato alla sua religione, ai suoi preti e ai suoi nobili. La Rivoluzione era stata male accolta, e la ribellione covava già da molti mesi. La legge che statuì l'arruolamento dei trecentomila uomini la fece esplodere. In pochi giorni le fiamme della rivolta divamparono in tutto il paese. Lo stato maggiore dell'insurrezione era composto di contadini, nobili e preti, fraternamente uniti; contadini, Stoffiet e Chatelineau; nobili, Charette, Bonchamp, d'Elbée e La Rochejaquelin; curati, come l'abate Bernier. I Vandeani massacrarono i "patrioti" di Machecoul, sbaragliarono le guardie nazionali, i gendarmi e i vincitori della Bastiglia, che vennero

loro opposti, s'impadronirono di Cholet, Thouars e Fontenay, e minacciarono Nantes, che riuscirono ad occupare per poco.

La politica girondina falliva per ogni verso. I Girondini, per mantenere il potere, avevano bisogno di continue vittorie; quindi, le disfatte interne ed esterne annunciavano la loro prossima fine. D'altra parte, poiché essi conservavano la maggioranza nella Convenzione, soltanto un moto popolare avrebbe potuto farli cadere. I Montagnardi, peraltro, non disponendo né delle sezioni né della Guardia Nazionale parigina, non erano in grado di provocare da soli tale moto. La Guardia Nazionale era a disposizione della Comune, le Sezioni erano sotto l'influenza degli Arrabbiati. Costoro rappresentavano veramente la forza viva della Rivoluzione. La progressiva penuria delle derrate e il continuo aumento dei prezzi avevano costituito per essi una formidabile risorsa propagandistica, che aveva dato ottima prova nel febbraio, in occasione del saccheggio dei negozi. I Girondini, per abbattere i Costituzionali, avevano chiesto l'aiuto di Danton e di Santerre. Per abbattere i Girondini, i Montagnardi si rivolsero a Giacomo Roux e a de Varlet. Marat conosceva personalmente Giacomo Roux, che lo aveva nascosto nella propria casa al tempo in cui era ricercato dalla giustizia. L'accordo tra i due dovette conchiudersi verso i primi di aprile. Gli Arrabbiati misero a disposizione le loro compagini, e la Montagna prese atto del programma sociale degli Arrabbiati. Il 10, in seguito ad una petizione delle sezioni contro l'accaparramento, Robespierre pronunciava un grande discorso, nel quale bollava d'infamia «gli aristocratici, che hanno in orrore l'eguaglianza», L'11, la Convenzione decretava il corso forzoso degli assegnati. Il 4 maggio, decretò il censimento e la tassa sui grani; il 20, fu votato il prestito forzoso di un miliardo a carico dei ricchi.

I Girondini tentarono di difendersi, colpendo la più cospicua personalità della Montagna, Marat. Costui, sifilitico fino al midollo delle ossa, coperto di cancri, il viso cadaverico, la deambulazione spasmodica, sempre in preda a nevralgie, quasi pazzo, conservava nella sua malattia un prodigioso istinto del giornalismo, e le sue sofferenze esasperavano in lui la mania della lotta e del delitto. Nessuno godeva di un prestigio pari al suo presso il popolo più basso. I Girondini pensarono di deferirlo dinanzi al tribunale rivoluzionario, sotto l'imputazione di aver firmato, come presidente dei Giacobini, una circolare, nella quale si chiedeva la proscrizione dei deputati che avevano votato in favore dell'appello al popolo, in occasione del processo di Luigi XVI. Rinviare Marat davanti ai giudici del tribunale rivoluzionario equivaleva a farlo giudicare da se stesso. Interrogato per pura formalità, venne, infatti, rilasciato. Il 24 aprile è portato in trionfo alla Convenzione.

Vergniaud aveva denunciato dalla tribuna i procedimenti coi quali i triumviri avevano provocato le petizioni intese a privare dei diritti ventidue

deputati, smascherando i segreti espedienti del giacobinismo: «I compilatori ed i loro amici si sparsero contemporaneamente nelle sezioni di Parigi. Ogni emissario, secondo quanto era stato convenuto, diceva: - C'è qui una petizione che bisogna firmare, - Leggetela. - Inutile. La maggioranza delle sezioni l'ha già approvata. - La menzogna ebbe buon esito presso alcune sezioni». Dove si notava una certa resistenza, «intriganti, sfaccendati, sconosciuti indugiavano, finché i buoni cittadini non si fossero ritirati, e allora, padroni di deliberare, deliberavano che bisognava firmare la petizione, e la firmavano. Il giorno dopo, all'arrivo dei cittadini presso la sezione, presentavano loro la petizione da sottoscrivere, facendosi forti della deliberazione presa la vigilia. Se qualcuno voleva muovere obiezioni, gli veniva risposto con queste terribili parole: Firmate o rinunciate al certificato di civismo». Anzi, in molte sezioni, fu deciso di rinnovare tutte le carte civiche, e furono rifiutate le nuove a quelli che non sottoscrivevano. «I fatti sono noti, e nessuno li può contraddire».

Vergniaud non fu infatti contraddetto. Anzi, in un rapporto della guardia di polizia Dutard, "osservatore" del Ministero dell'Interno, si trova, sotto la data del 14 maggio, la descrizione, ancor più particolareggiata, del medesimo meccanismo: «In quasi tutte le sezioni, i comitati di sorveglianza sono appannaggio dei sanculotti; sono loro che s'impancano a comandare, loro che danno disposizioni, che organizzano servizi di guardia, che scelgono i censori e i revisori. Cinque o sei spie, assidui frequentatori della sezione, vi si trattengono, dal principio alla fine della seduta: sono uomini capaci di tutto. Essi hanno l'incarico di recar ordini da un comitato all'altro, a catena, di modo che, avesse a succedere qualcosa in una delle sezioni, quella vicina ne è subito avvertita; e se i sanculotti d'una sezione non fossero abbastanza forti, vanno a chiamare quelli della sezione accanto». Inoltre, i comitati di sorveglianza, per coordinare la loro azione, avevano nominato un comitato centrale, nel quale si parlava apertamente di settembrizzare venti o trenta deputati. Fra i membri che sostennero la proposta, si menzionano un impiegato alla sussistenza militare e due amministratori di polizia.

Esistono però alcune sezioni ove gli elementi moderati si mostrano recalcitranti, e ove riescono a ottenere la maggioranza per la loro ostinazione a rimaner presenti. Si prenda ad esempio la sezione Buon Consiglio che aveva aperto il fuoco contro i Girondini al principio d'aprile. Il 5 maggio, essa manda una deputazione a leggere un indirizzo completamente diverso. I cittadini della sezione sono angustiati al vedere la rappresentanza nazionale avvilita, minacciata, fatta oggetto di vituperio, rassegnata ai colpi mancini. Si impegnano a difendere la libertà di pensiero, e non sopporteranno che i buoni siano calpestati dal dispotismo di pretesi patrioti, i quali altro non sono che intriganti. Tutto fu accordato dalla maggioranza commossa ai presentatori di questa coraggiosa petizione: onori della

seduta, menzione onorevole, affettuosa risposta del presidente Boyer-Fonfrède. Ma si trattava di un precedente pericoloso per il partito avverso, che si affrettò a rimettere le cose a posto. Col pretesto che i presentatori della petizione avevano sollevato tumulti durante il ritorno alle loro case, gli amministratori di polizia li fecero arrestare e mettere sotto chiave. Mezzo eccellente per scoraggiare gli imitatori.

Fra le carte di Robespierre, di cui si venne in possesso dopo la sua caduta, si trova un documento d'assai notevole precisione. Courtois, che l'ha pubblicato, non vi ha stoltamente visto che una segreta effusione d'uomo ambizioso. Ora, alcune di tali righe, scritte tra il 16 ed il 19 maggio, rivelano con tutta esattezza il segreto delle giornate che sarebbero seguite: «I pericoli interni provengono dai borghesi; per vincerli, bisogna chiamare a raccolta il popolo ... Bisogna che il popolo faccia lega con la Convenzione, e che la Convenzione si serva del popolo. Bisogna che l'insurrezione dilaghi di luogo in luogo su uno stesso piano. - Nelle città rimangano i sanculotti e si paghino. - Bisogna procurar loro armi, farli montare in furia, istruirli». Come dice uno storico della Comune, nulla caratterizza più tragicamente gli orrori della guerra civile che quel neologismo *colérer* (1), usato da un uomo dalla mente fredda, che ben sa servirsi delle passioni. Gli individui da mettere in agitazione non sono d'altronde che alcuni manipoli. La maggioranza è passiva o intimorita; due o trecento uomini per sezioni bastano per dettar legge. In quella Parigi che contava più di mezzo milione d'abitanti, le "masse" rivoluzionarie non hanno superato i diecimila uomini, ma inquadri, trascinati, tenuti in pugno.

Inquieti, tuttavia, del lavoro degli uffici di "agitazione", i Girondini, il 18 maggio, fecero nominare una commissione di dodici membri, incaricata di espletare un'inchiesta sugli abusi della Comune. I Dodici si posero subito all'opera, ordinando alle sezioni di produrre i registri, proibendo le riunioni notturne, arrestando Hébert, sostituto del procuratore-sindaco, Varlet, collega di Giacomo Roux, e Dobsen, presidente della sezione di Parigi. Il 26, le sezioni invasero l'Assemblea, imponendole la liberazione dei detenuti e la destituzione dei Dodici. Il 28, la Gironda li reintegrò nella loro carica. Il 29, ai "Giacobini", Robespierre fa appello alla Comune e al popolo per dare scacco «al trionfo della tirannia», Ma si guarda bene dall'indicare i mezzi: «Non a me tocca additare i provvedimenti, a me consunto da una febbre lenta, dalla febbre del patriottismo soprattutto. Ho parlato: altro compito non mi rimane in questo momento».

Tutti avevano capito. E infatti. in quello stesso giorno, s'era costituito, presso l'arcivescovado ove si tenevano sempre riunioni politiche di elettori e di sezionari, un comitato insurrezionale di sei, poi nove, poi undici membri, di cui facevano parte, con Varlet e Dobsen, alcuni di quei militanti oscuri ma disposti a tutto, indispensabili mediatori tra i capi e la turba.



Varlet era impiegato alle poste, Dobsen avvocato. Accanto a loro, si fanno i nomi d'un mercante di giocattoli, Bonhornmet, d'un decoratore in oro, Simon, d'un calzolaio, Wandling, d'un carpentiere gobbo, Fournierct, d'una spia spagnola sedicente banchiere, Guzman, di due o tre individui senza una precisa professione, giornalisti, pare. Una parte importante fu sostenuta, almeno in principio, dall'ingegnere giacobino Dufourny: proprio costui ebbe a dettare il tema d'attacco, in una perorazione in pubblico: 1° Ricordatevi del 10 agosto; prima d'allora c'era divergenza d'opinioni sulla

---

(1) *Colérer* nel testo.

Repubblica; ma non appena avete portato il colpo decisivo, tutto è rimasto tranquillo. È venuto il momento di colpire ancora. Non abbiate alcun timore dei dipartimenti; io li ho percorsi e li conosco tutti: un po' di terrore e qualche ammaestramento farà mutar gli spiriti come vorremo».

Il 31, il comitato, rinforzato dai delegati delle sezioni Montagnarde, si trasferì al Palazzo di Città, fece suonare la campana a martello, battere la generale e chiudere le barriere. La Comune venne obbligata a nominare comandante della Guardia Nazionale in sostituzione di Santerre, che si trovava in Vandea, un antico oratore loreense, divenuto commissario alle barriere, il generale Hanriot. Verso le 5, la Convenzione fu invasa dai ribelli, che domandarono la soppressione definitiva dei Dodici, l'arresto dei ventidue principali Girondini, la tassa sui ricchi, l'epurazione delle amministrazioni. I Girondini si trovavano presenti in gran numero. Essi, coraggiosamente, protestarono contro la sfilata dei manifestanti, e si opposero alle loro richieste. Venne soltanto accordato lo scioglimento dei Dodici.

L'impresa era dunque fallita. Venne ritentata il 2 giugno, ma questa volta in tutte le regole. Nella notte, il comitato rivoluzionario emise un mandato di arresto contro Roland, Clavière e Lebrun. Roland riuscì a fuggire, ma fu arrestata sua moglie. Clavière e Lebrun furono catturati all'uscita del Consiglio esecutivo. I giornali girondini furono sequestrati, e i loro redattori furono imprigionati. Hanriot bloccò la Convenzione con alcuni cannoni, e avvertì che nessun deputato sarebbe uscito fino a che l'Assemblea non avesse consegnato i "ventidue". Alcuni rappresentanti che tentarono di fuggire furono respinti nell'aula, con i calci dei fucili. Tentarono una sortita in massa, ma non ebbero miglior fortuna. Hanriot fece caricare i cannoni, ed essi furono costretti a rientrare, fra lo scherno e le beffe dei soldati. «Vogliamo i traditori! Alla ghigliottina i Brissotini! Rientrate nella tana!», Alla testa d'una turba armata che lo acclamava apparve Marat: «In nome del popolo», urla, cc vi intimo di ritornare al vostro posto, che avete vilmente abbandonato». Era la fine. Ripresa la seduta, la Convenzione votò l'arresto di venti nove deputati, aggiungendo

soltanto che essi non sarebbero stati condotti in prigione, ma considerati in arresto al loro domicilio.

Fra i ventinove, c'erano Vergniaud, Brissot, Gensonné, Buzot, Guadet, Isnard e Barbaroux. La Gironda era morta. S'iniziava la dittatura giacobina.

## **CAPITOLO 11**

### **LA RIVOLUZIONE VITTORIOSA**

#### **Carlotta Corday uccide Marat**

I MONTAGNARDI avevano inventato contro i Girondini l'accusa di federalismo. I Girondini se n'erano sempre difesi, e veramente non si può dire che la loro diffidenza verso Parigi sia giunta fino a favorire lo smembramento della Repubblica. I moti del 2 giugno, invece, erano un vero colpo di Stato delle autorità parigine contro i rappresentanti dei dipartimenti, ed è quindi naturale che la prima conseguenza di ciò fosse un'insurrezione di tutte le province contro la capitale.

Dei ventinove deputati dei quali fu decretato l'arresto, dodici, fra cui Brissot, fuggirono subito, altri otto, fra cui Barbaroux, Lanjuinais e Pétion riuscirono a fuggire nel corso del mese. Alcuni loro colleghi, non compresi nel decreto di arresto, lasciarono Parigi per raggiungerli e organizzare con essi la resistenza. Da un capo all'altro della Francia, l'indignazione si scatenò unanime contro la Comune. Sessantanove Direttorii di dipartimento protestarono, e quasi tutte le città dell'Ovest, del Centro e del Mezzogiorno si associarono alla protesta. L'Est e il Nord, minacciati dall'invasione e occupati dalle truppe, erano obbligati al silenzio. Ciò nonostante, nel primo momento, due distretti della Marna, la Meurthe, Nancy, una parte dei Vosgi e dell'alto Reno e molte sezioni di Strasburgo inviarono ordini del giorno di protesta. Nella stessa Parigi, 75 deputati ne sottoscrissero uno.

La rivolta delle province fu, a seconda dei luoghi, diversa nel tono e nelle modalità. Pressappoco, però, i principii erano gli stessi; la Convenzione non era più libera, quindi i suoi decreti non avevano più forza di legge; era necessario abbattere la tirannia parigina, e, nel frattempo, costituire una Convenzione provvisoria. A Caen, a Bordeaux e a Tolone, i rappresentanti in missione furono arrestati; a Nimes vennero chiusi i Circoli e imprigionati i partigiani di Marat. Montpellier ingiunse a tutti i deputati di presentarsi nelle loro circoscrizioni per render conto della loro

condotta da vanti alle Assemblee primarie. Nantes dichiarò che la Convenzione sconfinava continuamente dai suoi poteri, e protestò contro l'istituzione dei rappresentanti in missione. Il Giura reclamò la riunione a Bourges dei deputati supplenti. La Nièvre nominò un comitato locale di sicurezza. La Normandia e la Bretagna si confederarono, dandosi un'assemblea comune. Buzot, deputato dell'Eure, costituì a Evreux il centro del movimento, e vi organizzò un piccolo esercito, del quale prese il comando Felice Wimpfen. Dalla Senna al Giura, tutta la Francia si era sollevata, e sembrava che la Comune dovesse cadere da un momento all'altro.

Ma era soltanto un'apparenza. Sia nei dipartimenti come a Parigi, il partito girondino non aveva basi. Taine lo ha pienamente dimostrato. Il paese, nel complesso, era rimasto attaccato alla Monarchia costituzionale e si disinteressava delle proteste della Convenzione. Tutto quello che esso rimproverava ai Montagnardi, il regicidio, cioè, le persecuzioni, le ingiustizie e le crudeltà, rimproverava pure, e nella stessa misura, ai Girondini. Forse aveva un po' più di stima nella loro dirittura e nel loro valore. Ma ciò non bastava per difenderli nel momento del pericolo. Il movimento fu di una certa gravità là dove assunse carattere realista, e precisamente a Lione, dove era diretto da un emigrato, il conte di Précý (quivi venne ghigliottinato il montagnardo Chalier), e a Tolone, dove gli ammiragli Trogoff e Chaussegros chiamarono gl'Inglesi in aiuto. Nel resto della Francia, tutto si ridusse a un'offensiva verbale, al «grido disperato di uno Stato Maggiore senza esercito». A tutta prima, si credette che fosse la voce della Francia, quella, ma era soltanto la voce dei comitati elettorali e dei loro eletti. Inoltre, quei sindaci, procuratori, amministratori di ogni rango, erano molto esitanti e indecisi. Per scrupolo o per vigliaccheria, non osarono impegnarsi a fondo. Nonostante fossero al colmo dell'indignazione, vollero restare uomini di sinistra. Temevano la Comune, ma temevano maggiormente passare per realisti. Sbolliti i primi calori, essi si accostarono nuovamente a Parigi, cercando un accomodamento onorevole, che permettesse loro di non rimetterci la sciarpa e il mandato.

L'insurrezione delle province fu tuttavia la causa indiretta dell'assassinio di Marat per opera di una pronipote di Corneille, Carlotta Corday. Carlotta Corday abitava a Caen presso la zia, la signora Bretteville. Era una giovane piena di buon senso, seria e dolce. Realista nell'animo, ella aveva assistito allo scoppio della rivolta, aveva letto i proclami incendiari dei proscritti e aveva capito subito che tutto sarebbe finito in fumo. Il 7 luglio, Wimpfen, passando in rivista la guardia nazionale di Caeu, chiese volontari per marciare su Parigi. Soltanto diciassette uomini uscirono dai ranghi. Calma e sublime come una eroina da tragedia, Carlotta Corday decise di mostrare ai suoi compatrioti quel che può fare una giovane donna risoluta a sfidare la morte. Col suo Plutarco sotto il braccio, ella lasciò

Caen il 9 e arrivò a Parigi con la diligenza il giorno 11. Il 12, cercò invano di avvicinare Marat alla Convenzione, ma il 13, col pretesto di comunicargli notizie sulla situazione in Normandia, ella riuscì a entrare al numero 20 di via dei Cordiglieri, dove Marat abitava insieme con una certa signorina Evrard, di vent'anni più giovane di lui. Costretto a prendere continuamente bagni di zolfo, Marat, quando ricevette Carlotta Corday, era ancora nella vasca da bagno. Egli domandò i nomi dei deputati rifugiati a Caen, e mentre li annotava in un taccuino, sotto dettatura, Carlotta gl'immerse il coltello nella regione del cuore. Marat morì quasi subito, e Carlotta Corday fu ghigliottinata sei giorni dopo.

Ella aveva commesso il delitto con inconcepibile sangue freddo, e mostrò eguale fermezza di carattere di fronte al Tribunale e alla ghigliottina. «Ho ucciso un uomo», diss'ella ai giudici, «per salvarne centomila». A un pittore che aveva ottenuto il permesso di entrare nella sua prigione per farle il ritratto, ella ripeté, con la stessa calma, che, lungi dal pentirsi del proprio gesto, se ne congratulava con se stessa, sicura di aver contribuito al benessere della Francia, liberandola da un mostro. La Convenzione partecipò in corpo alle esequie di Marat, che fu sepolto in una grotta artificiale alle Tuileries. Il suo cuore fu sospeso alla volta del Circolo dei Cordiglieri, e, disse il ministro Carat, «cinquantamila effigi di lui furono erette per tutta la Repubblica».

Il Comitato di Salute Pubblica si era lasciato sorprendere dai Girondini, ma non tardò a riprendersi, e la Montagna manovrò con abilità per dividere i suoi avversari. Il capoluogo del dipartimento dell'Eure fu trasferito da Evreux a Bernay, i dipartimenti della Loira e di Vaucluse furono creati in modo da opporre Saint-Etienne a Lione e Avignone a Marsiglia. Ai contadini venne accordata la divisione dei beni comunali; ai funzionari fu migliorato il trattamento; i piccoli borghesi furono esentati dal prestito forzoso. In 15 giorni, fu decretata una nuova Costituzione, che dava a tutti i cittadini ogni possibile garanzia contro le eventuali iniziative del Governo.

I Girondini sostenevano che la Montagna opprimeva il paese? Ed ecco che la Costituzione assicurava a tutti il libero esercizio del culto, la libertà del lavoro, la illimitata libertà di stampa, il diritto di reclamo e di riunione, il diritto all'assistenza, il diritto al lavoro, e, come coronamento di tutto ciò, il diritto all'insurrezione: «La legge deve proteggere la libertà pubblica e individuale contro l'oppressione di coloro che governano ... Quando il Governo viola i diritti del popolo l'insurrezione rappresenta per il popolo e per ogni sua categoria il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri». I Girondini sostenevano che la Montagna voleva istituire il comunismo? Ed ecco che la Costituzione riconosceva il diritto di proprietà senza alcuna limitazione, definendolo un diritto «che spetta ad ogni cittadino di godere e di disporre a proprio talento dei suoi beni e delle sue

rendite, del frutto del proprio lavoro e della propria industria». I Girondini sostenevano che la Montagna era una consorceria che teneva prepotentemente la rappresentanza nazionale? Ed ecco che la Costituzione decretò la rielezione annuale del corpo legislativo e il referendum per la legislazione finanziaria civile e penale. Potevasi sperare di meglio? E poiché la normalità legale era stata ristabilita e gli abusi erano stati repressi, non sarebbe stato un delitto rifiutarsi di deporre le armi della rivolta? Tutti coloro che si erano pentiti di essersi lasciati trascinare nella rivolta stessa, colsero subito l'occasione per sottomettersi.

### **La Convenzione montagnarda elimina i girondini**

Le defezioni cominciarono fin dai primi di luglio. Un dipartimento trascinava l'altro. Le amministrazioni sconfessavano il loro precedente atteggiamento e si scusavano. I Circoli si ricostituivano. Il dipartimento del Puy de Dome che aveva arruolato un battaglione per combattere la Montagna, lo spedì invece contro la Vandea. Al primo scontro, l'armata di Wimpfen si disperse. Il sindaco di Bordeaux, Saige, inviò a Parigi una deputazione, supplicando che la Convenzione dimenticasse «un errore momentaneo», e facesse grazia «ai fratelli traviati». Quando Tallien rientrò in città con i 1800 uomini dell'esercito rivoluzionario, fu ricevuto dai 12 mila uomini della Guardia Nazionale, che si lasciarono sbaragliare e disarmare senza il minimo gesto di resistenza. Saige, in ricompensa della sua sottomissione, fu subito condannato a morte, e 881 suoi concittadini seguirono la sua sorte, senz'altra formalità. La città fu sottoposta ad una commissione militare, presieduta da un pregiudicato, certo Lacombe, che spogliò i ricchi e affamò i poveri.

La Costituzione, s'intende, era soltanto una trappola. I Giacobini, quando ne ebbero ottenuto l'effetto voluto, si affrettarono a disdirla, e in tale occasione fu recitata una nuova commedia. Le Assemblee primarie, nominate per ratificare l'atto costituzionale, avevano designato cinque o seimila commissari, incaricati di comunicare a Parigi le decisioni che sarebbero state votate. Nella loro immensa maggioranza, quei delegati erano favorevoli alla Costituzione, ma avrebbero dovuto, inoltre, chiedere che il nuovo regime fosse applicato immediatamente e che le elezioni avessero luogo al più presto possibile. Il momento era decisivo per la Montagna. Difatti, se i commissari fossero giunti a compiere la loro missione, tutto il lavoro che la Montagna aveva fatto per dieci mesi allo scopo d'impadronirsi del potere sarebbe stato vano. Ma i Giacobini sapevano giocare con gli elettori...

Ed ecco in viaggio i cinquemila, tutte candide anime assortite in sogni di fraternità, A qualche lega da Parigi, le loro vetture sono fermate per la visita dei bagagli e il riconoscimento delle carte. Quei bravi provinciali, che

si credevano personaggi importanti, s'accorgono che contano ben poco di fronte ad un semplice agente di polizia della Comune. Non sono loro risparmiati né le perquisizioni né gli interrogatori né le indagini. Nel frattempo, essi apprendono che il Comitato di Salute Pubblica ha loro proibito i conciliaboli e le riunioni, e che gli agenti che abbiano redatto verbali negativi vengono arrestati. I commissari cominciano a capire ... A Parigi, giunti alle porte, trovano alcuni ispettori che li conducono alla podesteria, sequestrano loro i permessi di permanenza, li accompagnano a domicilio e li guardano a vista. Subito cominciano i divertimenti. Essi vengono fatti assistere agli spettacoli più adatti per accendere il loro "patriottismo", cioè, la ghigliottina, il Tribunale rivoluzionario, le sezioni, i Giacobini, la Convenzione. Nel contempo, non manca qualche buona tragedia sanculotta, come Bruto, Guglielmo Tell, e anche qualche arringa di personalità comunali. Il 10 agosto, grande cerimonia e spettacolosa cavalcata con carri trionfali, turiboli, altari, urne mortuarie, fasci, trombe, colpi di cannone e picche. Presso le rovine della Bastiglia, Hérault de Séchelles, presidente della Convenzione, e gli 83 delegati più anziani (uno per ciascun dipartimento) bevono alla sorgente della Rigenerazione, rappresentata dalla statua d'una robusta donna, dai cui seni sgorgano due getti d'acqua. In piazza della Rivoluzione (già piazza Luigi XIV) egli appicca il fuoco ad una piramide di scettri e di corone, da cui sfuggono tremila uccelli liberati. Agli Invalidi, il corteo sfila attorno ad una montagna artificiale, ove si vede la statua dell'Ercole popolare nell'atto di schiacciare l'idra della reazione. Al Campo di Marte, infine, tutti si prosternano di fronte all'altare della Patria, sul quale è posta la Costituzione, rinchiusa in un'arca come le tavole della legge al tempo degli ebrei. Il giorno 11 vien condotta in gran pompa alla Convenzione, che la riceve con amore e decide l'inizio delle operazioni elettorali nel più breve tempo possibile. Ma il 12, i commissari, addomesticati ed entusiasti al colmo, supplicano l'Assemblea di non privare la Francia della sua energia e dei suoi lumi.

La Convenzione si arrende a questa dolce violenza, e l'arca della Costituzione vien riposta dietro il banco del presidente, e là rimarrà per sempre. Il colpo era fatto, la resistenza girondina schiacciata, la Convenzione montagnarda consacrata da quegli stessi che avrebbero dovuto decretarne la fine.

Dopo ciò, l'ultimo atto del dramma precipitò rapidamente. Il 3 ottobre vennero arrestati, sugli stessi banchi dell'Assemblea, i deputati che avevano sottoscritto l'indirizzo di protesta in occasione del 2 giugno; vennero condotti alla Force, e là rimasero sei mesi, sotto lo spettro della ghigliottina, fra la vita e la morte. Il 7, senza alcun'altra formalità all'infuori della semplice constatazione della sua identità, il girondino Gorsas fu decapitato. Il 24, cominciò il processo dei 21, accusati d'aver voluto

ristabilire la Monarchia, d'aver organizzato il sollevamento della Vandea, d'aver complottato il tradimento di Dumouriez e provocato gli assassinii di Marat e di Lepeletier.

Poiché si temeva la loro eloquenza, Robespierre e i Giacobini chiesero alla Convenzione di abolire nella procedura del Tribunale tutte quelle «forme che impediscono la libertà della coscienza e fuorviano la convinzione». Così fu deciso che, dopo tre giorni di dibattimento, i giurati ne avrebbero ormai avuto abbastanza per chiudere l'istruzione del processo, dichiarando la loro convinzione. Il decreto fu portato immediatamente al Tribunale. La sera stessa, i giurati interruppero gl'interrogatori, e pronunziarono una condanna a morte generale. «Brava gente, non perdetevi in bagattelle», scrisse loro Hébert. «Occorrono proprio tante cerimonie per mandare all'altro mondo alcuni scellerati che il popolo ha già giudicati?».

Uno dei condannati, Valazé, si pugnalò seduta stante; gli altri venti, fra cui Vergniaud, Brissot e Gensonné, furono ghigliottinati l'indomani. L'esecuzione durò trentotto minuti (31 ottobre). Otto giorni dopo, la signora Roland fu essa pure decapitata. Morì stoicamente, come gli antichi eroi ch'ella aveva tanto ammirati.

I Girondini che erano riusciti a salvarsi incontrarono poi una morte ancor più disgraziata. Inseguiti come bestie, passando, travestiti, da un nascondiglio all'altro, costoro finirono per essere presi, uccisi o ridotti al suicidio. Lidon si fece saltare le cervella, Condorcet s'avvelenò, Roland si pugnalò, Rebecqui fu trovato annegato nel porto di Marsiglia, Buzot e Pétion furono rinvenuti in una landa, divorati dai lupi, a Saint-Emilion, Valady venne decapitato a Périgueux, Déchezeau a Rochefort, Guadet, Barbaroux e altri tre, a Bordeaux, gli ex-ministri Lebrun e Clavière, a Parigi.

Restavano da sottomettere Lione, Tolone e la Vandea.

### **Distruzioni e massacri a Lione, a Tolone, in Vandea**

L'assedio di Lione cominciò il 9 agosto, il bombardamento ebbe inizio il 22, ma la piazza fu investita completamente alla metà di settembre. Précy riuscì a fuggire in una sortita dell'8 ottobre. L'indomani, la città si arrese. Tolone, occupata dagli Inglesi, resistette a Dugommier fino al 19 dicembre.

Se i Montagnardi non fossero stati soltanto una fazione. «si sarebbero mostrati umani, se non per vera umanità, almeno per calcolo». La moderazione usata da Roberto Lindet era stata utilissima per la sottomissione della Normandia. Caen, la città di Carlotta Corday, ed Evreux, la città di Buzot, si erano sottomesse senza colpo ferire. Ma a Lione e nel Mezzogiorno, i Circoli vivevano soltanto per la vendetta. Il 12 ottobre e il 24 dicembre, la Convenzione decretò che «la città di Lione sarebbe stata distrutta, tutte le abitazioni dei ricchi demolite; sarebbero

rimaste soltanto le case dei poveri, le abitazioni dei patrioti assassinati o proscritti, gli edifici di uso industriale, i monumenti consacrati all'umanità e alla pubblica istruzione». Similmente, a Tolone, «le case del centro sarebbero state rase al suolo; si sarebbero lasciate in piedi soltanto le costruzioni necessarie al servizio di guerra e marina, delle sussistenze e degli approvvigionamenti». «Il nome di Tolone sarà soppresso; quel comune, d'ora innanzi, si chiamerà Porto La Montagna». «Il nome di Lione sarà cancellato dal novero delle città della Repubblica; l'aggregato delle case superstiti assumerà il nome di Città Redenta. Sopra le rovine di Lione, una colonna s'innalzerà ammonitrice: Lione fece la guerra alla Libertà, Lione non esiste Più». Couthon e Dubois-Crancé, che avevano diretto l'assedio e s'erano accontentati di ordinare soltanto una trentina di esecuzioni capitali, furono richiamati in capo 284 a 15 giorni e sostituiti con due amici di Hébert, Fouché e Collot-d'Herbois, il primo un prete spretato, e il secondo un istrione di quart'ordine.

I due proconsoli, appena arrivati, organizzarono in onore di Chalier, dio e martire della religione rivoluzionaria, una cerimonia a un tempo odiosa e grottesca, di cui Luigi Madelin ha fatto un'impressionante descrizione.

Dapprima, scortati da un battaglione di Giacobini armati d'asce e di picche, i rappresentanti percorsero la città con gran pompa, abbattono le croci, saccheggiarono le sacrestie, scacciarono dagli altari i sacerdoti costituzionali e proclamarono l'abolizione del "fanatismo". Sulle rovine dell'antico culto istituirono il nuovo.

Su un palanchino tricolore comparve il busto di Chalier. Fouché e Collot lo seguivano. Subito dopo, veniva un asino coperto con una cappa, portante sulla testa una mitria, e, attaccati alla coda, un crocefisso, la Bibbia e il Vangelo; poi venivano un manipolo di sanculotti che portavano vasi sacri, calici e cibori, rubati alle chiese, e infine una folla di gente che urlava: «Abbasso gli aristocratici! Viva la Repubblica! Viva la ghigliottina!».

La mascherata si fermò in Piazza des Terreaux. I rappresentanti s'inginocchiarono davanti al palanchino, e urlarono: «Dio salvatore!», intendevano riferirsi a Chalier, «ecco la Nazione prosternata ai tuoi piedi che ti chiede perdono. Mani di Chalier sarete vendicati! Lo giuriamo per la Repubblica». «Ecco, Chalier, tu sei morto! Sei un martire della libertà; gli scellerati ti hanno ucciso! Il sangue degli scellerati è la sola acqua lustrale che possa placare i tuoi Mani giustamente irritati! Chalier, Chalier, giuriamo sulla tua sacra immagine di vendicare il tuo martirio! Sì, il sangue degli aristocratici sarà l'incenso che noi adopereremo!».

Venne acceso un braciere, e furono bruciati un Vangelo e un crocefisso. L'asino fu fatto bere in un calice sacro. I realisti affermarono in



seguito ch'era stato stabilito di fargli mangiare anche le ostie sacre, ma una pioggia torrenziale interruppe la cerimonia.

A partire dal giorno dopo, su quel disgraziato «Comune redento» si abbatté una raffica di decreti, che apportarono la miseria e la schiavitù fin nelle più umili dimore: requisizioni di scarpe e vestiti, tasse, confische dei beni, distruzione delle case, perquisizioni a domicilio; arresti. Che importava se le prigionie rigurgitavano di detenuti! Il Tribunale rivoluzionario avrebbe saputo ripulirle in breve, poiché il suo presidente, Parein, era un buon sanculotto. Costui tanto fece, che 1667 accusati furono inviati al patibolo. Alcune rivenditrici di pesce furono condannate a morte per avere mancato di rispetto ad alcuni membri della Società popolare, alcuni pompieri furono giustiziati per aver spento un incendio durante l'assedio. Si ghigliottinava, si fucilava, si mitragliava. Il 4 dicembre, nella pianura des Brotteaux, 64 giovani, legati due per due, furono allineati entro trincee parallele, destinate alla loro sepoltura. Di fronte, i cannoni dell'esercito rivoluzionario. Su un palco rialzato i rappresentanti ... A un loro segnale, le micce vennero accese ai pezzi, e la fila dei condannati si abbatté come una pesante messe. La maggior parte, erano soltanto feriti. Alcuni soldati li finirono a colpi di sciabola. L'indomani, nuovo massacro. Ma questa volta i carnefici vollero fare una cosa più in grande, e 209 lionsi furono condotti al campo del supplizio. Avvenne un raccapricciante macello. Coloro che la mitraglia aveva risparmiato, vennero presi a sciabolate, mutilati, fatti a pezzi a colpi di ascia. «Qui, proviamo intime soddisfazioni, solide gioie», mandavano a dire a Parigi Collot e Fouché; e uno dei loro aiutanti, Achard, scriveva all'amico Gravier: «Ancora teste! Ogni giorno, cadono teste! Che delizia avresti provata se avessi visto, avant'ieri, la giustizia nazionale abbattersi contro duecentonove scellerati! Che spettacolo maestoso! Che imponenza! Che meraviglia! Quanti furfanti mordettero quel giorno la polvere nell'arena des Brotteaux: Che prova per la Repubblica!». La mitraglia tacque soltanto nel febbraio.

A Tolone le stesse atrocità. Si uccideva a casaccio. I rappresentanti Fréron e Barras si erano allenati a Marsiglia, 250 esecuzioni, 24 monumenti abbattuti, non erano gran che per uomini i quali proclamavano che tutte le città ribelli alla Rivoluzione dovevano «sparire dalla faccia della terra». Tolone l'avrebbe dunque scontata a misura doppia. Per quanto lo stato maggiore dell'insurrezione e 4000 soldati fossero fuggiti a bordo dei vascelli 286 inglesi, l'intera città fu dichiarata colpevole. L'11 dicembre, i repubblicani fucilarono 200 abitanti e marinai che erano andati incontro ad essi con musica e bandiera; il 20, fucilarono 18 ufficiali di artiglieria; il 22, altri 200 abitanti; il 24, altri 300. Alla fine di gennaio, i fucilati assommavano a 800. Poi, venne il turno della ghigliottina, che durò tre mesi. Un giorno si decapitarono 4 donne; un'altra volta 11; un'altra volta

ancora, un vecchio di 94 anni, che dovette essere portato al patibolo sulla sedia. In tutto circa un migliaio di persone.

Dodicimila manovali furono reclutati nel Varo e nei dipartimenti vicini per demolire la città. Molti quartieri furono sconvolti. Migliaia di famiglie furono espulse. Da 29 mila abitanti, la popolazione scese a 7 mila. Su queste rovine fu trapiantata una colonia rivoluzionaria reclutata in fretta nei porti della Manica e dell'Atlantico, orda nomade alla quale la Convenzione affidò il compito di «rigenerare la marina», gente che viveva alla ventura, pigra e sporca, capace di ogni atto di brigantaggio. Sembrava «un accampamento di cercatori d'oro su un placer». Quest'anarchia durò sei mesi.

La vittoria della Convenzione si spiega facilmente: difatti, Lione si trovò, a un tratto, isolata e ridotta a sostenersi soltanto con le sue deboli forze. Tolone, che avrebbe potuto, se soccorsa, resistere indefinitamente, ebbe dagli Inglesi un aiuto irrisorio. Viceversa, in Vandea la lotta fu molto più lunga e difficile.

Folto di boschi, misterioso, solcato di torrenti, tagliato da siepi e da strade incassate, il paese mal si prestava alle grandi operazioni militari, ma era adattissimo alla guerriglia di sorpresa e d'imboscata. Due o tre volte, i capi vandeani riuscirono in breve tempo a raccogliere considerevoli masse di uomini, ma esse si disperdevano altrettanto presto. Oggi c'era un esercito, l'indomani non c'era più niente. Quei contadini, abituati alla fatica e alla sofferenza, non temevano, in vero, né il disagio né la morte, ma la loro mentalità era limitata come il loro orizzonte. Essi si battevano per la parrocchia e per il villaggio natio. Liberatili, credevano che il loro compito fosse esaurito. Non volevano sapere di guarnigione né di pattuglie, se ne ritornavano all'ombra del loro campanile, e la vittoria ottenuta restava senza frutti.

L'esercito repubblicano fu mobilitato in fretta e in disordine. Era una truppa raccoglitrice, formata un po' da tutti i corpi, ed era venuta a rinforzare i contingenti delle sezioni parigine; individui che s'erano arruolati per 500 franchi, nella speranza di far qualche grosso colpo durante i saccheggi. Alla testa dei coscritti c'erano il duca di Biron e il conte di Canclaux, che adempivano al loro compito con ripugnanza. Una serie di rappresentanti, di commissari e di sottocommissari, inviati sia dalla Convenzione sia dal Consiglio, non faceva che aumentare il disordine.

Mentre Biron cercava di trattare, i rappresentanti si stabilirono a Saumur. Essi requisirono i palazzi, le vetture, i cuochi, le prostitute, e passavano il tempo a bere, a mangiare e a denunciare gli ufficiali. «Vedevo con pena», scrive un testimone, «un esercito di 10 mila uomini, a Saumur, che rimaneva inerte, nel più grande torpore. Le vie erano piene di aiutanti di campo che trascinavano grandi sciabole e portavano lunghi baffi, e di commissari del potere esecutivo, i quali predicavano l'anarchia, la legge

agraria e l'assassinio, il delitto ... Vedevo istrioni trasformati in generali, giocatori di bussolotti, prestigiatori, accompagnati da donne di malaffare, occupare alti gradi nell'esercito o impieghi nella sussistenza, nei foraggi o nei carriaggi, e quegli immondi vermi avevano la sfacciataggine di appellarsi repubblicani...».

Le cose cambiarono soltanto quando arrivò la guarnigione di Magonza, che, alla resa della città, era stata lasciata libera di rientrar in Francia, a patto che non fosse più impiegata al fronte; si trattava di 15 mila uomini, che formavano un ottimo corpo di truppe comandato da Kléber e da Marceau. I Vandeani, sconfitti a Cholet (17 ottobre 1793), ebbero ancora l'audacia di passare la Loira e di congiungersi agl'insorti bretoni di Cadoudal e di Cottereau. S'impadronirono di Laval e Fougère, ma dovettero arrestarsi davanti a Granville, e batterono in ritirata attraverso Pontorson, Dol e Angers. Respinti da Angers, perseguitati accanitamente, spossati dalla fatica, stremati dalle privazioni, essi si avventurarono ad entrare nella città di Le Mans, dove furono sorpresi il 12 dicembre, sul far della notte, e, dopo una selvaggia battaglia di quattordici ore, furono soverchiati e massacrati. «Non si vedevano che cadaveri lì, racconta un coscritto, «fucili e cassoni rovesciati o smontati; fra i cadaveri, molte donne nude che i soldati avevano spogliate, violentate e uccise». Quelli che riuscirono a fuggire, seimila circa, furono raggiunti, accerchiati e fucilati a Savenay.

Duecento si arresero, con la promessa di aver salva la vita. Ma furono massacrati per ordine del convenzionale Prieur (della Marna). «Non ritornerò più in Vandea», scriveva Marceau alla sorella, «voglio combattere ai confini. Là soltanto c'è l'onore e la gloria».

E Marceau non aveva visto che la battaglia! La repressione fu semplicemente rivoltante. Poiché i tribunali del dipartimento erano sospettati di un certo attaccamento alla giustizia e alla procedura, furono sostituiti con alcune commissioni permanenti o ambulanti, che procedettero a vere e proprie ecatombi. Ad Angers, una commissione fece fucilare 1896 prigionieri disposti in otto "catene", ai quali se ne aggiunsero altri 292, che furono condotti a morte a suon di musica, tra due file di soldati. A Rennes, il giorno, la vigilia e l'indomani di Natale, furono ghigliottinate 90 persone, mentre mute di cani attorniavano il patibolo per leccare il sangue che ne colava a fiotti. Nella stessa città, fu reclutata tra le famiglie borghesi una compagnia di ragazzi, che venne impiegata a fucilare i prigionieri nel cimitero di Saint Etienne. Le esecuzioni avvenivano a quindici o venti alla volta, e se gli apprendisti carnefici miravano male, si ricominciava, come alla fiera. La commissione Félix, che faceva la spoletta tra Laval e Saumur, non si dava neanche più la pena di recitare la commedia del processo. Si limitava a fare il censimento dei detenuti e a marcarli come bestiame. F

significava "da fucilare", G "da ghigliottinare". Settecento vittime furono in tal modo mandate al supplizio.

A Nantes comandava il convenzionale Carrier. Era un procuratore alverniate di 37 anni, di alta statura, magro, dalla tinta olivastria, dalla barba rada, dai capelli a spazzola, dalle palpebre rosse e le braccia molto lunghe, che erano continuamente in moto; nel suo sguardo c'era un che di morboso e di smarrito. A Cholet, era fuggito al frastuono della battaglia, e da allora, assillato dalla paura, egli non ebbe che un'idea: uccidere per non essere ucciso. Questa tetra ossessione, unita alla ubriachezza, rasentava la pazzia. Un giorno, a tavola, dopo aver detto che la Francia non poteva più nutrire la popolazione troppo numerosa, e che quindi il solo mezzo di risolvere il problema era quello di sterminare i preti, i nobili ed i borghesi, egli si esalta, si alza e urla: «Uccidi! Uccidi!», come se già comandasse l'esecuzione del proprio piano. È invasato dall'idea della morte, questa è il suo tormento e la sua voluttà. «Faremo diventare la Francia un cimitero», diceva, «piuttosto che rinunciare a rinnovarla a nostro modo».

Sui pontoni di Nantes, c'era un centinaio di preti anziani o ammalati che non era stato possibile deportare alla Guiana, e che venivano continuamente trasferiti da una prigione all'altra. Nella notte dal 16 al 17 novembre, col pretesto di portarli nuovamente a terra, li fecero montare su un vecchio battello, che in altri tempi aveva servito alla navigazione della bassa Loira ed era ormai inutilizzato per il ristagno del commercio. Legati due per due, essi si prestarono all'operazione senza sospetto alcuno, nonostante fossero stati in precedenza privati del danaro e degli orologi. Ad un tratto, uno dei prigionieri, Hervé, curato di Machecoul, notò che il battello era stato forato in molti punti, un po' al disotto della linea d'immersione, e che da queste falle mal turate, l'acqua filtrava lentamente. Era la rivelazione della condanna. I preti caddero in ginocchio e si diedero a vicenda l'estrema assoluzione. Un quarto d'ora dopo, il battello s'inabissava con tutti i passeggeri, di cui soltanto quattro riuscirono a salvarsi. Di questi ultimi, tre furono presi e uccisi. L'unico superstite, raccolto da alcuni pescatori, riuscì a sfuggire alla morte, e il poco che è a noi pervenuto degli ultimi momenti delle vittime lo si deve a lui.

In questo frattempo, Carrier presiedeva a una grande festa civica, l'inaugurazione, cioè, nella ex-chiesa di Santa Croce, del Circolo Vincent-la-Montagne. L'indomani, egli trasmise alla Convenzione il resoconto della cerimonia con un riassunto del suo discorso e l'elenco delle sei abiure di cui egli aveva dato lettura nel corso della serata, quella dell'arcivescovo Minée e dei suoi cinque curati. Poi aggiungeva in un poscritto: «Un avvenimento d'altro genere sembra abbia concorso a diminuire il numero dei preti: novanta di quelli che noi designamo sotto il nome di refrattari, erano detenuti in un battello sulla Loira. In questo momento, apprendo che sono

tutti periti annegando nel fiume. La notizia è di fonte sicura. Che triste sciagura!».

Il 5 dicembre, nuovo arrivo di 58 curati refrattari, invalidi. «Bisogna buttare in acqua questa gentaglia», ordina Carrier. Nella notte dal 9 al 10, essi sono fatti affogare alla punta d'Indret. Il proconsole comunica subito alla Convenzione il nuovo "naufragio", e chiude il messaggio con questa cinica spiritosaggine: «Che torrente rivoluzionario è la Loira!». E i "naufragi" si susseguirono, almeno undici volte, alcuni di notte, altri di giorno, con un numero complessivo di 4800 vittime. Alle quali si debbono aggiungere quelle ghigliottinate a seguito di regolare giudizio. Tre commissioni, difatti, lavoravano sul posto, e il tribunale di Parigi non rifiutava il materiale umano che gli spedivano dalla Bretagna.

È vero che uno storico ci assicura che Carrier non fece, in fondo, più vittime del tifo e delle altre malattie che infierivano nelle prigioni di Nantes, e ciò è certamente una consolazione.

Carrier fu richiamato nel febbraio 1794, perché si era guastato con il Circolo locale. Il suo allontanamento pose fine agli annegamenti ma il generale Turreau, successore di Marceau in Vandea, riprese a modo suo l'opera terroristica. Costui divise le sue truppe in una dozzina di colonne mobili che rastrellavano metodicamente il paese, di cui il Merlin (de Thionville) diceva, già tre mesi prima, ch'era ormai ridotto «ad un ammasso di cenere insanguinata». Quasi tutti i capi vandeani erano stati uccisi. I due superstiti, Charette e Stoffiet, furono costretti a riprendere le armi, l'uno nelle paludi, l'altro nei boschi. Alle esecuzioni, ai saccheggi e agli incendi, essi rispondevano con gli assassinii delle sentinelle, con i massacri delle colonne e dei piccoli distaccamenti. Divampò una nuova guerra inutile e orribile, una guerra di coltello, nella notte. Essa fu piena di episodi dolorosi e drammatici. ma nell'insieme rimase locale nel vero senso della parola, e non rappresentò mai un serio pericolo per il regime.

Si può pertanto dire che, in questo inizio del 1794, la Rivoluzione fosse pienamente vittoriosa dei suoi nemici interni. La Gironda non esisteva più. Le province si erano sottomesse. La Montagna dominava col ferro e col fuoco. La conquista giacobina era completa.

Anche il nemico esterno cedeva. Non era ancora la sconfitta, ma la ritirata cominciava. Dalle disfatte di Dumouriez alle vittorie di Hoche, gli avvenimenti militari seguivano la stessa curva della guerra civile, dal 2 giugno alla presa di Tolone: dapprima, la medesima inerzia e balordaggine, poi, all'avvicinarsi del pericolo, la stessa energia, la stessa reazione disperata, e, nonosante i soliti errori, la vittoria.

Il Comitato di Salute Pubblica, istituito il 5 aprile, in sostituzione del comitato di Difesa generale, era composto di Montagnardi e di uomini del Centro, che subivano l'influenza di Danton e di Cambon. Cambon reggeva le Finanze, Danton gli Affari Esteri. La sua politica fu quella ch'era sempre

stata. Per la platea, minacce e declamazioni; dietro le quinte. mene complicate, intrighi, combinazioni tortuose, degne dei più vetusti metodi della diplomazia segreta. E quali esecutori! Un marchese giacobino, un generale decaduto, un prete spretato, un bastardo del principe di Kaunitz, un ex-impiegato di Mirabeau, un Inglese, tipo sospetto, che asseriva di discendere da protestanti francesi, insomma, una banda di agitati, di avventurieri e di mestatori. Mentre gli ambasciatori alleati si riunivano ad Anversa per preparare lo smembramento della Francia, il comitato credeva ancora di poter rompere, con un occulto gioco diplomatico, la coalizione, e riprendere con la Prussia la guerra contro casa d'Austria.

Danton, che, a seconda degli avvenimenti passava dall'imperialismo più frenetico al disfattismo più nero, aveva certamente visto giusto, nel senso ch'era impossibile pretendere di rivoluzionare il mondo intero, senza, al tempo stesso, scatenare una guerra senza fine. Il 13 aprile, egli fece inserire in un decreto della Convenzione che la Francia «non si sarebbe intromessa in alcun modo nei sistemi di governo delle altre Potenze», sconfessando così la propaganda e abrogando i decreti del 19 dicembre, decreti concernenti la liberazione dei popoli oppressi, e quello del 15 dicembre sulla rivoluzione obbligatoria. Lo stesso termine "potenza", adoperato in luogo di "popolo", era significativo, poiché implicava il riconoscimento degli ordini costituiti degli altri Stati. «Questo significava», come dice molto esattamente Sorel, «rientrare nell'antico diritto pubblico e sostituire con la guerra di Stato la guerra di rivoluzione». Era ovvio che si sarebbe giunti a questo. Ma in quel momento il "dietro-front" era mancante di un pratico risultato, e date le intenzioni degli alleati, occorreva pur sempre combattere. Alla conferenza di Anversa, lord Auckland, che rappresentava Pitt, aveva fatto chiaramente capire ai suoi colleghi che il suo governo s'interessava ben poco alla restaurazione dei Borboni, ma che, d'altra parte, l'Inghilterra era fermamente decisa a ridurre la Francia «a una mera nullità politica». Poi aveva aggiunto, all'indirizzo di Cobourg: «Prendetevi tutte le piazze di frontiera della vostra parte e costituitevi un buono sbarramento per i Paesi Bassi. Quanto all'Inghilterra, ve lo dico francamente, ha intenzione di far conquiste che siano durature», Dimodoché, gli inviati di Danton, quando andarono, in forma ufficiosa, a bussare alle porte delle cancellerie, furono accolti con insolenze, umiliazioni e rifiuti.

Poteva essere altrimenti? I Francesi erano stati battuti dappertutto, e i nemici intendevano profittarne. Trattative onorevoli si possono concepire dopo una vittoria o, almeno, una battaglia d'incerto esito, non durante una ritirata. E se, per assurda ipotesi, quelle trattative fossero state possibili, Danton le avrebbe fatte fallire per l'ambiente corrotto e losco in cui le avrebbe fatte svolgere e per l'indegnità degli individui di cui si serviva.

Alle frontiere, la situazione non era migliore. Il ministro della Guerra, Bouchotte, aveva ripreso i metodi di Pache, e s'era messo in testa di "sanculottizzare" gli stati maggiori. L'esercito era già sotto il controllo di 67 rappresentanti in missione. Bouchotte vi mandò, in aggiunta, alcuni "commissari del potere esecutivo", con l'incarico di sorvegliare le opinioni politiche dei generali e di spargere fra i soldati la buona novella e la buona stampa. I reggimenti, come il paese, divennero preda dei Circoli e delle fazioni. C'erano compagnie maratiste che accusavano le altre di essere girondine o reazionarie; la maggior parte degli ufficiali appartenenti agli antichi quadri dovettero rassegnare le dimissioni. Coloro che avevano dato prove clamorose del loro civismo furono mantenuti, ma, per tema d'essere denunciati, non osarono più dare alcun ordine, e chiusero gli occhi su qualunque mancanza. L'esecuzione di Custine, condannato a morte per eccesso di popolarità, aveva raffreddato, e ce n'era ben donde, molte ambizioni. La disciplina disparve, più per assenza di comando che per rifiuto di obbedienza.

Fu una crisi tremenda. I pochi generali capaci di dirigere un corpo d'esercito erano mandati da un fronte all'altro a seconda del bisogno. In due mesi, l'esercito del Reno cambiò cinque volte di generale in capo, e sino alla fine dell'anno ebbe per comandanti in prima e in seconda individui incapaci, oratori di Circolo, o vecchi invalidi. Per un momento, in mancanza di altri, si dovette ricorrere a un capo-squadrone, rintracciato in un deposito di rimonta. Dopo lunghe meditazioni, questo generalissimo improvvisato decise di sistemare le truppe che da lui dipendevano, secondo il numero di reggimento: il primo reggimento all'estrema destra, a Huningue, il centesimo all'estrema sinistra, a Lauterbourg. Quanto ai giovani ufficiali, che i rappresentanti favorivano a seconda delle raccomandazioni, molti di essi dovettero, pochi giorni dopo, esser destituiti o retrocessi. A Parigi, Vincent, segretario generale di Bouchotte, trasformava il Ministero in un circolo di hébertisti, ove giovani incapaci concionavano senza fine, lasciando le pratiche in uno spaventevole disordine. Dall'alto al basso, non c'era che incoerenza e balordaggine. In giugno e in luglio, sembrò che la Francia fosse davvero e per sempre perduta. L'esercito del Reno ributtato in Alsazia, Magonza in procinto di capitolare, l'esercito del Nord in isfacelo, le piazzeforti della Schelda esposte a qualunque colpo di mano: sarebbe bastato ancora uno sforzo, e la coalizione si sarebbe aperta la via di Parigi. Come nel 1792, la Francia fu salvata dai ritardi e dalle rivalità degli alleati.

Si spiega tutto con un semplice confronto di date: il 21 gennaio Luigi XVI era stato decapitato. Il 23, la Russia e la Prussia avevano firmato, senza l'Austria, il secondo trattato di spartizione della Polonia.

Alleate contro la Francia, la Prussia e l'Austria erano rivali in Oriente. Mentre Cobourg era impegnato a fondo contro Dumouriez, il grosso delle

truppe prussiane si concentravano all'altro estremo della Germania, puntava sulla Vistola, occupava Danzica, Thorn, Posen, una zona di territorio popolata da 500 mila abitanti. Federico-Guglielmo prometteva, è vero, di non fare una pace separata con la Francia e di sostenere, in tesi generale, le richieste di compensi che l'Austria avesse formulate ma, nonostante tutte queste belle parole e promesse, Francesco II sospettava sempre, e temeva che l'equilibrio orientale si rompesse definitivamente a suo svantaggio. La stessa disinvoltura con la quale il suo alleato lo invitava a rifarsi sulla Francia, aveva qualcosa d'ironico e d'ingiurioso.

L'Austria di malumore, l'Inghilterra quasi senza esercito, la Prussia, impegnata in Polonia, da una tale situazione è facile desumere come la guerra avrebbe potuto essere condotta. «Gli alleati», scrive Jomini, «avrebbero potuto formare due grandi masse, avanzare rapidamente per Valenciennes su Soissons da una parte, e da Magonza attraverso il Lussemburgo su Reims, dall'altra 180 mila uomini avrebbero potuto esser condotti a Parigi in quindici tappe». Era il piano classico delle invasioni. Federico II lo aveva tracciato nel 1770, per distrarsi durante un accesso di gotta. I suoi pronipoti lo avrebbero messo in pratica nel 1814 e nel 1815. Nel 1790, viceversa, il piano fu rimandato.

Sul Reno, l'assedio di Magonza avrebbe potuto essere iniziato fin dai primi giorni del 1793, ma per mancanza d'uomini e di materiale cominciò in aprile, e divenne effettivo solo nel giugno. Gli Austriaci, che avevano promesso a Brunswick un rinforzo di 5 mila uomini, contenti di giocare un pessimo tiro ai loro alleati, non ne fecero niente. Per rappresaglia, quando Wurmser invase la Bassa Alsazia, Brunswick indugiò tanto a venirgli in aiuto, che gl'impedì di riportare un successo decisivo. Nel Nord, Cobourg, sotto l'impressione della disavventura toccata ai Prussiani nel 1792, non voleva avanzare se non dopo essersi assicurato il dominio di tutte le strade e di tutte le piazzeforti. Si trattava di una lunga campagna di assedi. Gli alleati si riunirono per dar modo alle cancellerie di regolare gli affari della Polonia, affari che s'imbrogliavano sempre maggiormente.

Ma il piano adottato fu messo in pratica dai singoli generali a seconda e in misura degli interessi dei loro rispettivi paesi. Cobourg, con l'aiuto di un piccolo corpo di truppe anglo-olandesi e annoveriane, comandato dal duca di York, prese Condé e Valenciennes. In seguito, il duca di York abbandonò Cobourg per investire Dunkerque, mentre Cobourg puntava su Le-Quesnoy e Maubeuge. A Londra, Pitt proclamava solennemente che la Francia sarebbe stata ormai considerata in stato di blocco, ma, d'altra parte, non si serviva della sua schiacciante superiorità marittima, né per salvare Tolone né per rifornire di armi i Vandeani. Come giustamente diceva Mercy-Argenteau, la coalizione si era perduta in un laberinto.

### **Processo e condanna di Maria Antonietta**



Gli errori degli alleati non si spiegano soltanto con le loro scissioni, ma anche per un'errata valutazione della situazione francese. Essi erano persuasi che, come in Polonia, anche in Francia le lotte delle fazioni rivoluzionarie sarebbero sempre continuate, e che il paese si sarebbe sommerso sempre più profondamente nel pelago dell'anarchia. Quel giudizio era errato. Mentre le armate austro-prussiane restavano impantanate alla frontiera per sei mesi, il partito montagnardo riusciva a sbaragliare i Girondini e a stabilire a proprio profitto la più assoluta dittatura che la Francia abbia mai subita. Il comitato Danton-Cambon era stato eletto il 10 aprile, per la durata di un mese. Il 10 maggio e il 10 giugno, gli furono riconferiti i poteri; il 10 luglio, però, fu sostituito da un comitato esclusivamente montagnardo, dove ben presto entrò Robespierre. Fu sua prima cura quella di troncare le trattative sospette di Danton, e di far decretare, con una misura più radicale, che durante lo stato di guerra la Repubblica non avrebbe dovuto mantenere altre relazioni all'infuori di quelle con i Cantoni svizzeri e gli Stati Uniti d'America. Infine, quasi per lanciare una nuova sfida all'Europa, la regina Maria Antonietta venne deferita al Tribunale rivoluzionario. In seguito ad un ripugnante processo, durante il quale Fouquier-Tinville tentò vanamente di gettarle addosso fango, ella fu condannata a morte il 16 ottobre alle 4 del mattino, e l'esecuzione avvenne a mezzogiorno. Ormai la parola era affidata ai cannoni.

I rivoluzionari sapevano che la Francia era il paese più popolato dell'Europa centrale ed occidentale. La loro grande idea fu quella di utilizzare questa superiorità numerica, organizzando formidabili effettivi, assolutamente sproporzionati agli eserciti fino allora conosciuti. Lo scopo fu raggiunto con la leva in massa, che venne decretata ai primi di agosto dalla Convenzione. Compito tremendo, che né Boudot né il Comitato di Salute Pubblica né il Comitato Militare sarebbero stati capaci di portare a termine. Un giornale sanculotto aveva un bel dire che i vincitori di Pirro e di Annibale «ignoravano le nozioni più elementari dell'arte militare», ma il Comitato di Salute Pubblica stimò opportuno assumere nel suo seno due colti ufficiali del Genio, entrambi deputati, Carnot e Prieur (della Côte-d'Or), che si trovavano in missione in Fiandra, e l'uno dei quali, Carnot, aveva biasimato la proscrizione dei Girondini. Che un eretico simile abbia potuto essere ammesso nel sacrario della Repubblica, è un indice del disordine che regnava nel Governo (14 agosto).

Carnot salvò la situazione ed anche il Comitato stesso. Egli, che allora contava una quarantina d'anni, proveniva dal Corpo degli ingegneri militari, i quali rappresentavano l'élite intellettuale del vecchio esercito. Era il perfetto tipo del tecnico. Una delle sue prime opere era stata un Elogio di Vauban. Carnot eguagliò il suo modello per intelligenza, coraggio e

larghezza di vedute; lo superò forse per i servizi resi; ma fu molto al di sotto di lui come intuito politico. Alla stregua di tutti gli scienziati e di molti militari, egli, fuori della sua partita, era facile zimbello della retorica e delle personalità d'infimo piano. Soprattutto, egli sapeva chiuder gli occhi per non vedere ciò che accadeva accanto a lui. «Io sono un soldato, parlo poco, e non voglio essere di nessun partito ... La forza armata non delibera, ma obbedisce alle leggi; le fa eseguire ...». Incaricato di dirigere la guerra, Carnot si consacrò tutto alla guerra. «Nel pericolo nazionale», scrive Alberto Sorel, «egli non ravvisò che la necessità della difesa. S'irrigidì nel suo compito, si chiuse in una specie di stoicismo di Stato, e impose questa rinunzia alla propria umanità, come fosse un dovere; lasciando che i terroristi ghigliottinassero, purché gli permettessero di difendere la Francia».

Carnot aveva quarant'anni; Prieur dieci meno. Aveva abbandonato le armi per timore della miseria. La politica fu per lui una carriera come un'altra, che offriva però il vantaggio di condurre presto al successo. Giovane ufficiale ancora, a Digione, aveva fatto vita comune con la sua affittacamere, una droghiera che aveva il senso degli affari, e cui rimase fedele. Insieme combinarono fruttuose operazioni sui beni nazionali, e per tutta la vita non fecero che tener conti, scambiarsi innumerevoli notizie, osservazioni, estratti conti, quietanze. Prieur morì ricco. Secondo lui, ecco quel che ci voleva per riuscire: «Il veleno del fanatismo che i preti non cessarono mai di instillare ... gli ufficiali segnati del marchio della più spregevole aristocrazia ...». Era uomo ligio al Governo per indole. Prestò giuramento a tutti i regimi che si susseguirono fino alla sua morte, salvo che alla Monarchia restaurata, che non gli chiese nulla. Quanto a lui, però, lo vedremo sollecitare da Luigi XVIII la Croce di San Luigi, come la Legion d'onore da Napoleone. Questo tecnico non si trova a suo agio che nei suoi uffici: e qui bisogna considerarlo, se lo si vuole apprezzare. Gli piace comandare, lavorare, lottare, forzare la vittoria.

Egli ricostituì rapidamente il grande Stato Maggiore, ammettendovi ufficiali dell'antico regime, senza riguardo alle loro opinioni politiche e alla loro origine: Clarke per il servizio delle carte, Montalembert per le artiglierie, Le Michaud d'Arçon per le fortificazioni. Due membri del Comitato, Roberto Lindet e Prieur (della Côte-d'Or) assunsero, il primo, la sussistenza e il vestiario; il secondo, gli ospedali e le munizioni. Carnot si riservò il comando generale degli eserciti. Sotto Luigi XVI, erano stati compiuti numerosi studi preparatori per la difesa delle frontiere sulla carta e sul terreno. Carnot rintracciò queste memorie, le studiò e le utilizzò. I suoi collaboratori chiamarono in aiuto i più celebrati chimici e ingegneri dell'epoca: Monge, Berthollet, Fourcroy, Chaptal, Périer e altri, ai quali affidarono la fabbricazione delle polveri e delle armi. Non esisteva più niente. Era necessario creare tutto ex novo. Fu una vertiginosa

improvvisazione i cui risultati cominciarono a diventare sensibili verso la fine del 1793.

Nell'attesa, si provvide al più urgente, e il più urgente era la mobilitazione. Barère, in un rapporto, proclamava che, come un'inondazione, la libertà «avrebbe sommerso con i suoi flutti furiosi le orde nemiche, abbattendo in un istante le dighe del dispotismo». Era un bel discorso, ma non aveva alcun senso pratico. Il 23 agosto, un nuovo decreto, emanato per ispirazione di Carnot, dispose che tutti i Francesi sarebbero ormai mobilitati a servizio dell'esercito, ma soltanto i giovani dai 18 ai 25 anni sarebbero andati al fronte. Gli altri avrebbero prestato servizio territoriale e nelle fabbriche. Questa fu una saggia limitazione; difatti, perché reclutare gente non idonea a portare le armi e ad essere inquadrata?

Ma l'anarchia militare era tale, in quel momento, che certi rappresentanti non si attennero al decreto della Convenzione, e chiamarono alle armi tutta la popolazione maschile dei loro dipartimenti. Così si spiega che nell'Alto e nel Basso Reno, nella Mosella e nei Vosgi, Lacoste e Guyardin spinsero sotto le bandiere migliaia di vecchi contadini armati di falci e di picche. Costoro rimasero sotto le armi finché fu dato loro da mangiare, ma alle prime restrizioni disertarono.

Un alsaziano raccontò in termini efficaci questa burlesca avventura. Egli faceva parte d'un battaglione accampato molto lontano, in seconda linea, fra Bitche e la Petite-Pierre, in una gola fuor d'ogni pericolo. Gli uomini erano in ciabatte e in camiciotto, alcuni erano armati di fucili da caccia. Per precauzione, avevano portato con loro vacche, montoni e molte carrette cariche di farina. Si sistemarono comodamente, e costruirono persino un caseggiato di frasche. Il servizio consisteva soltanto nel dormire, bere, mungere le vacche e mangiare il pane dello Stato. La domenica, le donne e le fanciulle del villaggio venivano con le carrette e portavano prosciutti, torte e frutta. Ci furono momenti di panico, falsi allarmi, ora perché una sentinella sparava su qualche carbonaio, ora perché un cane abbaia lontano. Il tempo passava; la carne, la birra, il vino e l'acquavite finirono. Neanche la paga veniva. Un giorno sentirono tuonare il cannone. Tutto il battaglione si dileguò, e restarono soltanto gli ufficiali. Questo esempio è sufficiente per farsi un'idea delle difficoltà incontrate da Carnot e del tempo che gli occorre per ristabilire l'unità di comando.

Nel Nord, Houchard, un vecchio soldato di ventura, riuscì a battere il duca di York a Hondschoote, e lo costrinse a togliere l'assedio da Dunkerque (6-8 settembre).

Contro gli Austriaci fu meno fortunato, e dovette lasciare Quesnoy in mano a Cobourg. Il 13 ottobre, l'armata del Reno, completamente disorganizzata dai rappresentanti Borie e Ruarnps, abbandonò a Wurmser le linee fortificate di Wissembourg, e fuggì in rotta fino a Saverne e Strasburgo.

Era la fine dei sogni francesi.

### **Carnot riconquista il Belgio**

Carnot si recò in persona presso l'esercito del Nord. Egli sapeva che, per essere pienamente vittoriosi, è inutile voler agire dappertutto nel medesimo tempo, e che basta invece agire al momento opportuno nel punto giusto. Non c'era da esitare. Il punto sensibile della coalizione era in Fiandra, dove si congiungevano gli eserciti inglese e austriaco. Sul Reno, mentre i Prussiani erano impegnati in Polonia, bastava la semplice difensiva. Carnot chiamò nel Nord tutte le truppe dell'Est che erano disponibili, mettendo in pratica un vecchio piano ch'era stato preparato dai militari fin dal regno di Luigi XV, e per il quale erano state costruite fin da allora tre strade strategiche che portavano da Metz a Dunkerque. Carnot, genio pratico, utilizzò tutto ciò ch'era stato fatto prima di lui, ma, con meraviglioso intuito, sua caratteristica personale, egli sentì, divinò gli uomini che gli avrebbero dato la vittoria, e li portò dalle ultime file in prima linea: Jourdan al comando dell'armata del Nord, il 24 settembre; Pichegru, il 28, all'armata del Reno; Hoche il 22 ottobre all'esercito della Mosella.

Il 15 ottobre, Carnot e Jourdan attaccarono Cobourg a Wattignies, vicino a Maubeuge. Gli imperiali vi si erano solidamente trincerati. Per 15 ore essi resistettero ai furiosi attacchi dei repubblicani. Un consiglio di guerra si tenne nella notte. Jourdan propose di ristabilire l'equilibrio della linea di battaglia, rinforzando l'ala sinistra, che aveva sofferto maggiori perdite. Carnot volle invece adottare il piano inverso, trascurare, cioè, la sinistra, rinforzare la destra che aveva progredito e sfruttare il più possibile i vantaggi ottenuti da essa. Sorgeva l'alba di una giornata grigia e triste d'autunno. Nella foschia, si formarono tre colonne d'assalto. Alla loro testa erano Carnot, Jourdan e il deputato Duquesnoy, in grande uniforme, con le insegne del loro grado, con le sciarpe e gli enormi cappelli dalle piume tricolori. La battaglia durò fino a sera. Wattignies, presa, perduta, ripresa, restò finalmente in mano ai Francesi. Cobourg era vinto, Maubeuge liberata. Carnot, a gran galoppo, tornò a Parigi. Appena rientrato, egli inviò un proclama all'esercito del Nord per felicitarsi del coraggio da esso dimostrato e della vittoria conseguite. Non una sola parola della sua lettera lasciava supporre la parte ch'egli aveva avuto nel combattimento; si sarebbe detto che Carnot non si fosse mosso dal suo tavolo e dalle sue scartoffie.

In Alsazia, dopo alcune operazioni, nelle quali i successi bilanciarono i rovesci, Hoche prese il comando dei due eserciti riuniti del Reno e della Mosella, e conquistava, il 26 dicembre, le linee di Wissembourg, mentre

Desaix, un ex-nobile, entrava a Lauterbourg. Subito dopo, Wurmser ripassava il Reno, e Brunswick si fermava a Worrns e a Magonza.

Durante l'inverno, le operazioni rallentarono. Carnot ne approfittò per fondere le proprie forze e attuare un progetto varie volte rinviato, l'amalgama. L'amalgama consisteva nel ricostituire i reggimenti e le brigate con soldati appartenenti a tutti i sistemi di reclutamento, che fino ad allora erano rimasti in formazioni separate, vale a dire, soldati di mestiere anteriori al 1789, volontari del 1792, reclute del 1793. Sotto il pretesto egualitario, venivano in tal modo ad essere inquadrati le giovani reclute con i veterani abituati all'antica disciplina, e poiché c'era ormai pletora di ufficiali, quelli che provenivano dal sistema elettivo erano liquidati.

La nuova offensiva fu scatenata in maggio, nel momento in cui Kosciuzsko chiamava alla rivolta la Polonia. La lotta si accanì, dapprima, sulla Sambre, che Jourdan riuscì a passare il 18 giugno, poi davanti a Charleroi, e Cobourg invano accorse per tentare di disimpegnare questa piazza. Il fronte francese si estendeva da una parte e dall'altra di Fleurus per trenta chilometri. Cobourg, per ben quattordici ore, si accanì a romperlo. Cinque assalti furono successivamente respinti con enormi perdite. La sera, Cobourg, venuto a conoscenza della resa di Charleroi, si ritirò.

Il 6 luglio, gli alleati abbandonarono Bruxelles, e Jourdan vi entrò il giorno 11. Il 23, Pichegru occupò Anversa. Liegi cadde lo stesso giorno. Tutto il Belgio era in potere dei Francesi.

Presa di Lione, il 9 ottobre; vittoria di Wattignies, il 16; disfatta dei Vandeani a Cholet, il 17; presa di Tolone, il 19 dicembre; disfatta dei Vandeani a Savenay, il 23; vittoria di Wissembourg, il 26. La Rivoluzione aveva ad un tempo trionfato dei suoi nemici interni ed esterni. I Giacobini finsero sempre di confondere gli uni e gli altri e per comodità di repressione, cercarono sempre di far credere all'esistenza di una grande coalizione che accomunava Pitt, Brissot, Cobourg, Brunswick e Cathelineau. Il Terrore si poteva, in tal modo, se non giustificare, almeno assimilare alla difesa nazionale. È tutta una menzogna. La rivolta vandeana e l'insurrezione girondina furono moti spontanei. È vero che Tolone si diede agli Inglesi, ma questi l'abbandonarono. Non ci fu fronte unico contro i Montagnardi. Si ebbero quattro o cinque guerre diverse, contemporanee, ma non coordinate, e proprio per questa frammentarietà e mancanza di coordinazione fra gli attaccanti i Francesi poterono vincere.

D'altra parte, se nell'accecamento delle passioni e nella conseguente confusione delle idee, fu possibile per qualche settimana confondere la difesa nazionale con quella rivoluzionaria, tale equivoco non poté durar a lungo. Nel dicembre 1793, Inglesi, Prussiani e Austriaci erano sconfitti. La Vandea agonizzava. La Gironda era soltanto un ricordo. Tolone e Lione non erano più nemmeno una denominazione geografica. Eppure, il Terrore raddoppiò d'intensità, raggiungendo il suo punto culminante dopo Fleurus.

Più il governo rivoluzionario è solido, più è sanguinario, più lavora la ghigliottina. Gli storici, che hanno voluto ad ogni costo rappresentare le ecatombi montagnarde come gli eccessi deplorabili di una legittima reazione, si sono sempre trovati, a cominciare dal 1794, molto imbarazzati. Cosicché, nel loro cieco desiderio di giustificare in qualche modo il sistema, essi sono stati costretti ad addossare a un solo uomo, Robespierre, tutti i delitti che non son riusciti a spiegare altrimenti. L'ambizione di Robespierre, l'ipocrisia di Robespierre, la crudeltà di Robespierre ... son parole che ricorrono ad ogni pagina. Errore puerile! Il Terrore è l'essenza stessa della Rivoluzione, poiché la Rivoluzione non è un semplice cambiamento di regime, ma uno sconvolgimento sociale, un atto di espropriazione e di sterminio.

Mentre, sotto il fuoco nemico, l'esercito ritrovava le sue normali condizioni di vita, unità, gerarchia e disciplina, la Francia veniva nell'interno sottoposta a un'esperienza comunista che l'avrebbe lasciata esangue e rovinata, pronta a darsi in balia del primo salvatore che si fosse presentato.

## **CAPITOLO 12**

### **IL TERRORE COMUNISTA**

#### **Giacomo Roux, Hébert e la loro azione comunista**

CIÒ CHE PIÙ MERAVIGLIA negli avvenimenti dell'epoca rivoluzionaria, a cominciare dalla Legislativa, è il modesto numero dei protagonisti. Alle elezioni, la cifra dei votanti è infima. Per le vie, la massa dei manifestanti si rarefaceva di giorno in giorno: sei o settemila, tutt'al più, a Parigi, sempre gli stessi, per i quali, si può dire, la sommossa era diventata un mestiere. Con la caduta della Monarchia, la Francia dà le dimissioni dalla vita pubblica. Sotto l'uragano, essa diviene umile, sottomessa, assente, agognando giorni migliori, e su questo grande popolo che tace, regna e legifera il piccolo popolo dei Giacobini.

Le Società, fin dal 1788, erano state la forza propulsiva della Rivoluzione. Solidamente costituite, esse avevano, nella crescente anarchia, consolidato e accresciuto il loro potere, ma fino al 10 agosto avevano potuto agire soltanto dall'esterno, mediante pressioni sul Governo reale. Quest'ultimo, di capitolazione in capitolazione, era giunto all'estremo grado di impotenza, ma era ancora parecchio audace, e qualche volta si rifiutava di obbedire alle imposizioni, cosicché era stato necessario abatterlo.

La Francia, allora, venne a trovarsi in una singolare situazione: senza Re, ma sottomessa ad una Costituzione monarchica. La Convenzione avrebbe preteso di esercitare il potere esecutivo, ma le precauzioni che

erano state prese contro la Corte impedivano anche ad essa tale esercizio. In sostanza, la Repubblica veniva ad essere paralizzata dalla medesima situazione che aveva paralizzato la Monarchia, e, cioè, indipendenza delle autorità locali, mancanza di subordinazione, continuo rimpasto dei corpi amministrativi, impotenza dei magistrati eletti, abbandono della forza armata alle Comuni. La dualità di poteri, costituita dalla Corona e dall'Assemblea, non esisteva più, ma poiché l'Assemblea era divisa in due fazioni avverse, l'attività del potere centrale, invece di essere coerente, rimaneva come prima, oscillante e contraddittoria. I Giacobini, nei rispetti della Convenzione, si trovavano, con maggiori forze, nella stessa situazione nella quale si erano trovati fino a due mesi prima nei confronti del Re; sostanzialmente, erano i padroni della situazione, sovrapponendosi ai governanti ufficiali. I loro sistemi d'intimidazione rimasero invariati; le stesse campagne giornalistiche, gli stessi discorsi, le medesime dimostrazioni, sommosse, violenze. Obbligando l'Assemblea a sacrificare, il 2 giugno, i capi della propria maggioranza, i Circoli dimostrarono chiaramente che essi intendevano trattare la sovranità popolare alla stessa guisa della sovranità personale. Tuttavia, contrariamente a quanto si suol credere, il 2 giugno non fu un punto di arrivo, ma soltanto una tappa. L'agitazione che ne seguì portò, verso la fine del 1793, alla creazione del Governo rivoluzionario, cioè della dittatura giacobina.

Durante questa crisi, come ormai accadeva da cinque anni, la Montagna fu guidata dall'estrema sinistra, costituita dal partito degli Arrabbiati. Dove cominciava questo partito? Dove finiva? È difficile fissarne i limiti esatti. Fra i suoi membri, le beghe e gli odi i erano continui, e cagionavano frequenti, reciproche scomuniche. Ma, fatte queste riserve, si può dire che il movimento nacque dalla predicazione comunista di Giacomo Roux e dei suoi emuli, Varlet e Leclerc. Furono essi a lanciare l'idea che la rivoluzione politica doveva essere integrata con la rivoluzione sociale, e che l'eguaglianza dei diritti civili non poteva andar disgiunta dall'eguaglianza delle condizioni economiche. Respinti dai capi della Rivoluzione, costoro si rivolsero al popolo minuto delle città, ridotto alla più tetra miseria dall'inflazione. Fin dal mese di maggio essi erano già abbastanza agguerriti per obbligare Marat e Robespierre ad accettare il loro aiuto contro i Girondini, e fino a settembre la loro influenza andò aumentando.

La storia di questi tre mesi era, ancor non è gran tempo, quasi ignorata. Il Mathiez, che per i! primo se n'è occupato particolarmente, la giudica «molto imbrogliata e confusa». «I protagonisti», egli dice, «sono oscuri. I loro atti son poco noti, e meno ancora le loro intenzioni. È un continuo avvicinarsi di petizioni, di manifestazioni, di torbidi e intrighi. Il Governo va qualche volta alla deriva; si destreggia con la sommosa. Le dichiarazioni e i provvedimenti che oppone alla piazza non sono mai

definitivi; cede e ritorna in seguito sulle concessioni accordate». Era il caos.

Tuttavia, se ci si limita a considerare il movimento nelle sue grandi linee, non è difficile farsene una chiara idea, e tutto si può riassumere nel modo seguente, Giacomo Roux, approfittando delle difficoltà della "saldatura" fra i due raccolti del 1792 e 1793, tiene le sezioni in effervescenza, e tenta tre o quattro volte di lanciarle all'assalto della Convenzione, che è da lui accusata di ridurre il popolo alla fame, accordando la sua protezione ai ricchi, ai mercanti e agli aggiotatori. La petizione che egli legge alla sbarra, il 25 giugno, ha tutto il tono d'una requisitoria: «La libertà non è che un vano fantasma, quando una classe di uomini può impunemente affamare l'altra. L'eguaglianza non è che un vano fantasma, quando il ricco, attraverso il monopolio, esercita diritto di vita e di morte sul suo simile. La Repubblica non è che un vano fantasma, quando la controrivoluzione agisce giorno per giorno sui prezzi dei viveri, e che i tre quarti dei cittadini non possono acquistare se non con lacrime». Nel suo giornale il giovane Ledere invitava i legislatori ad alzarsi di buon mattino alle tre, per andar a prender posto nelle code che, prima del levar del giorno, s'allineano lungo le botteghe chiuse. «Tre ore di tempo passate davanti alla porta d'un fornaio addestrerebbero un legislatore più che quattro anni di permanenza sui banchi della Convenzione».

Il favore con cui è accolta questa propaganda inquieta la Comune. Temendo di essere sopraffatti, Hébert e Chaumette riprendono per loro conto le teorie comunistiche e, col momentaneo aiuto di Robespierre, riassumono tempestivamente la padronanza sulle masse, che stavano per sfuggire al loro controllo. Respinto dai Cordiglieri, privato del suo giornale, Il Pubblicista della *Repubblica*, accusato dai Giacobini d'essere un emissario di Coblenz e un agente di Pitt, denunciato alla Convenzione dalla "vedova" di Marat, Giacomo Roux, arrestato, si toglie la vita in prigione. Leclerc ritiene prudente scomparire, e si arruola in un battaglione. Varlet, l'oratore di piazza, passa qualche settimana in prigione; e ne esce muto. Il gruppo è eliminato, ma si tratta, in fondo, d'un semplice cambiamento di persone.

Che il comunismo si sia affermato sotto il nome di Hébert o quello di Roux, non conta. L'importante è che il comunismo trionfò, che la deviazione a sinistra non si arrestò alla Rivoluzione "borghese", ma arrivò fino alla Rivoluzione "proletaria".

La conversione di Hébert rappresenta l'episodio principale di questa evoluzione, ed avviene dopo l'assassinio di Marat (13 luglio). Marat, con la sua autorità, col suo talento giornalistico, con la sua straordinaria dote di interpretare ed esprimere le passioni popolari, tagliava la via agli ambiziosi; era, in sostanza, un personaggio ingombrante. Ai suoi funerali, l'amico intimo di Hébert, Vincent, non poté nascondere la propria gioia, e lo si



sentì mormorare: «Finalmente!». Era vacante un gran posto. Roux e Leclerc fecero di tutto per occuparlo. Hébert li mise da parte: «Se occorre un successore a Marat», esclamò egli davanti ai Giacobini il 20 luglio, «se occorre una seconda vittima, eccola pronta e rassegnata: sono io».

Hébert non aveva nessuna voglia di essere assassinato, ma voleva semplicemente conquistare al proprio *Père Duchene* la clientela dell'*Amico del Popolo* e del *Giornale della Repubblica*.

Onde non esser battuto nel campo della demagogia, egli aveva cura di stampare alla rinfusa nel suo giornale tutte le dicerie, tutte le calunnie, tutte le storie di complotti e di tradimenti che circolavano nell'ambiente delle Società; e siccome, di conseguenza, era pur necessario proporre i rimedi a questo stato di cose denunciato, Hébert si appropriava senza vergogna della paternità del programma formulato da Roux e da lui stesso fino ad allora combattuto, e cioè: requisizione, imposta sui ricchi, guerra di classe, socializzazione del commercio.

«La Patria», egli scrive ai primi di settembre, «la Patria, lasciamo andare! I negozianti non ne hanno. Fintanto che essi hanno creduto che la Rivoluzione sarebbe loro stata utile, l'hanno sostenuta, hanno aiutato i sanculotti ad abbattere la nobiltà e i Parlamenti; ma era soltanto per sostituirsi agli aristocratici. Ed ora che non esistono più i cittadini privilegiati, ora che l'infimo sanculotto gode degli stessi diritti del più ricco esattore, tutti questi cani di giudei hanno voltato casacca e s'adoperano con ogni mezzo a distruggere la Repubblica, hanno accaparrato gli approvvigionamenti per rivenderceli a peso d'oro o per cagionare la carestia; ma poiché essi hanno visto i sanculotti disposti a morire piuttosto che ridiventare schiavi, questi mangiatori di carne umana hanno armato i loro commessi e tira piedi contro la sanculotteria; peggio ancora, hanno fornito i viveri, il vestiario, e tutto il necessario ai briganti della Vandea; ed ora aprono le porte di Tolone e di Brest agli Inglesi e mercanteggiano con Pitt per cedergli le colonie ...».

Hébert, sostituto del procuratore del Comune, padrone del maggior giornale di Francia, poteva permettersi di dare colpi tremendi all'opinione giacobina. Alcuni numeri del suo giornale raggiunsero, dicono, la tiratura di 600 mila copie, distribuite gratuitamente alla cittadinanza di Parigi e all'esercito. Ma il suo potere si estendeva molto al di là di tale regno cartaceo. Egli spadroneggia nel Ministero della Guerra, e Bouchotte gli concede tutto: danaro, privilegi, sinecure, comandi. Trecento milioni da spendere ogni mese, 50 mila posti o gradi da distribuire, centinaia di contratti lucrosi da aggiudicare, tale è l'attività di Hébert. Attorno al capo, c'è uno stato maggiore degno di lui: Vincent, segretario generale del ministero della guerra, Ronsin, comandante dell'esercito rivoluzionario, Rossignol, comandante dell'armata dell'Ovest. Al suo seguito troviamo Hanriot, comandante della Guardia Nazionale parigina, Pache, sindaco di

Parigi, Chaumette, procuratore-sindaco, un ometto grassoccio, rubicondo e accurato, figlio d'un calzolaio di Nevers, educato nel collegio della città natale, grazie alla protezione d'un gran signore, a volta a volta monaco, marinaio, scrivano, intelligente e audace, Cloutz, Royer, Proli, Pereyra, tutti i rifugiati politici, Claire Lacombe e i suoi circoli di "donne rivoluzionarie". Alla fine d'agosto egli ha la maggioranza. Il 4 settembre, organizza una "giornata" per piegare la Comune, e, il 5, ne organizza una seconda contro la Convenzione.

Il quartiere generale del movimento era il Ministero della Guerra. Fin dal mattino, gli agitatori avevano cominciato a reclutare gli operai delle manifatture militari. Gruppi di agenti fidati giravano per i cantieri onde chiamare a raccolta gli sterratori e i muratori. Altri incolonnavano i disoccupati. Verso mezzogiorno, piazza di Grève è occupata, il Palazzo di Città invaso, la sala consiliare piena di una folla urlante che reclama il pane. Chaumette tenta in un primo tempo di sciogliere i dimostranti, coprendoli di belle parole e di grandi promesse, ma è vana fatica. Egli capisce che l'affare è serio e tagliando corto a ogni tergiversazione, si schiera con i manifestanti e dichiara che si metterà alla loro testa, per condurli, l'indomani, alla Convenzione: «...È lì la guerra aperta dei ricchi contro i poveri; bisogna schiacciarli da noi soli; abbiamo la forza in mano! Sciagurati! hanno divorato i frutti del nostro lavoro, ci hanno dilaniato le camicie, hanno bevuto il nostro sudore, e vorrebbero abbeverarsi ancora del nostro sangue!». La stessa sera i Giacobini, seguendo l'esempio della Comune, decidono di sostenere il programma di terrore comunistico di Hébert e di partecipare alla manifestazione dell'indomani.

Tutto andò secondo il previsto. A mezzogiorno e un quarto, concentramento al Palazzo di Città; a mezzogiorno e quarantacinque, partenza per le Tuileries. Pache e Chaumette marciano in testa, seguiti da un fitto corteo, dal quale emergono numerosi cartelli: Guerra ai tiranni! Guerra agli aristocratici! Guerra agli accaparratori! La Convenzione, proprio in quel momento, stava ascoltando un deputato dell'Oise, Coupé, che proponeva l'istituzione della tessera del pane, viene avvertita dell'arrivo dei petizionari. Essi sono fatti entrare subito. Robespierre presiede. Pache e Chaumette spiegano che la fame è causata dall'egoismo dei ricchi e dalla malevolenza dei coltivatori. Denunziano il vile sistema che costoro hanno concepito per affamare il popolo e costringerlo a «cedere la sua sovranità per un pezzo di pane». Chiedono la requisizione delle derrate di prima necessità e lo sterminio dell'aristocrazia bottegaia. La Convenzione, che ha già preparato una congerie di leggi economiche, accorda loro, seduta stante, la divisione del Tribunale rivoluzionario in quattro sezioni e la creazione di un corpo speciale per l'applicazione delle leggi sugli approvvigionamenti. Inoltre promette di fare ancor di più e di meglio nei giorni seguenti, e perché la sua sottomissione sia inequivocabile, l'indomani elegge al

Comitato di Salute Pubblica due nuovi membri, due hébertisti, Collot d'Herbois e Billaud-Varenne,

La crisi dell'agosto 1793 rappresenta nella storia della Rivoluzione un momento importante quanto quello della crisi dell'agosto 1792. Fino ad allora, per abitudine mentale, per attaccamento alle teorie della loro gioventù, la maggior parte dei convenzionali erano rimasti fedeli ai principii del liberalismo economico. L'intervento dello Stato nel campo della produzione sembrava loro un provvedimento reazionario, un ritorno all'antico regime. Da questo momento in poi, essi si trovarono irretiti in un movimento sempre più travolgente che li avviò su una china aperta loro dai comunisti.

### **Lo Stato contro l'accaparramento e infine arbitro della produzione e dei prezzi**

La ricchezza mobiliare era, all'inizio della Rivoluzione, costituita, per la maggior parte, dalle rendite sullo Stato o sulle collettività, delle quali lo Stato aveva assunto i debiti e gli introiti. Da questo lato, dunque, non c'era bisogno di alcun provvedimento speciale, bastando lasciare libero corso alla svalutazione della carta moneta. Nel dicembre del 1793, l'assegnato valeva soltanto la metà del suo valore nominale; nel giugno 1794, esso era sceso al 33 per cento. I possessori di rendita avevano dunque perduto i due terzi del capitale.

Ma la Convenzione andò oltre. Su proposta di Camben, il personaggio più importante del Comitato delle finanze, essa decise di unificare i vecchi tipi di prestito, o, più esattamente, di sostituirli con una certa quantità di rendite che sarebbero state iscritte nel Gran Libro del debito pubblico, senza menzione del capitale corrispondente. Questa riduzione portava, di conseguenza, non solo una riduzione d'interessi, ma altresì e soprattutto, la soppressione di tutti i vantaggi accordati in occasione di certe emissioni, come sorteggi, premi di rimborso, estrazioni scaglionate ecc. (24 agosto 1793). Le rendite vitalizie furono convertite in perpetue. E, dato che la conversione non poteva ottenersi, se non dopo un certo numero di complicate formalità (la prima delle quali era l'esibizione di un certificato di non-emigrazione), una parte dei titoli si trovò annullata automaticamente. Gli altri furono convertiti mediante nuove iscrizioni, in base a calcoli che ledevano considerevolmente i possessori (12 maggio 1794). La creazione del Gran Libro, sbandierata come monumento di probità, fu soltanto una bancarotta parziale aggiunta al disastro monetario.

Da ultimo, nel novembre 1793, era stato lanciato un nuovo prestito forzoso su tutti i redditi, rimborsabile due anni dopo la pace (?), senza godimento di interessi, con esonero per le prime mille lire, e tasso progressivo raggiungente il 100 per cento a partire da 9 mila.

Nei confronti delle società per azioni, la Convenzione prese provvedimenti ancor più radicali. Un decreto degli ultimi giorni della Legislativa aveva soppresso i titoli al portatore e ne aveva ordinato l'iscrizione sotto il nome dei proprietari di tutti gli effetti ed azioni, oltre all'iscrizione di tutte le cessioni e i trasferimenti. Le infrazioni vere o supposte a questa legge diedero il pretesto a una campagna contro la speculazione, che si concluse, il 27 giugno 1793, con la chiusura della Borsa, con la soppressione delle società anonime il 24 agosto e l'apposizione dei sigilli alle banche e ai cambiavalute, l'8 settembre. I privati possessori di crediti-oro all'estero furono obbligati a rimetterne i titoli alla Tesoreria nazionale ricevendo in cambio assegnati calcolati alla pari. I rappresentanti in missione e le autorità locali organizzarono poi la requisizione delle monete, dei lingotti e oggetti preziosi, dei quali un decreto del 13 novembre ordinò la definitiva confisca.

I delatori ricevevano un ventesimo del bottino, e le Società rivoluzionarie ottenevano piena libertà di requisizione «nelle case dei ricchi». Uno storico marxista dice che vi si gettarono sopra con un'avidità incontenibile. Molte persone, notoriamente in possesso di argenterie, furono spinte dalla paura a cederle in cambio di assegnati, che momentaneamente, guadagnarono punti. Effunero miglioramento! In dicembre, Cambon, l'organizzatore della caccia ai metalli preziosi, li dichiarò «odiosi e vili». «L'oro, agli occhi dei sanculotti repubblicani, non dev'essere che fimo!». Segno certo che non gliene era più versato molto. Egli lasciava intravedere l'istituzione d'un commercio senza sistema monetario, «attraverso lo scambio puro e semplice», e frattanto stabiliva che l'oro e l'argento non sarebbero più stati cambiati con assegnati, ma con una nuova carta moneta, ugualmente accettata dallo Stato, ma inutilizzabile per le transazioni tra privati.

Qualunque sia stato lo sviluppo industriale al tempo di Luigi XV e Luigi XVI, la ricchezza immobiliare della Francia era nel 1789 molto più considerevole del patrimonio mobiliare. L'espropriazione e la vendita dei beni ecclesiastici, l'espropriazione e la vendita dei beni dei fuorusciti ne avevano sconvolto soltanto la ripartizione, senza diminuirne il valore. Si può anzi dire, che mentre la guerra, il blocco, l'emigrazione, la miseria avevano disseccato tante fonti di rendita, la terra aveva sempre più acquistato la funzione di valore basilare per eccellenza.

La prima imposta sul grano fu votata il 4 maggio 1793, quale pegno dell'alleanza degli Arrabbiati contro i Girondini. Ma tale imposta fu applicata in modo pessimo. Le amministrazioni dipartimentali, alle quali incombeva questa mansione, trascinarono a lungo a bella posta le operazioni preparatorie, e prendendo a pretesto l'oscurità e le lacune del decreto, lo mettevano in non cale nove volte su dieci.

In luglio tutto cambia. La pressione comunistica diventa sempre più violenta. In base alla relazione di Collot d'Herbois, la Convenzione approva quasi senza discussione una legge sull'accaparramento (27 luglio), che, dice il Marion, «tendeva a considerare nemico della Nazione chiunque avesse ancora avuto il coraggio di commerciare in generi dei quali si sentiva la mancanza». L'accaparramento era definito: il detenere in un luogo qualunque senza mettere in vendita giornalmente e pubblicamente derrate e generi di prima necessità, cioè, farina, pane, carne, vino, legumi, frutta, burro, sidro, aceto, acquavite, miele, grassi, sego, pesce, legno, carbone, olio, soda, sapone, sale, zucchero, canape, lana, carta, pelli, ferro, rame, piombo, acciaio, panno, tela e tutte le altre stoffe. I detentori di queste merci erano tenuti a denunciarle, entro otto giorni, alle autorità municipali, che dovevano inviare i commissari degli accaparramenti per verificare le denunce e, all'occorrenza, procedere alla vendita. Gli autori di false dichiarazioni sarebbero stati passibili di morte, e i delatori sarebbero stati ricompensati con la terza parte delle confische.

La legge non toccava la produzione, e rispettava la libertà del prezzo di vendita. Pur tuttavia, era questo un gran passo verso una regolamentazione generale. Il segreto del commercio non esisteva più. I commissari degli accaparramenti potevano introdursi dappertutto, consultare i registri e le fatture, alienare le partite di merce, visitare le cascine e i granai. Messi su questa via, non ci s'arresta più. Subito dopo, vien l'idea che la legge del 27 luglio è soltanto un inizio e che lo Stato ha il potere di controllare i prezzi e di farli abbassare. Qua e là cominciano a verificarsi i primi tentativi di calmiera parziale. Infine, il 29 settembre, la Convenzione decreta il calmiera generale delle derrate di prima necessità, o, come si diceva allora, il maximum.

A tutti i generi enumerati dal decreto del 27 luglio, la circolazione dei quali era già sotto controllo, vennero aggiunti il grano, il tabacco, le calzature, i cappelli, gli oggetti in ferro, rame, legno, infine «tutte le materie prime che servono alle fabbriche». I coltivatori erano tenuti a denunciare i loro raccolti; era loro proibito vendere il grano in luoghi diversi dai mercati pubblici e a un prezzo diverso da quello ufficiale. Se si fossero rifiutati, le autorità avrebbero provveduto all'approvvigionamento dei mercati con la forza, requisendo il grano seduta stante e facendone effettuare la raccolta e la battitura da operai reclutati appositamente. Il trasporto del grano era subordinato a un'autorizzazione, e i mugnai erano mobilitati con tutto il loro materiale, essendo considerata la loro prestazione come un servizio pubblico. Infine, mentre la moneta aveva subito una svalutazione della metà della valuta corrente, e continuava a ribassare, il "maximum" era fissato soltanto con l'aumento di un terzo rispetto ai prezzi del 1790. La legge non era soltanto una legge tirannica, ma di espropriazione. I contravventori erano minacciati di pene molto

severe: un anno di tortura ai fornai che avessero cessato il lavoro; dieci anni di ferri ai mugnai che avessero commerciato in grano e farina; dieci anni di ferri ai coltivatori colpevoli di false dichiarazioni; la pena di morte a coloro che avessero tentato d'impedire le requisizioni.

Eccezion fatta per il grano, il cui prezzo era fissato per tutto il territorio, il calmiera doveva essere stabilito nel seguente modo: alle città principali, marittime e industriali dell'interno, ai capiluogo di distretto, alle fabbriche e alle Società popolari, sarebbero state inviate venti serie di listini con la nomenclatura di tutte le specie di derrate e di oggetti di consumo. In una colonna rimasta in bianco, i destinatari avrebbero dovuto indicare i prezzi in vigore nel 1790 degli oggetti e delle derrate di loro produzione nella propria circoscrizione, rispedendo le liste compilate a Parigi. La commissione di approvvigionamento se ne sarebbe servita per redigere, per comparazione e previo aumento d'un terzo, il *Listino generale del calmiera* - due volumoni - che, mandato a ciascun distretto, avrebbe permesso di stabilire il calmiera locale. Di conseguenza, tutte le merci poste in vendita, avrebbero dovuto portare il marchio d'origine. Il prezzo definitivo, sul posto di consumo, sarebbe stato costituito, quindi, dal prezzo d'acquisto stabilito nel luogo d'origine, aumentato delle spese di trasporto regolamentari e della percentuale di guadagno accordata al grossista (5%) e al minutante (10%). L'inchiesta preliminare durò quattro mesi. Il calmiera generale non fu pronto pertanto che alla fine di febbraio, e distribuito in marzo.

Veniva applicato sia alle vecchie rimanenze che ai prodotti recenti: ne furono escluse soltanto alcune forniture militari (calzature, armamenti, carriaggi), per le quali era stato approvato un contratto, i cui prezzi convenuti dovevano essere rispettati sino a consegna ultimata. In tutti gli altri casi, fu imposto il prezzo del 1793-1794 agli articoli in magazzino, che erano stati pagati molto di più nel 1791 o nel 1792. Così si spiega come Claudio Périer, negoziante a Grenoble e a Marsiglia, andò in rovina: egli dovette liquidare a 4 lire l'auna un migliaio di pezze di tela, acquistate a 8 o 9 lire. Derubato, si fece ladro; e siccome, oltre che mercante e importatore, era anche banchiere, lasciò i suoi creditori a mani vuote.

Ormai padrone della produzione interna, allo Stato non rimaneva più che impadronirsi del commercio estero. Ciò formò oggetto del decreto del 30 maggio 1794, col quale esso stabilì di disporre liberamente di tutte le derrate e mercanzie importate per terra e per mare. Alcuni agenti presso i porti e le frontiere requisivano quello che trovavano opportuno, e lasciavano ai proprietari lo scarto. Praticamente, lo Stato divenne l'unico importatore. Per quanto riguarda l'esportazione, essa fu proibita per un gran numero di articoli, e per gli altri funzionava sotto uno stretto controllo. D'altronde, la flotta mercantile era interamente requisita.

E con i beni, anche gli uomini. Il decreto di leva in massa (23 agosto 1793) chiamava sotto le armi soltanto i giovani dai 18 ai 25 anni, ma metteva tutta la popolazione francese, donne comprese, al servizio dello Stato. Era logico che lo Stato, unico padrone e venditore, fosse anche l'unico datore di lavoro. La legge del 29 settembre statuì insieme col maximum delle derrate, il maximum dei salari, ma essa fu un pachino più generosa verso gli operai di quel che non fosse verso i commercianti; difatti, invece del terzo, fu accordato ad essi la metà in più dei salari del 1790.

La requisizione dei lavoratori fu applicata per categoria, secondo il bisogno, nel 1793 e nel 1794; cioè, requisizione degli operai fornai, requisizione degli operai stampatori per la fabbricazione degli assegniati; requisizione dei carradori, dei fonditori, dei tornitori, dei sarti, dei conciatori ecc., per le industrie belliche; requisizione dei carretti eri e dei barcajoli per il trasporto dei combustibili e del grano. L'intera Francia fu trasformata in un'immensa caserma, e poiché la legge Lechapelier aveva tolto ai proletari il diritto di associazione e di sciopero, la classe operaia subì altrettanto duramente delle altre il peso della politica comunista. Il 4 aprile 1794, la Convenzione proclamò la generale requisizione della mano d'opera e degli intellettuali, deferendo al Tribunale rivoluzionario tutti coloro che pretendessero di sottrarsi ad essa.

Allora sorse la vera difficoltà: l'applicazione di queste leggi impossibili. Dopo che fu statuito il calmiere, i magazzini si vuotarono in un istante, ciascuno si affrettò a comprare, a un prezzo artificialmente ribassato, ciò che la vigilia aveva pagato due o tre volte più caro. Finché nelle cantine e nei retro bottega ci fu merce, la santa ghigliottina, come diceva Hébert, ebbe ancora il potere di farnela uscire. Esaurite le giacenze, nessuno si presentò a rifornirle. Da un giorno all'altro, a Parigi non ci fu più né zucchero né olio né candele. C'era ancora del vino, ma adulterato e imbevibile. In provincia, gli abitanti della campagna si rovesciarono nelle città per scambiare i loro biglietti con vestiti, calzature, pezze di stoffa, articoli di spezieria che la legge obbligava a liquidare a prezzi vili. Dopo di ciò, si affrettarono a celare il loro grano in nascondigli impenetrabili. Ognuno, infatti, pretendeva il maximum per il vicino e la libertà per se stesso: «Fratelli e amici», diceva il convenzionale Frecine a certi operai che erano insorti contro il maximum dei salari, «vengo a sapere con dolore che tra voi ci sono individui che s'intestardiscono a voler ottenere un aumento di paga giornaliera, che ricadrebbe a maggior aggravio della Repubblica. Ma come, cittadini? Forse che il detestabile spirito di cupidigia che la giustizia nazionale ha finito or ora di annientare presso gli accaparratori, si è andato a cacciare nella pura anima dei sanculotti?... Voi chiedete che la legge sia rigorosamente applicata per ciò che acquistate, e rifiutate di

osservare quella stessa legge per tutto quello che siete voi a vendere agli altri? ...».

### **Nasce la borsa nera**

Gli appelli al civismo non sembra abbiano sortito buon esito, se gli osservatori Grivel e Siret scrivono, nel loro primo rapporto del gennaio 1794, che i vetturali, i cocchieri, gli operai e i manovali a cottimo chiedono tutti un salario maggiore di quel che loro accorda la legge. «Non c'è nessuno, sia falegname, sia apprendista di cantiere, sia spazzacamino, che non pretenda il doppio di quel che deve ricevere». Se il commercio dell'oro è vietato, esiste una borsa "nera", in cui il luigi è giornalmente quotato, ed è tenuta in un caffè della via Sant'Andrea delle Arti, in cui si riuniscono gli agiotatori. La Costituente aveva, in due riprese (gennaio 1790, settembre 1791), dato agli ebrei pieni diritti. Ora comincia già a trapelare un certo antisemitismo. Nel gennaio 1794, l'osservatore Pourvoyeur sostiene che gli ebrei si sono accaparrati le transazioni clandestine sull'oro in lingotti o sotto altra forma.

La resistenza dei contadini si annunciava formidabile; era evidente che sarebbero ricorsi a qualunque mezzo per dar lo scacco alla legislazione che li spogliava.

Dovunque, infatti, essi potevano sfidare le perquisizioni, celavano il loro raccolto e non lo vendevano che di frodo, ai prezzi che garbavano loro. Nelle località dove ciò non era possibile, lo lasciavano marcire col pretesto che mancavano di braccia per immagazzinarlo. Altrove, il maximum del grano essendo stato applicato prima di quello dell'avena, consentivano a vender questa, ma nutrivano i cavalli con il grano. Quando la carne veniva tassata al minuto, non ne fornivano più ai macellai; quando veniva tassata in piedi, lasciavano che le loro bestie morissero.

Un articolo della legge di settembre dà alle municipalità il diritto di confiscare e di vendere il grano non denunciato: alcune si richiamano a tale articolo, abusivamente interpretato, per organizzare un mercato "nero" poco meno che ufficiale, con la complicità dei non-dichiaranti. Altre municipalità «esagerano le loro strettezze» (sono i rappresentanti Pinet e Cavaignac a scriverlo), per non dar corso alle requisizioni destinate al vettovagliamento dell'esercito. In un distretto della Bordogna, 23 parrocchie su 78 non denunciano i loro raccolti nei termini di tempo stabiliti, rendendo così impossibile l'apprestamento di un piano dipartimentale d'alimentazione: la città che ne soffre le conseguenze è Périgueux che mangia la crusca. Insomma, secondo l'espressione di Cardenal, che ha ben studiato quell'angolo di Francia, le municipalità rurali danno prova «di un'assoluta noncuranza delle disposizioni legislative», in



altre parole, di una perfetta cattiva volontà. Gli agenti nazionali segnalano con tristezza i progressi del «fanatismo».

Alle frontiere il contrabbando si sviluppa in proporzioni enormi. Il frumento veniva venduto a 40 franchi oro a Ginevra, a 14 di carta in Francia: è mai possibile concepire una sorveglianza tanto stretta da impedire un sì vantaggioso commercio?

Nell'Alta Saona, sulla quale ci dà preziose informazioni il Mathiez, la promulgazione del maximum ha per immediato effetto d'aggravare la crisi delle sussistenze. Gli agricoltori sospendono la battitura; i fornai non cuociono più; locandieri e albergatori non servono più i clienti; gli operai che non hanno lavoro in città si rifiutano di dar mano ai lavori dei campi. Un giovane volontario, la cui corrispondenza è posseduta dal Marion, scrive da Falsburgo alla sua famiglia: «Qui è stata pubblicata la tassa sulle derrate, ma da allora è quasi impossibile trovar da mangiare». Da Tolosa, così vien scritto al comitato: «La città sembra accerchiata da un esercito nemico: le provvigioni cessano di arrivarvi, gli abitanti della campagna non vi si recano che per vuotare le botteghe». Da Arras, Buissart scrive all'amico Robespierre: «Il calmere ci mette in strettezze estreme. La nostra rigorosa obbedienza alla legge ci rende vittime della disobbedienza dei comuni che ci attorniano. Moriamo di fame in mezzo all'abbondanza». E da Bergues, abbiamo questa nota, che riassume tutte le altre: «La legge del maximum ha fatto in questo paese l'effetto d'un complotto liberticida generato da Pitt ...».

Il comunismo non si concepiva senza uno spiegamento inaudito di costrizioni e di forza. Effettivamente, è desso che dà il suo senso al Terrore, ne spiega il progresso e la durata. La dittatura terroristica è legata alle leggi sociali e non agli avvenimenti militari. Posta all'ordine del giorno il 5 settembre, dopo la grande manifestazione hébertiana, essa si organizza nel momento in cui decresce il pericolo esterno, si codifica quando le frontiere sono liberate, è nel suo pieno sviluppo quando la guerra è vittoriosa e il Belgio nuovamente conquistato.

In principio, la Convenzione è «il centro unico dell'impulso del Governo», ma essa delega i suoi poteri esecutivi e di sorveglianza a due Comitati di dodici membri mensilmente rieletti: il Comitato di Salute Pubblica per tutto ciò che concerne la guerra, la diplomazia, gli approvvigionamenti, le leggi rivoluzionarie; il Comitato di Sicurezza Generale per la polizia e la giustizia. I particolari dell'amministrazione sono affidati ai ministri; poi, dopo la loro soppressione, a semplici commissioni esecutive, dipendenti dal Comitato di Salute Pubblica. Per assicurare in modo assoluto l'unità della Repubblica, la Convenzione manda nei dipartimenti e ai vari eserciti una parte dei suoi membri, che, sotto il nome di "rappresentanti in missione", sono incaricati di sorvegliare lo spirito pubblico, di controllare la condotta dei generali, di epurare e di mettere in

efficienza i poteri locali. I rappresentanti comunicano con la Convenzione per tramite del Comitato di Salute Pubblica, che ha il diritto di richiamarli. I procuratori, eletti dai distretti e dai comuni, sono sostituiti da agenti nominati dalla Convenzione e responsabili davanti ad essa, i procuratori-sindaci dei dipartimenti soppressi, il rinnovamento delle municipalità sospeso (4 dicembre).

Contadino, droghiere, sarto, armatore e industriale, lo Stato comunista non potrebbe accontentarsi delle modeste amministrazioni di un tempo. Ai sei ministeri si aggiungono venti nuovi servizi, che ne generano cento altri. Ci sono commissari per i beni nazionali di prima origine (beni ecclesiastici), commissari per i beni nazionali di seconda origine (beni degli emigrati), commissari addetti alla requisizione dei cavalli di lusso, commissari addetti al vestiario, commissari agli accaparramenti, commissari alla raccolta e alla fabbricazione del salnitro, commissari dei censimenti, dei catasti e delle requisizioni, commissari alle statistiche, alle sussistenze, ai trasporti, un'agenzia di commercio estero, missioni d'acquisto all'estero, ricevitori di tasse rivoluzionarie sui ricchi, una polizia immensa, un esercito d'osservatori, di guardiani dei sequestri e delle persone sospette, di gendarmi, di carcerieri, e finalmente un esercito rivoluzionario destinato ad appoggiare le requisizioni: seimila fanti e milleduecento artiglieri per la sola regione parigina.

Questo esercito è stato voluto da Chaumette, che, il 5 settembre, ne ha ottenuto la creazione per far abbassare la testa ai contadini, «questi nuovi signori non meno crudeli, avidi e insolenti degli antichi», e ai commercianti, «classe rapace, crudele come la prima». Il reclutamento ebbe inizio dal giorno dopo, e, il 9, lo stesso Carnot presentò all'Assemblea lo statuto organico delle forze rivoluzionarie. L'iscrizione dei volontari avverrà presso ciascuna sezione, su un apposito registro; il comitato rivoluzionario scarterà quelli di non sicura fede e una seconda scelta avverrà poi alla Comune. Ai soldati sarà dato vitto, alloggio, vestiario; riceveranno una paga di 40 soldi al giorno; eleggeranno i loro sottufficiali e i loro ufficiali sino al grado di capitano. Lo Stato Maggiore sarà nominato dal Governo.

In realtà furono i Giacobini a designarlo; e a costituirlo furono chiamati un generale di divisione, che era stato amico di Marat, l'autore drammatico Ronsin, impiegato di Pache negli uffici del Ministero della guerra, e commissario militare in Vandea; due generali di brigata, Boulanger e Parein, lavorante gioielliere di Liegi il primo, scrivano di procuratore il secondo; un capo di Stato Maggiore, l'attore Gramont, e un comandante di cavalleria, il disegnatore di ricami Mazuel.

Nel settembre del 1792, Gramont aveva partecipato al massacro dei prigionieri d'Orléans e comandato la guardia al tempo dell'esecuzione della Regina. Scrive Samson nelle sue Memorie che fu lui a dar l'ordine di

mostrare al popolo la testa decapitata, «le cui palpebre erano ancora agitate da un fremito convulso». Rubò, e molto, a suo pro ed a pro delle donne che lo circondavano. Boulanger era affatto insignificante e rimase una nullità. Parein, uno dei vincitori della Bastiglia, aveva, dal luglio al settembre 1793, presieduto la commissione militare che vuotò le prigioni d'Angers rifornendo la ghigliottina. Mazuel aveva preso parte all'assalto alle Tuileries, il 10 agosto: era brutale e gaudente con una punta di sadismo. I soldati valevano i capi: briganti, li chiama un osservatore del Ministero degli Interni.

Dovunque si vedrà  
L'armata rivoluzionaria  
Che farà rigar dritto i sediziosi.  
La seguirà la ghigliottina,  
Frugheremo i magazzini  
E si farà la festa,  
A chi si ribellerà,  
Tagliandogli la testa.  
Meglio obbedire  
Che farsi scorciare.

L'armata rivoluzionaria, insomma (se ne stanno organizzando distaccamenti in trenta dipartimenti almeno), è a disposizione dei rappresentanti e dei comitati per l'esecuzione delle leggi repubblicane: requisizioni, calmiere, epurazione, repressione e caccia ai sospetti. Ronsin si porta a Lione con i suoi uomini per le fucilazioni. Un rappresentante che agisce nella regione della Senna e Oise, reclama la visita d'una compagnia a Montagne-du-Bon-Air (ex Saint-Germain-en-Laye) per farvi scomparire le ultime tracce della superstizione. Il Comitato di Salute pubblica offre un battaglione a Laplanche perché porti a termine l'"epurazione" di Caen, «ove permane un sordo fermento»; Garnier (nell'Aube) ha bisogno di rinforzi per compiere "fruttuosamente" le requisizioni. Un membro della Comune di Parigi scrive che, ovunque l'armata rivoluzionaria si mostri, essa compie "miracoli", e il rappresentante Javogues manda a dire da Màcon che le "visite domiciliari" eseguite dal distaccamento spedito da Parigi «hanno dato risultati eccellenti». Bisognerà attendere la caduta di Robespierre, per essere pienamente informati degli eccessi commessi dalle colonne rivoluzionarie: ruberie, torture, arresti arbitrari, distruzione d'opere d'arte, saccheggi, stupri, incendi di foreste, assassinii.

Intanto, in piena corrente hébertista, in seguito ad una scorreria compiuta da una delle bande di Ronsin nella fattoria del deputato Lecointe, eccone i! racconto che la Convenzione dovette ascoltare.

Verso la fine d'ottobre, sul far della notte, nei pressi di Corbeil, e precisamente nel villaggio di Tigery, venticinque soldati compiono un'irruzione armata in casa del cittadino Gilbon, vecchio di settantun anni,

«conduttore di tre poderi» e padre di sei figli. I soldati dànno ordine a tutti di alzarsi, li allineano lungo il muro, mani e piedi legati, la testa coperta di un sacco, il fattore, sua moglie, gli uomini dei campi, le due fantesche. Ciò fatto, sfondano gli armadi, arraffano ciò che vi trovano di prezioso, ventisei posate di argento, una scodella, alcuni bicchieri, due orologi, una tabacchiera, la croce d'oro che la vecchia Gilbon porta al collo, il suo orologio e la sua spilla. Poi si rivolgono di nuovo al vecchio:

- Dove tieni il tuo danaro?

Siccome il vecchio non risponde, lo trascinano in cucina, lo pongono davanti al camino e gli mettono i piedi sulla brace. «Ti faremo cantare».

Egli è costretto a consegnar loro settantadue lire in moneta, e seicento lire in assegnati. La perquisizione finisce con una bevuta in cantina. A mezzanotte i soldati se ne vanno, non senza aver prima sfondato una botte di aceto, e senza curarsi di slegare le loro vittime. «Nelle campagne sono tutti così atterriti», concluse Lacoite, «che i disgraziati che subiscono vessazioni del genere non si arrischiano a lamentarsene, contenti d'essere sfuggiti alla morte. Tutto ciò che sa di forza armata incute loro il più grande spavento». La stessa cosa diceva a modo suo il comunardo Pain: «I fattori sono gli uomini più docili della terra. Non mancherebbe loro che un po' d'esercizio. Se ne ricaverebbe qualcosa, se si lasciasse loro qualche istruttore dell'armata rivoluzionaria».

Il 26 febbraio (8 ventoso), Saint-Just proclamava alla Convenzione la necessità di portare a termine la Rivoluzione sociale con una nuova distribuzione delle ricchezze: «L'opulenza è in mano d'un numero alquanto rilevante di nemici della Rivoluzione: i bisogni mettono il popolo alla mercé dei suoi nemici. Concepite voi che possa esistere un impero, se i rapporti civili mettono capo a coloro che sono contrari alla sua forma di governo? Chi la Rivoluzione non la fa che a mezzo, non fa che scavarsi la tomba ... I beni dei cospiratori attendono di passare ai diseredati. I diseredati sono i potenti della terra ...». Seduta stante, la Convenzione decretò che i beni dei nemici della Repubblica sarebbero stati confiscati e distribuiti ai «patrioti indigenti». Il 3 marzo, un nuovo decreto ordinò la stesura immediata di due liste complementari: quella dei sospetti, che sarebbero stati espropriati, e quella dei sanculotti, che sarebbero stati messi al posto dei primi.

«Individui nemici della Repubblica». La qualifica era vaga. C'era, è vero, la legge del 17 settembre, che reputava sospetti non soltanto i già nobili e i parenti degli emigrati, ma anche tutti coloro che con parole, azioni od astensioni si erano mostrati «nemici della libertà». Ciò non bastava punto. Il 13 marzo vengono dichiarati traditori della patria e passibili di morte tutti coloro che avranno suscitato inquietudini in materia di provvigioni, tentato di corrompere lo spirito pubblico, preparato un cambiamento qualsiasi nella forma del governo. Il 16 aprile, un decreto

manda alla Guiana chiunque, vivendo senza lavorare, è convinto d'essersi lagnato del regime. Infine, il 10 giugno, la famosa legge di pratile fornisce la lista completa dei delitti puniti con la confisca e la pena capitale. Per adoperare le parole di un dotto professore, «l'impressione fu viva». C'era di che: la lista era tanto lunga, che ogni Francese poteva considerarsi promesso alla ghigliottina.

In essa legge, infatti, vengono indicati come nemici del popolo e marchiati per la ghigliottina quelli che avranno cercato di avvilire e di dissolvere la Convenzione nazionale e il Governo rivoluzionario (i realisti, dunque, e i moderati); quelli che avranno cercato d'impedire gli approvvigionamenti (i coltivatori, dunque, e i commercianti restii alle espropriazioni, gli operai restii al maximum dei salari): quelli che avranno perseguitato e calunniato i patrioti (tutti i nemici passati, dunque, presenti e futuri dei Giacobini e delle loro creature); quelli che avranno messo in giro false notizie (tutte le comari); quelli che avranno cercato di sviare la pubblica opinione o d'ispirare scoraggiamento (tutti i malcontenti). Gli accusati venivano tradotti davanti al Tribunale rivoluzionario, sia dalla Convenzione, sia da uno dei due comitati governativi, sia dai rappresentanti in missione, sia dal pubblico accusatore. L'istruttoria preventiva era abolita. Se il tribunale si considerava in possesso di prove morali sufficienti, non sarebbero stati uditi testimoni di sorta.

Questa volta la cosa era chiara. Non si tentava più di dare al Terrore i colori nazionali. Tutti i pretesti avanzati per giustificarlo venivano respinti. Non si trattava più di spaventare i complici di Pitt e di Cobourg, e nemmeno di contenere un partito ostile. Si trattava d'annientare 300 mila famiglie, onde impadronirsi dei loro beni.

Dispotismo della Libertà, dogmatismo della Ragione, così i rivoluzionari chiamavano il regime che avevano fondato. Camicia di forza, tirannia, inferno, oppressione: così gli storici più imparziali li qualificano oggi. Diciamo più semplicemente che è il regno del Contratto sociale: «L'alienazione totale di ogni individuo, con tutti i suoi diritti, alla comunità», secondo l'esatta formula di Rousseau. Quanto a coloro che obiettarono che i rivoluzionari non sono affatto la comunità, Saint-Just risponderà loro che la Volontà generale non è affatto la volontà della maggioranza ma quella dei puri, incaricati d'illuminare la Nazione sui suoi veri desideri e la vera sua felicità.

L'opera di pensiero e di epurazione intrapresa nelle Società da quarant'anni a questa parte è terminata. Secondo la più rigorosa logica, la loro dottrina si è evoluta dal liberalismo anarchico alla dittatura comunista. A esempio loro, e sotto la loro pressione, il Governo è passato dalla monarchia cristianissima alla coalizione montagnarda-bébertista. Modellato lo Stato a loro immagine, esse non hanno più ragione di distinguersene; vi si incorporano, ne divengono la spina dorsale. «Lo

spirito di libertà», dice la circolare del Comitato di Salute pubblica del 4 febbraio 1794, «è nato ingrandito e salito infine alla sua altezza nel seno delle società popolari. Vigili sentinelle, che costituiscono in certo qual modo l'avanguardia dell'opinione, esse hanno dato l'allarme in tutti i pericoli e sopra tutti i traditori. Nei loro santuari, i patrioti sono stati a cercare e ad affilare armi vittoriose. La Repubblica aspetta dalle Società popolari nuovi servizio Il Governo rivoluzionario, organizzato nelle sue diverse parti, sta sviluppandosi con forza, e, premendo su tutte le resistenze, deve legare tutti i nemici del popolo. La Convenzione nazionale vi chiama a riunire le vostre cure, a condividere gli sforzi con essa, onde fondare questo edificio su basi incrollabili. Voi sarete i nostri più potenti ausiliari...». E più sotto: «L'edificio della Rivoluzione arriverà fra non molto a compimento. Società popolari, siete state voi a gettarne le indistruttibili e ardite fondamenta; tocca a voi elevarne il fastigio».

Nel gennaio del 1794 le Società sono 1900, sparse su tutto il territorio. Non c'è città, non c'è grossa borgata che non abbia la propria, affiliata alla Società madre di via Sant'Onorato. Esse costituiscono 21500 comitati di sorveglianza o comitati rivoluzionari, i cui membri sono incaricati, dietro un compenso di tre franchi al giorno, di scernere i buoni dai cattivi, di distribuire i certificati di civismo e di stendere la lista dei sospetti. Esse designano i candidati alle pubbliche funzioni e i soldati dell'esercito rivoluzionario; forniscono i giurati del tribunale; denunciano gli agenti di cui sia loro noto l'incivismo; applicano le misure di sicurezza; organizzano spedizioni nei piccoli paesi per epurarne le municipalità; presiedono ai sequestri, alle inchieste e agli arresti; circuiscono i rappresentanti in missione, e suggeriscono loro le ordinanze. Sovrano collettivo, popolo eletto, esse sono i giudici dell'ortodossia repubblicana; dispongono arbitrariamente delle fortune, delle libertà e delle vite.

Mai potere più spaventoso cadde in mani più spregevoli. Il meglio della Francia si nasconde o si trova nell'esercito. Chi governa è la feccia, o, come dice Taine, i più distinti in improbità, in cattiva condotta, in vizio, in ignoranza, in balordaggine e in grossolanità: «fuori classe e pervertiti d'ogni specie e d'ogni condizione, subalterni invidiosi e pieni d'odio, piccoli bottegai oberati di debiti, operai libertini e instabili, oziosi di caffè e d'osterie, vagabondi della via e della campagna, uomini della strada e donne del marciapiede; a dirla in breve, tutta la canaglia antisociale maschile e femminile; in questa accozzaglia, qualche energumeno in buona fede, il cui cervello esaltato ha spontaneamente dato accesso alla teoria di moda: gli altri, in numero assai maggiore, vere bestie predaci, che sfruttano il regime stabilito e non hanno adottato la fede rivoluzionaria se non perché essa offre buon pascolo alla loro bramosia».

Il Terrore, a vero dire, non fu uniforme. Infierì più che altrove nelle regioni occidentali e sud-occidentali. Tutto dipendeva dalla virulenza delle

Società e dei rappresentanti in missione. Ad esempio, in Turenna, madama Dupin, vedova del fattore generale, poté vivere in pace nel castello di Chenonceaux, senz'altra noia che un certo numero di formalità minuziose. Secondo i calcoli dello storico americano Greer, in sei dipartimenti non ci fu nessuna condanna a morte, in altri trentuno meno di dieci. Ma Greer non fa menzione degli abitanti di provincia giudicati dal Tribunale di Parigi. Alcuni studiosi hanno pubblicato i registri comunali d'un certo numero di villaggi e di borghi. In quelli di Rennemoulin, che è vicino a Versailles, si legge in ogni pagina la costante preoccupazione degli abitanti di fronteggiare gli avvenimenti senza violenza, ostentando un conformismo esteriore d'una estrema docilità. Ad Aix-les-Bains signoreggia la trascuratezza. Gendarmi e commissari gareggiano nell'indolenza; è il guardiano che consegna i passaporti. A Bolbec, invece, si procede agli arresti per i più futili motivi: un tizio è incarcerato per aver Impedito a un patriota di entrarli in casa a visitare un parente malato; un altro per aver "motteggiato" la Rivoluzione e canticchiato una canzone incivica.

Nel suo grande rapporto del 10 ottobre 1793, Saint-Just ha proclamato che il principale compito del governo rivoluzionario sta nella guerra ai "ricchi": «È indispensabile che carichiate l'opulenza di tributi... Quando avrete impoverito i nemici del popolo, costoro non entreranno più in concorrenza con esso ...». Meravigliosa ed insperata eredità. Ma dove trovare i ricchi? Confiscati i domini nobiliari, annientate dalla socializzazione le rendite dell'agricoltura e del commercio; sbocconcellate le eredità dalla ripartizione eguale e dall'ammissione dei bastardi alla successione; vendite, crediti e ipoteche ridotti della metà o dei due terzi dal fallimento monetario - non ne restavano più molti «d'uomini forniti di superfluo», e quelli che pur restavano avevano veduto quel loro superfluo seriamente ridotto. Ciò non conta; la caccia viene ugualmente organizzata; le Società popolari vi sono tanto più interessate, in quanto la legge, ha assegnato sul prodotto delle tasse rivoluzionarie il mantenimento dei comitati di sorveglianza, la paga degli appartenenti alle sezioni, le indennità di sciopero, i sussidi accordati ai sanculotti bisognosi, tutte le indennità, insomma, che la Rivoluzione getta in pascolo ai suoi servitori. «La Società popolare e la municipalità», scrive da Orléans il rappresentante Laplanche, «mi debbono essere riconoscenti. Per sopperire ai loro bisogni e coprire i loro debiti... ho dato loro, sempre a spese dei ricchi, ad una 40 mila franchi, e all'altra 49 mila ... Mi sono bastati due giorni, a Bourges, per esigere ben due milioni...». E annuncia una prossima distribuzione di venti franchi a testa a 5 o 6 mila sanculotti. A Strasburgo, Saint-Just e Lebas tassano per dieci milioni, pagabili entro ventiquattr'ore, 193 maggiorenti: di questa tassa, due milioni sono riservati ai "patrioti indigenti". Non era un brutto mestiere il patriottismo! Se necessario, quando i sospetti mancano, si provvede a fabbricarli, iscrivendo sulla lista degli emigrati uomini che non

hanno mai abbandonato la Francia. Ed è quel che accadde a Digione al presidente Richard de Ruffey: era ricco, alla ghigliottina, dunque!

Il 26 agosto 1793 il rappresentante Giuseppe Lebon, deputato del Passo di Calais, veniva inviato in missione nel suo dipartimento d'origine, dove rimaneva fino al 10 luglio del 1794. Era un giovanottone pallido, che aveva servito in qualità di rettore nel collegio degli oratoriani di Beaune, ed era stato per un momento curato costituzionale di Neuville-Vitasse. Egli aveva serbato di tali sue prime funzioni maniere ipocrite e un parlare untuoso; a volte, però, la sua vera natura si palesava in esplosioni furiose.

Sdegnando i pretesti ordinari, di cospirazione o di federalismo che fossero, egli fa iscrivere d'autorità sulle sue liste nere tutti i contribuenti tassati per più di 50 franchi. «Considerando che, fra gli imputati di delitti contro la Repubblica, importa soprattutto di far cadere le teste dei ricchi riconosciuti colpevoli, il tribunale penale stabilito ad Arras giudicherà innanzi tutto rivoluzionariamente gli imputati distinti per capacità o ricchezze ...». Capacità o ricchezze! Sospetto chi possiede; sospetto chi è suscettibile di possedere un giorno! In tal modo la ghigliottina non fa punto sciopero: in sei settimane, 149 sono i cittadini "scorciati" a Cambrai; 393 ad Arras.

### **Fouquier-Tinville**

Ad Arras, il patibolo era stato eretto davanti al teatro; Lebon e sua moglie assistevano alle esecuzioni dal balcone di questo. Un giorno, dopo un'infornata particolarmente copiosa, il carnefice, per abbellire lo spettacolo, si divertì ad aggruppare i cadaveri nudi dell'uno e dell'altro sesso nelle più oscene ed orribili posizioni. Un'altra volta, finito appena di legare sull'asse a bascula un ex-marchese, Lebon sospese l'esecuzione per dieci minuti, onde leggere al condannato l'ultimo numero del giornale che aveva in tasca. Dopo di che gli gridò: «Va a portare ai tuoi pari la notizia delle nostre vittorie!», e la testa cadde. Un'altra volta ancora (chi lo racconta è Lenòtre), dopo l'esecuzione di ventisette abitanti di San Paolo, uno dei giurati, che conduceva due donne a teatro, passò sul rigagnolo dove scorreva il sangue delle vittime: vi immerse una mano e, facendo sgocciolare il liquido lungo le dita: «Com'è bello!» esclamò.

A Parigi, la giustizia rivoluzionaria non ha tanta fantasia. I suoi funzionari sono mediocri, ma abitudinari. I presidenti Herman e Dumas non vantano altro merito che quello d'essere docili strumenti nelle mani di Robespierre. L'accusatore Fouquier-Tinville è un ex-agente commerciale, laborioso e metodico, che sbriga la sua bisogna mortale, come arringherebbe in processi di muri divisorii. Fronte bassa, colorito pallido, naso butterato, occhi rotondi, labbra esili e rasate: il burocrate della ghigliottina. Da buon servitore del potere, egli pronuncia la propria



requisitoria contro quanti gli vengono inviati a giudizio. Qualcuno gli ha attribuito allucinazioni, incubi... Puro romanticismo! Fouquier non è uomo da gemere sul lavoro. Chieder teste è il suo mestiere: egli le chiede. Più ce ne sono, meglio è. Il resto non lo riguarda. Quando i processi si accumulano e quando ha bisogno di guadagnar tempo, procede per infornate. Un giorno vengono ghigliottinati gli ex-parlamentari, un altro giorno gli ex-appaltatori generali. Questa serie, però, è una delusione: li avevano creduti ricchi, ed essi non lo erano più. Fra loro si trovava Lavoisier. Questa circostanza ci ha valso l'immortale risposta del vicepresidente Coffinhal: «La Repubblica non ha bisogno né di chimici né di sapienti». Certi accusati manifestano il loro malanimo uccidendosi prima del giudizio, onde sottrarre i loro beni alla confisca. Si provvede a mettere un argine a tanto abuso. Fouquier non è ricco e non ama il danaro. Di tanto in tanto, però, autorizza, dietro pagamento, il trasferimento di un detenuto in una casa di salute ove viene dimenticato.

I giudizi per motivi politici sono quelli che destano maggiori echi, ma infinitamente più numerosi sono quelli che nascono dal maximum e dalle leggi comunistiche. A partire dall'aprile del 1794, i contadini e i bottegai arrivano a gruppi nelle prigioni. Soltanto a Parigi, due mesi prima di termidoro, ci sono sotto catenaccio 2 mila fittavoli. Su 12 mila condannati a morte di cui sono stati rivelati qualità e professione, ci sono 7545 contadini, ragazzi aratori, artigiani e negozianti diversi. Nel Doubs, su 1900 emigrati, 1100 appartengono al popolo. In Alsazia si ritiene che, nel solo inverno 1793-1794, si siano rifugiati di là dal Reno 50 mila campagnoli. A Parigi vengono ghigliottinate 51 persone nell'ottobre del 1793, 58 in novembre, 68 in dicembre, 71 nel gennaio del 1794, 73 in febbraio, 127 in marzo, 257 in aprile, 358 in maggio, 122 nei primi dieci giorni di giugno, 1376 dal 10 giugno (legge di pratile) al 27 luglio (9 termidoro). Ancora il 27 luglio vengono ghigliottinati una ventina di bottegai e di artigiani.

Molto si uccide, ancor più si ruba. I beni nazionali, messi sotto sequestro, sono trafugati da quegli stessi che ne hanno la custodia. «Guardiano di sequestri» e «ladro» sono, nel linguaggio del tempo, esatti sinonimi. Libri, quadri, pavimenti di legno, finestre, marmi di caminiere; tutto scompare. Profitti facili, profitti limitati. I membri dei comitati di sorveglianza hanno una funzione più faticosa, ma più lucrativa. Trafficano in certificati di civismo e in mandati d'arresto. C'è chi paga per non essere sospetto, chi paga per essere lasciato andare, chi paga per far avviare i suoi incartamenti su un binario morto. Non c'è che un modo di salvaguardarsi, dice Mallet du Pan: assoldare i propri carnefici «a quote graduali, pagandoli come balie, mensilmente, secondo una gradazione proporzionata all'attività della ghigliottina». Se per buona sorte il comune comprende qualche vestigio dell'aristocrazia mercantile, la fortuna del Comitato è fatta a mezzo.

Ultima cuccagna, la più vasta di tutte: «La Repubblica avendo rubato immensamente, ha potuto, sebbene derubata a sua volta, conservare parecchio»: i grossi lotti di mercanzia, le grandi spoglie dei palazzi e dei paesi, infine e soprattutto gli immobili, terre e fabbricati. Tutto dev'essere disperso all'incanto. Ma quando la proprietà è un delitto, chi oserebbe acquistare se non i puri?

A partire dal 1793, soltanto essi o quasi soltanto essi beneficiano della caduta dell'assegnato. Si aggiudicano alle migliori condizioni fattorie e castelli, e, ligi al ben noto meccanismo, aspettano per sdebitarsi che la moneta sia svilita. Un taglio di bosco paga la foresta; un cavallo la fattoria; "i cancelli del parco l'intero dominio. Talvolta l'acquirente del castello è stato il denunciatore del castellano, talvolta il suo carceriere e talvolta il suo giudice. Nel Varo, in Valchiusa e alle Bocche del Rodano esistono certe bande nere ben organizzate, le quali, col concorso delle Società popolari, fanno arrestare i proprietari terrieri per quindi impossessarsi dei loro beni. Sotto la salvaguardia del repubblicanesimo si effettuano formidabili razzie. Dopo termidoro si vedranno comparire, tutto a un tratto, mostruose fortune, che non hanno altra origine. «È penoso», dice il rappresentante Charbonnier di cui fa menzione il Marion, «è penoso non vedere che ambiziosi, uomini cupidi, nella maggior parte dei più sfegatati patrioti... La Repubblica è divorata, la mangiano pezzo per pezzo. Oh! quanti sedicenti patrioti antropofagi!».

Regime contro natura, il sanculottismo non poteva generare che la ruina e la miseria. Regolamenti, burocrazia, inquisizione, costrizioni, tribunale, ghigliottina: tutto è fallito, completamente fallito, assolutamente fallito. Mai non furono messi in opera tanti mezzi, né tanto terribili, per arrivare a un risultato tanto pietoso e tanto umiliante: la Francia sospinta alla fame e unicamente esistente in grazia della frode o dei soccorsi stranieri.

La corrispondenza dei rappresentanti in missione o degli agenti del comitato esecutivo non lascia alcun dubbio a questo riguardo. Le popolazioni soffrono ovunque la fame. Il pane è stato razionato in ragione di mezza libbra per persona. La più parte delle volte non se ne ottiene che un quarto: un quarto d'un impasto bruno e indigesto, fatto di segale, d'orzo, di ghiande e d'avena. In molti luoghi, lo stesso pane manca per otto o dieci giorni di seguito, e ciò ripetutamente. Viene sostituito con fave, castagne, erbe e gramigne.

### **Carestia e disordine annonario**

Parigi può farsi temere meglio dei dipartimenti. Per nutrirlo, quindi, si affamano intere regioni: per fornirlo di grano vengono requisiti sei dipartimenti; ventisei per rifornirlo di carne. L'esercito rivoluzionario

appoggia le requisizioni con le baionette e i cannoni. Eppure tutto manca. Una dopo l'altra, la Comune istituisce la carta per il pane, la carta per lo zucchero, la carta per la carne. Alla porta del fornaio, del lattivendolo, del carbonaio si formano lunghe code, e bisogna inoltre arrivare di buon'ora, per non doversene poi andare a mani vuote.

Fin dalle tre del mattino, lunghe file di miserabili si allineano lungo le case, con la schiena sotto la pioggia, i piedi nella neve; intorno è buio pesto, ch , per mancanza di olio, i fanali son lasciati spenti. Davanti alla bottega sprangata sono di fazione alcune guardie. Alle otto le porte si aprono, e allora   un serra serra da non dirsi. Ognuno cerca di cacciarsi avanti per entrar prima, giacch  soltanto i primi saranno serviti. I forti calpestanto i deboii; ci son donne che rimangono ferite; le guardie contengono la ressa a colpi di calci di fucile ... Terminato qui, la gente va a fare la coda altrove, per qualche altra derrata. Per impedire i saccheggi, bisogna far sorvegliare i macelli e i mercati, scortare gli ortolani e i lattivendoli. Un giorno viene annunciata una barca carica di vino; appena   attraccata alla banchina, la folla vi si precipita sopra in tal numero, che la barca affonda immediatamente. L'osservatore La Tour La Montagne nota nel suo rapporto del 22 febbraio: «Il quadro di Parigi comincia a diventare spaventevole. Nei mercati, per le vie non s'incontra che una folla immensa di cittadini che corrono, si precipitano gli uni sugli altri, cacciando alte grida, spargendo lacrime e mostrando ovunque l'immagine della disperazione; vedendo tanta agitazione, si direbbe che Parigi sia gi  in preda agli orrori della fame».

Presso i vari eserciti, la miseria   estrema. Gli acquisti di viveri, divenuti quasi impossibili per la mancanza dei medesimi, son resi ancor pi  onerosi perch  lo Stato-commerciante,   tutto scartoffie, negligente, retrogrado e mal servito. I rappresentanti e le societ  popolari avevano requisito e sottoposto a regia alcune delle grosse fabbriche d'armi - fucine e fonderie - precisamente Indret e Albi. Carnot e Prieur si lagnano continuamente che le fabbriche nazionali siano malgestite, costose, non mai puntuali nelle consegne. Finirono per farne derequisire alcune, richiamandone i vecchi proprietari. «In considerazione che le regie nazionali comportano oneri agli interessi della Repubblica, per mancanza di economia ...; in considerazione che gli amministratori si occupano pi  delle loro faccende e dell'abbellimento delle fabbriche che non dell'efficienza dei lavori e della produzione ...; in considerazione che nelle regie non vengono introdotti procedimenti nuovi, che non si riscontra alcun progresso nel perfezionamento del lavoro ...». Non si arrischiaron a smascherare i buoni a nulla, che si erano intrufolati nei posti pi  remunerativi.

Le requisizioni danno origine al brigantaggio. I servizi s'intralciano a vicenda, e le loro gestioni son tutte sovraccariche di spese inutili ed enormi.

A Orléans si requisiscono i grani per mandarli a Parigi, ma da Parigi si mandano i grani per l'alimentazione di Orléans. A Châlons si requisiscono agricoltori per condurre all'esercito della Mosella i foraggi di cui lamenta la mancanza; siccome, però, nulla è stato previsto per il mantenimento dei cavalli da tiro durante il viaggio, i contadini fan loro mangiare il fieno che debbono trasportare. Quando Carnot prepara l'offensiva nella primavera del 1794, il principale argomento che dà ai generali per incitarli a colpir presto e forte, è che la Francia, minacciata dalla fame, non può più salvarsi che vivendo sul nemico: «Non è il caso di nascondervi che siamo perduti, se non entrate prestissimo in paese nemico per avere approvvigionamenti di viveri e d'ogni altro genere, giacché la Francia non può sostenere a lungo lo stato forzato in cui si trova presentemente ... Bisogna vivere alle spalle del nemico, o perire ...».

Per un caso fortunato, la Francia aveva un forte credito agli Stati Uniti. Gli anticipi fatti alle tredici colonie da Luigi XVI durante la guerra dell'Indipendenza non erano ancora stati rimborsati. Il Comitato chiese che fossero pagati in natura, in grano. Il governo federale consentì, ma, in cambio, impose alla Repubblica il richiamo del suo ambasciatore, Genet, la cui propaganda rivoluzionaria l'aveva inquietato al punto, che l'aveva fatto, un momento, arrestare. L'ammiraglio Villaret-Joyeuse si gettò incontro alla flotta inglese: sedici bastimenti, tra cui il Vendicatore, furono affondati o arsi, ma il convoglio passò (8 giugno).

Non si trattava, comunque, che di espedienti. Il convoglio portava 240 mila quintali di farina, meno d'una libbra per abitante, lo stesso che dire niente. Non con simili mezzi si rimedia alla rovina d'un paese, né ai quotidiani guasti d'una politica esecrabile. Al principio di luglio, la situazione era più critica che mai. Mathiez, che non è un avversario del Governo rivoluzionario, la riassume energicamente in questi termini: «Contadini atterrati dalle requisizioni e dai carriaggi; operai estenuati da una insufficiente alimentazione cronica, e accaniti alla conquista di un salario che la legge rifiutava loro; commercianti semirovinati dalle tasse; possidenti spogliati dall'assegnato - sotto la calma apparente fermentava un profondo malcontento. I soli che approfittassero del regime erano l'aumentata torma degli agenti della nuova burocrazia e i fabbricanti d'arnesi di guerra».

Fino a quel momento la Rivoluzione aveva vinto ogni ostacolo; qui essa urta contro l'insormontabile barriera degli approvvigionamenti, o, come diceva ancora Carnot, contro la natura insormontabile delle cose.

## **CAPITOLO 13**

### **ROBESPIERRE**

## Gioinezza tranquilla e mediocre,

IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA, eletto il 10 luglio, dopo la caduta del comitato Danton-Cambon, si componeva di nove membri: Jeanbon Saint-André, Barère, Gasparin, Couthon, Héroult, Thuriot, Prieur (della Marna), Saint-Just e Roberto Lindet.

Gasparin si dimise il 24 luglio per protestare contro l'arresto di Custine; Thuriot si dimise a sua volta il 20 settembre per protestare contro la destituzione di Houchard. Robespierre sostituì Gasparin il 27 luglio. Il 14 agosto entrarono Carnot e Prieur (della Côte-d'Or), il 6 settembre Billaud-Varenne e Collot d'Herbois: vale a dire, insomma, dodici membri, di cui undici resteranno in funzione fino al 9 termidoro.

Agendo e governando in corpo, il Consiglio è, nel suo interno, diviso e discorde. Héroult di Séchelles vi fa la parte dell'Alcibiade. Egli è stato avvocato generale al Parlamento di Parigi, assiduo al circolo della Regina e amico della signora di Polignac. È un furbacchione del vecchio regime: ricco, voluttuoso, corrotto. È stato incaricato della diplomazia, ma la diplomazia non lavora. Quando Héroult sarà decapitato, nessuno penserà a dargli un successore.

Carnot e Prieur (della Côte-d'Or) erano capitani del genio nel 1789: fu loro affidata la sezione militare. A Jeanbon Saint-André, ex-capitano di lungo corso e ex-pastore protestante, la marina. A Roberto Lindet, veterano del Comitato in grazia dei suoi quarantasette anni, le sussistenze.

Billaud-Varenne e Collot d'Herbois, un avvocato e un attore, rappresentano la fazione hébertista, con la quale tengono il collegamento. Per distinguerli dai tecnici, «dalle persone desame», vengono chiamati «i rivoluzionari». Loro compito è attizzare la morte e reclamar sangue. Occorrendo, ci mette mano anche Collot.

Se Prieur (della Marna), sempre in missione, non dà affatto occasione di far parlare di sé, Barère pensa lui a far rumore per quattro: è il factotum della casa. Sostituisce gli assenti, aiuta i presenti, prepara e legge i rapporti alla Convenzione. Inesauribile, dotato d'una memoria eccellente, sempre pronto a improvvisare non importa che cosa, non importa su qual tono, è uno strumento temibile, temuto e comodo.

Da ultimo, «gli uomini più in alto»: Saint-Just, Couthon e Robespierre, cui sono riservate la politica generale e la direzione dello spirito pubblico. Coi suoi ventisei anni, Saint-Just è il beniamino dei dodici. S'egli non fosse d'un coraggio a tutta prova, si direbbe un retorico eccitato. Figlio d'un ufficiale dei gendarmi, nipote d'un notaio, scrivano di procuratore a Parigi, studente a Reims, internato per qualche mese in una casa di salute su richiesta della madre, che aveva derubata di diversi oggetti preziosi, s'era trovato all'alba della Rivoluzione senza posto, senza mestiere, parassita della propria famiglia, con la sola ricchezza di un poema

burlesco, in settemila versi, d'una tra vagliata e triste oscenità. La riunione degli Stati Generali gli apre una carriera: egli si getta con ardore nelle dispute locali, scrive un libro politico che ha successo, pone la propria candidatura alla Legislativa, che è poi costretto a ritirare, non avendone ancora l'età richiesta. Rimasto in disparte, morde il freno e scrive per sé solo pagine di imprecazione. «Non mi avete apprezzato perché siete tutti dei vili. La mia gloria salirà in alto e vi oscurerà, forse. Sono un furfante, uno scellerato, o infami, perché non ho danaro da darvi. Strappatemi il cuore e divoratelo; diventerete ciò che non siete: grandi... O Dio! Dev'essere proprio Bruto a languire lontano da Roma! Ma il mio dado è tratto: se Bruto non uccide gli altri, ucciderà se stesso». La caduta di Luigi XVI mise a posto le faccende di questo Bruto infiacchito: egli fu eletto alla Convenzione, e subito si legò a Robespierre. In ogni circostanza, dice molto giustamente Gignoux, egli apparirà un po' come il raccoglitore del pensiero di Robespierre, che stimolerà, spingendolo alle estreme conseguenze. Persuaso che l'eterna Ragione s'incarni in lui, abbonda di massime perentorie e di aforismi. È bello, insolente, crudele, dotato d'una smisurata vanità. La grande sua ambizione essendo di diventare connestabile della Repubblica, si fa mandare in missione presso gli eserciti, vi si dà molto da fare e detesta Carnot.

Dopo lo scolaro, l'infermo. Couthon è paralizzato nelle gambe: vien trascinato in una carrozzella, portato su per le scale. È un sanguinario a freddo, che ha, di tanto in tanto, vedute d'uomo di Stato. Infine, Robespierre.

Massimiliano-Maria-Isidoro di Robespierre nacque ad Arras il 6 maggio 1758, quattro mesi dopo il matrimonio dei suoi genitori. Apparteneva a famiglia di piccola ma antica nobiltà, di cui si trova una prima notizia alla fine del xv secolo, e che conta un gran numero d'uomini di legge. Mortagli molto presto la madre, partito il padre per non si sa dove né perché, fu tirato su dal suo nonno materno, un buonuomo di birraio, che non poté far di meglio che mandare il nipotino a seguire il corso di studi in un collegio. A quanto risulta, quest'ultimo era, a quell'età, un buon ragazzino, diligente, lavoratore, portato ai giochi calmi e altero dei propri successi. Notato dal vescovo, questi gli fa ottenere una borsa di studio al «Luigi il Grande». Eccellente allievo, partecipa più volte a gare generali e vien designato, nel 1775, ad arringare il Re che visita il vecchio e celebre istituto. Il collegio «Luigi il Grande» teneva chi usufruiva di borse per tutto il corso di studi universitari: Massimiliano non ne esce che nel 1781, licenziato ed avvocato, con un premio di seicento lire, il più alto che avesse mai ricevuto un beneficiario di borsa di studio. Tutto sommato, una fanciullezza austera, senza essere particolarmente disgraziata. Vita tranquilla, studi solidi, successo brillante. Cose tutte assai frequenti.

Di ritorno alla sua città natale, Robespierre è ammesso senza indugio a perorare nel Consiglio d'Artois. Un presidente lo prende come segretario. Il vescovo lo nomina giudice del tribunale episcopale: esordi onorevoli, senza essere meravigliosi. Un ritratto di Boilly ce lo presenta pressappoco in quel momento: piccolo borghese ammodo, accuratamente vestito; sguardo dolce, naso rincagnato, sopracciglia ben delineate, mento forte, espressione soddisfatta d'un gatto che faccia le fusa.

Sua sorella Carlotta ci fa sapere che si alzava alle sette, faceva colazione con una tazza di latte, metteva molta acqua nel vino che beveva, non aveva predilezione per nessuna specie di vivande, terminava i pasti con una tazza di caffè, trascorreva le serate con certi compagni o in famiglia, e lavorava nel suo studio, quando non era al palazzo, in visita o alla passeggiata. Così viveva il signor La Palisse. Nei momenti di ozio, Robespierre mandava alle signore elaborate galanterie, come se ne scrivono quando si lascia la scuola, e componeva versetti faceti nel gusto del tempo, né buoni né cattivi.

I suoi nemici dicevano che aveva una voce stridula; quando si sorvegliava, la rendeva gradevole e chiara. La sua carriera d'avvocato fu banale. Cause mediocri in mediocre quantità: di che vivere, insomma. Pertanto, Robespierre non è affatto in buoni rapporti coi suoi colleghi anziani, ch'egli accusa, come molti altri, di chiudere la strada ai giovani. Un giorno, finalmente, capita una causa di grande risonanza. Un certo signor Vissery, di Saint-Orner, aveva fatto mettere sul suo tetto un parafulmine a mo' di globo irto di frecce. I vicini se ne spaventano e lo fanno abbattere dagli scabini. L'avvocato Buissard, che ne ha la pratica, la passa a Robespierre. Nel corso di tre udienze, questi conciona per la ragione oltraggiata, la scienza offesa, il progresso dei lumi misconosciuto. Tema facile, comune a tutto il secolo. Successo trionfale: il tribunale approva la domanda di Vissery, che torna a erigere immediatamente il suo globo e le sue frecce. I vicini, però, provocata una perizia, ottengono di far stabilire che il parafulmine è stato mal collocato, che è più pericoloso che utile, e il parafulmine vien nuovamente abbattuto. Causa guadagnata in prima istanza, perduta in appello: non c'è nulla di sorprendente in ciò.

Gli apologisti di Robespierre hanno presentato questo periodo della sua vita come una èra di continui successi. I suoi detrattori, come una èra di incessanti mortificazioni. A guardar le cose da vicino, non si vede come possano aver ragione né gli uni né gli altri. Nel 1787 Robespierre tratta ventiquattro cause, nel 1788 diciassette. Robespierre è un avvocatuccio di provincia, la cui clientela non è ancora stabilita, che ha, però, avuto la fortuna di far parlare di sé fuori della sua città. Esistenza reclusa, isolata nel silenzio d'un'acerba ambizione? Nemmeno per sogno. Robespierre ha amici particolari e fa parte d'una società di giovani, i Rosati, che si riuniscono ogni estate per bere, cantare e dir versi. Non era sincero? Può darsi, ma non

doveva essere il solo. Pur con la miglior volontà del mondo, è impossibile vedere in lui, in quel momento, sia il mostro nascente della leggenda, sia il messia contrassegnato dal marchio divino che ci descrive il suo biografo Hamel. Se fosse necessario definirlo, non si potrebbe farlo meglio che ricorrendo ai connotati del suo passaporto: fronte media, corporatura media, ingegno comune, vita ordinaria, piccoli bisogni, piccolo temperamento. Si paragoni questa giovinezza meschina e ammodo a quella tempestosa di Mirabeau: questo ribollente di passione, fuori della comune misura, passante da un'avventura ad uno scandalo; quello incolore, simile a tutti quanti, un bravo in composizione bocciato nella procedura.

Se si vuole capire Robespierre, non bisogna vederlo nella società ordinaria, dove nulla lo delinea, dove non ha nulla per brillare, e dove, malgrado il suo lavoro e le sue conoscenze, ha poche probabilità di spingersi in una sfera distinta. Michelet, che quasi sempre lo rappresenta come un clericale mascherato, ha, in due frasi, dato l'unica spiegazione plausibile della sua prodigiosa ascesa: «Bisogna», egli dice, «studiarlo, giudicarlo nell'ambiente che gli fu proprio. Robespierre deve essere considerato nell'inquisizione giacobina».

Frase profonda, che dà la chiave di tutto: Robespierre è l'uomo di Circolo per eccellenza. Tutto ciò che nella vita reale gli nuoce, al Circolo gli diventa un pegno di successo. È dotato d'uno spirito poco fecondo, di poche idee, di poca invenzione? È al livello del suo uditorio, non lo spaventa, non ne eccita la gelosia. - La sua personalità è debole, indistinta? Egli si confonde nella personalità collettiva, si piega senza sforzo alla disciplina democratica. - È quasi nulla la sua posizione sociale? Il Circolo è fondato sull'uguaglianza di tutti i suoi membri e mal sopporta le esteriori superiorità di ceto o di danaro. - Le cause l'occupano poco? Ciò gli permetterà d'essere ancor più assiduo alle sedute. - Ha vissuto poco, la sua esperienza degli uomini e delle cose è limitata? Il Circolo è una società artificiale, costruita a rovescio della vera società. - È dotato d'un'intelligenza formalistica, senza una gran presa sulla realtà? Al Circolo, non l'azione conta, ma la parola.

### **Uomo di Circolo per eccellenza**

Nel 1783, dopo il processo del parafulmine, Robespierre è ammesso all'Accademia di Arras, e, sei mesi più tardi, coronato da quella di Metz. Come tutte le Accademie provinciali del XVIII secolo, l'Accademia di Arras era stata conquistata dalle dottrine più spinte. Fondata nel 1738, essa era diventata un centro di propaganda filosofica e un laboratorio di "libero pensiero". Robespierre fa appunto in essa il suo tirocinio di militante. Vi si esercita a ciò che i massoni chiamano l'arte reale: la manipolazione dell'opinione pubblica, delle elezioni e degli scrutini. Vi impara a servirsi



della passività degli uni e dell'inattenzione degli altri, e soprattutto, suprema bravura dei mestatori popolari, a trascinare a uno a uno ciascun individuo, facendogli credere che si troverà isolato dagli altri. Nel 1789, le logge e le Accademie si trasformano molto naturalmente in comitati elettorali: Robespierre conduce la campagna, ed è eletto.

Anche qui, i suoi ammiratori e i suoi detrattori mi sembrano ugualmente sbagliarsi, quando, a proposito di ogni suo intervento nei dibattiti della Costituente, elencano, gli uni, gli epiteti elogiativi che gli tributano alcuni giornali, gli altri le interruzioni e i lazzi che i membri della destra non mancano di scoccarli. Ciò non ha alcuna importanza. Quel che conta, è ciò che Robespierre fa ai Giacobini.

Penetrato di Rousseau, impastato della dottrina del Contratto sociale, esercitato da sei anni di ripetizioni al maneggio delle cabale, egli ha capito, sentito, indovinato che la legge dei moti rivoluzionari è: «niente nemici a sinistra». Ha capito, sentito, indovinato che più il Governo sarà debole, più le Società saranno forti. Non ha sbagliato terreno: manovra su quello che sa essere solido. Quell'uomo mediocre ha il senso, o, se si vuole, il genio della Rivoluzione e del suo meccanismo.

Nel 1789 egli è realista. Dopo la fuga di Varennes, domanda la sostituzione del Re coi mezzi costituzionali. E repubblicano sotto la Legislativa, montagnardo sotto la Convenzione. Si avvia al "dirigismo" con lo stesso passo col quale ci va il Circolo. Non troppo in fretta, non troppo lentamente. «Cloutz», egli dirà, «è sempre stato al di qua o al di là della Rivoluzione». E altrove: «Nulla assomiglia maggiormente all'apostolo del federalismo che l'intempestivo predicatore dell'indivisibilità». Quanto a lui, è ortodosso, dell'ortodossia del giorno. I suoi interventi all'Assemblea non hanno altro significato. Mentre Mirabeau, Duport, Lameth e molti altri si logorano perseguendo ambizioni personali, egli non sale alla tribuna che per ricordare la Legge e i Profeti. Quando parla, scriveva allora Camillo Desmoulins nel suo giornale, non è un oratore che si alza, «è il libro della legge che si apre, non sempre della legge scritta, ma della legge eterna e scolpita nei cuori». Egli protesta contro l'istituzione d'un censo elettorale. Combatte i consigli di guerra. Difende i marinai che si sono ammutinati a Tolone, i soldati che si sono ammutinati a Nancy. L'applaudiscano o lo urlino, poco gliene importa. Non parla per l'Assemblea, lui, ma per la clientela giacobina. Pertanto il Circolo fa la sua gloria. Il 1° aprile 1790 ne è nominato presidente. Nel giugno 1791 è incaricato di preparare il programma per le elezioni. Nel luglio del 1791, dopo il massacro del Campo di Marte e la scissione dei Foglianti, egli è uno dei pochi deputati che restano fedeli alla Società madre, e contribuisce a collegare ad essa le Società dei dipartimenti: servizio che non può essere dimenticato.

«E un essere bifronte», tal quale l'associazione giacobina, scrive l'ultimo biografo di Robespierre, Gerardo Walter. A prima vista, appariva

la Società, con le sue sedute, i suoi oratori, un maestoso presidente che teneva adunanza circondato di segretari. Quest'era la facciata, l'esterno formidabile e impressionante. Ma, mentre per quattro giorni la settimana le vòlte del vecchio fabbricato di via Sant'Onorato rimbombavano dello strepito dei discorsi e degli applausi, «un gruppetto d'una ventina d'uomini lavorava nell'ombra, o, se si vuole, dietro le quinte. Era il comitato di corrispondenza». Questo comitato mantiene i contatti con le Società di provincia, risponde alle loro lettere, indirizza loro regole di condotta, «suggerisce l'attitudine da prendere» sia per quel che riguarda gli uomini che per quello che si riferisce alle azioni. «È la vera guida politica della Società, poiché la provincia giacobina, istruite a dovere, eccitata ne costantemente dai ripetuti messaggi, finiva per imporre le sue vedute agli uomini che la rappresentavano a Parigi, e la società-madre, per mezzo di tale singolare circuito, subiva, in fin dei conti, la forza d'una corrente che nasceva dal suo proprio seno». Per essere a capo del club, era necessario controllare la composizione e l'attività del comitato di corrispondenza: bisognava dirigerlo. E qui Robespierre è maestro.

Tutti i grandi rivoluzionari s'immergono in qualche modo nella vita. Marat ha un'amante; Billaud-Varenne è innamorato di sua moglie; Fouché ha una nipotina che adora; Hanriot ama il vino; Danton è ammogliato ed ha figliuoli. Lo stesso Saint-Just ha avuto un'adolescenza assai movimentata. Robespierre non ama nulla: né il danaro, né le donne, né le avventure, né gli agi: vive modestissimamente presso il falegname Duplay, in mezzo a una corte di comari e di sciocchi.

Gli è stato attribuito un amoruccio con Eleonora Duplay, una spilungona senza nulla di speciale, dalle fattezze grossolane e dalle labbra tumide, ma questa storia non ha fondamento alcuno. L'universo di Robespierre sta nella cerchia chiusa e surriscaldata dei Giacobini. Egli è abbandonato corpo ed anima a tutte le passioni che l'agitano, senza che alcun sentimento esteriore venga a ostacolarne il cammino. Gli sono state offerte funzioni attive: la presidenza del tribunale di Versailles, un seggio di pubblico accusatore presso il tribunale criminale della Senna: ha rifiutato il primo e s'è dimesso dal secondo prima ancora di aver esercito. Abita un mondo artificiale, dal quale non vuol uscire, e ch'egli finisce col prendere per il mondo vero e proprio. Assoluta è la sua sincerità: «Andrà lontano», aveva profetizzato Mirabeau, «giacché crede tutto quello che dice». Ed è una cosa spaventevole, codesta, giacché suppone una sì completa deformazione della personalità, che ci riesce difficile concepirla. «Se nelle sole disgrazie che possano scuotere un'anima come la tua», egli scrive a Danton il 5 febbraio 1793, dopo la morte della prima moglie di quest'ultimo, «la certezza d'avere un amico tenero e devoto può darti qualche consolazione, te la porgo. Ti voglio più bene che mai, e fino alla morte. In questo momento io sono te stesso ...». Quattordici mesi dopo,

l'amico tenero e devoto spingeva Danton sotto il rasoio nazionale: «Danton, il più pericoloso nemico della Repubblica, s'egli non ne fosse stato il più vile ...». Ipocrisia? Niente affatto! Danton ha smesso di camminare sulla giusta strada: nulla conta più.

Robespierre fa corpo col giacobinismo: è ombroso e cupo al pari; ne ha lo stesso delirio di persecuzione; come esso, vede dovunque imboscate, complotti, precipizi; come esso è inumano e violento. Via via, però, che i Giacobini si vanno epurando, il loro livello morale e intellettuale si abbassa, e Robespierre ne ingrandisce in misura. Egli è onesto, corretto e ammodo nella persona. Non s'imbratta nelle forniture, non approfitta degli avvenimenti per arricchire. Conduce una vita semplice e degna: ciò basta perché sia portato alle stelle. Aggiungiamo a questo, in lui, la vigilante consapevolezza della parte che rappresenta, e una certa abilità teatrale; negli altri un urgente bisogno di mettersi al riparo dietro un uomo insospettabile; ed eccolo consacrato «incorruttibile».

Il termine è ben trovato, Robespierre è incorruttibile infatti. Ma Robespierre non è più l'uomo insignificante che era. È la dottrina rivoluzionaria in atto.

Da ciò promana la sua parte speciale in seno al Comitato. Non s'interessa ai particolari degli affari, lui; ha abbandonato agli altri la Guerra, la Marina, la corrispondenza con i dipartimenti; non si reca mai in missione: suo compito è difendere i Giacobini e proteggerne l'unità.

Danton è stato a un pelo dal rientrare nel Comitato in settembre. Ha rifiutato non sentendosi in forze; ma alla Convenzione, dove rimane semplice deputato, il suo nome, il suo passato, la sua eloquenza fanno di lui, volente o nolente, il successore designato del gruppo in auge. I malcontenti si ammassano dietro di lui e lo spingono avanti. Ci tiene, egli, personalmente, a riprendere il potere? Ne dubiterei volentieri. Si dice «nauseato degli uomini», malato, stomacato. Madelin lo crede nevrastenico. Comunque sia, è giunto al momento in cui pensa al riposo. Riammogliato con una ragazza realista che ha fatto benedire la loro unione da un prete refrattario, egli si rincantuccia nella sua felicità coniugale, e munito d'un regolare congedo, si ritira ad Arcis, dove rimane cinque settimane, dal 13 ottobre al 18 novembre.

### **Dantonisti ed hébertisti contro di lui**

A Parigi viene organizzato il Governo rivoluzionario, vengono ghigliottinati la Regina, Filippo d'Orléans, Bailly, Manuel, Houchard, i Girondini: ad Arcis, Danton caccia, pesca, visita i suoi prati e i suoi boschi. Un giorno che era in visita presso alcuni suoi vecchi compagni, suo nipote, Mergez, proveniente da Parigi, si presentò a lui all'improvviso: «I vostri amici vi invitano a ritornare il più presto possibile. Robespierre e i suoi

riuniscono i loro sforzi contro di voi». Danton alzò le spalle: «Vogliono forse la mia vita? Non oseranno!». E siccome Mergez insisteva: «Va a dire a Robespierre», gridò, «che io sarò abbastanza lesto per schiacciare lui e i suoi!». Alla fine, bisognò partire.

I Dantoniani avevano poca probabilità di trionfare nei Circoli. Non potevano agire che alla Convenzione, la quale, avvilita e atterrita, conservava il diritto di rinnovare i comitati, e lo faceva loro sentire di tanto in tanto. Ma per scuotere la massa silenziosa del Marais bisognava preventivamente operare grandi mutamenti negli spiriti. In definitiva, tutto si trovava dunque subordinato al successo d'una campagna di stampa, cui fu deciso di dare per tema: «Basta con la guerra! Basta con la ghigliottina!».

Gli Indulgenti, tale è il nome che si sta per appioppar loro, non avevano che un unico giornale: Il Rougyff, doppione alquanto sciatto del Père Duchéne. Camillo Desmoulins lanciò il 15 dicembre il Vieux Cordelier.

Il primo numero era infarcito di professioni di fede rivoluzionaria e di elogi al Comitato, senza che si potesse chiaramente scorgere dove l'autore volesse arrivare. Nessuno, ad ogni modo, prese abbaglio. Il suo pensiero si manifestò nettamente fin dal secondo numero: Marat è giunto all'estremo punto del patriottismo. Al di là, non ci san più che «deserti e selvaggi, ghiacci o vulcani», Il terzo numero non lasciava più adito ad alcun equivoco. Col pretesto di tradurre Tacito e d'enumerare deducendoli da lui tutti i sospetti al tempo degli imperatori, Camillo faceva un trasparente quadro dei sospetti della Repubblica. Nel quarto numero, infine, attraverso le sue indecenze e le sue monellerie ordinarie, lascia scoppiare la gran parola: «Io la penso in modo ben diverso da quelli che vi dicono che bisogna lasciare il Terrore all'ordine del giorno. Sono certo, anzi, che la libertà sarebbe consolidata e l'Europa vinta, se aveste un Comitato di clemenza». La parola è lanciata. Tenterà in seguito di spiegarla, di attenuarla, di diminuirla, ma il grido dei cuori gli ha risposto, e la Francia ne è commossa ...

Tutto ciò, nondimeno, era più clamoroso che pericoloso. Desmoulins non mancava d'ingegno né di felicità, ma non era che un vizioso galoppino. Danton, temibile nei suoi buoni giorni, ricadeva dopo ogni uscita in un torpore che lo rendeva per lunghi momenti incapace di qualunque sforzo. I loro amici non erano punto organizzati, e se i loro piani destavano, in segreto, numerose simpatie, si trovava molta più gente disposta ad applaudirli che non ad aiutarli.

Diversamente temibili erano gli hébertisti. Dopo aver imposto con la lotta il loro programma sociale al Comitato, si erano trovati, in seguito alla loro stessa vittoria, un poco disarmati, non avendo da proporre alla loro

clientela nulla che il Governo non offrissi già per se stesso, ma non tardarono a riprendersi.

## II nuovo calendario rivoluzionario

La Convenzione aveva cominciato a discutere in ottobre l'opportunità di stabilire un nuovo calendario che assegnasse per punto di partenza all'era dei Francesi il 22 settembre 1792. L'anno primo andava dal 22 settembre 1792 al 21 settembre 1793, a mezzanotte; l'anno secondo, dal 22 settembre 1793 al 21 settembre 1794; l'anno terzo (che era bisestile), dal 22 settembre 1794 al 22 settembre 1795, e via di seguito. Ogni anno doveva essere diviso in dodici mesi, ogni mese in tre decadi, ogni decade in dieci giorni. I cinque o sei giorni che non rientravano nel nuovo calcolo erano raggruppati alla fine dell'anno sotto il nome di giorni supplementari, o Sanculottidi, «A che serve il vostro calendario?», aveva domandato Gregorio al relatore Romme. «A sopprimere la domenica», questi aveva risposto. Sopprimere la domenica, i santi, le chiese, la religione, il clero e Dio: tale fu il nuovo programma hébertista.

La Chiesa refrattaria era abbattuta, ma la Chiesa costituzionale sussisteva tuttavia. Fino a tanto che il clero ortodosso era parso minaccioso, quello costituzionale era stato colmato dei favori del Governo; ma non appena il primo fu disperso, toccò al secondo a rappresentare il fanatismo e la reazione. Tra i vecchi e i nuovi curati, si diceva, è poi tanto grande la differenza? Indubbiamente i secondi sono eletti e hanno prestato giuramento di fedeltà, ma non insegnano forse gli stessi dogmi dei loro predecessori? Non celebrano forse le stesse cerimonie, negli stessi luoghi, con la stessa pompa, con gli stessi sontuosi paramenti, circondati dagli stessi ornamenti d'oro e d'argento? Il Tribunale rivoluzionario non è forse stato costretto a condannare a morte tre preti giurati: uno per aver parlato male della Convenzione, l'altro per aver celebrato, il 15 agosto, la processione in suffragio di Luigi XIII, il terzo per aver detto che Luigi Capeto era morto da martire e aver persistito a cantare il Domine, *salvum tac regem*, invece del Domine, *saluam tac rempublicam*?

Sì, è più che mai tempo di abbattere questa «casta orgogliosa», questi «culti superstiziosi e ipocriti», questi «druidi ribelli», votati a «una vita oltraggiosa per la natura».

Già, nella Nièvre, il rappresentante Fouché ha ordinato ai preti di prender moglie, interdetto l'uso dell'abito religioso fuori delle chiese, presieduto alla distruzione di croci, statue ed altre «insegne» che sorgevano sulle strade, le piazze ed altri luoghi pubblici, e fatto infine incidere sulle porte dei cimiteri la celebre iscrizione: *La morte è un sonno eterno*, ch'era come chiudere, per una decisione di polizia, il paradiso, il purgatorio e l'inferno. Nella Somma, il rappresentante Dumont ha proclamato che i preti

erano «arlecchini e pierrot vestiti di nero»; aveva sottoposto a una speciale polizia «ogni prete, svizzero, scaccino e tutta l'altra genia di quella specie», cacciato gli ecclesiastici di una certa età in una casa di detenzione, e riservata la cattedrale di Amiens alle civiche feste.

Il materialismo ateo andava di pari passo con la rivoluzione comunista. Nei suoi pregiudizi distrutti, il convenzionale Lequinio ne dà la formula: «La religione», ha scritto, «è una catena politica, null'altro, inventata per governare gli uomini, e che non ha servito se non a dominarli, a guidarli, e a far vivere la moltitudine a pro del godimento di pochi individui». La campagna hébertista suscitò profonda eco: il rancore contro la religione, un tempo contenuto dall'organizzazione sociale, e covato in certi strati del popolo, scoppiò con una forza insolita. Un rappresentante parla di «scarica elettrica», un altro di «esplosione», un terzo di «eruzione vulcanica», e Robespierre di «torrente».

Il procuratore-sindaco della Comune parigina, Chaumette, era così ostile a tutto ciò che serbava qualche traccia di religione, che aveva cambiato i suoi propri nomi di Pietro Gaspare con quello di Anassagora. Quando vide che il movimento di decristianizzazione riusciva in provincia al di là d'ogni speranza, si affrettò a mettere Parigi al livello dei dipartimenti più illuminati. Il 16 ottobre, la Comune interdisse ogni esercizio esteriore del culto; il 23, ordinò la rimozione delle croci e delle immagini religiose; il 6 novembre in giunse all'arcivescovo Gobel di recarsi al Palazzo di Città per abiurarvi la religione cattolica.

Gobel resistette. Dichiarò che non riconosceva errori nella sua religione, e che vi si sarebbe tenuto fedele. «Fa come vuoi», gli ribatté Hébert, «ma se domani non avrai abiurato, tu e i tuoi pretucoli sarete tutti massacrati». Finalmente si venne a una transazione. La Comune ammise che Gobel non rinnegasse punto esplicitamente le proprie credenze. Gobel acconsentì ad abdicare alle sue funzioni episcopali.

Il giorno fissato, egli si recò al Palazzo di Città, seguito dai suoi vicari e da un gruppetto di preti impauriti. Chaumette accolse il corteo con un discorso filosofico, e tutti si avviarono verso il Louvre, seguiti da alcuni giovani travestiti, che portavano ciborii, mitre e pianete. All'altezza del Ponte Nuovo, la processione fu accolta dalle grida di: «Abbasso la chierica!». Chaumette s'interpose: «No, miei cari», diss'egli ai passanti, «costoro sono virtuosi preti, che vanno a spretizzarsi alla Convenzione!». Allora fu un concerto di grida, d'applausi e di grasse facezie, che più non cessò fino all'entrata delle Tuileries. Là, Gobel dovette udire ancora due o tre discorsi in gloria del culto dell'avvenire: il culto della Ragione; poi fu invitato a leggere la sua sottomissione e a deporre sulla scrivania la croce pettorale e l'anello. Quand'egli ebbe obbedito, gli ecclesiastici che l'avevano accompagnato fecero altrettanto, e così pure quelli che sedevano come deputati sui banchi dell'Assemblea: tra gli altri, Lindet, vescovo

dell'Alta Savoia, senza contare un ministro protestante, Giuliano (di Tolosa), che rinnegò il Vangelo, come gli altri il cattolicesimo. Uno solo rifiutò: Gregorio, vescovo di Loira e Cher.

La faccenda sembrava ben avviata; Chaumette si affrettò a organizzare una nuova manifestazione. In tre giorni tutto fu pronto, e il 10 novembre la Ragione fece la sua entrata nella chiesa di Nostra Signora. Tutte le sfilate rivoluzionarie si assomigliano, e questa non è affatto differente dalle altre. In testa, le autorità del dipartimento e della Comune; in seguito, musicisti e cantori, e, per chiudere il corteo, giovani ragazze vestite di bianco, con cinture tricolori. Nell'interno della cattedrale è stata innalzata una montagna di cartone, coronata da un tempio greco e collegata con drappaggi alle navate laterali. Tutto intorno, fiaccole e busti: Voltaire, Rousseau, Franklin. Ci furono discorsi, canti, musica, Le fanciulle salirono sulla montagna, e dal tempio uscì un'artista dell'Opéra, che raffigurava la Ragione.

La Convenzione aveva finto d'ignorare la cerimonia; Chaumette si recò a prenderla a domicilio. Musicisti, cantori e vestali penetrarono dietro di lui nel recinto legislativo. Egli annunciò che il fanatismo non aveva potuto sopportare lo splendore della luce. Il presidente Laloy atterrò a parole l'idolo della superstizione. Thuriot domandò che il nuovo culto fosse celebrato una seconda volta, e tutti si riavviarono, fanfara in testa, verso Nostra Signora. Di nuovo la fiaccola della verità illuminò le tenebre. Le trombe fecero echeggiare le volte.

Le bianche fanciulle scalarono la montagna di cartone. La Ragione tornò a uscire dal tempio. Chaumette celebrò la natura, la giustizia, la verità, e tutti si separarono un po' stanchi.

### **Chiusura di tutte le chiese**

I giorni successivi furono pieni di simili mascherate: sfilate di guardie nazionali in cotta, trasporto alla Convenzione dei tesori delle sacristie, esposizione degli ex-reliquari agli archivi, incenerimento delle reliquie, banchetto civico a Sant'Eustachio, ballo a San Gervasio ecc., ecc.

Finalmente, il 23 novembre, la Comune decretò che le chiese e i templi dei vari culti esistenti a Parigi sarebbero stati immediatamente chiusi. Chiunque ne avesse sollecitato la riapertura sarebbe stato arrestato come sospetto, e i preti resi responsabili dei turbamenti che sarebbero potuti nascere a tal motivo.

Via via che si sviluppava, la campagna hébertista assumeva un carattere d'anarchia che inquietava ed irritava Robespierre. Egli detestava i preti e li trattava da ciarlatani, ma ben si rendeva conto che per essere solida e durevole, l'impresa della socializzazione dei beni e delle persone doveva, a breve scadenza, estendersi alle idee morali e religiose. Sognava una religione civile incorporata nello Stato, servita da esso e atta a

garantirne la morale. L'ateismo crapulone di Chaumette rovinava il suo progetto e toglieva anticipatamente la corona all'opera della Rivoluzione, riducendola al più basso materialismo. Delitto contro lo spirito, accompagnato da un delitto ancora più grave. Quattro hébertisti: Proli, segretario d'Hérault di Séchelles, Desfieux, Pereyra e Dubuisson, questi tre membri del Comitato di Corrispondenza dei Giacobini, avevano immaginato di creare nell'interno dei vecchi Circoli una nuova rete di società popolari che obbedivano a un Comitato centrale, risiedente al Palazzo di Città. I sanculotti più decisi e più energici si trovavano così sottratti all'influenza dei Comitati e sottoposti al segreto impulso di qualche mestatore. Oggigiorno, questo, noi lo chiamiamo noyautage. Lo Stato giacobino, roso e manovrato dall'interno, minacciava di cadere alla mercé della minoranza hébertista, esattamente come lo Stato costituzionale, roso e manovrato dal di dentro, era caduto alla mercé della minoranza giacobina.

Oltre a ciò, la decristianizzazione non procedeva senza dissensi, e la guerra andava per le lunghe. In molti luoghi avvenivano manifestazioni davanti ai templi chiusi. Veniva segnalata nel Mezzodì una recrudescenza di emigrazione. Il giorno festivo della decade non riusciva a sostituire la domenica, e qualche volta, anzi, vi si aggiungeva, il che era ancor peggio. L'8 novembre, il Comitato di Salute pubblica si trovò costretto ad intervenire contro gli operai delle fabbriche belliche, i quali si astenevano in quei due giorni dal lavoro, e, per soprammercato, nelle leste previste dal vecchio calendario. Nelle cartiere erano scoppiati parecchi scioperi, per la ragione che il nuovo giorno festivo offriva minori vantaggi della domenica, che ricorreva più frequentemente. Gli operai avevano rifiutato un'indennità compensativa di quindici soldi al giorno, e messo momentaneamente in pericolo la fabbricazione degli assegnati. Robespierre aveva, è vero, fatto affermare dalla Convenzione la libertà di culto (6 dicembre) e messo in moto la macchina giacobina contro la decristianizzazione, pur senza che fosse venuta meno la severità contro i preti sospetti di sentimenti controrivoluzionari: cionondimeno, l'unità del regime proclamato con la legge organica del 4 si trovava minacciata.

Il Comitato di Salute Pubblica fu salvato da ambo i pericoli dantonista ed hébertista per una serie di scandali che, scoppiando opportunamente, gli permisero di abbattere i suoi avversari di destra e i suoi avversari di sinistra a un tempo.

Fino alla chiusura della Borsa, la più importante delle compagnie per azioni, la Compagnia delle Indie, era stata oggetto di numerosi attacchi da parte dei deputati, che l'accusavano di frodi fiscali e di sotterranei intrighi contro l'assegnato. I più veementi accusatori sedevano sui banchi della Montagna, fra gli amici di Danton: Fahre d'Eglantine, Delaunay (d'Angers), Thuriot, Julien (di Tolosa), Delacroix (d'Eure et Loir) e l'ex-cappuccino Chabot. Questi virtuosi rappresentanti erano spinti da considerazioni che



non erano precisamente disinteressate. Il loro semplicissimo gioco consisteva nel far cadere le azioni della Compagnia a cinque o seicento lire, con mozioni spogliatrici, allo scopo di acquistarne il maggior numero possibile a quel prezzo, e di riportarle in seguito a quattro o cinquemila lire con mozioni rassicuranti. Quando, il 24 agosto, fu decretata la soppressione delle società anonime, ciò non valse ad arrestare la manovra. Le merci e i magazzini della Compagnia furono messi sotto sequestro, ma la cura di fissare le modalità della liquidazione fu rimessa a una commissione di sei membri, tra cui troneggiavano Delaunay e Chabot. Per un buon mese la commissione fece la pioggia e il bel tempo. Finalmente, l'8 ottobre, apparve il decreto definitivo, che, cosa strana, non era affatto conforme al progetto adottato dalla Convenzione tre settimane prima. La Compagnia era autorizzata a realizzare essa stessa il proprio attivo, sotto la lontana sorveglianza di alcuni commissari nazionali: tale vantaggioso accomodamento era costato 500 mila lire al Consiglio d'amministrazione. Per sua parte, Chabot ne ricevette centomila.

I profittatori dell'affare speravano che l'interessata loro compiacenza sarebbe passata inavvertita. Ma un d'essi, Fabre d'Eglantine, era, con Danton, vessato dagli hébertisti, che li rappresentavano, tanto l'uno che l'altro, come degli addormentatori e brissotini, complici mascherati dei federalisti e degli aristocratici. Chabot e Julien, d'altra parte, avevano una cattivissima reputazione. Un mese prima, il Comitato di Salute Pubblica li aveva fatti escludere dal Comitato di Sicurezza Generale, perché avevano protetto il fabbricante d'armi d'Espagnac, accusato a sua volta di frodi sulle forniture militari. Per mettersi al coperto e allontanare da sé ogni sospetto, Fabre si fece delatore.

Il 9 o 10 ottobre, domandò d'essere sentito da Robespierre e Saint-Just, assistito dai principali membri del Comitato di Sicurezza Generale: Lebas, Panis, Vadier, Amar, David ed altri due. Fabre spiegò che la Repubblica era minacciata da una grande cospirazione, di cui erano capi Proli, Desfieux, Pereyra, Dubuisson, Chabot e Julien. Secondo lui, questi uomini erano agenti dell'estero e pagati per disorganizzare la Rivoluzione. I loro sentimenti patriottici a oltranza non erano che una maschera, con la quale coprivano il loro compito di provocazione e di spionaggio.

Robespierre e Saint-Just prestarono grandissima attenzione alle rivelazioni del Fabre. In luglio, per caso, erano state scoperte a Lilla le carte d'un emissario inglese, dalle quali risultava che Pitt aveva distribuito considerevoli fondi per preparare in parecchie piazzeforti la distruzione degli arsenali e degli stabilimenti militari. Tutto ciò che diceva Fabre combaciava con quella scoperta, e presentava i caratteri della maggior verosimiglianza possibile. Per il momento, nondimeno, il Comitato dovette contentarsi d'aprire un'inchiesta: Proli e Desfieux, arrestati il 12, avevano

immediatamente invocato la protezione di Collot e d'Hérault, ed era stato necessario rimetterli subito subito in libertà.

La faccenda non rimase a questo punto. Collot ed Hérault se ne andarono in missione, uno a Lione, l'altro in Alsazia, e gli accusatori ebbero libero campo per agire.

Violentemente assalito dai Giacobini, dal presidente del dipartimento Dufourny, Chabot credette di fare un colpo da maestro rimettendo fuori la parata di Fabre. A mezzo novembre denunciò, a Robespierre dapprima, al Comitato di Sicurezza Generale poi, i nomi dei suoi principali complici e i particolari della macchinazione. La liquidazione della Compagnia delle Indie non era stata che un episodio di un'impresa più vasta di accaparramento e di speculazione, che aveva fatto un tutto solo della Cassa di Sconto, della Compagnia di Assicurazioni Incendio e Vita e della Compagnia delle Acque. Di più, se si deve prestar fede a Chabot, gli hébertisti erano stati gli strumenti di un avventuriero realista, il barone di Batz, che si era servito di essi per spingere la Convenzione a inette misure, allo scopo di sollevare contro di essa l'opinione pubblica. Chabot giurava di non essere entrato nel duplice complotto che per meglio denunciarlo. In appoggio al suo dire, rimetteva al Comitato le 100 mila lire che aveva ricevute. Il deputato Basire confermò la sua deposizione.

Fabre d'Eglantine aveva denunciato Proli, Desfieux, Dubuisson, Pereyra, Julien e Chabot. Chabot denunciava Delaunay e Basire. Ma Proli era cugino germano di Cloutz; Cloutz, il principale teorico dell'ateismo e amico dei banchieri olandesi Van den Yver. Da Proli si risaliva a Hérault. Da Desfieux a Hébert. Da Cloutz a Chaumette, e da Julien a d'Espagnac. D'altra parte, Fabre pretendeva che Vincent, segretario generale della Guerra, trafficasse in dilazioni di appello. Ma il generale dell'esercito rivoluzionario, Ronsin, era creatura di Vincent, ed entrambi erano amici di Hébert. Batz riceveva nella sua casa di Charonne Basire, Dufourny e il procuratore sindaco Lullier. Chabot era cognato di due ebrei austriaci, Giunio ed Emanuele Frey, la cui banca era rimasta aperta, quando le altre erano sotto sequestro. I Frey denunciarono un agente spagnolo, Guzman, che era stato membro del Comitato insurrezionale del 31 maggio. Delaunay fornì la prova che l'intero Fabre era parte beneficata nella faccenda della Compagnia delle Indie. Ma dir Fabre era come dire Danton, e dire Danton era come dire tutti quelli che avevano imbrogliato con lui, e, per cominciare, Desmoulins, il suo capo di gabinetto al tempo delle dilapidazioni del Ministero di Giustizia, dopo il 10 agosto, e Delacroix, il suo collega al tempo del saccheggio del Belgio. In seguito alla denuncia di Fabre, Robespierre aveva in mano l'estremità della catena. Tirando, avrebbe tradotto davanti a Fouquier-Tinville le maggiori personalità della Convenzione, fraternamente unite alle più belle canaglie.

«Due fazioni», egli diceva l'8 gennaio ai Giacobini, «sono dirette dal partito straniero... Quelli d'ingegno ardente e di carattere esagerato propongono misure ultrarivoluzionarie; quelli di spirito più mite e più moderato propongono mezzi inter-rivoluzionari. Si combattono tra loro, ma chiunque dei due risulti vittorioso, loro poco importa; tanto l'uno che l'altro sistema dovendo perdere la Repubblica, essi ottengono un risultato certo: la dissoluzione della Convenzione nazionale».

Dapprima furono arrestati i pesciolini minuti: bastarono i mesi di novembre e di dicembre. Nella notte dal 12 al 13 di gennaio, Fabre veniva a sua volta acciuffato. Danton, che si preparava a parlare per lui alla Convenzione, era inchiodato al suo posto da una frase di Billaud-Varenne, e non osava più aprir bocca. Desmoulins ritrattava i suoi precedenti articoli del Vieux Cordelier, e siccome, pochi giorni dopo, reclamava da parte sua contro l'incarcerazione di suo suocero Duplessis, Danton gli diede torto pubblicamente: «Nessun privilegio! Una rivoluzione non può esser fatta che geometricamente! ...». Fu la rotta.

Gli hébertisti erano più coriacei. Ronsin e Vincent, arrestati anch'essi, avevano dovuto esser rimessi in libertà sotto le pressioni dei loro amici, e non nascondevano punto la loro intenzione di trarre una clamorosa vendetta contro il Comitato. Il 2 marzo, Ronsin ardì parlare apertamente d'una «insurrezione necessaria», di un «nuovo 31 marzo». Il 4, ai «Cordiglieri», Carrier, giunto da Nantes, si rammarica di non riconoscere più la Montagna. «Vorrebbero ridurre a pezzi i patiboli, quei mostri! L'insurrezione, una santa insurrezione, ecco quel che dovete opporre a quei mostri!». Hébert, spronato dai suoi, pronuncia a sua volta le fatidiche parole, «l'insurrezione, sì, l'insurrezione ...», che Monmoro si precipita a riferire alla propria sezione, quella di Marat, che lo acclama. Messo sull'avviso da tali manifestazioni, prima di spingersi più lontano, Robespierre giudicò prudente metter dalla propria parte le bande dei sanculotti. La legge di ventoso che distribuiva i beni dei sospetti ai patrioti indigenti gliene fornì il mezzo. Quando gli hébertisti, alcuni giorni dopo, vollero provocare una «giornata», i loro appelli caddero nel vuoto.

Il 14 e il 15 marzo, Hébert, Cloutz, Vincent, Proli, Dubuisson, Pereyra, Desfieux, Ronsin erano arrestati. Giudicati dal 21 al 23. Ghigliottinati il 24.

Il 30 era la volta di Danton, di Delacroix e di Desmoulins. Fouquier-Tinville aggiungeva loro Héroult, Guzman, d'Espagnac, Chabot, Basire, Delaunay, i fratelli Frey. Processo dal 2 al 5 aprile. Ghigliottina il 5.

Una cospirazione di prigionieri imbastita dalla polizia fornì il pretesto per un'altra infornata: Chaumette, Gobel, la vedova d'Hébert, Lucilla Desmoulins, due generali, in tutto diciassette persone (13 aprile).

Le Società popolari organizzate da Proli furono soppresse; l'esercito rivoluzionario di Ronsin sciolto; le autorità parigine epurate; ventun rappresentanti in missione richiamati: delle fazioni non rimaneva più nulla.

Mentre Saint-Just metteva a punto un progetto di pubblica istruzione che permetteva allo Stato d'impadronirsi dei fanciulli fin dalla loro più tenera età, Robespierre giudicò che fosse giunto il momento di elevare la religione repubblicana sulle ruine delle antiche superstizioni.

Il 7 giugno, pronunciava alla Convenzione un molto studiato discorso sui rapporti delle idee morali e dei principii repubblicani. Il fondamento della società, egli diceva, in sostanza, è la morale. La morale è vana, se non è accompagnata da sanzioni. Nessuna sanzione è più efficace della sanzione d'una divinità che supplisca agli errori e alle insufficienze dell'autorità umana. Se si toglie questo timore o questa speranza d'un'altra vita, solo un ristretto numero di uomini potrà possedere ancora quella rara virtù che consiste nel sacrificarsi per il bene altrui, senza sperare nel proprio; la gran maggioranza, sollecita solo di se stessa, non agirà che per amore del piacere o per tema del dolore. Sarebbe il regno dell'egoismo e delle più basse passioni. Ma se non ci sono affatto divinità? Poco importa. Più un uomo è dotato di sensibilità e di genio, più si affeziona alle idee che ingrandiscono il suo essere e gli innalzano l'anima. L'ateismo è immorale, e di conseguenza aristocratico: esso è legato «a un sistema di cospirazione contro la Repubblica». Tutto ciò che al mondo è utile e buono in pratica, è verità. In conseguenza di che, la Convenzione adottò senza indugi un catechismo in quindici articoli.

### **La Festa dell'Essere Supremo**

L'articolo primo riconosce l'esistenza dell'Essere supremo e l'immortalità dell'anima. Gli articoli secondo e terzo enumerano i doveri verso l'Essere supremo, e precisamente: l'odio ai tiranni, la punizione dei traditori, il rispetto verso i deboli, la difesa degli oppressi, e la pratica della giustizia. Gli articoli dal quarto al decimo istituiscono le feste che richiameranno l'uomo «al pensiero della divinità e alla dignità dell'essere suo». Tali feste sono: il 14 luglio, il 10 agosto, il 21 gennaio e il 31 maggio, più trentasei feste, di decade in decade, in gloria dell'Essere supremo, della Repubblica, della Giustizia, del Pudore, della Frugalità, dello Stoicismo, dell'Età virile, della Fede coniugale, dell'Agricoltura, dell'Industria ecc... Gli altri articoli mantengono la libertà dei culti, ma puniscono secondo il rigore delle leggi «le riunioni degli aristocratici» e le «predicazioni fanatiche». La prima festa è fissata per il 20 pratile, che risulta essere la domenica delle Pentecoste (8 giugno).

Fu una cosa alquanto ridicola: davanti al padiglione centrale delle Tuileries, coronato da un colossale berretto frigio, s'innalzava fino

all'altezza del primo piano un anfiteatro di verzura carico di fiori, di vasi, di bandiere e di statue. In basso, una statua dell'Ateismo in istoppa, dentro la quale s'annidava una Saggezza incombustibile. Al Campo di Marte, l'inevitabile e simbolica montagna provvista di tutti i suoi accessori: una colonna di cinquanta piedi, una grotta, ardui sentieri, quattro tombe etrusche, una piramide, alcuni candelabri, un tempio greco e un altare.

Tutto era stato disposto da David e il programma dei festeggiamenti diffuso a migliaia d'esemplari. Alle cinque del mattino, riunione delle 48 sezioni, che ripetono un'ultima volta l'inno di Méhul, ripetuto loro per tre giorni dai professori del Conservatorio. Alle otto partenza per le Tuileries, a passo cadenzato e in fila; le cittadine in bianco, i cittadini portando rami di quercia, e i fanciulli con cesti di fiori. Alle dieci, salve di artiglieria, musica, arrivo della Convenzione. Robespierre, eletto per la circostanza presidente, s'insedia in una poltrona isolata e legge un breve sermone preparatogli da un vecchio curato. I cori dell'Opera, sostenuti dai militi delle sezioni, intonano l'inno: «Padre dell'Universo, intelligenza suprema ...», Robespierre discende dal suo trono, mette fuoco all'Ateismo di stoppa, e la Saggezza incombustibile appare unta e bisunta di sego. Partenza per il Campo di Marte in processione: le sezioni, in ordine alfabetico, tre musiche militari, cento tamburi, un carro della Libertà trascinato da otto bovi, i deputati con una cesta di fiori in mano, Robespierre in marsina turchina, bene in vista, venti passi prima degli altri. Si compie il giro della Montagna, i deputati e i cori si arrampicano su per gli ardui sentieri. Si canta un'altra volta: «Padre dell'Universo, intelligenza suprema». All'ultima strofe rimbomba una formidabile cannonata, i ragazzi spargono i fiori, i Sanculotti di ambo i sessi si abbracciano. La cerimonia è finita. La Convenzione rientra in corpo alle Tuileries, e quei cittadini che hanno in tasca qualche assegnato si disperdono nelle bettole.

La festa dell'Essere supremo era stata l'apoteosi di Robespierre. Vessillifero della Rivoluzione, ne era sembrato il condottiero. Ogni giorno gli apportava lettere di adorazione ... «Meraviglioso Robespierre, fiaccola, colonna, pietra angolare della Repubblica ...» - «Voglio saziare i miei occhi e il mio cuore delle tue fattezze ...». - «Protettore dei patrioti, genio incorruttibile, montagnardo illuminato, che vede tutto, tutto prevede, smaschera tutto ...» - «Tu sei la mia divinità suprema, ti considero come il mio' angelo tutelare ...», All'estero non si diceva più: la Repubblica, si diceva: Robespierre: «Gli eserciti di Robespierre» - «La flotta di Robespierre ...».

A forza di aspirare questo incenso che arrivava a lui a grandi ondate, Robespierre era diventato egli stesso una vanità malaticcia, che non perdonava alcuna offesa all'amor proprio e si irritava d'ogni più lieve sospetto. Essendo però di carattere debole, egli s'immaginava di disarmare i critici facendo continuamente la propria apologia. I suoi colleghi del

Comitato non potevano sopportarlo più. Tra Carnot da una parte, Saint-Just e lui dall'altra, le dispute erano così frequenti e chiassose, che provocavano assembramenti sotto le finestre del padiglione di Flora.

L'irritazione che covava tra i convenzionali non era minore. Gli uni avevano giudicato grottesca la sfilata del 20 pratile e non perdonavano a Robespierre di averli trascinati a quella buffonata. Gli altri lo accusavano, a parole velate, di aspirare alla dittatura. I membri del Comitato di Sicurezza Generale denunciavano le sue usurpazioni: non aveva egli forse organizzato, sotto la direzione del suo compatriota Herman, un ufficio di polizia segreta, direttamente collegato con il Comitato di Salute Pubblica? Infine e soprattutto, i proconsoli recentemente rientrati dalle province, Fouché, Fréron, Barras e Tallien sentivano librarsi su di essi una minaccia costante, e si domandavano se le loro prevaricazioni non avrebbero potuto condurli a loro volta alla ghigliottina. La legge di pratile, secondo la quale i deputati avrebbero ormai potuto essere tradotti davanti al Tribunale senza l'approvazione dell'Assemblea, riuniva tutti gli sparsi odii. Passò una settimana in angosciosi conciliaboli. Cinquanta deputati avevano smesso di coricarsi nei loro letti e non si mostravano all'Assemblea che di passaggio, atterriti quando, per caso, Robespierre li guardava: «Ora si immaginerà ch'io pensi qualche cosa», ebbe a balbettare un d'essi, che aveva creduto d'essere notato.

Un membro del Comitato di Sicurezza Generale, il vecchio Vadier, che in cuor suo era volterriano, e che, nel suo intimo, considerava Robespierre come un volgare pretonzolo, immaginò allora di mescolare il nome dell'Incorruttibile a una stravagante buffonata allora allora scoperta da due suoi agenti. Una vecchia pazza di nome Caterina Théot riuniva nel suo alloggio di via Contrescarpe un gruppetto di illuminati, cui ella annunciava il prossimo arrivo del Messia. Caterina aveva un direttore di coscienza, don Gerle, su per giù strambo come lei. Questo don Gerle era stato membro della Costituente, e Robespierre gli aveva dato un tempo un certificato di civismo. Nel suo rapporto alla Convenzione, Vadier ammannì con arte tutta questa storia, e attraverso le sue reticenze e le sue facezie, ben s'intravedeva che il Messia annunciato da Caterina era Robespierre in persona. Vadier era un buffone. La Convenzione, ascoltandolo, rise di tutto cuore. Robespierre sentì che al di sopra de «la Madre di Dio», il bersagliato era lui, e fu tanto sciocco d'accusare il colpo, costringendo la sera stessa Fouquier-Tinville a rimmettergli l'incartamento Théot.

Il giorno dopo, il Tribunale rivoluzionario giudicò un'infornata di 54 accusati, fra i quali figurava una signora di Saint-Amaranthe, che teneva una bisca al Palazzo Reale, un certo Admiral, che aveva sparato una pistolettata su Collot d'Herbois, un'operaina, Nicole, che aveva dato da mangiare a un ex nobile, e una giovine di vent'anni, Cecilia Renault,

arrestata alla porta di Robespierre e processata per tentato assassinio, essendosi trovati su di lei due piccoli coltelli da tasca. I 54 furono ghigliottinati. Cecilia Renault, coperta del rosso velo dei parricidi, aveva l'aspetto di una bimba. Quando la Nicole fu legata sullo asse a bascula, fu udita domandare con molta dolcezza: «Sono a posto bene, così, signor boia?», Ci fu nella folla un immenso stupore. Nessuno protestò apertamente, ma corse voce, messa in giro non si sa da chi, che quell'orribile esecuzione non fosse che una vendetta d'innamorato. Del resto, il fratello di Robespierre, il giovane Agostino, detto Bonbon, frequentava la signora di Saint-Amaranthe, e anche da questo lato c'era qualche cosa di losco ...

Robespierre aveva voluto immischiarsi di polizia. Ben presto avrebbe sentito che su questo terreno non era in grado di resistere.

La Rivoluzione più oltre non poteva andare. Non si sapeva come mettere in esecuzione i decreti di ventoso. La ripartizione degli indigenti non coincideva con la ripartizione dei beni da distribuire. Certi comuni erano addirittura infestati da mendicanti, ma sprovvisti di terre libere. Uno studio compiuto nel distretto di Thiers ci informa, ad esempio, che nel capoluogo non erano stati trovati che sedici sospetti (tutti religiosi che non avevano prestato giuramento), i quali nulla possedevano. Si doveva allora procedere ad un trasferimento coatto della popolazione? D'altra parte il maximum salariale non funzionava. Finché era stata hébertista, la Comune parigina aveva vigilato sul calmier delle derrate, trascurando il resto. Volenti o nolenti, gli imprenditori erano stati costretti a concedere ai loro operai salari di molto superiori a quelli previsti dalle tabelle ufficiali, e tali infrazioni mettevano in pericolo tutto il sistema. La Comune, ricostituita con Fleuriot Lescot e Claude Payan in sostituzione rispettivamente di Pache e Chaumette, si mostrò decisa a far rispettare la legge, e, tanto per cominciare, rimaneggiò la commissione paritaria che stabiliva le remunerazioni a cottimo e a fattura. Veniva tuttavia riconosciuta la necessità di un riesame del calmier ufficiale, e d'una minor severità del blocco: le nuove tariffe salariali furono pubblicate il 21 luglio (5 termidoro). Benché più remunerative delle precedenti, esse erano ben lontane dal raggiungere il livello di quelle praticate fino ad allora con la compiacente tolleranza delle autorità.

Proprio contemporaneamente si verificò una nuova riduzione negli approvvigionamenti. La ghigliottina aveva avuto il potere di atterrire i detentori di merci, di portare alla luce le riserve nascoste: non aveva avuto quello, però, di incitare sia i produttori a lavorare, sia i commercianti a riempire di bel nuovo le cantine e i granai.

Che fare, allora? Spingere la Rivoluzione sino al collettivismo integrale? A questo pensavano confusamente i superstiti dell'hébertismo. Vana chimera, però. I sanculotti delle città non erano che un pugno

d'uomini, incapaci di sopraffare la resistenza della classe dei contadini proprietari, che costituivano la vera massa. E allora? Battere in ritirata? Ricominciare ad acquistare oro, per approvvigionarsi all'estero? Cambon ha già dimenticato le sue tirate contro i metalli preziosi, e si ricomincia a scambiare luigi con assegnati. Ma la carta-moneta perde di giorno in giorno valore: 100 lire carta valgono 48 lire-oro in gennaio, 38 in marzo, 34 in luglio. E poi, come far giungere i viveri in città? Chiuder gli occhi sul mercato "nero" per mantenere i rifornimenti? Smetterla di trattare i commercianti da nemici pubblici, garantirne la sicurezza, permetter loro un onesto guadagno? «Cavar sangue dal grosso commercio, invece di ucciderlo», come consigliava Barère? A questo si rassegnano già molti dei rappresentanti in missione. I tribunali stessi ripugnano dal condannare pretesi accaparratori. Alla fine dell'inverno, la Comune parigina è giunta ad autorizzare i pacchetti familiari, gli invii diretti dalla campagna ai privati, e a consentire un rialzo nei prezzi dell'olio, della carne e del tabacco. Goujon, animatore del Comitato di sussistenza della Convenzione e partigiano della maniera forte, s'è ritirato. Ma nuovi scioperi scoppiano nelle fabbriche d'armi, nelle miniere, nei porti e persino nelle campagne. Il Comitato di Salute Pubblica è costretto a prendere provvedimenti per impedire ai lavoratori di disertare alla vigilia della mietitura.

### **Violenta requisitoria di Robespierre contro i Comitati**

Che cosa voleva ormai Robespierre? Lo si ignora. Con la socializzazione delle idee morali e religiose, egli era arrivato all'estremo limite del suo programma, e indubbiamente sentiva la necessità d'una pausa, che permettesse alla Repubblica di fermarsi, di organizzarsi, fors'anche di negoziare la pace. Egli si dichiara malato, stanco, e, in realtà, non sembra più lui.

Mentre Fouché e Tallien lavorano notte e giorno alla sua rovina, mentre i fili della congiura si annodano sotto i suoi occhi, egli fa il fanciullo viziato, s'imbizzisce, si lamenta. Sta un mese senza più metter piede al Comitato. Fa, è vero, escludere dai Giacobini Fouché e Dubois-Crancé, ma il 23, per istigazione di Barère, si presta a una finta riconciliazione con Vadier, cui cede il suo ufficio di polizia. Poi, tutto a un tratto, il 26, arriva alla Convenzione, e, senza aver avvisato né Saint-Just né Couthon, pronuncia un discorso inabile quanto mai... «Ho bisogno di sfogare il cuore, voi avete bisogno di conoscere la verità ... Gli affari politici riprendono un andazzo perfido ed allarmante; il sistema combinato dagli Hébert e dai Fabre d'Eglantine è ora seguito con inaudita audacia. I contro-rivoluzionari sono protetti... Il patriottismo e la probità sono proscritti...». Passando quindi dalle generalizzazioni agli individui, attacca senza nominarli tutti coloro che immagina essergli ostili, e ch'egli precipita



in un solo colpo nelle braccia di Fouché. Innanzi tutti, Barère: «Vi parlano molto delle nostre vittorie. Raccontate con minor pompa, sembrerebbero più grandi». Poi Carnot: «È stata seminata la zizzania fra i generali; l'aristocrazia militare è protetta; i generali fedeli sono perseguitati; l'amministrazione militare s'avviluppa in un'autorità sospetta». Poi Cambon: «C'è da creare un sistema ragionevole di finanze; quello oggi regnante è meschino, prodigo, pieno d'imbrogli, divoratore ...». Poi ancora Billaud, Collot e i comunisti: «I cospiratori ci hanno precipitati, nostro malgrado, in misure violente ... e hanno ridotto la Repubblica alla più spaventosa penuria ...». Quanto a Vadier, Amar e i membri della polizia: «Esiste una cospirazione contro la pubblica libertà ... Essa ha complici nel Comitato di Sicurezza Generale e negli uffici di questo Comitato ...». E finalmente, a conclusione: «Punire i traditori, rinnovare gli uffici del Comitato di Sicurezza Generale, epurare questo Comitato stesso... epurare il Comitato di Salute Pubblica ..., schiacciare le fazioni...».

### **Reazione della Convenzione e fine di Robespierre**

L'effetto fu enorme. La Convenzione ebbe la sensazione che le si aprisse una voragine sotto i piedi. Vadier, Cambon, Billaud, Fréron, venti altri ingiungono a Robespierre di precisare le sue accuse. Fuori i nomi! La lista! Chi al Comitato di Salute Pubblica? Chi al Comitato di Sicurezza Generale? «Quando ci si vanta di avere il coraggio della virtù», grida Charlier, «bisogna avere quello della verità. Nominate coloro che accusate», Robespierre non comprende che nominandone dieci ne rassicurerebbe trecento. Non vuole «innocentare il tale o il tal altro», e siccome lo premono da ogni parte, afferma: «Persisto in quello che ho detto». La Convenzione rifiuta di votare la stampa del suo discorso, e la sera stessa, mentr'egli va a farsi acclamare dai Giacobini, Fouché e Tallien negoziano in fretta con il Marais, e lo guadagnano alla loro causa.

La giornata che segue si scompone in due atti: una seduta alla Convenzione e una sollevazione alla Comune. La seduta alla Convenzione durò circa cinque ore; cinque ore di minacce, d'invettive e di urli, in capo alle quali, Robespierre, che non ha potuto pronunciar parola, è dichiarato in istato d'accusa con Saint-Just, Couthon, Robespierre giovine e Lebas, del Comitato di Sicurezza Generale. Dumas, presidente del Tribunale rivoluzionario, è sorpreso sul suo seggio in piena udienza, e Hanriot, completamente ubriaco, viene stupidamente a farsi prendere nei locali del Comitato. Verso le sei, l'Incorruttibile e il suo stato maggiore sono spediti al Lussemburgo e alla Force.

Nel medesimo istante, la Comune, avvertita, si dichiara insorta. Il sindaco, Fleuriot-Lescot, e il vice presidente, Coffinhal, liberano i prigionieri e li conducono a uno a uno al Palazzo di Città, mentre Hanriot, con duecento cannonieri, finge di bloccare le Tuileries. Un gesto di Robespierre, e la Convenzione è perduta. Robespierre non fa quel gesto. Parla, un'ora, due ore, tre ore ... I gruppi, ammassati in piazza di Grève, si agitano inquieti ed incerti... Solo qualche sezione ha risposto all'appello. Le altre, sommerse una volta tanto dall'afflusso dei moderati, hanno votato indirizzi di fiducia all'Assemblea. Alcuni comitati rivoluzionari si sono al momento giusto ricordati che il decreto del 4 dicembre vieta loro d'accettare ordini dalla Comune, e li passano direttamente al Comitato di Sicurezza generale. A mezzanotte e mezzo, gli emissari della Convenzione proclamano ai crocicchi che sono stati messi fuori legge il tiranno e i suoi complici, la Comune e quanti risponderanno al suo appello. Fuori legge! La morte senza processo! Approfittando d'una pioggia diluviante che s'era messa a cadere, i fedelissimi si disperdono. Barras, seguito da pochi gendarmi e da alcuni partigiani, invade violentemente il Palazzo di Città. Lebas si fa saltare le cervella. Robespierre si tira una pistoletata e si fracassa la mascella. Suo fratello si getta da una finestra e si rompe una gamba cadendo. Saint-Just si lascia prendere senza resistenza. Qualche ora dopo, si scopre Couthon finto morto ai piedi d'una scala, e Hanriot ferito in un cortile.

Robespierre e ventuno suoi complici furono condotti alla ghigliottina il giorno dopo, 28 luglio (10 termidoro), alle cinque di sera. Robespierre salì ventesimo sul patibolo, Fleuriot per ultimo. Il 29, settanta membri della Comune furono decapitati, altri dodici lo furono il 30.

Dal tempo della Federazione, non s'era più vista una simile allegrezza. La gioia popolare schiumeggiava in un formidabile tumulto di risa, di grida, di frizzi e di canzoni. Quando i municipali passarono legati nelle loro carrette, si levò dalla folla un ruggito: «A basso il maximum!».

## **CAPITOLO 14**

### **LA CONVENZIONE TERMIDORIANA**

#### **La reazione politica e militare**

QUANDO, la mattina del 10 termidoro, i convenzionali uscirono dalle Tuileries, le acclamazioni popolari che li accolsero fecero loro comprendere ch'essi avevano posto fine al Terrore. I convenzionali ne furono fortemente stupiti, poiché, uccidendo Robespierre, essi non avevano voluto cambiare il regime, ma soltanto difendere la propria vita. La loro coalizione eteroclita non aveva altro scopo né altro movente se non quello

della paura e della vendetta. I carnefici del giorno prima, assicurati della propria salvezza, non domandavano di meglio che d'essere i carnefici del giorno dopo. Ne furono impediti da un irresistibile movimento della Nazione, la quale, come ha molto giustamente scritto il Madelin, li obbligò «a salutare nella loro rivoluzione da serraglio la vittoria dell'umanità».

Fino a che i Comitati erano rimasti uniti, pareva che fossero invincibili e inattaccabili. Il paese, stanco e impotente, moriva di fame, senza neppur osare di lamentarsi. A un tratto, il terribile uomo che incarnava la Rivoluzione viene soppresso in una notte da un manipolo di cospiratori disonesti, e la sua caduta non provoca altro che un tafferuglio in un quartiere. Parigi osa allora guardare in faccia coloro che la opprimono, e s'accorge che in gran parte sono personalità di quart'ordine, senza genialità alcuna, senza alcuna virtù, e la cui potenza è stata finora costituita dalla vigliaccheria e dalle scissioni degli altri. Il suo disgusto aumenta ancor più quando il Terrore le appare in tutta la sua orribile realtà. Da mesi si sapeva e si leggeva soltanto ciò che era stato permesso dalla censura giacobina. A un tratto, attraverso i giornali, si apprende la verità mediante i rapporti delle commissioni incaricate di indagare sulla condotta degli ex-dittatori. E tale verità è confermata dai dibattimenti del Tribunale rivoluzionario. Migliaia di delitti insospettati vengono appresi dal pubblico assieme alle repugnanti notizie dei saccheggi e delle atrocità. I convenzionali stessi ne rimangono spaventati, e quando i più compromessi vengono chiamati a render conto del loro operato, non trovano altra scusa che dire: «Non sapevo! ...».

Come per incanto, sorge l'esercito reazionario dei Moscardini. Hanno la loro uniforme: giubba ampia, pantaloni attillati, parrucca bionda; il loro potere esecutivo: un grosso randello piombato; la loro fortezza: il Palazzo Reale; il loro canto di guerra: il «Risveglio del Popolo»; i loro capi: Tallien, Legendre, Fréron; la loro regina: l'amante di Tallien, Terésa Cabarrus.

La moda segue i giovani. A teatro non si danno più se non spettacoli antigiacobini; grandi clamori accolgono le minime allusioni a Robespierre e ai suoi complici. I busti di Marat sono abbattuti, i berretti frigi gettati nel fiume. I giornali e i libelli si accaniscono contro gli ultimi terroristi: «I bevitori di sangue», «La coda di Robespierre». Sorgono nuovi giornali che coordinano le loro campagne: I dibattiti, dei fratelli Bertin, Il repubblicano francese di Lacretelle jr., La corrispondenza politica, La quotidiana, Il messaggero della sera, L'accusatore pubblico, L'oratore del popolo, L'amico del cittadino. I Giacobini si nascondono. I giornali rivoluzionari spariscono o cambiano colore. I due o tre che sopravvivono escono soltanto a intervalli, e gli strilloni non osano gridare i loro titoli in istrada. Charles Duval, nel Giornale degli uomini liberi, geme: «Ascoltate i lamenti dei patrioti oppressi dall'aristocrazia ...».

L'aristocrazia non entrava per nulla nel movimento. I moscardini non sono affatto aristocratici. Sono scrivani di notai, impiegati d'ufficio, di commercio e di banca. La reazione termidoriana è generale e profonda appunto per la sua popolarità. È la reazione della fame e degli interessi contro il dirigismo, la carestia e la miseria. Abbasso il comunismo! Ecco il punto centrale, la caratteristica di tutto questo periodo. E non c'è neppur l'ombra di opposizione a tale movimento. Operai, contadini e borghesi sono d'accordo. La burocrazia giacobina deve sparire, e con essa tutte le requisizioni e le espropriazioni.

Si potrebbe compilare un grosso volume con i discorsi pronunziati alla Convenzione dopo termidoro, inneggianti al commercio e alla proprietà. Scegliamo a caso, fra il materiale raccolto da Marion. Ecco ciò che dice Cambon, in nome del Comitato delle Finanze: «Nelle società popolari, la qualità di negoziante, artigiano, commerciante era motivo di proscrizione; è ormai tempo di ridare a costoro, che formano parte integrante dell'industria nazionale, la dignità e il rispetto che hanno diritto di pretendere da un governo giusto. Vi propongo, pertanto, di proclamare in forma ufficiale che, conformemente ai grandi principii di giustizia che costituiscono l'essenza della Repubblica, voi proteggerete il commercio e la proprietà».

Blutel, in nome del Comitato del Commercio, così si esprime: «Una grande nazione, il cui Governo diventa commerciante, rappresenta una mostruosità ...». Dubois-Crancé dice egli pure: «Sono stati incarcerati quasi tutti i grandi industriali, e il frutto incalcolabile della loro industria è andato perduto». Roberto Lindet, in nome del Comitato di Salute Pubblica, dice: «Abbiamo temuto a lungo che le terre finissero per non essere coltivate e che i pascoli rimanessero deserti di bestiame fino a che i proprietari e i gastaldi delle terre e dei pascoli venivano incarcerati. Proclamate solennemente che ogni cittadino che impiega utilmente il suo tempo nei lavori agricoli, nelle scienze, nelle arti, nel commercio, ogni cittadino che costruisce o gestisce fabbriche o manifatture, non può essere disturbato nel suo lavoro né trattato con diffidenza ...». Thibaudeau insisteva: «Non è ridicolo che a cinque individui si dia l'incarico di approvvigionare venticinque milioni d'uomini? " I Comitati del Governo debbono occuparsi di trovare i mezzi per diminuire l'infame burocrazia che ci divora ...». Anche Thibault asserisce: «Non ci saremmo ridotti alla carestia, se non aveste creato una Commissione speciale per il commercio e gli approvvigionamenti...». E Boissy d'Anglas: «Scopo della commissione era quello di concentrare in una stessa mano tutto il commercio della Nazione, di affidare a pochi individui, scelti dalla stessa tirannide, la cura di nutrire, a un prezzo d'imposizione stabilito in anticipo, tutti i cittadini della Repubblica ... Il Governo avrebbe dovuto diriger tutto, tutto deliberare; sarebbe stato l'unico commerciante, l'unico agricoltore, l'unico fabbricante ... Con la concentrazione di tutte le ricchezze e la direzione di tutti i lavori,

il Governo avrebbe tenuto tutto in sua mano ed esercitato una tirannide sconosciuta sulla terra ...». Ed ecco, infine, Giraud, in nome dei Comitati riuniti: «Sappiamo ora che valore hanno tutte le declamazioni contro i commercianti, sappiamo ora che i loro autori desideravano soltanto il trasferimento della ricchezza!».

Occorsero dieci mesi per mettere in pratica tale tardiva saggezza, dieci mesi, durante i quali i provvedimenti riparatori e reazionari si succedettero così strettamente, che si vorrebbe quasi esporli tutti a un tempo.

Visto nell'insieme, il compito della Convenzione è stato assai semplice: demolire la rivoluzione sociale per salvare la rivoluzione politica. I particolari sono però confusi. È un tessuto d'intrighi, di capitolazioni, di abiure. Il 21 settembre 1794, come improvvisamente riscuotendosi, l'Assemblea trasporta il corpo di Marat al Pantheon. Quattro mesi più tardi, ne lo espelle ignominiosamente e fa demolire il monumento innalzato all'amico del popolo in piazza del Carosello. Il 21 gennaio, celebra con un concerto l'esecuzione di Luigi XVI, ma, a metà della cerimonia, ascolta, senza batter ciglio, una violenta requisitoria contro il terrorismo, e, il giorno dopo, tollera una manifestazione di moscardini, che bruciano in gran solennità un giacobino di paglia, e ne vanno a gettare le ceneri nella fogna di Montmartre. Da un giorno all'altro, la maggioranza ritorna sulle proprie decisioni: una mozione approvata il mattino è rigettata la sera, rimessa in discussione l'indomani, aggiornata due ore dopo, e sostituita il giorno appresso con una mozione esattamente contraria.

Il 24 agosto, la Convenzione aveva deliberato che i Comitati governativi, ridotti a tre ormai: Salute Pubblica, Sicurezza Generale, Legislazione, sarebbero stati mensilmente rinnovati per un quarto, Con la precauzione accessoria che il quarto uscente sarebbe stato ineleggibile durante i trenta giorni seguenti lo spirare dei suoi poteri. Mercé il gioco delle uscite, delle elezioni e dei nuovi ingressi, la composizione dei Comitati si trasforma continuamente: di qui l'incertezza nelle deliberazioni e la limitata autorità.

Finché si era mantenuto stabile ed unito, il Governo rivoluzionario aveva agito con un vigore, una prontezza e una profusione di mezzi proporzionati alla smisurata grandezza del suo potere. Ora, diviso e instabile, ha perduto pienezza ed energia. Le contese personali, le ingiurie, le dispute retrospettive occupano i tre quarti del suo tempo. «La Francia», scriveva Mallet du Pan, «è guidata dagli avvenimenti, non dagli uomini; questi ultimi sono trascinati dalla forza delle circostanze che non prevedono quasi mai. I mezzi che usano li obbligano a ricorrere spesso a quelli che non vorrebbero usare, e quasi sempre si spingono oltre il vero intento ... L'anarchia interna della Convenzione e la sua forzata condiscendenza verso i sentimenti manifestati in pubblico l'hanno resa ermafrodita: da due mesi ormai essa cambia ogni giorno sesso ...».

I termidoriani più cospicui, Billaud-Varenne, Fouché, Collot d'Herbois, erano stati i promotori e gli agenti della politica di socializzazione, ma, per abbattere Robespierre, essi avevano voluto appoggiarsi alla Pianura, e la Pianura, inorgoglita della vittoria, reclamava ora il compenso dei suoi servigi e la sua parte di potere. L'indomani di termidoro, il Comitato di Salute Pubblica era stato completato con l'ingresso di qualche seguace di Danton. Alla fine del mese, Collot, Barère e Billaud lo abbandonano. Poco dopo vi si insinua il centro-sinistra, e il Comitato di Sicurezza Generale vira a destra. In dicembre, l'Assemblea approva la reintegrazione nei diritti dei Girondini imprigionati, e in primavera richiama quelli in fuga o messi fuori legge. Per tappare i vuoti, poi, invita a occupare i seggi i deputati supplenti, tutti fautori della reazione. Si forma in tal modo la coalizione dei moderati, dei Dantonisti, dei Montagnardi convertiti, dei federalisti superstiti, un partito che, mancando di programma e di coesione, sarebbe troppo chiamare partito di governo: si dovrebbe piuttosto dargli il nome di partito di negazione. Medin (di Douai), Cambacérès, Boissy d'Anglas, Reubell e Siéyès ne sono gli uomini più rappresentativi.

Si provvide subito a ciò che richiedeva maggior urgenza. La legge di ventoso, che prescriveva la distribuzione dei beni dei sospetti ai sanculotti, fu lasciata in non cale. e la legge di pratile fu abrogata (1° agosto). Da ciò consegue, e ben logicamente, che tutti coloro i quali erano stati arrestati in base a questa legge, dovevano essere rilasciati. Questo provvedimento fu causa di un decreto del 5 agosto, che, nel con tempo, rinnovò il personale del Tribunale rivoluzionario, giudici e giurati. Fouquier-Tinville, messo in istato d'accusa, fu condannato a morte e ghigliottinato. La Comune di Parigi era stata decapitata al completo il 10 termidoro, e fu sostituita da dodici municipi circondariali.

Dopo la Comune, i Giacobini. La loro Società pareva ancora temibile. Quindi, per cominciare, i provvedimenti si limitarono a tagliar loro gli artigli, mediante lo scioglimento dei comitati rivoluzionari, e la soppressione dei quaranta soldi corrisposti ai sezionari ad ogni riunione. In settembre, un colpo più sodo: fu proibito alle Società popolari di confederarsi e di tener contatti fra di loro. In novembre, infine, Fréron e i moscardini si lanciarono all'assalto della «giacobineria». Fu uno spettacolo pietoso. Coloro che avevano fatto tremare la Francia, tremarono, a loro volta, davanti ai randelli, e fuggirono vergognosamente sotto gli sputi. I Circoli scomparvero. La Convenzione, sanzionando il fatto compiuto, ne ordinò la chiusura (12 novembre).

I moderati avevano vinto. In dicembre, essi votarono l'immediata abolizione del maximum, la soppressione della commissione per gli approvvigionamenti, l'assoluta libertà di commercio, la costituzione di una polizia speciale per la sorveglianza dei tribuni dell'Assemblea, la

soppressione della censura postale, la incriminazione di Carrier e l'amnistia alla Vandea. Il 21 febbraio 1795, la separazione delle chiese dallo Stato è proclamata, e viene garantito il libero esercizio di tutti i culti. Il 9 marzo, è decretata la soppressione della festa del 31 maggio. Il 25 aprile, viene riaperta la Borsa. Il 30 maggio, le chiese sono riconsegnate ai rispettivi prelati.

La reazione all'interno trascinava con sé la reazione nella politica estera.

### **Firma a Basilea del trattato di pace, e annessione del Belgio**

La guerra, nella sua origine, non era stata altro che una manovra contro la Monarchia. Dal 10 agosto in poi, essa aveva fornito i pretesti per tutti gli eccessi che erano stati commessi. In virtù della guerra, per il prestigio che conferì loro, i Giacobini si poterono sostenere al potere. Pertanto, se la loro fine non significava proprio la fine anche della politica bellicista, almeno apportava importanti cambiamenti. Del resto, con l'occupazione della Renania e l'entrata in Olanda di Pichegru, la Repubblica si trovava nelle migliori condizioni per iniziare i negoziati. Infine, i nemici più proclivi alla pace erano per l'appunto quelli per i quali a Parigi si nutriva meno animosità: la Spagna, cioè, che si era lanciata nell'avventura per puro spirito cavalleresco, e che era stanca di far il gioco dell'Inghilterra a proprie spese; l'Olanda, che era stata trascinata da Pitt; la Prussia, che, fino ad allora, era stata sempre sconfitta e che non chiedeva di meglio che di rifarsi sui Polacchi delle delusioni che le erano state inflitte da Custine e Jourdan.

Merlin (di Douai) tendeva ad avverare il sogno delle frontiere naturali, dando alla Francia il confine del Reno. La Prussia vi acconsentì, mediante la promessa di un compenso. La pace, negoziata da un vecchio diplomatico di carriera, Barthélemy, fu firmata a Basilea, il 14 aprile. Il 16 maggio, Siéyès e Reubell conchiudevano del pari la pace con l'Olanda, mediante il trattato dell'Aja, per il quale le province unite cedevano alla Repubblica i territori loro appartenenti sulla riva sinistra del Reno e s'impegnavano di dar alla Francia l'appoggio della loro flotta contro l'Inghilterra.

Il 4 luglio, Barthélemy firmava, sempre a Basilea, il trattato con la Spagna, per il quale il Governo di Madrid cedeva i suoi possedimenti di San Domingo e stringeva alleanza con la Francia contro gli Inglesi. Il Belgio, incorporato alla Repubblica, formava con la Fiandra olandese, Maestricht e Venlo, nove dipartimenti nuovi.

Pace fuori e dentro i confini. Sarebbe stato un magnifico successo, se fosse stato accompagnato da eguale trionfo nel campo economico. Ma da questo lato, purtroppo, la situazione era più grave che mai.

Il comunismo aveva lasciato un ammasso di rovine.

La popolazione ammalata, il commercio annientato, l'agricoltura distrutta: come avrebbe potuto la Convenzione procurarsi i mezzi finanziari? Certamente, nella Nazione c'era ancora danaro contante, ma lo si nascondeva. Da 10 anni a quella parte, i capitalisti erano stati troppo scottati per assicurarsi sulle sorti del loro danaro da un giorno all'altro. La fiducia, una volta perduta, non si riacquista né con discorsi né con promesse. Occorrono garanzie. Un cambiamento della maggioranza non basta. È necessario un governo sperimentato e solide istituzioni. Tali condizioni erano ben lontane dall'essere raggiunte. Si tenga conto, poi, che, come esperienza insegna, l'inflazione s'accresce, per effetto del proprio peso, non con movimento uniforme, ma con movimento accelerato. Di modo che la Rivoluzione, sia prima che dopo termidoro, tira avanti con la carta moneta. Ai 10 miliardi di assegnati emessi fino al 27 luglio, si aggiungono le emissioni decretate senza alcuna formalità dal Comitato delle Finanze, 900 milioni in settembre e 1 miliardo in ottobre, per cominciare. Si sarà a 20 miliardi alla fine del 1795, a 25 nel marzo 1796. Ma più sono i biglietti in circolazione, e meno valgono. Il luigi d'oro, che alla metà del 1794 si cambiava con 75 lire carta, nell'aprile 1795 sale a 200 lire carta, al principio di maggio a 325, alla fine di maggio a 500, al principio di giugno arriva a 600, e in ottobre giunge fino a 2000 lire carta. Naturalmente, tutte le derrate aumentano in proporzione il loro costo, e i funzionari, gl'impiegati, i possessori di rendita, tutti coloro, insomma, che fino ad allora erano vissuti con una certa tranquillità mediante un reddito fisso, e che si trovano a un tratto nelle mani un ridicolo e meschino pacchetto di assegnati, precipitano nella più nera miseria.

Per colmo di disgrazia, vennero a mancare nel medesimo tempo tutte le derrate. Sotto il Terrore, i contadini avevano seminato il meno possibile, pochissimo nell'autunno del 1793, meno ancora nella primavera 1794. Di guisa che il raccolto è assolutamente deficiente. Di mese in mese, la crisi raddoppia. Nell'inverno, nuova calamità. Il termometro, a Parigi, segna 18 gradi sotto zero, la Senna gela, le zattere non arrivano. Per procurarsi la legna, occorre devastare Boulogne, Vincennes, Saint-Cloud. In primavera, i fagioli costano 120 franchi il moggio invece di 4, prezzo normale del 1790; un cavolo 8 franchi invece di 8 soldi; un pezzetto di sapone, 41 franchi invece di 18 soldi, e via dicendo. Per mantenere il pane a un prezzo equo, il Governo spende dai 300 ai 400 milioni al mese. Un intero esercito protegge i convogli e i mulini. Ciò nonostante, nel maggio la razione individuale si riduce a un quarto di libbra, e, in seguito, anche a meno. E si chiama pane una vischiosa miscela di crusca, di mais, di fave e di castagne, che non si poteva gettar sul muro senza che vi rimanesse spiaccicata! Per farsi un'idea di questa miseria del popolo, occorre leggere i rapporti della polizia che sono stati pubblicati da Schmidt e Aulard. Per pagine e pagine



si leggono sempre gli stessi lamenti, la stesse disperazioni, lo stesso tetro accasciamento, con qualche furioso scatto di rabbia impotente.

Prendiamo ad esempio la prima quindicina di gennaio. 2 gennaio: «... I rapporti sulla carestia della legna e del carbone... rendono necessari immediati provvedimenti...». - 3 gennaio: «...Saint-Rémy riferisce che nel sobborgo Antonio ha incontrato molte donne che piangevano, parlando della loro miseria. Dappertutto egli ha notato una profonda tristezza; se il presente è terribile, l'avvenire sarà ancora peggiore ...», - 4- gennaio: «...L'alto costo, veramente eccessivo, dei commestibili e la quasi mancanza dei combustibili sono oggetto di quasi tutte le conversazioni...». - 5 gennaio: «...Molti cittadini hanno preso a legnate un negoziante che vendeva le legna troppo care e serviva alcuni carretti eri prima del pubblico che era stanco di attendere ...» - 6 gennaio: «... Chevalier, ufficiale di polizia, dice che il pane di molti fornai non si trova cotto al mattino, per mancanza di legna ...». - 7 gennaio: « ... Continuano le lagnanze sul caroviveri». - 8 gennaio: «... Il malcontento continua», - 9 gennaio: «...I cittadini della sezione dei Graviglieri, della Riunione e altri hanno ottenuto soltanto mezza libbra di candele per quaranta giorni». - 10 gennaio: «... I rapporti sulla carestia nei dipartimenti fanno temere gravi sommosse», - 11 gennaio: «... Losset informa che, nella via Jacques, tre fornai avevano esaurito il pane alle undici del mattino», - 12 gennaio: «... Nel sobborgo Marcel, le code erano lunghissime davanti ai macellai; la maggior parte dei cittadini non sono riusciti a procurarsi la carne». - 13 gennaio: «... L'affluenza dei campagnoli che mancano del pane aumenta ogni giorno». - 14 gennaio: «Fra poco i trattori chiuderanno i loro esercizi... La carne aumenta sempre più... Davanti alle porte dei fornai c'erano assembramenti». - 15 gennaio: «... Sono frequenti le file davanti ai fornai, si lamenta l'alto costo dei viveri e ci si aspetta che vada sempre più aumentando».

Tre mesi e mezzo più tardi. 1° maggio: « ...Le donne continuano a lamentarsi, sostando numerose davanti ai forni». - 2 maggio: «...Parigi è invasa in modo impressionante da mendicanti». - 3 maggio: «... La distribuzione dei viveri diventa sempre più irregolare ... Una donna, alla vista del marito disperato e dei suoi quattro bambini che mancavano di pane da due giorni, si è diretta verso il fiume picchiandosi la testa e strappandosi i capelli, poi voleva gettarsi in acqua». - 4 maggio: «... Le preoccupazioni del pubblico si fanno sempre più sensibili». - 5 maggio: «... Tutti sono d'accordo nel proclamare il malcontento per l'enorme svalutazione degli assegnati». - 6 maggio: «... Nella sezione dell'Osservatorio ieri non è stato distribuito né pane né farina». - 7 maggio: «... Molti fornai che, fino a pochi giorni fa, distribuivano mezza libbra di pane, ne hanno dato soltanto due o tre once». - 8 maggio: «...Tutti protestano che non si può vivere con tre once di pane e, per giunta, di

pessima qualità. Ma nonostante tale riduzione, non c'è pane abbastanza per tutti i cittadini; le madri di famiglia, le donne incinte sono disperate e accasciate per la debolezza». - 9 maggio: «... Le donne non fanno che piangere, e dicono che non possono più vivere né nutrire i loro figli... Per le vie s'incontrano molte persone stremate per la debolezza e la denutrizione ...». - 10 maggio: «...Ieri, in via Noyers, un giovane magnano è venuto a prendere la propria razione di pane, ma il pane era esaurito; egli se ne ritornò a casa, dicendo: "Non ne avrò più bisogno"; e si precipitò dal quarto piano nel cortile. È morto qualche tempo dopo». - 11 maggio: «È stato necessario recar soccorsi a molti disgraziati che il bisogno aveva indeboliti a tal punto, da non potersi più tenere in piedi... Una donna, non avendo più pane da dare a suo figlio, si è precipitata con lui in acqua ... Certo Mattez, disperato per la miseria, si è tagliato la gola ...».

E così per settimane e settimane.

E su questo popolo affamato incombe un pugno di profittatori, d'individui arricchitisi sulla miseria pubblica, che si godono la vita rapinando. I rappresentanti, portando la loro indennità giornaliera da diciotto a trentasei lire, diedero il cattivo esempio. Del resto, chi poteva sapere quello che sarebbe valso l'assegnato nell'immediato domani? Spendere presto, approfittare del momento che passa. Vivere freneticamente, tuffarsi nei piaceri più sensuali. I teatri diventano, secondo i rapporti della polizia, vere cloache di dissoluzione e di vizio, si aprono 644 balli pubblici, che costituiscono altrettante case di appuntamenti. Si balla ai Carmelitani, nel cimitero di San Sulpicio, nelle chiese, e dove non si balla, si gioca e si mangia. Si potrebbe dire, più esattamente, ci si rimpinza. Si direbbe che le sofferenze dei poveri abbiano acuito l'appetito dei ricchi. I ristoranti non hanno mai fatto tanti affari come in questo momento. Nei sobborghi non s'incontrano che visi pallidi, aspetti lividi e vestiti a brandelli: i saloni del Palazzo Reale risuonano di scoppi di risa, sfolgorano di brillanti, rigurgitano di facce lustre e di donne svestite. Da una parte la fame, dall'altra la sazietà. E quelli vogliono scagliarsi contro questi.

### **Le sommosse della fame del 12 germinale e 10 pratile**

La prima sommossa avvenne il 12 germinale (1° aprile 1795). Non fu una sorpresa per nessuno. Da diversi giorni i comitati avevano preso le loro precauzioni. Ciascun partito era d'opinione che la giornata avrebbe servito ai suoi propri interessi: la destra, perché la sinistra ne sarebbe stata compromessa, la sinistra, perché la destra ne sarebbe stata impaurita. Di modo che, invece di prevenire il movimento, lasciarono con tutta tranquillità che si sviluppasse. L'Assemblea ascoltava un discorso di Boissy-d'Anglas, che esponeva ancora una volta ciò che il Governo aveva

fatto per assicurare l'alimentazione del popolo. Nel momento in cui Boissy diceva

«Abbiamo ristabilito la libertà ...», la folla invase la sala, gridando: «Vogliamo il pane!». Ma dopo la caduta della Comune e dei Giacobini, i sobborghi non avevano più capi né organizzazioni. Mentre gli insorti gridavano e si agitavano, Legendre ebbe il tempo di riunire i moscardini e i gendarmi, che sfollarono il luogo a colpi di mazza e di scudiscio. Il generale Pichegru, che per un caso fortunato si trovava a Parigi, fu nominato comandante delle forze della capitale, e così l'Assemblea fu salva.

Essa si vendicò della paura provata. I superstiti della Montagna furono decimati. Barère, Billaud-Varenne, Collot d'Herbois furono deportati; altri sedici convenzionali, fra i quali Cambon e Thuriot, furono arrestati assieme a Pache e Rossignol.

Vadier, condannato lui pure alla deportazione, riuscì a fuggire. Il 21 (10 aprile), un decreto ordinò il disarmo dei terroristi per tutta l'estensione del territorio. Ciò equivaleva ad aprire la strada alle vendette private. Ci furono risse ed assassinii, soprattutto nei dipartimenti "federalisti" del Mezzogiorno, ove avevano infierito i rappresentanti del 1793, ed erano covati accesi rancori.

Billaud-Varenne poco mancò morire di febbre a Caienna: dovette la sua salvezza alle religiose dell'ospedale. Lo si rivide sotto l'Impero, sposato a una negra, diventato piantatore di canne da zucchero e proprietario di schiavi. Chi non resistette al trapianto fu Collot-d'Herbois. Vadier morì un anno dopo Waterloo.

Il 1° pratile (20 maggio), scoppiò la seconda sommossa, più grave della prima. Campane a martello, numerosa folla, la polizia sgominata e resa impotente, quasi un'eco delle grandi giornate del 1792. Il deputato Féraud, che tentava d'impedire l'accesso alla Convenzione, fu atterrito, picchiato, quasi ucciso a colpi di tallone, trascinato fuori e finito da un mercante di vino, che gli tagliò la testa e la gettò alla folla. Alle 9 di sera, gli insorti costituiscono un nuovo comitato di quattro membri e ordinano alla rinfusa la liberazione dei Montagnardi incarcerati, il ritorno al "pane dell'uguaglianza", l'abolizione dei dolciumi e l'arresto dei giornalisti moderati.

Frattanto, i comitati deliberavano sotto la protezione di alcuni fedeli sezionari. Gli insorti avrebbero potuto impadronirsi di loro in un batter d'occhio; ma non vi pensarono neppure e persero in ischiamazzi due buone ore. Col pretesto di vigilare il trasporto degli approvvigionamenti, l'Assemblea aveva inviato distaccamenti di truppe nei comuni intorno a Parigi. Defermon e Doucet di Pontécoulant corsero a dare l'allarme ai picchetti più vicini.

Ancora una volta, la Convenzione viene liberata dai moscardini e dai soldati. A mezzanotte, s'impadroniscono delle Tuileries, respingono la folla a colpi di baionetta, spazzano via i Montagnardi e i loro difensori. Alle 3, unici presenti, annullano i decreti precedentemente adottati, e votano l'arresto di Duquesnoy, Prieur (de la Marne), Romme, Soubrany ecc. Il 21, sembra che la sommossa stia per rinnovarsi, ma il 23 l'Assemblea passa alla riscossa. I sobborghi sono presi a cannonate, il 24 si arrendono. Il 25, vengono operati 10 mila arresti, sequestrate le armi, epurata la Guardia Nazionale.

L'Assemblea si era sbarazzata dell'estrema sinistra, ma era prigioniera dei propri difensori; essa, però, non voleva né questi né quella, donde il dramma che si conchiude con l'avvento di Bonaparte. Minacciati da due parti, i rivoluzionari non pensano che a una cosa: restare al potere per salvar la vita. Essi hanno condannato i terroristi, ma sono stati un tempo i loro complici, i loro umili servitori, i loro sostenitori. Legendre aveva partecipato al 31 maggio. Merlin (di Douai) era stato il legislatore della legge dei sospetti. Dumon, Fréron, Tallien, Barras avevano saccheggiato e ucciso nelle province; meno dieci o dodici, che si erano astenuti, tutti i membri del centro e della destra avevano votato per il processo al Re, e più della metà lo avevano dichiarato colpevole. Fra tutti costoro si creò, per la paura delle rappresaglie, una mutua solidarietà interessata, una comunione di odii, con un programma che si può riassumere in tre parole: «conservarsi il posto ...». Il che non vuol dire rimanere nel provvisorio, giacché i convenzionali della decadenza sono abbastanza intelligenti per capire che il paese, stanco, non aspira che alla sicurezza dei beni e delle persone. D'altra parte, poi, non sono abbastanza convinti, per voler avventurarsi a qualunque costo le loro chimere. Essi esitano, quindi, cercano ...

### **Il fallito sbarco degli emigrati realisti e le esecuzioni di Quiberon**

Il Re non farebbe loro paura, se il Re consentisse a essere loro strumento. Intorno al piccolo Luigi XVII, prigioniero al Tempio, s'erano annodati strani intrighi. Alla morte di lui, però (8 giugno 1795), le pretese al trono passarono a suo zio, conte di Provenza, che prese il titolo di Luigi XVIII. Nulla annunciava in lui l'abile politico e il benefico sovrano, cui sarebbe toccato l'onore di «restaurare» la Francia. Tenuto in disparte dalle cancellerie, circondato da visionari, cullato da false speranze e da false informazioni, si era fatto un concetto completamente errato sulla disposizione degli animi. Il manifesto ch'egli lanciò da Verona per contrassegnare il suo avvento è vago, minaccioso e inabile. I Francesi aspettavano promesse d'ordine e di libertà, chi aveva acquistato beni nazionali, garanzie, i possidenti spogliati, speranze d'indennizzi. Luigi XVIII non offriva che la soppressione di alcuni abusi, la riapertura dei

Parlamenti, il riconoscimento del cattolicesimo come religione di Stato e il deposito, nel tabernacolo della regalità, delle famose leggi fondamentali, che non erano se non una finzione di giurista.

L'oligarchia termidoriana si rallegrava oltremodo di questo errore, quando, a Parigi, si seppe che certi emigrati erano sbarcati nella baia di Carnac, sotto la protezione di una flotta inglese (2 giugno), operazione tanto odiosa, che si sarebbe detta combinata dal Governo di Londra per finir di perdere i Borboni. I due capi della spedizione, Puisaye e d'Hervilly, non andavano d'accordo. Mancava la cavalleria. I rinforzi, guidati da Sombreuil, arrivarono troppo tardi. Gli Sciuan, molto raffreddati, appoggiarono male il tentativo. Hoche bloccò il corpo di spedizione nella penisola e lo catturò intero: dodicimila uomini tra emigrati e ausiliari.

La Convenzione si afferrò più che in fretta a questa occasione di romperla con la compromettente destra. Tallien, inviato nell'Ovest, fece comparire i prigionieri davanti a una commissione militare, che pronunciò circa ottocento condanne a morte. Le esecuzioni di Quiberon fecero da contrappeso alla repressione del sobborgo Antonio. Estremisti di destra, estremisti di sinistra: la formula servirà a lungo ...

Liberi dei loro movimenti, i convenzionali si affrettarono a votare una Costituzione per sostituire quella del 1793, che era inutilizzabile. Tutto il lavoro era stato preparato da un comitato di undici membri eletto nel dicembre del 1794. Rapidamente condotta, la discussione fu esaurita il 22 agosto 1795.

Come tutta la politica termidoriana, la Costituzione dell'anno III è opera della paura. Per paura della democrazia socialista, si istituisce un suffragio secondo il censo, a due gradi; per paura della dittatura convenzionale, si divide il potere esecutivo in due camere rinnovabili annualmente per un quinto, i Cinquecento e gli Anziani; per paura della Monarchia, si affida il potere esecutivo a un collegio di cinque membri, il Direttorio, eletto dai Consigli e rinnovato per un quinto annualmente; per timore dell'opinione, si limita la libertà di stampa e la libertà di associazione; infine, per paura della reazione, vien deciso che i due terzi dei futuri rappresentanti saranno scelti fra i convenzionali. Nel caso in cui le elezioni non risultassero conformi a questo principio, la Convenzione eleggerebbe essa stessa i suoi successori.

La Costituzione dell'anno III fu sottoposta a plebiscito. I convenzionali conoscevano bene il loro mestiere di democratici: i decreti sui due terzi furono approvati con 205 mila voti contro 108 mila, e alcuni milioni d'astensioni. Questo era chiamato sovranità popolare.

Ma non inutilmente la sinistra aveva organizzato tante «giornate». La destra volle a sua volta tentare la propria ventura e sollevare la strada. Tutta Parigi era contro la Convenzione, odiata e disprezzata al di là di quanto si possa immaginare. Per difendersi, essa non poteva contare né sulla Guardia

Nazionale, in gran parte monarchica, né sull'esercito, che ormai obbediva con ripugnanza, e che si diceva disposto a fraternizzare con gli agitatori. Senza mostrarsi troppo difficile nella scelta dei mezzi, i Comitati chiamarono a raccolta i massacratori di settembre, «leccatori di ghigliottina», agitatori di pratile. Se ne raccolsero perfino nelle prigioni e sulla via della galera. «Li chiamammo», dice Barras, «il battaglione sacro ...». A quest'orda si aggiunsero i quattromila uomini di truppa ammassati al campo dei Sablons.

### **Bonaparte e il 13 vendemmiale a Parigi**

Ma chi avrebbe comandato questo esercito? Barras, investito della direzione suprema delle operazioni, cercava un comandante in seconda. Menou, capo del campo dei Sablons, passava per monarchico ... Era un ex-marchese, vandeano, e di buona famiglia; aveva rifiutato di mettersi personalmente alla testa dei galeotti di Bicêtre; e quando gli era accaduto di scontrarsi per la prima volta con la sezione di Le Peletier, aveva abbandonato il terreno, senza neppure comandare il fuoco. La Convenzione voleva un generale di sinistra, un generale che avesse dato seri pegni al regime. Barras scoperse, tra gli ufficiali in disponibilità, un antico protetto di Agostino Robespierre, che aveva egli stesso notato all'assedio di Tolone, e ch'era sul punto di partire per la Turchia alla testa di una missione d'artiglieri. Così fu che Bonaparte divenne l'armigero dei regicidi e fondò la propria reputazione militare su un'operazione di polizia (5 ottobre-13 vendemmiale).

Come quasi tutte le manifestazioni dei «partiti moderati», l'assalto della *gente onesta* fu alquanto mal condotto. Si lasciarono portar via sotto gli occhi l'artiglieria del campo dei Sablons, ed essendosi, durante il loro concentramento, messo a piovere, aspettarono molto saggiamente che fosse tornato il bel tempo per avviarsi. A dirla in breve, due loro colonne si urtarono sul quai Voltaire e in via Sant'Onorato contro possenti sbarramenti, che li fermarono. La battaglia fu particolarmente calda all'altezza della chiesa di San Rocco, che non fu ripresa dai convenzionali che il 6 ottobre, alle quattro del mattino. La giornata del 13 vendemmiale costò cinque o seicento vittime, feriti compresi. Il 15, per giudicare gli istigatori, furono istituiti tre consigli di guerra, che pronunciarono numerose condanne a morte in contumacia e fecero fucilare una ex-guardia del corpo, il cavaliere di Lafond, che comandava la colonna della riva sinistra; uomo prestante, ma pessimo generale. Colui che l'aveva vinto, Bonaparte, nominato generale di divisione, sostituì Barras al comando delle truppe all'interno. Facendo intervenire l'esercito nelle lotte civili, la Convenzione aveva aperto una scuola di colpi di Stato, le cui lezioni non sarebbero andate perdute.

Il 25 ottobre, la Convenzione approva una legge straordinaria, destinata a garantire l'avvenire: fino alla pace generale erano esclusi da ogni funzione legislativa, amministrativa, municipale e giudiziaria tutti i Francesi che, nelle Assemblee elettorali, avessero preconizzato provvedimenti contrari alle leggi, e tutti coloro il cui nome avesse figurato in una lista di emigrati, compresi i padri, figli, nipoti, fratelli, cognati: in totale pressappoco un milione di persone. Ai posti divenuti vacanti in forza di tali esclusioni sarebbero stati chiamati funzionari nominati dal Direttorio. Erano pure rimesse in vigore le leggi del 1792 e del 1793 contro i preti renitenti, e, da ultimo, erano per sempre esclusi dall'esercito gli ufficiali che avessero dato le proprie dimissioni in qualunque momento dopo il 10 agosto 1792. Quelli che vi erano rientrati, dovevano di nuovo dimettersi.

Il giorno dopo, la Convenzione cessò i suoi lavori. Quel giorno, i membri del Comitato di Salute Pubblica andarono a colazione da Méot. Colazione semplicissima: il pâté, 800 franchi - il luccio, 1000 franchi - ogni pera, 10 franchi - il pasticcio dolce, 300 franchi - il sale, 120 franchi. Il luigi d'oro era a 2500 franchi; la libbra di candele, a 55 franchi; un paio di stivali costava 1200 franchi.

Il rapporto di polizia sugli avvenimenti del giorno diceva: «... il povero mormora e teme l'inverno che si fa sentire ...».

## **CAPITOLO 15**

### **IL DIRETTORIO**

#### **I messaggi del Direttorio sulla miseria dello Stato**

IL 2 NOVEMBRE 1795, i membri del Direttorio si recarono dalle Tuileries al Lussemburgo, loro assegnato come residenza dalla Costituzione. Meschino corteo: due vetture chiuse da piazza, cento fantaccini mal vestiti, centocinquanta dragoni senza stivali e con le calze bucate. Nelle vetture quattro uomini, due dei quali, La Réveillère e Le Tourneur, erano pressoché ignoti, gli altri due conosciuti, ma piuttosto in male che in bene: Reubell come terrorista impenitente, Barras come un volpone e come un «marcio». Il quinto, Siéyès, aveva rifiutato il posto. Colui che doveva sostituirlo, Carnot, non sarebbe stato eletto che due giorni dopo. I quattro «sovrani» vagolarono per il palazzo, e finirono per scoprire una tavola imporrata e zoppa. Il portiere prestò le sedie e accese legna nel camino. Un d'essi aveva avuto la precauzione di portare dal padiglione di Flora un quinterno di carta da lettere. Il Direttorio, incompleto e tremante di freddo, fumò in quell'apparato il processo verbale del suo insediamento.

La settimana seguente, il Direttorio nominò i ministri di Giustizia, dell'Interno, della Guerra, della Marina, delle Finanze, delle Relazioni Estere, e alcun tempo dopo quello della Polizia Generale. A titolari, eccettuato Merlin (di Douai), furono chiamati alti funzionari devoti e laboriosi, senza importanza politica. Il più difficile era stato scoprire l'eroe che avrebbe consentito a governare le finanze della Repubblica. Era stato offerto il posto a un funzionario dell'antico regime, Gaudin, che aveva rifiutato. Si accontentarono di un segretario di Roland, autore di un saggio sugli assegnati. Non fece che passare. Tentarono ancora due o tre volte di afferrare Gaudin, il quale tanto l'una che l'altra volta declinò la profferta governativa. «Là dove non ci sono né finanze né modo di farne», egli disse, «un ministro è inutile».

Gaudin aveva ragione, Il Direttorio non ha nulla, che, da presso o da lontano, rassomigli a una contabilità e a un bilancio, Nessun introito stabile, nessun preventivo di spese, niente moneta, Nessun'altra risorsa che l'emissione di assegnati. Siccome, però, ciò accresce ogni giorno il discredito, ogni giorno ci si domanda se si arriverà a stamparne abbastanza per soddisfare ai bisogni del giorno dopo. La grande preoccupazione di questo regime miserabile, consiste pertanto nell'accelerare il funzionamento della lastra per stampare i biglietti. Un giorno, per errore, vengono spediti alla cartiera d'Essonnes i prodotti chimici destinati alla fabbrica di Buges: per quarantotto ore, questa non lavora, per mancanza di stracci sbiancati, e si è a un pelo dal fallimento. Un'altra volta scoppia fra gli operai cartai uno sciopero, S'è quasi al panico. Il Governo incolpa i mestatori di cospirazione contro la sicurezza dello Stato e d'intrighi «onde provocare la dissoluzione della Repubblica».

Il luigi d'oro, che valeva 2500 franchi-carta in principio di novembre, ne vale 4000 a mezzo dicembre. Il Direttorio ne rende responsabile la Borsa, e la fa chiudere dai dragoni. «Quando mai si è sostenuto il credito con la cavalleria?», domanda uno straniero, Due giorni dopo, il luigi è a 6500, e fuori di Parigi, gli assegnati non hanno più corso. In cambio del loro grano, i contadini non accettano che moneta sonante od oggetti di prima necessità. «Alla fiera d'Angers», manda a dire l'amministrazione del Maine e Loira, «tutte le mercanzie, le derrate, il bestiame si sono venduti apertamente dietro pagamento in denaro sonante, dopo il rifiuto formale della carta-moneta. All'indomani di questa fiera, si poteva mettere in dubbio che la Repubblica esistesse ancora, tanto la risoluzione di non più ammettere moneta nazionale era decisa. Possidenti, negozianti, operai, tutti sembrano, per una tacita convenzione, essersi collegati per allontanare dalla circolazione ogni altro segno monetario, che non sia la valuta metallica".».

Negli uffici, la penuria è spaventosa. Le amministrazioni comunali non hanno né penne, né inchiostro, né carta. Non appena annetta, gli impiegati se ne vanno per mancanza d'illuminazione. Nessuno più vuole



essere funzionario. Gli ospedali non hanno redditi, le prigioni non hanno guardiani, la polizia non esiste più. Tutte le grandi direzioni finanziarie e tecniche sono sommerse. Nessuno più provvede alla manutenzione delle strade. Le poste mancano perché non si può comperare foraggio per i cavalli. I ruoli delle imposte non vengono più inviati perché non c'è di che farli stampare. Gli eserciti non sussistono che grazie alle ladrerie e ai saccheggi. Su un milione e 200 mila uomini mobilitati nel 1794, si può presumere che 800 mila hanno disertato, e quelli che rimangono sono in preda alla miseria.

I rapporti di polizia e i messaggi dei dipartimenti non parlano che degli stessi fatti. Un giudice del Tribunale della Senna muore di fame in casa propria. Parecchi suoi colleghi, per guadagnar qualche soldo, si improvvisano manovali muratori. Chi un giorno viveva di rendita e non è ora pagato che in assegnati, mendica all'angolo delle strade. A Troyes, su cento bambini ricoverati negli ospedali, ne muoiono novanta nell'inverno 1795-96. Gli osservatori incaricati di sorvegliare le code all'entrata delle botteghe, raccolgono frasi di questo genere: in piazza Maubert: Al diavolo la Repubblica! Si stava meglio sotto Robespierre!; in via Sant'Onorato: Se si continua a far guerra ai ricchi, saremo sempre dei poveri disgraziati; erano loro, infine, che davano lavoro a tutti!; alla sezione dei «Gravilliers»: Piuttosto un re, che morire di fame.

Il 6 dicembre 1795, veniva comunicato ai Consigli un messaggio del Direttorio: «Cittadini legislatori», diceva quel messaggio, «abbiamo creduto di dover sottrarre, o per lo meno addolcire ai vostri occhi una parte dei mali che affliggono la Repubblica ... Ma l'ora dei palliativi è passata, e ogni accomodamento non fa che accrescere il pericolo ... Tutti gli espedienti s'infrangono nelle nostre mani; la più spaventevole catastrofe minaccia d'inghiottire la Repubblica intera... le estreme risorse del Tesoro si sono esaurite ... Stiamo per toccare l'estremo nostro limite, se qualche inattesa risorsa non si sprigiona ...con la rapidità del lampo, dal genio della Libertà ...». Quindici giorni dopo, il Direttorio tornava alla carica: «Bisogna lacerare il velo. Ci sono indispensabili soccorsi quanto più pronti e rapidi possibile. Gli eserciti sono senza soldo, senza viveri, senza foraggio, senza scarpe, senza vesti, senza tende, senza effetti d'accampamento, senza mezzi di trasporto ... Gli arrivi d'approvvigionamenti sono incerti. Siamo costretti a sospendere perfino le negoziazioni più importanti, perché ... non abbiamo di che pagare le spese di viaggio ai nostri inviati ...». Ma il genio della Libertà mancava d'immaginazione, o almeno ne difettavano i suoi portavoce. L'unico rimedio che il Consiglio scopriva all'orribile situazione del paese, era il vecchio, eterno espediente del prestito forzoso, cui s'era ricorso cento volte, e sempre senza risultato.

I più forti contribuenti di ogni dipartimento dovevano essere sottoposti a un prestito di 600 milioni di franchi, valuta metallica, pagabili in denaro sonante, in grano o in assegnati, ripresi all'1 per cento del loro valore nominale. Sarebbe stato tassato un cittadino ogni quattro. I sotto scrittori sarebbero stati divisi in sedici classi, secondo la loro presunta fortuna, e iscritti d'ufficio per una certa somma, secondo una scala progressiva. Il primo terzo del prestito avrebbe dovuto essere versato nell'ultima decade di nevosio (10-20 gennaio 1796); gli altri due terzi in ventoso (20 febbraio-20 marzo).

### **Dopo gli assegnati, i mandati, che seguono la stessa caduta**

Seicento milioni di franchi oro rappresentavano 60 miliardi in assegnati. Ora, di assegnati, in circolazione, non ce n'erano allora che 40. Non solo il prestito forzoso avrebbe riassorbito tutta la carta-moneta, ma avrebbe per giunta dato un gettito di 200 milioni di denaro sonante: di che vivere almeno due mesi.

La legge fu accolta favorevolmente dall'opinione pubblica. Ci furono alcuni giorni di grandi speranze. Già si vedeva la moneta sana restaurata e i profittatori della guerra costretti a sottoscrivere in proporzione delle loro malefatte. Il popolino soprattutto si rallegrava al pensiero che i suoi vecchi co-sanculotti stavano infine per essere seriamente beccati. Ciascuno osservava una smorfia significativa sul viso del proprio lattivendolo o del proprio macellaio. Quanto al fatto d'essere beccati a propria volta, nessuno ci pensava.

Il 19 febbraio 1796, scontando i felici risultati dell'operazione in corso, il Direttorio ardeva, con grande solennità, in piazza Vendôme, lastre, punzonatrici e matrici che servivano alla fabbrica della carta-moneta. Fu un bel falò. Il ministro Ramel pronunciò l'elogio funebre del morto. Riconobbe che aveva seri difetti: il disordine, la prodigalità, ma non per questo bisognava dimenticare le sue immense virtù: «Gli assegnati hanno fatto la Rivoluzione; hanno apportato la distribuzione degli ordini e dei privilegi; hanno rovesciato il trono e fondato la Repubblica ...».

Ci si era rallegrati troppo presto. Il prestito forzoso era parso un'invenzione geniale fintanto che doveva colpire i vicini. Venuto che fu il momento di pagare, tutti si sottrassero all'obbligo. La ripartizione, fatta troppo in fretta, portava seco un gran numero d'abusi: commercianti tassati senza la minima inchiesta, quote sopravvalutate dietro una denuncia anonima, privati gravati oltre misura per vendetta, avvisi distribuiti con indirizzo sbagliato e resi esecutivi con rigore. Tutto questo, indubbiamente, si spiegava con la precipitazione con la quale era stato necessario stabilire i ruoli, ma non era certo fatto per rendere popolare il sacrificio chiesto al paese. «Non si sentono che lamentele», nota un poliziotto ... «In generale,

la gente sembra decisa a lasciar sequestrare e mettere in vendita i mobili, piuttosto che sottomettersi al pagamento ... Certuni, nella loro collera, esclamano che non è possibile lasciar sussistere più a lungo un Governo tanto tirannico, e che bisogna sperare che il popolo apra infine gli occhi ...». È molto difficile tosare un contribuente restìo, soprattutto quando questo contribuente è alquanto arrabbiato.

Dopo aver sperimentato la maniera forte, il Direttorio addivenne a revisioni, a concessioni, a proroghe e ai diversi altri espedienti che danno un aspetto onorevole ai fallimenti. Invece dei 60 miliardi annunciati, le pubbliche casse ricevettero 13 miliardi in carta e 8 milioni in valori reali. Inoltre, per apprezzare queste cifre, bisogna ricordarsi che per il tempo in cui durarono i ricuperi, l'assegnato di 100 lire era caduto da un franco a 6 soldi, e che, d'altra parte, le quietanze e le cedole del prestito erano ammessi in pagamento dei contributi a un corso molto più elevato di quello del giorno, e, per conseguenza, nuocevano considerevolmente alle entrate.

Non restava più, che una soluzione: escogitare una seconda carta-moneta. Fu il mandato territoriale, creato con la legge del 18 marzo 1796. I mandati dovevano aver corso di moneta ed essere ricevuti come contante dallo Stato e dai privati. Essi comportavano ipoteche e accreditamenti speciali su tutti i beni nazionali. Potevano essere cambiati ogni momento, senza rincari e senza concorrenza, con una porzione del pubblico demanio. Ne erano stati emessi per un totale di due miliardi e quattrocento milioni.

Il Direttorio si aspettava molto da questi nuovi biglietti; indirizzò ai Francesi un patetico proclama per invitarli ad aver fiducia in essi. Ma i Francesi avevano avuto sotto gli occhi l'esempio dell'assegnato, e ancora non avevano dimenticato per nulla il pomposo discorso col quale era stata salutata la sua apparizione, e ciò li rendeva scettici. In secondo luogo, la legge del 18 marzo portava che gli assegnati potevano essere cambiati con mandati territoriali, in ragione di 30 franchi assegnati per un franco mandato. Ora, 30 franchi in assegnati non valevano, in metallo, che 10 centesimi. Secondo la più impeccabile logica, il mandato territoriale non poteva dunque essere alla pari dell'oro, ma soltanto d'un decimo. Stabilendo tra il mandato e l'assegnato il rapporto fittizio d'uno a trenta, invece del vero rapporto d'uno a trecento, i Consigli si erano indubbiamente lusingati di rialzare il corso della vecchia carta-moneta: fu invece la nuova che si abbassò.

Per colmo d'inefficienza, il Direttorio immaginò di sostenere il mandato con i mezzi di violenza che avevano approdato tanto bene coll'assegnato: ammende e lavori forzati a coloro che sparleranno del mandato, ammende e prigione a quelli che rifiuteranno di riceverlo, interdizione di vendere e d'acquistare a contanti, obbligo di effettuare tutte le transazioni con mandati ... La Francia, che era in procinto di ritornare, per la forza delle cose, a una moneta stabile, si trovò, ancora una volta,

risospinta nel disordine. Nella stupenda sua Storia finanziaria, Marion, dal quale prendiamo l'essenziale della nostra esposizione, ha descritto con molta sobrietà questo ritorno offensivo dell'anarchia, e conclude: «Ogni commercio era paralizzato dal regime esclusivo d'una moneta sempre incerta e mobile ... Inibire al cittadino il diritto di far transazioni a suo piacimento, era come impedirgli di farne di qualunque sorta». Legato all'assegnato, il mandato andò a raggiungerlo nella voragine. A fine marzo, malgrado le sciabole della legione di polizia, perdeva il 65 per cento del suo valore, e il 90 alla fine d'aprile. In dieci mesi seguì a puntino tutto il percorso che aveva fatto l'assegnato in sei anni. Infine, il 4 febbraio 1797, fu votata la legge che lo smonetizzava. Non avrebbe più avuto corso forzoso, e sarebbe stato sostituito in ragione dell'uno per cento con buoni ammissibili in pagamento dei beni nazionali, ma senza più aver valore di moneta.

Insomma, 45 miliardi e mezzo di assegnati si erano fusi in 2400 milioni di buoni, che si riducevano a loro volta a 240 mila franchi in contanti. Date le condizioni del cambio, un buon patriota che avesse avuto fede in Mirabeau e in Cambon, e che avesse chiuso, nel 1793, 3 mila franchi d'assegnati in una cassetta, si sarebbe ritrovato nel 1797 con venti soldi per tutto capitale.

A partire da questo momento, la politica finanziaria del Direttorio si trasforma interamente, senza cessare di essere inetta e insopportabile. Fin allora, esso aveva piegato sotto il peso d'una carta-moneta sovrabbondante e svalutata. Ormai, si esauriva nella ricerca del capitale liquido, che costava molto caro e che non si faceva tanto facilmente raggiungere. Mai lotta tra fisco e contribuente assunse carattere più aspro, mai l'autorità fu più avida, più cavillosa. Mai l'esazione delle imposte fu condotta con tanta severità, e se la Francia non rimase schiacciata, fu perché l'amministrazione era ancora debole e disorganizzata.

In questa lotta ad oltranza, il vantaggio era sempre dalla parte del pubblico, il quale, con la sua ostinata cattiva volontà, riusciva a frustrare i più rigorosi provvedimenti. Stando così le cose, il Direttorio fu costretto a ricorrere ad operazioni di credito. Ma poiché ispirava ben scarsa fiducia, trovò soltanto sottoscrittori di quart'ordine, fornitori tarati, usurai, aggiotatori e altri simili delinquenti della finanza. Come i contratti delle innumerevoli commissioni, senserie, sciupii d'ogni genere. Il ministro della Marina, Truguet, che aveva bisogno di fondi per i suoi servizi, si fece anticipare 420 mila franchi da alcuni commercianti di grano, e, in cambio, permise che essi figurassero sottoscritti per una somma doppia. In tal modo, i 420 mila franchi di Truguet costano alla Repubblica 840 mila. Un certo Leawenworth, in cambio di 2 milioni e 396 mila franchi di tratte su Amburgo riceve un milione e mezzo in interessi, otto milioni in assegnati e ottanta milioni di buoni utilizzabili in pagamento di beni nazionali. E

quando i ministri danno l'esempio, gli altri lo seguono. Tutti pescano nelle casse dello Stato, senza alcuna regola, senza tenere alcuna contabilità: i generali per gli eserciti, i magistrati locali per i loro dipartimenti. Dal primo all'ultimo gradino della scala gerarchica, non è, secondo l'espressione del rappresentante Gibert-Desmolières, «che un'imprevidenza, un disordine e una continua dilapidazione che fanno vergogna».

Le sofferenze del paese aumentano sempre maggiormente. Per darne un'idea, bisognerebbe rifarsi al quadro di pubblica miseria quale si ebbe all'indomani di terrore, e caricarne le linee fino all'estrema crudeltà.

Unici a prosperare sono i ladri, e i ladri si contano tra i deputati e i membri delle amministrazioni dipartimentali. Max Beer, fomitore dell'esercito, ha per soci Fréron, Goupilleau, Delaunay, tutti vecchi convenzionali. Un altro convenzionale, Clauzel, una volta rivendugliolo e montagnardo, ha acquistato, con una manciata d'assegnati, immensi pascoli nell'Ariège. Il maratista Dumont, approfitta l'occasione della sua carica di rappresentante in missione, s'è fatto aggiudicare, per 50 mila lire, il castello di Plony, che ne vale, suppellettili comprese, 600 o 700 mila. Camus, austero giansenista, uno dei tre rappresentanti consegnati agli Austriaci da Dumouriez e poco tempo prima scambiati con la figlia di Luigi XVI, Madama Reale, possiede la magnifica tenuta di La Chavrette, già appartenuta alla signora D'Epina y e confiscata alla figlia di lei, emigrata. Uno studioso ha pubblicato la corrispondenza d'un oscuro deputato, un certo La Paige, con il suo uomo d'affari, Dieudonné, il quale, per una fortunata combinazione, è anche amministratore del dipartimento dei Vosgi. Quest'ultimo stabilisce il prezzo dei terreni, in veste di rappresentante della Nazione, e li acquista in veste di rappresentante di La Paige. «Confesso», gli scrive costui, «che gli agiotatori si possono procurar ricchezze a buon mercato». Un altro studioso ha riportato alla luce le lettere dirette dal deputato Rovère al fratello, vescovo costituzionale di Vaucluse. Non vi si tratta d'altro che di buoni colpi da non lasciarsi sfuggire. Il vescovo aveva avuto qualche scrupolo, sulle prime, ma il fratello aveva pensato a farglielo passare. «Vi faccio notare che, se sopravviveremo alla Rivoluzione, sarà davvero consolante aver potuto impiegare con un certo interesse le nostre economie, e non saranno quelle due acquisizioni in più o in meno che ci faranno perdere la vita».

È naturale che, in tali frangenti, il Direttorio abbia considerato la guerra come l'unica garanzia per restare in piedi. In un primo tempo, la guerra sarebbe stata il miglior mezzo per occupare i generali e i soldati che impacciavano all'interno; in seguito, in caso di vittoria, sarebbe stata un'enorme risorsa con i suoi saccheggi e i suoi contributi forzati.

Carnot, che aveva ripreso il suo posto di organizzatore della vittoria, aveva concepito un piano molto vasto contro l'Austria. Tre eserciti avrebbero marciato su Vienna, i primi due attraverso la valle del Danubio,

il terzo attraverso l'Italia settentrionale. Moreau e Jourdan, con l'esercito del Reno e quello della Sambre-et-Meuse, avrebbero formato la prima branca della tenaglia, l'esercito delle Alpi ne sarebbe stato la seconda. Ma chi avrebbe comandato quest'ultima? Non si poteva parlare né di Hoche, occupato in Vandea, né di Pichegru, sospetto di tradimento, né di Schérer, evidentemente incapace.

Carnot e Le Tourneur volevano un capo deciso e buon tattico, La Revellière avrebbe voluto un anticlericale, Barras un compiacente, Reubell un uomo energico, capace di produrre milioni. Tutti si accordarono su Bonaparte. La scelta suscitò scandalo. Bonaparte, al suo attivo, aveva soltanto la vittoria del 13 vendemmiaio, e si disse che questo generale di strada doveva la sua nomina alla propria fidanzata Giuseppina di Beauharnais, ch'era molto nelle grazie di Barras. Gl'inizi di Napoleone sono stati cento volte descritti: il matrimonio poco chiaro, la partenza, i soldati affascinati, la disciplina ristabilita, i generali soggiogati, le proclamazioni squillanti come fanfare, e, a un tratto, come un fulmine, la vittoria: Montenotte, Dego, Millesimo, i Piemontesi circondati, gli Austriaci battuti, presa di Torino, passaggio dell'Adda a Lodi, conquista della Lombardia in tre giorni, trionfale resa di Milano (aprile-maggio 1796).

Quindi, assedio di Mantova. Quattro eserciti austriaci scendono dalle Alpi in soccorso della famosa fortezza. Il primo è sbaragliato in tre giorni (Castiglione, 5 agosto); il secondo attaccato alle spalle, inseguito e stroncato (4-15 settembre); il terzo, preso di rovescio e respinto (Arcole, 15-17 novembre); l'ultimo, distrutto o fatto prigioniero, colonna per colonna (Rivoli, 14 gennaio 1797). Mantova si arrende il 2 febbraio.

Terzo episodio: la marcia su Vienna. Bonaparte forza il passaggio della Piave e quello del Tagliamento, s'impadronisce dei colli di Tarvisio e di Neumark, e spinge le sue avanguardie fino a Semmering, a cento chilometri dalla capitale austriaca. Di là, egli offre all'arciduca Carlo un armistizio, che diventa, a Leoben, preliminari di pace (18 aprile).

Al secondo libro della *Storia contemporanea* di Ernesto Lavisce, il Pariset ha intitolato il suo racconto della campagna d'Italia: *L'emancipazione politica di Bonaparte*. Il titolo è giustificato. In un anno, il piccolo ufficiale corso, cresciuto all'ombra di Barras e buono a tutto, è diventato non solo il più grande generale d'Europa, ma la figura principale della Repubblica. Il Direttorio, che l'ha nominato, lo deve ora subire. Due o tre volte, impensieriti della sua popolarità sempre crescente, i membri del Direttorio tentano d'imporgli un aiutante, che dovrebbe, al tempo stesso, avere le funzioni di sorvegliarlo. Ma Bonaparte risponde sempre che è pronto piuttosto a dare le dimissioni, e il Direttorio cede. Egli è divenuto l'idolo degli eserciti e della Nazione, e le sconfitte di Jourdan e di Moreau in Germania fanno la sua gloria ancor più grande: egli sa ormai di essere indispensabile, e n'aprofitta. Napoleone ha la sua diplomazia, le sue

finanze, la sua corte. Organizza a suo talento i territori conquistati, tratta da pari a pari con i principi e con i re. Si direbbe che è il capo dello Stato francese.

Il ministro della Guerra, generale Petiet, dopo il settembre 1796, scrive in un rapporto ufficiale sull'esercito d'Italia: «Poiché questo esercito si è subito messo in grado di bastare a se stesso, ogni relazione con esso è cessata ... e malgrado le lettere sollecitatorie da me scritte, non ho potuto ricevere né dal generale in capo né dal capo di Stato Maggiore né dal capo del commissariato, notizia alcuna sulle condizioni di questo esercito ...».

### **I Bonaparte in Italia, cacciata degli Austriaci e costituzione della Repubblica Cisalpina**

Nel 1797, Bonaparte si rende ancor più indipendente. Cestina senz'altro le istruzioni che gli giungono da Parigi, rimanda il generale che dovrebbe aiutarlo nei negoziati di pace, tratta di sua iniziativa con l'arciduca, ferma con un precipitoso armistizio l'offensiva di Hoche sull'alto Danubio, e conclude i preliminari di Leoben, senza riferirne ad alcuno, da vero condottiero.

L'Imperatore riconosce alla Francia la frontiera del Reno, e abbandona tutti i territori italiani. In cambio, è soppressa la Repubblica di Venezia. Venezia e gli stati di terraferma sono aggregati all'Austria; le isole Jonie alla Francia. Il Milanese, la Lombardia, il ducato di Modena, la Romagna formano un solo Stato: la Repubblica Cisalpina, alla quale Bonaparte dà una prima Costituzione ricalcata su quella francese. In seguito, egli trasforma la Repubblica di Genova, che si ricostituisce sotto la denominazione di Repubblica ligure. Non ancora dittatore in Francia, egli è dittatore in Italia.

Qualunque possa essere stato il suo prestigio, si resta sorpresi che il Direttorio abbia potuto sopportare senza fiatare simili continue usurpazioni. Ma questa rassegnazione si spiega col fatto che egli ha avverato, al di là del previsto, le speranze che erano state riposte in lui; la pianura del Po è saccheggiana, e i milioni affluiscono a Parigi. Per avere la pace, la Sardegna dà tre milioni, Parma 2, Piacenza 10, il Papa 30. Un giorno a Livorno, Murat arraffa 12 milioni di merci. A volta a volta, si tratta di quadri, di statue, di oggetti preziosi, di arredi sacri. Sotto questa pioggia d'oro il Direttorio mette a tacere i propri rancori, incassa e ringrazia: «Voi siete l'eroe della Francia ... Voi riscuotete tutta la fiducia del Direttorio: i servigi che avete resi al paese ve ne danno il diritto; le *somme considerevoli* che la Repubblica deve alle vostre vittorie provan che voi vi siete occupato, oltre che della gloria, anche degli interessi della patria ...». In tal modo, fra il generale fazioso e il Governo agli estremi, si crea una strana alleanza: il generale nutrice il Governo, il Governo si adatta alla politica del generale.

Ormai, toccare il Direttorio significa mettere in pericolo l'indipendenza di Bonaparte e disapprovare l'operato di Bonaparte nei territori conquistati, significa tagliare i viveri al Direttorio. Volenti o nolenti gli altri, Bonaparte è divenuto, almeno provvisoriamente, il maggior appoggio del regime, del quale egli continuamente si fa gioco. Nella crisi politica che sta per aprirsi, l'esercito sarà con i rivoluzionari contro gli uomini d'ordine.

Quando diciamo la crisi che sta per aprirsi, adoperiamo una frase impropria. La crisi, in realtà, si è già aperta all'indomani di termidoro. Fra i rivoluzionari che si aggrappano al potere e la Francia che reclama uomini nuovi, l'opposizione è, fin da quel momento, assoluta. Una prima volta, alle elezioni del 1795, a dispetto del decreto dei due terzi, il paese manifesta in quale spregio tenga gli antichi convenzionali. Invece di scegliere fra essi i 500 legislatori previsti, ne designa soltanto 255. Gli altri debbono essere nominati dalla stessa convenzione. E quei 255 membri erano fra i più noti antigiacobini: Lanjuinais, eletto da settantatré collegi, Boissy-d'Anglas da settantadue, Pelet (de la Lozère) da settantuno, Thibaudeau da trentadue. I duecentocinquantacinque eletti del nuovo terzo sono tutti moderati del 1791 o liberali del 1789: Mathieu Dumas, Vaublanc, Dupont de Nemours, Barbé-Marbois. Parigi nominò un familiare di Luigi XVI, Pastoret, e un ex-avvocato generale al Parlamento, Dambray; Versailles nominò due avvocati del Re al processo di gennaio, Tronchet e de Sèze.

Si rimprovera al Direttorio di aver disorganizzato la Repubblica, con l'alternativo ricorso a ciascuno dei partiti estremi per soverchiare l'altro. Nei loro memoriali, i membri del Direttorio si sono sempre difesi dall'accusa di questo gioco d'equilibrio, e, infatti, se si leggono con attenzione i loro primi proclami e le loro prime istruzioni ai commissari dei dipartimenti, non vi si trova che l'intenzione, più volte ribadita, di proseguire la politica di vendemmiaio, vale a dire l'unione dei repubblicani contro i monarchici.

La realtà però è questa: la stragrande maggioranza dei terroristi amnistiati è rimessa in carica, la polizia sovvenziona i giornali di sinistra e permette la fondazione, nel vecchio convento dei canonici di Santa Genoveffa, d'un nuovo circolo, «*La riunione degli amici della Repubblica*», che verrà abitualmente chiamato Circolo del Pantheon. All'opposto, i più timidi tentativi monarchici sono ferocemente repressi. La Vandea è agli estremi. Stoffiet e Charette sono fucilati nella primavera del 1796. Phelippeaux, con l'ausilio di una esigua schiera proveniente dal Berry, s'impadronisce di Sancerre; ma non può resistervi, e i suoi soldati si disperdono. Un sollevamento nelle Cevenne non subisce miglior sorte. La resistenza armata non esiste più. Nelle Assemblee, il nuovo terzo non costituisce che una minoranza impotente. L'opposizione si rifugia nei salotti e nei caffè, ove svapora in chiacchiere inconcludenti. Verso la fine del 1795 e il principio del 1796, la Francia è come in letargo: sfinimento o indifferenza che sia, essa non reagisce più a nulla, e questa passività



conferisce al Direttorio una solida apparenza. Scrive Mallet du Pan, malevolo ma acuto osservatore, nelle sue annotazioni del 22 novembre: «Tutti gli impulsi sono fiacchi; scellerati e galantuomini godono come d'una specie di tregua; i terroristi sono in libertà, e il terrorismo sonnecchia; ogni partito vigila sull'altro, pieno di timore; e il popolo, che non capisce mai nulla, e vede nomi appiccicati ai nuovi posti, un Corpo legislativo, un Direttorio e qualche ministro, crede d'avere un Governo, e un Governo costituzionale».

L'unione dei repubblicani non ebbe lunga durata: troppi rancori covavano tra di loro. La rottura fu provocata da un gruppetto di Giacobini inaspriti, che meditavano propositi di vendetta: Roberto Lindet, che era stato messo in prigione dopo l'insurrezione di pratile; Amar, già condannato alla deportazione: Felice Le Peletier, Chasles, Darthé, Germain, tutti amnistiati di recente. I loro livori non potevano formare un programma; così che, in capo a qualche mese, si videro spinti a venire a trattative con Babeuf, un giornalista che sosteneva nel proprio giornale, *Il tribuno del popolo*, le idee comunistiche degli Arrabbiati.

### **Babeuf**

Prima della Rivoluzione, Babeuf era stato feudista, ed aveva lavorato a favore della reazione feudale. Nel 1789 aveva preso parte a Roye-et-Péronne, suo paese natale nella regione di Montdidier, ai tumulti di protesta contro il Fisco, e si era distinto per la violenza delle proprie opinioni. Divenuto membro del distretto di Péronne, era stato accusato d'aver falsificato un atto di vendita, e condannato in contumacia a dieci anni di galera. Rifugiatosi a Parigi, aveva occupato alla chetichella, grazie alla protezione di Maréchal, un posticino alla Comune. Scoperto, arrestato, rimesso in libertà vigilata, e infine assolto, era caduto in una nera miseria, stentando a nutrir la moglie e i tre figli. Questa miseria non gli impediva tuttavia di continuare a pubblicare un giornale, con l'aiuto di uno stampatore dantonista. Annovera tra i suoi amici Fréron, e si vanta nel suo giornale d'essere l'«Attila dei seguaci di Robespierre». A poco a poco s'allontana dai suoi protettori, e, sotto istigazione di Fouché, denuncia nel *Tribuno* «l'allarmante regresso che sta operandosi». Arrestato dopo la sommossa di pratile e condotto ad Arras, egli mette a punto, insieme con un altro detenuto, un ex-ufficiale degli usseri, Carlo Germain, la sua dottrina economica e sociale, che non cesserà di sostenere con frasi prese a prestito a Robespierre e a Saint-Just.

La sua idea è che la rivoluzione non è riuscita, perché non si è spinta sino all'estremo limite. I provvedimenti che essa aveva preso erano tutti buoni: calmiere, requisizioni, statizzazione del commercio, nazionalizzazione delle fabbriche belliche, ripartizione autoritaria delle

derrate. Ma questo non costituiva che un primo passo verso «la riforma radicale della proprietà», vale a dire «la comunità dei beni e dei lavori». Il collettivismo integrale, beninteso, sarà dittatoriale.

Il comunismo ha attratto a sé tutti gli abbonati di Babeuf? Non è probabile. Vi si trovano, insieme con gli ultimi resti dello stato maggiore robespierrista e i superstiti della Montagna: Duplay, Bouchotte, Turreau, javogues, Julien (della Drôme), Barère, David, Pons (di Verdun), caffettieri e albergatori che acquistano il giornale per i loro clienti; funzionari, artigiani, uomini di legge, negozianti, il fratello e la vedova di Lebon, il genero di Pache, la sorella di Marat, una figlia di Duplay, la vedova di Lazowski, uniti dalla sola comunanza dei rancori. La dottrina non fu che una macchina di guerra per far crollare il regime. Livellamento dei salari, soppressione della proprietà, socializzazione degli approvvigionamenti, guerra ai ricchi, guerra ai profittatori: c'era tutto, per far presa sui sobborghi. Il partito babovista nacque così dal connubio di terroristi falliti, di teorici comunisti, di poveri operai, di ufficiali senza impiego, e di piccoli borghesi rovinati.

Gli aderenti affluirono ben presto. Felice Le Pelletier era ricco; si trovarono altri finanziatori nell'ex marchese d'Antonelle, nel principe tedesco Carlo di Hesse. Fu fondato un nuovo giornale, destinato alla classe popolare, fu attirato nell'orbita del partito del circolo del Pantheon, e guadagnata alla propria causa la legione di polizia. Si procedette alla nomina di un comitato insurrezionale, che organizzò un servizio di informazioni, un'amministrazione civile e uno stato maggiore militare. Ciascuno aveva la propria parte ed il proprio compito. Ogni giorno doveva uscire un manifesto e un libretto. Il poeta Silvano Maréchal componeva elegie rivoluzionarie, che erano subito declamate nei caffè e nelle piazze:

*Ah, povero popolo; addio, secolo d'oro!*

*Non attendere ormai che digiuno e miseria!*

*Su noi è passato il dieci termidoro,*

*Il giorno che s'immolò Robespierre!*

Questi rivoluzionari erano gravi come padri della Chiesa, ingenui come fanciulli, e formalisti come legulei. Mai cospiratori scarabocchiarono tanta carta. Il comitato insurrezionale metteva a registro tutte le delibere, riceveva rapporti e inviava circolari. Non mancavano bandiere, sigilli e parole d'ordine. Avvertiti a tempo da un investigatore, i membri del Direttorio lasciarono che le cose prendessero forma, tenendole d'occhio, e non appena giudicarono il frutto abbastanza maturo, si apprestarono a coglierlo. La legione di polizia fu sciolta, il *circolo del Pantheon* chiuso, Babeuf arrestato con i suoi complici (3 marzo-10 maggio 1796). Per costringere le figure di secondo piano a smascherarsi, agenti provocatori organizzarono un complotto al campo di Grenelle; e questo fu il pretesto per una seconda retata (9 settembre). Tutto si concluse con la condanna a

morte di Babeuf e di Darthé, pronunciata dall'Alta Corte di Vendôme; e con la fucilazione di trentuno accusati (fra cui l'ex convenzionale Javogues), decretata dalla commissione militare di stanza al Tempio. Astrazione fatta della fine, la *Congiura degli Eguali* ha tutto l'aspetto d'un complotto da operetta. Il pubblico vi rimase indifferente, nonostante le patetiche esortazioni del Direttorio. Non fu presa sul serio, come del resto non lo fu l'improvviso zelo del Governo atteggiante sì a intrepido difensore dell'ordine e della proprietà. Fra il regime e il paese c'è un abisso che si fa ogni giorno più profondo. Nessun dubbio che, se la Costituzione dell'anno III avesse apportato pace e benessere, vi si sarebbero tutti conformati, chi più chi meno. Ma, in un anno, le illusioni svanirono. Nulla è stato risolto. La vita è più difficile che mai. Il movimento reazionario iniziato in terrore e arginato in vendemmiaio, riprende con maggior vigore; e ad accelerarlo concorrono il fallimento dell'assegnato e la caduta della nuova carta-moneta. Gli emigrati rimpatriano, il cattolicesimo rinasce, i sacerdoti deportati ritornano, i costituzionali riformano la loro chiesa. Le strade sbattezzate riprendono i loro vecchi nomi di santi. Anche se il suono delle campane è proibito, i templi sono affollati, e si celebrano gli uffici divini. Senza che la questione d'una restaurazione monarchica sia mai stata apertamente posta, pure la massa ritorna senza avvedersene agli uomini e alle idee d'un tempo, aspirando alla quiete, alla sicurezza, a tutti quei beni umili e preziosi che rendono possibile la vita, e che la Monarchia aveva saputo procurare. Luigi XVIII lancia un nuovo proclama, in cui si dichiara pronto a dimenticare gli errori, i torti e i delitti, chiamando a raccolta tutti i Francesi di buona volontà e amici dell'ordine.

Quest'abile voltafaccia era opera d'un nuovo stato maggiore monarchico, il cui ispiratore, un vecchio consigliere al Parlamento di Aix, certo d'André, è stato tratto dall'ombra in cui si compiaceva dal Bessand-Massenet, grazie alle ricerche da lui compiute negli archivi inglesi.

Abile ed eloquente, avido di danaro come può esserlo uno speculatore monarchico sincero ma spassionato, il d'André s'era sempre immischiato, sia agli Stati Generali che alla Costituente, in manovre di corridoio. Nel 1792 aveva emigrato, e da allora aveva vissuto a Londra, poi in Germania e in Svizzera, non mettendosi mai in vista, amministrando con oculatezza le proprie ricchezze messe al sicuro, sempre al corrente dei negoziati più segreti. Era riuscito ad ottenere che la maggior parte dei fondi, distribuiti dal Gabinetto britannico sul continente, passassero per le sue mani; e se ne era servito per organizzare in Francia una certa rete di centri incaricati di trasmettere informazioni ed ordini e di istradare emissari e danaro.

Il suo piano consiste nell'approfittare dell'apatia generale per giungere alla conquista del potere con mezzi legali, creando una pubblica opinione con una instancabile propaganda, e non svelando i propri scopi che ad uno ad uno. «Guardate i Girondini. Anche loro sulle prime hanno giurato fedeltà

alla Costituzione monarchica; essi non ne hanno combattuto che i ministri, cercando di trionfare col sistema elettivo, di formare una maggioranza in seno all'Assemblea, alle autorità costituite, agli stati maggiori dell'esercito e della Guardia Nazionale; in seguito hanno approfittato degli errori del Governo per rovesciarlo; pochi uomini hanno fatto quello che non avrebbero potuta interi eserciti ... A sua volta, Robespierre non ha seguito sistema diverso». È stata una vera pazzia, da parte degli emigrati, suggellare, con le loro minacce, l'unione di tutta la nazione contro i loro progetti. La restaurazione non può compiersi senza l'assenso della borghesia conservatrice col suo potere d'acquisto di beni nazionali, e senza la tacita acquiescenza dei contadini, nemici dichiarati di qualunque resurrezione feudale. In altre parole: si deve escludere ogni possibilità di restaurare la Monarchia e di ristabilire la pace sociale, qualora non si riesca ad avvicinare e a fondere in uno stretto amalgama coloro che sono scesi a patti con la Rivoluzione, e ne sono stanchi, con coloro che ne sono state le vittime, e che aspirano ugualmente alla tranquillità.

Il d'André trova appoggio presso il conte di Precy, eroe della rivolta lionese, e presso l'abate Bernier, lo stesso che, durante il Terrore, aveva diretto in Parigi la centrale clandestina del partito monarchico.

Si appresta ora un piano organico. Sotto la denominazione di Istituti filantropici, uno dei capi del movimento, Des Pommelles, già collaboratore di Ségur al Ministero della Guerra, crea un po' ovunque parecchie società sul tipo giacobino, che raggruppano e istruiscono gli elettori, coltivando tutti i malcontenti, senza lasciar ancora trapelare le linee d'una dottrina politica ben determinata. Eliminazione dei corrotti, protezione della proprietà. Tra i propagandisti si enumerano nobili, coltivatori, negozianti, abati, uomini di legge; a Bordeaux, un ex-piantatore di San Domingo; nel Périgord un organista; nel Maine-et-Loire un professore della scuola centrale del dipartimento dirige un giornale filantropico, Informazioni d'Angers. Altri giornali vedono la luce a Parigi: il Memoriale, la Tribuna politica, l'Europa politica e letteraria, l'Oratore costituzionale. Mai il movimento era stato guidato in modo tanto metodico, unitario e vigoroso.

### **Le elezioni del marzo 1797 esautorate con azione illegale dal Direttorio**

Le elezioni del marzo e dell'aprile 1797 furono un disastro per il Governo. Dei 216 convenzionali che rappresentavano il terzo uscente, 13 soltanto riuscirono a farsi rieleggere, due dei quali, mediante brogli elettorali. Tutti i nuovi eletti furono avversari del regime, delle leggi e della burocrazia rivoluzionaria. Alcuni poi stupiscono addirittura, tanto sembrano venuti da lontano: Fleurieu, ad esempio, ministro della Marina sotto Luigi XVI, il cavaliere di Murinais, maresciallo di campo nell'esercito reale, Tronson du Coudray, avvocato di Maria Antonietta. La Nazione, pur

non sapendo ancora quel che volesse, aveva chiaramente espresso ciò che non voleva.

Il cambiamento della maggioranza apparve dopo l'apertura del Parlamento. Essendo stato designato dalla sorte, come membro uscente del Direttorio, Le Tourneur, i due Consigli scelsero come suo successore il negoziatore del trattato di Basilea, Barthélemy, noto per le sue idee realiste. Barthélemy ebbe 309 voti su 458 ai Cinquecento, 138 su 218 agli Anziani. Subito dopo, i Consigli formularono il loro programma. All'interno, pacificazione religiosa, restaurazione finanziaria, rigido controllo del Tesoro pubblico, rinnovamento delle amministrazioni; all'estero, pace generale, fine delle avventure, condanna dell'imperialismo e della propaganda.

Le due parti del programma sono evidentemente connesse: non si possono ristabilire le finanze, senza rinunciare alla guerra. Per ricostituire la propria ricchezza, il paese ha bisogno di tutti i suoi figli. D'altra parte, con un Governo incerto ed esautorato, si è alla mercé del minimo incidente, ed è assurdo far conquiste che, poi, non si ha la forza di mantenere. Che importa che l'Italia settentrionale sia piena di Repubbliche alleate, se a Parigi manca il pane, e se, al primo colpo di sorpresa, questi appoggi crollano come castelli di cartapesta?

Questo programma era perfettamente sensato, e, come per grazia ricevuta, i Consigli si affrettano ad abrogare tutta una serie di leggi terroristiche ancora in vigore contro i preti renitenti e i congiunti degli emigrati. Ma, nonostante la loro vittoria elettorale, non sono in grado di spingersi oltre.

Dei cinque membri del Direttorio, non si poteva contare realmente che su Barthélemy, e Barthélemy era un uomo timido, abituato alle compite discussioni delle cancellerie, non adatto agli intrighi parlamentari né alle audaci decisioni. Certamente, era spesso appoggiato dal collega Carnot, ma Carnot era pur sempre un repubblicano, e serbava rancore ai moderati di non aver eletto, invece di Barthélemy, il ministro di polizia Cochon, giacobino rinnegato ed energico funzionario.

In secondo luogo, la stessa maggioranza era divisa. All'estrema destra, una ventina di deputati realisti si raggruppa intorno a Imbert-Colomès, e a Pichegru. Si tratta di gente decisa, che non s'indugia troppo nella scelta dei mezzi. Hanno un embrione di organizzazione militare, e, all'occasione, non indietreggerebbero di fronte ad un atto di forza. Il grosso del partito li ritiene folli, e subisce malvolentieri le loro proposte incendiarie. Camillo Jordan, Royer-Collard e i rispettabili personaggi che formavano quello che oggi chiameremmo il centro-destra, proclamavano altamente che essi non avevano alcuna intenzione antirepubblicana, che intendevano restare nell'ambito della legge; e con un candore unico, credevano di far paura agli ex-terroristi agitando messaggi di biasimo e mozioni di sfiducia. Infine, alla

sinistra dei conservatori, ci sono ancora un centinaio di convenzionali, uomini antichi, certamente, ma con tutto ciò ostili a una vasta reazione, per tema di finire con l'esserne vittime essi stessi. D'André, troppo in vista, non ha potuto farsi eleggere a Parigi. «Me ne duole sino in fondo all'anima», scrisse. «Avrei avuto sui miei colleghi un'influenza che mi è stato impossibile ottenere dal di fuori», Gibert-Desmolières riceve, sì, in casa sua, i membri più autorevoli dei tre gruppi; ma conversazioni da salotto non formano un partito; e se ci fu tra i *Clichyens* (1) una vaga intesa, non si può certo parlare di una vera coesione.

Barras e Reubell si sentivano in pericolo a causa delle loro malversazioni e del loro passato. Sfruttando il pericolo clericale, attrassero nella loro orbita La Révellière-Lepeau, che non era un cattivo uomo, ma poiché era il creatore di una religione laica, la teofilia, vedeva un nemico personale in ogni prete. Infine, e questo fu il colpo maggiore, essi allarmarono i generali, convincendoli che la fine della guerra sarebbe stata per essi anche la fine della gloria, del loro impiego, delle loro ambizioni.

In luglio, spinti dai Consigli, i membri del Direttorio si acconciano a destituire i loro ministri; ma tutt'altro che propensi a scegliere i loro successori tra i *Clichyens*, andarono a cercarli nella società che si riuniva nel vecchio palazzo di Montmorency, società la più spinta tra le repubblicane. Proprio come per sfida, il Ministero della Guerra veniva affidato a Hoche, colui che aveva sottomessa la Vandea e mitragliato Quiberon. Senza frapporte indugi, Hoche distaccò dall'esercito della Sambre-et-Meuse una divisione, che marciò subito su Parigi.

Un articolo della Costituzione proibiva di far passare le truppe a meno di sessanta chilometri dal luogo dove i corpi legislativi tenevano le loro riunioni. I Cinquecento, avvisati dell'arrivo di Hoche, chiesero spiegazioni al Direttorio. Barras era stato l'autore di tutto, ma non aveva avvertito Carnot, incaricato degli affari militari. Vedendo che l'affare sfumava, egli non osò insistere. I soldati si allontanarono dalla zona proibita, e Hoche, il quale non aveva l'età richiesta per essere ministro, diede le dimissioni.

Non era che una partita dilazionata; Bonaparte si offriva per sostituire Hoche. In un proclama diramato all'esercito in onore del 14 luglio, egli aveva affermato una volta di più il suo lealismo repubblicano, e, istigati da lui, i reggimenti posti sotto i suoi ordini avevano firmato indirizzi violentissimi con i quali assicuravano il Direttorio della loro assoluta devozione: «Uomini coperti d'ignominia, saturi di delitto, s'agitano e complottano nel bel mezzo di Parigi, dopo che noi abbiamo trionfato alle porte di Vienna ... Noi facciamo assegnamento sulle leggi, e le leggi taccio-

---

(1) Dal quartiere di Clichy, uno dei più signorili di Parigi.

no ... Bisogna che gli eserciti pacifichino la Francia».

Mentre i gravi signori della maggioranza perdono il loro tempo in chiacchiere ed in recriminazioni, Barras raduna 30 mila uomini nelle vicinanze di Parigi, e Bonaparte gli dà Augereau per comandarli. I Consigli, messi al corrente di questi preparativi, non hanno neppur l'audacia di mettere in istato d'accusa il capo del colpo di Stato. Il 4 settembre 1797 (18 fruttidoro), verso le tre del mattino, le Tuileries vengono circondate, e quando i deputati, convocati in fretta e in furia dai loro presidenti, si preparano a cominciare la seduta, vengono presi come topi in trappola. Alla una, gli emissari del Governo radunano i membri della minoranza, e fanno loro approvare il fatto compiuto.

I decreti del 19 fruttidoro annullano le operazioni elettorali di quarantanove dipartimenti; vengono dichiarate nulle le elezioni di centonovantotto deputati che erano in carica da quattro mesi almeno; deportati centosessantacinque cittadini, di cui due membri del Direttorio e sessantatré deputati. La legislazione terrorista contro gli emigrati ed i preti refrattari vien rimessa in vigore; la stampa è posta per un anno sotto la sorveglianza della polizia; i giornali di destra soppressi e i loro redattori mandati al bagno penale.

La lista dei proscritti contemplava realisti e repubblicani. Si sarebbe detto che non fossero stati scelti per le loro opinioni, ma per la loro onestà. Carnot (che era felicemente fuggito) vi figurava con Barthélemy, Jordan, Tronson du Cudray (che morirà alla Guiana), Barbés-Marbois, Siméon, Mathieu-Dumas ... Per sostituire Carnot e Barthélemy, il Parlamento-tremarella designò Merlin (di Douai) e François (di Neufchateau).

Liberati dall'opposizione, il Direttorio e Bonaparte si affrettarono a mettere a profitto la loro comune vittoria. Il 30 settembre 1797, il ministro delle Finanze, Ramel, faceva adottare una legge che riduceva di due terzi l'ammontare del debito pubblico: era una bancarotta di due miliardi. Il 17 ottobre seguente, i preliminari di Leoben venivano trasformati, a Campoformio, in un trattato definitivo. Era il riconoscimento del proconsolato napoleonico. Barras e Bonaparte si erano comportati da soci leali. Ma quanto sarebbe durata la loro in tesa?

D'André era riuscito a fuggire. Ritornò al tempo della Restaurazione, ricchissimo e padre di nove figli. In riconoscimento dei suoi servigi, Luigi XVIII lo nominò intendente dei Boschi e Dominii della Corona. Egli aveva tentato di metter fine alla Rivoluzione attraverso vie pacifiche e costituzionali. Non v'era riuscito a causa dell'eterna debolezza dei moderati, sempre divisi, sempre pavidi, sempre rivali. Rimandare, tuttavia, indefinitamente, l'avvento della Monarchia non poteva significare che la guerra e l'avventura.

## **CAPITOLO XVI**

### **BRUMAIO**

#### **Eliminazione dell'opposizione moderata e rinnovamento parziale del Direttorio**

Dopo TERMIDORO, il Governo di Francia era divenuto preda di una banda assolutamente distaccata non soltanto dal resto della Nazione, ma anche dalla stessa minoranza rivoluzionaria. Non rappresentando altro che se stessi, i membri del Direttorio e le loro creature s'erano insediati al potere come in una piazzaforte, ma quando domandarono soccorsi per tentare una sortita, la loro debolezza apparve tanto chiaramente, che essi, avendo decimata la destra il 18 fruttidoro, furono costretti, l'indomani, a virare all'estrema sinistra.

Dopo il colpo di Stato, tutte le amministrazioni dipartimentali erano state soppresse o epurate, una buona metà dei giudici erano stati destituiti, s'erano creati tribunali di eccezione, e il personale dei ministeri e delle ambasciate era stato rinnovato: tutti questi posti nuovi o vacanti tornarono in balia dei Giacobini. La Convenzione aveva interdetto l'accesso alle pubbliche cariche ai reazionari e ai moderati; tale legge fu rimessa in vigore. I preti dovevano prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica e di odio alla Monarchia. Se si fossero rifiutati, sarebbero stati deportati per punizione individuale. Gli emigrati rientrati e non sottomessi furono obbligati a tornare all'estero entro quindici giorni, sotto sanzione d'esser deferiti davanti a una commissione militare e fucilati. In un anno, 1448 preti francesi e 8235 preti belgi furono inviati a Caienna. Molti nobili, i quali, fin allora, non avevano mai lasciato il suolo francese, furono iscritti d'ufficio nelle liste degli emigrati onde render possibile la confisca dei loro beni, e se vollero sfuggire al plotone d'esecuzione, furono costretti ad abbandonare la famiglia e la patria.

È il Terrore, ma il Terrore ammannito da Tartufi. La Convenzione aveva, almeno, drizzato il patibolo in piena Parigi. Quando il Direttorio fucila, lo fa di nascosto, a Grenelle. Del resto, la vista del sangue lo spaventa, ed esso non osa tornare alla ghigliottina. Alle esecuzioni pubbliche, che suscitano il disgusto e ispirano pietà, preferisce la lontana agonia delle febbri tropicali. Non uccide: fa morire.

I primi deportati furono diciotto, fra i quali Barthélemy, ex membro del Direttorio, che aveva trattato i negoziati dell'accordo di Basilea; il generale Pichegru, conquistatore dell'Olanda, il presidente degli Anziani, Barbé-Marbois, e il presidente dei Cinquecento, Laffon de Ladebat, Furono chiusi in gabbie ambulanti, senza uscita, con un'inferriata per tetto e una porticina laterale chiusa a catenaccio. Quando pioveva, la pioggia entrava a fiotti dal di sopra. Ad ogni scossone, i prigionieri erano sbalzati da una



parte all'altra. Arrivarono alla Rochelle coperti di contusioni e mezzo morti dallo strapazzo. Furono trasportati in un naviglio di galeotti, sudicio e malsano, e furono loro concesse soltanto due ore di aria libera. Poi, si fece loro soffrire la fame. Per i condannati dell'anno seguente, religiosi e giornalisti, fu ristabilita la catena dei forzati. Il convoglio raggiungeva a piedi, sotto i ferri, Rochefort. Poi l'interponte, il caldo, le epidemie. Dei 193 deportati, arrivati alla Guiana colla nave *Decade*, 156 morirono; dei 120 della nave *Bayonnaise*, ne morirono 119. Quando le crociere inglesi impedivano alle navi di proseguire, i prigionieri venivano rinchiusi nei fortini delle isole Ré e Oléron, e venivano lasciati morire nella sporcizia.

Il Direttorio perseguitava i preti per meglio colpire la religione. Quegli uomini erano, sì, dei profittatori, ma anche dei dottrinari, e tanto più essi erano attaccati alla loro dottrina, quanto maggiormente questa permetteva loro di sfuggire all'autocritica della loro coscienza. Essi non si facevano illusioni riguardo alla loro vita, al regime che avevano creato, al personale del quale si servivano. Ma dal fango in cui s'immergevano, guardavano ad un ideale. Liberare lo spirito umano, stabilire una morale razionale: ecco ancora un brandello di sogno rivoluzionario. Perseguendo tale sogno, essi potevano affermare di esser fedeli alla loro giovinezza, potevano posare a teorici e filosofi. Volevano essere trattati da settari, visionari, fanatici. Così, forse, ci si sarebbe dimenticato di chiamarli corrotti. I curati costituzionali avevano creduto, con la sottomissione politica, di sfuggire alla persecuzione, ma questa era una falsa speranza e un pessimo calcolo. Il vescovo Gregorio, *Gregorio primo di Parigi*, era vituperato come Papa Pio VI, *Pio ultimo di Roma*. Sottomessi e ribelli erano confusi sotto lo stesso nome di bigotti, ed era vana ogni contraria dichiarazione.

Il decreto direttoriale del 3 aprile 1798 prescrisse la stretta osservanza del calendario repubblicano, come provvedimento basilare «per far dimenticare fin le ultime tracce del regime reale e sacerdotale». Niente più domeniche, niente più feste, tranne le ricorrenze repubblicane del 21 gennaio, del 14 luglio e del 10 agosto ..., riposo obbligatorio al decimo giorno per tutti i cittadini, cerimonie presiedute dalle autorità e obbligatorie per gli studenti delle scuole pubbliche, proibizione di celebrare i matrimoni civili se non in occasione delle cerimonie decadarie. Per due anni, a dispetto di tutto, il Direttorio si accanì a imporre questa religione senza Dio, che a tutti ripugnava. Per il paese, tormentato dal bisogno dell'assoluto e dall'inquietudine dell'aldilà, le prediche civili istituite dagli amministratori di cantone, per quanto accompagnate dall'organo, erano dei surrogati molto mediocri. Tuttavia, la gente si sarebbe accontentata di riderne, se tali manifestazioni non fossero state accompagnate da assurde stramberie. Per impedire ai cattolici di rispettare il magro, in quei giorni era proibita la vendita del pesce. Ogni decade, distaccamenti di polizia percorrevano le campagne per costringere i contadini a non lavorare. Nel

cantone di Manesca, alcuni contadini che furono trovati mentre lavoravano vennero presi a colpi di fucile. Nell'Ille-et-Vilaine, una povera vecchia di ottantadue anni fu condannata all'ammenda per aver filato la sua lana in pubblico. Nessuna bottega aperta nei giorni di decade, nessuna bottega chiusa la domenica. A Strasburgo, trecentocinquanta giardinieri furono processati per non essere stati al mercato una domenica.

Questo furore di rinnovare le idee e i costumi arrivò tanto lontano, che la censura dalla stampa passò al teatro. Il repertorio venne purgato, i nomi dei personaggi modificati, gl'imperatori di tragedia mutati in magistrati repubblicani. Dopo aver messo la livrea repubblicana agli spiriti, si pensò per un momento di uniformarvi anche i corpi. David propose e disegnò una divisa di cittadino. Non si arrivò al punto d'imporre che fosse adottata, ma s'impose di portare la coccarda tricolore.

Ma non basta. Il partito rivoluzionario pretende un assoluto ritorno al regime di Robespierre, sia socialmente che politicamente, e poiché le elezioni dovevano aver luogo nella primavera del 1798, esso spera, approfittando dell'esasperazione generale, di riconquistare la maggioranza dei Consigli. Dopo il pericolo di destra, quello di sinistra. Il Direttorio non perdette tempo a filosofare su questo equilibrio che gli era familiare. Designò ufficialmente i propri candidati, li sostenne a spada tratta, soppresse i giornali che li combattevano, e per precauzione, decise che gli eletti sarebbero stati convalidati non dalla nuova legislatura, ma dall'antica, vale a dire da coloro stessi che essi avevano combattuti.

I proscritti di fruttidoro non erano stati sostituiti. Non un terzo, ma più della metà dei seggi erano vuoti, seicentotrentasette su settecentocinquanta. Nonostante le minacce e i brogli, gli scrutini si risolsero in modo catastrofico per il Governo. I moderati, con l'esperienza del colpo di Stato dell'anno precedente, che li aveva illuminati sulla vanità del regime elettivo, si astennero in massa. Quasi dappertutto, le Assemblee primarie vennero composte da terroristi, e quando gli ultimi spogli furono terminati, alla metà di aprile, si poté constatare che trecento anarchici erano entrati a palazzo Borbone e alle Tuileries. La risposta non tardò a venire. François (di Neufchâteau), uscente dal Direttorio, doveva ritirarsi dopo l'insediamento delle nuove Camere. Egli, invece, abbandonò le cariche un mese prima, e i Consigli decaduti si procurarono un successore nella persona di un energico borghese: Treilhard. Infine, quegli stessi Consigli cominciarono a verificare i poteri dei loro successori, e, naturalmente, li trovarono affetti da numerose illegalità. L'11 maggio (22 Boreale), essi decisero di escludere novantotto deputati. Ma dei novantotto seggi rimasti vacanti, soltanto quarantacinque furono da essi assegnati a loro partigiani; gli altri rimasero senza titolari. Per apprezzare come si conviene la bellezza di questa operazione, occorre ricordare che due mesi prima era stata celebrata in gran pompa la festa della sovranità del popolo.

Il 22 floreale valse un anno di tranquillità ai membri del Direttorio, ma, pur avendo ostacolato la discesa a sinistra, non poté impedirla. I Giacobini continuarono la loro propaganda nel paese, ma avendo ormai capito che il programma di Babeuf era più che mai impopolare, cambiarono la loro parola d'ordine, sostituendo a: guerra contro i ricchi, guerra contro i corrotti, mossa abile, capace di trascinare sotto la stessa bandiera i malcontenti di tutti i partiti. Inoltre, era una miniera inesauribile, e non c'era pericolo di rimanere senz'argomenti!

Veementi discorsi gettarono in pasto al popolo gli arricchiti di guerra, i fornitori dello Stato, i vampiri, le sanguisughe del popolo, i moderni Verre. Il deficit fu rappresentato come un risultato della corruzione, i membri del Direttorio furono denunciati come complici e creature dei banchieri e dei ladri. Una commissione incaricata di un'inchiesta sulla corruzione, fece un rapporto a tinte minacciose: «Non c'è parte della pubblica amministrazione dove non siano penetrate l'immoralità e la corruzione ... Se la nostra indulgenza si spingesse oltre, ci renderemmo complici di questi uomini accusati dalla voce pubblica. Debbono essere precipitati dall'alto dei loro sontuosi seggi nel disprezzo pubblico, costoro, che hanno accumulato una fortuna talmente colossale da rendere patente l'infame condotta con la quale se la sono procurata».

La tattica dei Giacobini fu coronata da successo. Alle elezioni dell'anno VII (marzo-aprile 1799), essi raccolsero i voti dei cattolici e dei moderati, i quali, non potendo far eleggere i propri candidati, assicurarono per odio al Governo il successo agli anarchici. Il movimento era tanto forte, che il Direttorio non osò, stavolta, ricominciare l'operazione dell'anno precedente. I trecento nuovi eletti si presentarono in Assemblea il 20 maggio, e furono tutti convalidati. Questa volta, la maggioranza era invertita, e si ebbe l'impressione che il Direttorio dovesse saltare.

Dei cinque «re» bisogna, tuttavia, considerare a parte l'ex-abate Siéyès, che era stato preso all'ambasciata di Berlino e posto a sostituire Reubell. Costui, apostata e regicida, aveva tutte le stigmate del rivoluzionario di primo piano. Avendo saputo tacere e rincantucciarsi, sotto la Convenzione, egli non s'era compromesso con i comunisti, e, d'altra parte, poiché non aveva partecipato al potere per quattro anni, egli si avvantaggiava dell'immensa forza di coloro che sanno farsi desiderare. Giustamente, dice Alberto Vandal, la sua reputazione si giovò, soprattutto, di quel ch'egli non fece. Il suo silenzio è gravido di pensieri, e quando parla, è un oracolo. Dopo la morte di Condorcet, la Repubblica non aveva più un filosofo. Siéyès ne prende il posto. Egli è misterioso, profondo, ermetico. Tutti i partiti reclamano lui e la Costituzione che egli porta nella propria testa. Del resto, egli ostenta di non occuparsi dei suoi nuovi colleghi, e quando consente a nominarli, lo fa con disdegnoso compatimento.

Pure a parte, bisogna considerare il visconte Paolo di Barras. Costui è il corrotto per eccellenza. Però, è intelligente. Egli si atteggia volentieri a spadaccino, e, di tanto in tanto, agita con fracasso la sciabola di termidoro e di vendemmiaio. Ma ha troppo bisogno della Repubblica per non mettere la propria spada a servizio del più forte.

Il 16 giugno, i Consigli si dichiararono in permanenza, e scatenarono l'offensiva contro l'Esecutivo. Si era trovato che l'elezione di Treilhard non era stata regolare, ed egli fu pregato di lasciare il posto. Barras fu incaricato di convincerlo. Non fu impresa lunga. Senza dir parola, Treilhard prese il suo parapigioggia e se ne andò a casa, in via dei Muratori. Restavano La Révellière e Merlin. Il 18, una mozione dei Cinquecento li qualificò indegni di ricoprire una pubblica carica. Ci fu tra i membri del Direttorio una violentissima scenata, con imprecazioni e parolacce. I due defenestrati non volevano andarsene. Barras e Siéyès cercarono di far loro paura, ma non ci riuscirono. Finalmente, minacciati da un decreto di deferimento in giudizio, essi si rassegnarono a inviare le loro dimissioni, protestando, peraltro, che lo facevano perché presi per la gola.

Occorreva sostituire gli uscenti. Siéyès fece eleggere tre nullità, ch'egli sperava di poter dominare: Gohier, che era stato ministro della Giustizia sotto la Convenzione, Roger-Ducos, ex-giudice di pace a Dax ed ex-convenzionale, e, infine, il meno noto dei generali, Moulins, che s'era guadagnato il grado come aiutante di Santerre (18 giugno-30 pratile). I ministeri e lo Stato Maggiore furono, a loro volta, epurati. Furono licenziati i più noti mestatori, e al loro posto furono messi alcuni superstiti della Montagna. Roberto Lindet, un rioletto, ebbe le Finanze. Bernadotte e Marbot, noti entrambi per le loro opinioni estremistiche, assunsero, l'uno il portafoglio della Guerra, l'altro il comando militare di Parigi. Infine, sotto la denominazione di *Società degli amici dell'Eguaglianza e della Libertà*, i Giacobini ricostituirono i loro Circoli e il governo concedette loro come luogo di riunione la sala del Maneggio, la stessa, cioè, che aveva ospitato la Costituente, la Legislativa e la Convenzione nei primi tempi.

I nuovi Giacobini erano impazienti di mostrarsi degni dei loro predecessori. Riunioni e discorsi furono, quindi, costanti apologie della vendetta e dell'assassinio. Alcuni chiedevano il sacrificio di 50 mila borghesi ai Mani di Robespierre e di Babeuf, altri la ricostituzione delle leggi rivoluzionarie sul commercio e sulla proprietà, altri volevano che fossero riorganizzate le società popolari in tutte le loro attribuzioni di sorveglianza e di polizia. Dalla provincia si annunciava che «gli uomini sanguinari» lasciavano i loro nascondigli e ricominciavano ad agitarsi. Si sarebbe dunque riveduta la ghigliottina? Gli anarchici facevano rimpiangere i corrotti.

Dopo la rinnovazione del Direttorio, i Consigli stettero per altri 10 giorni in permanenza, e, prima di sciogliersi, approvarono due leggi di

eccezionale gravità (28 giugno). La prima ordinava la mobilitazione di tutte le classi che non erano state ancora chiamate interamente. la seconda, sotto il titolo di "prestito forzoso", stabiliva un prelevamento, sul capitale, di 100 milioni. Due settimane dopo (12 luglio), la legge degli ostaggi richiamava in vita i comitati rivoluzionari e li incaricava di compilare in ogni comune la lista degli aristocratici e dei parenti degli emigrati, che sarebbero stati considerati come responsabili degli assassinii dei patrioti nei dipartimenti ribelli. Per ogni patriota assassinato, quattro ostaggi deportati. Se vi fosse stato furto o saccheggio, essi avrebbero pagato una somma a titolo d'indennizzo.

Ma una cosa è votare una legge, altra l'applicarla. Il paese, che aveva accolto senza fiatare i colpi di Stato della destra e della sinistra, era egualmente stanco della politica e della guerra. Dopo un breve risveglio per le vittorie del 1796, era ricaduto nella consueta indifferenza. Nessuno voleva fare il soldato.

La coscrizione venne accolta con una resistenza quasi generale delle reclute, le quali, anziché partire, si organizzavano in bande armate, e in molti luoghi teneva no testa alle forze del Governo. Nell'Ovest la Sciuaneria si risvegliò. Nove dipartimenti si potevano considerare in latente insurrezione. Le città, cinte e custodite come al tempo feudale, appartenevano ancora alla Repubblica. Ma la campagna era dei Bianchi. Essi, presenti dappertutto, irraggiungibili, dominavano i territori con l'imboscata e la sorpresa. Da principio si trattava di attentati individuali. di case bruciate, di gendarmi uccisi. A poco a poco, i ribelli si organizzano, i disordini si estendono. Nei dintorni di Vitré, una vettura pubblica, scortata da 125 soldati, viene fermata e la scorta dispersa. Ad Argentré, un distaccamento di linea viene preso a colpi di fucile e messo in fuga. Da Blois, da Chartres, da Caen, da Evreux, vengono segnalati disordini e attentati. A Rouen avvengono dimostrazioni per le vie al grido di: «Viva gli Sciuaniani! Abbasso i Giacobini!», Tutto il Mezzogiorno è in preda a una sparsa, diffusa, sempre rinnovellantesi guerra civile. I *Compagni di Jéhu*, briganti, disertori, emigrati, formano un esercito eterogeneo che ruba e uccide. Dove comincia il realismo? Dove finisce? Come distinguere il banditismo professionale dal banditismo politico? Nell'anarchia generale tutto si confonde, di chiaro c'è soltanto il fallimento delle autorità costituite. Il 5 agosto, Tolosa viene improvvisamente accerchiata da quindici o ventimila ribelli, ed è salvata a stento da rinforzi giunti da Auch a marce forzate. Ci furono veri e propri combattimenti, e per qualche giorno si temette un'insurrezione generale. Poi, nuovamente, la rivolta si sbriciolò.

Il "prestito forzoso" sul capitale urtò contro una resistenza meno violenta, ma pur sempre ostinata. I contribuenti erano scelti da alcuni giuri dipartimentali e tassati secondo un reddito presunto, in base a un sistema progressivo. L'imposta era aumentata di metà per i celibi e per i vedovi

senza figli, raddoppiata per gli ex-nobili, triplicata per i parenti degli emigrati. I giuri erano composti di cittadini non colpiti dal prestito, noti per il loro patriottismo e il loro attaccamento alla Costituzione dell'anno III.

Ciò era tutt'altro che tranquillante. Difatti, più che la ricchezza, servivano a: designare i contribuenti le opinioni politiche da essi professate. Secondo l'idea dei componenti tali giurì, non si trattava, invero, di salvare le finanze dello Stato, ma di dar addosso ai moderati e ai realisti. I risentimenti personali e le denunce anonime furono le vere basi dell'imposizione del prestito. Furono commessi, inoltre, enormi sciocchezze: un fanciullo di sei anni, nato dunque tre anni dopo l'abolizione dei titoli nobiliari, fu qualificato come ex-nobile dal giurì di Beauvais e tassato in proporzione. Ma i giurati non erano incorruttibili. I grossi fornitori trovavano quindi argomenti atti a convincerli in proprio favore. I più furbi seppero dissimulare. Molti si adoperarono per essere dichiarati falliti, e lasciarono che il fisco se la sbrigasse con i creditori, veri o falsi che fossero. Qualcuno assunse un atteggiamento di aperta ribellione. Alberto Vandal riporta il seguente aneddoto sullo speculatore Colloto Costui, tassato per una cifra esorbitante, offri cinquantamila franchi. Il giurì rifiutò, sostenendo che la somma era troppo piccola: «Non volete accettare?», rispose Collot, «Non avrete niente, saluti», Due mesi dopo, Collot fu uno dei principali sostenitori del colpo di Stato bonapartista. Da un giorno all'altro, tutti i cittadini suscettibili di essere colpiti dall'imposta ridussero il loro tenore di vita. Sparirono domestici, cavalli e carrozze. Il terzo consolidato perdette un quarto. Le vendite degli immobili si fermarono. I prodotti delle liste fiscali si rarefecero, e gli affari che già languivano subirono un nuovo colpo. In definitiva, l'operazione diede frutti molto scarsi e apportò molta perdita. Si raccolsero 10 milioni di franchi, ma tale scarso risultato fu bilanciato, anzi, più che frustrato dalla diminuzione di tutte le altre entrate.

Il fallimento della legge degli ostaggi fu ancora più clamoroso. Non soltanto tale legge esasperò i dipartimenti dell'ovest e li spinse all'insurrezione, ma sollevò una tale indignazione, che, se bisogna credere a Gohaier, non fu deportato neppure un solo ostaggio.

In tal modo, i Giacobini avevano terrorizzato il paese senz'alcun frutto. Il loro programma, ancora una volta, si dimostrava inapplicabile. Ma ai mali che essi avevano già arrecati, altri sembrava che se ne dovessero aggiungere, e fra questi il più terribile, cioè l'invasione.

Dopo il trattato di Campoformio, il Direttorio aveva continuato la sua politica di propaganda, di rapina e di rivoluzione. L'Olanda e la Svizzera, trasformate in repubbliche unitarie, Mulhouse e Ginevra annesse, il Piemonte occupato, lo Stato pontificio invaso e colpito da un tributo di guerra, tale era il bilancio francese sul continente. Ma se queste operazioni

erano riuscite fruttuose, non potevano, d'altra parte, considerarsi decisive, poiché il nemico principale, l'Inghilterra, non ne era affatto colpito.

Da molto tempo si pensava a uno sbarco in Irlanda. Hoche l'aveva tentato invano, nel 1796, ma senza, poi, rinunciare al suo progetto. Erano stati fatti nuovi preparativi ed era stato deciso di appoggiare l'operazione principale con una diversione sulla Clyde.

Morto Hoche, rimasta la flotta olandese annientata a Camperdown, il Direttorio ritornò all'idea dello sbarco, affidandone, questa volta, l'incarico a Bonaparte. Le truppe accantonate nell'Ovest furono ricostituite e denominate corpo di spedizione inglese, e nel febbraio del 1798 Bonaparte partì per ispezionare le coste. Egli ritornò 15 giorni dopo con un piano di spedizione in Egitto.

Le ragioni di questo cambiamento sono sempre state misteriose. Certamente, dopo Choiseul, l'idea di un'occupazione francese in Egitto non era nuova per i diplomatici e gli uomini di Stato dell'antico regime. Talleyrand l'aveva ripresa e sostenuta in numerosi scritti.

### **Bonaparte muove contro gli Inglesi, occupa Malta e Alessandria d'Egitto**

L'occupazione del Mar Rosso e dell'istmo di Suez taglierebbero, diceva egli, le comunicazioni dirette fra l'India e le Isole britanniche. La vallata del Nilo sarebbe un'eccellente base di operazioni, sia per organizzare puntate verso le Indie, sia per raccogliere i principi insorti al seguito del fedele amico dei Francesi, Tippu-Sahib. Infine, nei trattati di pace, l'Egitto poteva essere considerato come un'ottima pedina di riserva. Bonaparte non era sordo a queste ragioni. Ma nella sua immaginazione d'isolano nutrito di studi classici, l'Oriente era un paese favoloso dal quale avevano avuto origine tutte le grandi glorie e gl'immensi imperi. Restarsene in Francia, equivaleva a ingarbugliarsi nelle lotte politiche, perdere giorno per giorno nei loschi intrighi la propria riputazione e la propria autorità. Poiché il Governo diventava sempre più impopolare, saggia risoluzione era quella di abbandonarlo alla sua triste sorte. L'Egitto offriva inoltre tutti i preziosi vantaggi d'un proconsolato lontano: indipendenza, fasto, sovranità, cose tutte che Bonaparte aveva già gustate in Italia, e di cui era privo dopo Campofornio. Del resto, se si fossero fatte le cose con assoluto riserbo, la spedizione sarebbe stata un affare di sei mesi e senza rischio.

In mancanza di meglio, il Direttorio si lasciò convincere. Il 19 maggio 1798, trecento navi, cariche di sedicimila marinai e trentottomila soldati, salpavano da Tolone sotto il comando dell'ammiraglio Brueys. Bonaparte conduceva con sé trentadue generali e duecento collaboratori civili. Gli Inglesi, assolutamente ingannati, attendevano ancora i Francesi nella Manica. Viceversa, Malta era già occupata, e la flotta di Brueys era in vista

di Abukir. Lo sbarco avvenne senza difficoltà. Il 2 luglio, l'esercito conquistava Alessandria, e il 21, ai piedi delle Piramidi, i Mammalucchi infrangevano le proprie file contro i suoi quadrati.

Dal Mare del Nord al Nilo, la Francia era vittoriosa. Ma questo edificio di conquiste e di repubbliche riposava su basi molto fragili. Erano frammenti tenuti assieme a furia di spilli. Perché divenisse duraturo occorreva un Governo, un Tesoro di Stato e una Marina.

Brueys aveva condotto brillantemente il trasporto delle divisioni in Egitto, ma la sua flotta improvvisata non era in grado di misurarsi con la flotta inglese. Difatti, sorpreso da Nelson all'ancoraggio di Alessandria, il 10 agosto, non poté far altro che morire eroicamente sulla sua nave. Tutte le navi francesi meno due furono colate a picco. Bonaparte era tagliato fuori dalla Francia.

Fu il primo crollo. L'Inghilterra, incoraggiata, s'affrettò a rinnovare la coalizione; essa si accaparrò l'aiuto del Re di Napoli, allarmato dall'occupazione di Roma, poi della Turchia, alla quale teoricamente apparteneva l'Egitto, poi della Russia, inquieta della propaganda rivoluzionaria, e, infine, dell'Austria, desiderosa di rimetter piede in Italia (dicembre 1798-marzo 1799). Le ostilità ricominciarono, prima che il congresso di Rastatt, dove si discuteva il nuovo statuto della Germania, fosse stato sciolto. I plenipotenziari dell'imperatore si ritirarono in aprile; la loro partenza produsse come conseguenza quella degli altri diplomatici. Gli inviati francesi lasciarono la città con le loro famiglie, ma ad un tratto furono assaliti da alcuni ussari ungheresi, strappati dalle loro vetture, e presi a sciabolate. Due di essi, Bonnier e Roberjot, furono uccisi, il terzo, Jean de Bry, sopravvisse alle ferite. Il Governo austriaco si difese, gettando la responsabilità dell'attentato su alcuni facinorosi indisciplinati. Ma era una menzogna. L'aggressione era stata ordinata da Vienna.

I coalizzati mettevano in linea 350 mila uomini, di cui 80 mila Russi. Il Direttorio disponeva appena di 170 mila uomini, e doveva con questi difendere, oltre al suolo francese ingrandito, le repubbliche consorelle dell'Olanda, della Svizzera e dell'Italia, le quali, per di più, si comportavano poco fraternamente, ribellandosi. In Germania, Jourdan, appena oltrepassato il Reno, era stato battuto dall'arciduca Carlo. In Italia, Championnet riuscì ad occupare Napoli, ma ne fu cacciato, e successivamente Roma e la Toscana furono perdute. Nella pianura padana, Suvorov sorprese l'esercito francese durante il passaggio dell'Adda, si gettò fra MacDonald e Moreau, schiacciò il primo sulla Trebbia, costrinse il secondo a ritirarsi, ed entrò trionfante in Milano. In Olanda, Brune non riuscì ad impedire lo sbarco di un esercito anglo-russo, L'Alsazia era minacciata. Soltanto Massena riuscì a tener duro in Svizzera con le forze intatte e ben organizzate.



Di fronte a tali disastri, l'incapacità del Direttorio apparve patente, e la maggioranza di pratile si scisse. Dalla sinistra più violenta si staccò il gruppo dei «politici», quel terzo partito che si è visto sempre formarsi nelle epoche più difficili della storia francese e che si componeva di rivoluzionari autentici, ma di mentalità quadrata. Il centro era rappresentato da Siéyès. I principali membri erano appartenenti agli Anziani o all'Istituto. Erano in maggioranza uomini severi, dalla vita semplice e dai costumi morigerati. Superstiti o discepoli dell'Enciclopedia, essi non erano né realisti né controrivoluzionari. La loro unica ambizione era di salvare i principii rivoluzionari dalla catastrofe. La Francia non poteva più vivere oltre nell'anarchia. Se in breve tempo la Repubblica non avesse ristabilito l'ordine e la pace, sarebbe certamente sopravvenuta la reazione, e, con la reazione, la Monarchia. Di fronte a questo pericolo, non c'era che un rimedio: che la Repubblica fosse ricostituita dai veri repubblicani. Ma per questa impresa grandiosa, non poteva farsi assegnamento né sul buon senso né sulla buona volontà dei Consigli. Dopo termidoro, tre colpi di Stato ne avevano modificato la composizione legale, e tutte le maggioranze s'erano mostrate egualmente ribelli. Del resto, non si trattava più di assicurarsi un parlamento docile, ma d'imporre subito al paese una nuova Costituzione, che, secondo le leggi in vigore, non avrebbe, invece, potuto essere applicata se non dopo nove anni. L'unica soluzione era quella di ricorrere alla forza. Il cambiamento preparato all'interno del Governo doveva essere definito, appoggiato o addirittura eseguito dall'esercito. I generali avevano già reso i loro servigi soffocando il moto realista di vendemmiaio e deportando i deputati moderati di fruttidoro; sarebbe stato ancora un generale a rendere alla Repubblica il suo vigore e il suo prestigio.

«Cerco una spada» diceva Siéyès. Ma quale spada? Bonaparte era in Egitto; Carnot in Olanda; Jourdan, Augereau e Bernadotte erano con i Giacobini. Da Utrecht, La Fayette offriva i suoi servigi, ma ormai egli si poteva considerare un sorpassato. Siéyès finì per scegliere Joubert, che era giovane, bello, ardito e cavalleresco. La sua gloria non era certamente grande, ma Siéyès gli affidò il comando in capo dell'armata d'Italia. Moreau doveva accompagnarlo in qualità di mentore; la saggezza a fianco della foga giovanile. Costoro avrebbero dovuto vincere Suvorov. Joubert, con l'aureola della vittoria, sarebbe tornato a Parigi per tentare l'avventura.

Joubert lasciò Parigi il 6 luglio. Siéyès, che, per l'avvicendamento stabilito fra i membri del Direttorio, era rimasto per quattro mesi presidente del Governo, approfittò dell'anniversario del 9 termidoro per pronunciare un violento discorso contro la tirannia giacobina. Poco dopo, egli ottenne dai colleghi il licenziamento del ministro di polizia Bourguignon e la sua sostituzione con il massacratore di Lione, Fouché, Il pubblico, male informato, fremette. Ma il pubblico aveva torto.

Da cinque anni, Fouché viveva miserabilmente, facendo i più svariati mestieri, dandosi da fare dappertutto, facendo la ronda attorno alle autorità, pronto a tutto, pur di essere ben pagato. In fruttidoro e in pratile egli aveva reso servigi di polizia segreta, dei quali era stato ricompensato con l'invio in Olanda; e appunto dall'Aja fu richiamato, egli ex presidente dei Giacobini, per servire alla politica anti-giacobina.

Il calcolo non era cattivo. Fouché non aveva imbarazzanti principi filosofici, come i rispettabili membri dell'Istituto che circondavano Siéyès. Per lui, salvare la Repubblica significava salvare i rivoluzionari, e, in primo luogo, il rivoluzionario Fouché. Ai suoi occhi, la risoluzione della crisi consisteva in un governo forte e stabile, composto di rigidi demagoghi, fra i quali lui stesso. Gli anarchici, continuando a predicare la violenza in un paese che ormai aspirava alla tranquillità, ritardavano e compromettevano questa felice soluzione. «Che cosa farete del Circolo?», domandò a lui un amico. «Una cosa molto semplice», rispose Fouché, «lo scioglierò». E ciò fu veramente la cosa più semplice del mondo. Egli si recò in persona alla sede della Società, espulse i membri presenti, chiuse le porte, e lasciando un picchetto di cavalleria all'entrata, se ne tornò placidamente con la chiave in tasca. I presagi erano favorevoli. All'ultimo momento, tutto crollò. Joubert fu battuto e ucciso a Novi (15 agosto); Siéyès non aveva più spada.

Ma Siéyès era tenace. Ne cercò un'altra. Quasi per dargliene il tempo, la situazione militare ad un tratto migliorò. Massena schiacciò a Zurigo i Russi di Korsacov, che, abbandonati improvvisamente dagli Austriaci, si trovarono soli di fronte a lui. Poi, rivolgendosi energicamente contro Suvorov, che accorreva al San Gottardo, egli lo sconfisse al lago dei Quattro Cantoni (fine di settembre). Quindici giorni dopo, Siéyès sceglieva un nuovo soldato, Moreau, il generale delle ritirate sapienti e delle operazioni disperate. Egli stava tenendo con lui e Baudin un primo consiglio di guerra, quando un messaggero portò una notizia straordinaria: Bonaparte, lasciando il suo esercito in Egitto e ingannando la flotta inglese, era sbarcato a Fréjus. «Ecco chi vi abbisogna», disse Moreau. «Costui farà il vostro colpo di Stato molto meglio di me».

### **Il colpo di Stato del 18 brumaio**

Bonaparte era stato accolto con inesprimibile entusiasmo, con clamori di musiche, di acclamazioni e di feste. Ma per non allarmare il Governo e i Consigli, egli ebbe la grande furberia di cambiar itinerario e rientrare in incognito a Parigi. Quando si presentò al Lussemburgo, per render conto della sua condotta, la guardia lo riconobbe e gridò: «Viva Bonaparte!». Egli era veramente l'uomo del giorno. Il progetto che aveva accarezzato dopo Campofornio era divenuto attuabile. La Francia lo attendeva. Bastava ch'egli stendesse la mano, ed essa si sarebbe data a lui.

Peraltro, le cose andarono molto meno facilmente, e per poco non crollò tutto. Prima di tutto, si perdettero molto tempo in un momento in cui occorreva far presto. Siéyès e Bonaparte non si decidevano né l'uno né l'altro a fare il primo passo. Soltanto il 30 ottobre ebbe luogo, per gli uffici di Talleyrand e Roederer, il primo abboccamento decisivo. In secondo luogo, ciò che faceva la forza dei cospiratori ne era anche la debolezza. Il lato buono dell'impresa era che essa era condotta da intellettuali, da politici e da giuristi che le toglievano le apparenze di una rivolta pretoriana. Ma questi uomini di codice e di studio non erano certamente fulmini di guerra, e molti erano, anzi, impopolari fra i soldati. In terzo luogo, poiché era stabilito che si dovesse ricorrere ai soldati in caso di estrema necessità, si tentava dapprima di ottenere il successo con l'intimidazione.

Bonaparte doveva dunque affrontare da solo il Consiglio, e questa prova poteva riuscir male, poiché un grande generale non è detto che sia un oratore da pubbliche riunioni. In quarto luogo, i congiurati erano poco affiatati; anzi, cercavano di giocarsi a vicenda, sperando di riuscire ciascuno per conto proprio. Bonaparte, nella propria famiglia, si trovava di fronte al fratello Luciano, che era stato nominato di sorpresa presidente dei Cinquecento, e, naturalmente, riteneva che un Bonaparte civile non fosse da meno di un Bonaparte militare. Infine, se era stato previsto il mezzo per demolire il Direttorio, nulla era stabilito sul programma da metter in pratica in seguito. A esaminarlo attentamente, questo colpo di Stato è, come tutte le imprese umane, un susseguirsi di casi, d'incertezze e di contrarietà.

Il piano prevedeva due giornate. Durante la prima, Siéyès e Roger-Ducos avrebbero disorganizzato il Governo. Durante la seconda, Bonaparte avrebbe costretto i Consigli ad accordargli pieni poteri.

La prima parte fu facile. Il sabato, 9 novembre (18 brumaio), alle sei del mattino, gli Anziani erano convocati in seduta straordinaria. Un questore, Cornet, annunciò loro in un patetico rapporto che era imminente un'insurrezione terrorista, e li supplicava di salvare la Repubblica, decidendo che i Consigli tenessero seduta l'indomani a mezzogiorno al palazzo di Saint-Cloud, sotto la protezione del generale Bonaparte, investito del comando della guarnigione di Parigi. Alle 8, il decreto fu votato. Barras, Moulins e Gohier, che non erano a parte del complotto, dormivano ancora quando gli Anziani erano rientrati a casa loro.

Peraltro, essi formavano la maggioranza del Direttorio, e potevano essere pericolosi. Talleyrand s'incaricò di comunicare a Barras che la sua presenza era ormai inutile. Barras amava il danaro. Talleyrand era persuasivo. A mezzogiorno, Barras si ritirò nella sua terra di Grosbois, Siéyès e Ducos diedero anche loro le dimissioni. Ormai non c'era più potere esecutivo. Gohier e Moulins si rifiutarono d'imitare i loro colleghi e si recarono dignitosamente al Lussemburgo, dove Moreau li avvertì un quarto d'ora dopo ch'essi erano dichiarati in arresto nei loro appartamenti, con la

proibizione di ricevere visite e inviare lettere. Fin là tutto andava bene. Santerre, che tentava di agitare i sobborghi, non trovava il suo pubblico. C'erano, tuttavia, due punti oscuri nella situazione. Da una parte, i soldati incaricati di sorvegliare Gohier e Moulins si erano rifiutati in un primo momento di prenderli in custodia. Dall'altra, Parigi era indifferente. Nessuno accorreva in difesa del regime, ma nessuno si presentava per aiutare Siéyès e Bonaparte. In caso di fallimento, non sarebbe stato possibile l'indomani contare su nessun aiuto.

A Saint-Cloud, la mattina del 19 passò in preparativi e movimenti di truppe. Mentre i tappezzieri addobbavano in fretta la galleria di Apollo per gli Anziani e l'Aranceto per i Cinquecento, i deputati affluivano da tutte le parti e cominciavano a discutere. Da Parigi accorrevano, con i mezzi di locomozione più svariati, centinaia di curiosi, come se si trattasse di assistere a una commedia. Bonaparte, svelto e febbrile, sorvegliava in persona i lavori e passava in rivista: i soldati. Nel parco, c'era un campionario di tutti i corpi componenti la legione di Parigi, in tutto dieci compagnie di linea, tre squadroni e due compagnie di artiglieria. C'erano anche le guardie costituzionali e i granatieri del Direttorio, circa due battaglioni, formati dai residui dell'esercito rivoluzionario e conosciuti per le loro idee giacobine.

I Consigli erano convocati per mezzogiorno. I legislatori si presentarono all'ora stabilita, vestiti con le loro pompose uniformi, toga romana, sciarpa, cappello con le piume. Non avevano ancora finito di disporre i banchi; pertanto, per una mezz'ora, essi furono costretti a rimanere all'aperto, e di ciò approfittarono i più esaltati dei Cinquecento per intrufolarsi fra gli Anziani e seminare fra essi l'inquietudine e la diffidenza.

Quando, finalmente, si aperse la seduta, gli Anziani, spaventati dalle parole d'illegalità e di usurpazione, non osarono decidere immediatamente la creazione di un nuovo potere esecutivo, e quando Bonaparte si presentò per metterli al corrente del grande complotto anarchico, l'accosero freddamente. Bonaparte, intimidito, inciampicò nella sua arringa. Invece di provocare una mozione in favore della riforma costituzionale, indispose i suoi amici col suo modo beffardo, ed esasperò gli altri con le formule autoritarie di cui disseminò il suo discorso.

Non rendendosi conto del proprio scacco, volle recarsi senza por tempo in mezzo, dai Cinquecento, che ben sapeva essergli per la più parte ostili. Contava forse di provocare uno scandalo? Di lanciare le fazioni le une contro le altre? Non sappiamo. Entrato appena, veniva accolto da urli, separato dagli ufficiali che lo accompagnavano, spintonato, preso a pugni e mezzo soffocato; Lefebvre e Murat riuscivano a stento a liberarlo, e lo portarono via mezzo svenuto. Decisamente la faccenda prendeva una cattiva piega. Il grido di «fuori legge» che aveva salutato la pietosa ritirata del generale non era affatto una semplice formula di stile. Con l'esser

messo fuori legge appunto Robespierre era stato abbattuto. Il colpo di Stato di destra minacciava di finire in un colpo di Stato giacobino.

Dieci minuti dopo la situazione era capovolta. Bonaparte, trasportato in una sala del primo piano, aveva ripreso a poco a poco i sensi. Tradito dai suoi nervi, riesce, grazie a un prodigioso sforzo di volontà, a superare il proprio deliquio. Da una finestra che dà sulla grande terrazza, lancia il grido: «All'armi!». L'ordine è ripetuto dai comandanti di corpo, e gli uomini prendono posizione. Nel frattempo, ai Cinquecento, il presidente Luciano Bonaparte tenta di scolare il fratello. L'Assemblea lo urla. Allora, in un gran gesto teatrale, egli getta sulla tribuna il berretto e la sciarpa, ed esce protetto dalla guardia. I due fratelli si ritrovano, a cavallo, davanti alle truppe. Mentre Napoleone si fa acclamare dalle truppe di linea, Luciano si avvanza verso i granatieri del corpo legislativo e, in una fiammeggiante arringa, tenuta nel miglior stile rivoluzionario, chiede loro di soccorrere l'Assemblea oppressa nella persona del suo presidente da una minoranza di faziosi e di assassini. Quei veterani della guerra civile si trovano nel loro elemento. Luciano ha saputo dir loro le parole opportune. Si agitano; Murat si mette alla loro testa, e, a tamburo battente, li trascina a passo di carica verso l'Aranceto. Al rumore che si va avvicinando, è cominciato il panico. Il pubblico se la svigna. I deputati gridano. Murat, in mezzo al generale tumulto, ordina loro di uscire. Chi salta dalle finestre, chi si lascia spinger fuori. Nella notte che cade, i soldati insolenti contemplano lo smarrito sbandamento delle toghe e delle sottane.

La farsa era finita. Non c'era più che da metterla in formule. Verso le undici, gli uscieri dei Cinquecento racimolarono nelle locande un centinaio di legislatori, che si lasciarono ricondurre al palazzo. Riuniti al lume delle candele sotto la presidenza di Luciano, decisero, d'accordo con gli Anziani, la sostituzione del Direttorio con una Commissione provvisoria di tre consoli, che sarebbero stati: Bonaparte, Siéyès e Roger-Ducos. Alle due del mattino, l'abate, il generale e il giudice di pace prestarono giuramento di fedeltà alla Repubblica una e indivisibile.

Da lontano, questo giuramento ha qualche cosa di comico. Bonaparte, nondimeno, lo rispettò più che a mezzo. Se non salvò la Repubblica, salvò tutto ciò che della Rivoluzione poteva essere salvato: la mistica, il personale, la politica estera, il cosmopolitismo, l'organizzazione sociale. Fin allora, la Francia non concepiva il ritorno all'ordine che sotto la forma d'una restaurazione monarchica. In dieci anni la Rivoluzione aveva smentito tutti i calcoli e deluso ogni speranza. Si aspettava un governo regolato e stabile, di buone finanze, di sagge leggi, con la pace al di fuori e la tranquillità all'interno. Si era avuta l'anarchia, la guerra, il comunismo, il Terrore il fallimento, la fame e due o tre bancherotte. La dittatura napoleonica conciliò il bisogno d'autorità e l'ideologia democratica. Fu un espediente di teorici all'estremo. I dottrinari del 1789 avevano voluto

rigenerare l'umanità e ricostruire il mondo. Per sfuggire ai Barboni, i dottrinari del 1799 erano ridotti ad affidarsi a una spada.

FINE